

Alma Mater Studiorum – Università di Bologna

DOTTORATO DI RICERCA IN

STORIA

Ciclo XXVIII

Settore Concorsuale di afferenza: 11/B - GEOGRAFIA

Settore Scientifico disciplinare: M-GGR/01- GEOGRAFIA

TITOLO TESI

**ATLANTE DELL'AGRICOLTURA URBANA CONTEMPORANEA:
IL CASO DI BARCELONA**

Presentata da: MARÍA DE LAS NIEVES LÓPEZ IZQUIERDO

Coordinatore Dottorato

Relatore

MASSIMO MONTANARI

RAFFAELE LAUDANI

Esame finale anno 2017

For, you see, so many out-of-the-way things had happened lately, that Alice had begun to think that very few things indeed were really impossible.

Lewis Carrol, Alice in Wonderland

«Allora questo libro è possibile?» domandò Liza rallegrandosi.

«Bisogna vedere e riflettere. L'impresa è grande. Di colpo non si inventa nulla. Ci vuole l'esperienza. E anche quando avremo pubblicato questo libro, difficilmente avremo imparato a pubblicare. Forse dopo molte esperienze, ma l'idea si presenta bene. È un'idea utile.»

Fëdor Dostoevskij, I demoni

Agradezco a todos aquellos que me han acompañado en este periplo, en particular a Raffaele Laudani por el apoyo y la paciencia durante tantos años y por guiarme en terrenos desconocidos; a Manuel Delgado por enseñarme a leer, a pisar y a soñar la ciudad y por la Reina d'Àfrica; a Philippe Rekacewicz por transmitirme la pasión por la cartografía; a todos los hortelanos urbanos que me han dedicado su tiempo en Cuba, Atenas, París, Madrid y Barcelona y a Federico Labanti, todo esto es también tuyo.

Indice

Prefazione

Introduzione

- a) Premessa: Agricoltura urbana e diritto alla città
- b) Verso una definizione dell'agricoltura urbana: le dimensioni
- c) Il caso di studio: Barcellona
 - c.1) L'agricoltura urbana nel contesto europeo*
 - c.2) Orti formali e informali a Barcellona*
- d) Metodologia: la ricerca cartografica
 - d.1) La cartografia come mezzo di analisi e di comunicazione*
 - d.2) L'Atlante: tavola d'orientamento*

Atlante dell'agricoltura urbana. Il caso di Barcellona

Capitolo 1: Verso una definizione

- 1.1 L'agricoltura urbana
- 1.2 Le dimensioni dell'agricoltura urbana
 - 1.2.a I luoghi
 - 1.2.b Le modalità
 - 1.2.c Gli attori
 - 1.2.d Le motivazioni
 - 1.2.e Le funzioni

Capitolo 2: Storia di Barcellona: da Barkeno a Colau

- 2.1 La città vecchia
- 2.2 La nuova città: l'*Eixample*
- 2.3 Inizio del Novecento e la città franchista
- 2.4 Dalla *Transición* alla crisi
- 2.5 *Barcelona en Comú*: il Comune del cambiamento

Capitolo 3: Agricoltura urbana a Barcellona: le crepe coltivate della città modello

- 3.1 La rete comunale di orti urbani
- 3.2 Orti sclastici e Agenda 21 Locale
- 3.3 Parchi agrari periurbani
- 3.4 *Pla BUITS*
- 3.5 Orti urbani informali

Conclusioni

Bibliografia

Prefazione

It was the best of times, it was the worst of times, it was the age of wisdom, it was the age of foolishness, it was the epoch of belief, it was the epoch of incredulity, it was the season of Light, it was the season of Darkness, it was the spring of hope, it was the winter of despair, we had everything before us, we had nothing before us, we were all going direct to Heaven, we were all going direct the other way— in short, the period was so far like the present period, that some of its noisiest authorities insisted on its being received, for good or for evil, in the superlative degree of comparison only.

Charles Dickens, *A Tale of Two Cities*

Andábamos sin buscarnos pero sabiendo que andábamos para encontrarnos.

Julio Cortázar, *Rayuela*

Il 25 aprile del 2012, durante la festa del Pratello, sulle aiuole di piazza San Francesco furono piantati alcuni ortaggi, tra adulti e bambini, come parte delle attività festive. Si trattava di un'azione di *Guerrilla Gardening* inserita tra i laboratori, gli spettacoli e gli incontri organizzati dal Comitato Pratello R'Esiste per festeggiare la Liberazione. Poco dopo, il 20 maggio, il terremoto danneggiò gravemente gli alberi di piazza San Francesco. Le aiuole furono recintate e l'accesso chiuso. I lavori di messa in sicurezza del giardino si prolungarono per dei mesi, gli alberi danneggiati erano stati sradicati e il prato era secco. Ma in un angolo della recinzione spuntavano due zucche, i frutti “resistenti” dell'orto del 25 aprile.

La prima volta che mi imbattei con il fenomeno dell'agricoltura urbana fu nel 2007 durante un corso di Geografia politica durante il quale realizzai una ricerca su Cuba. Nel cercare di restringere il campo e leggendo tutto ciò che mi capitò sul *Período Especial en tiempos de Paz*, tra tutte le misure economiche che il governo rivoluzionario mise in pratica per superare la crisi derivata dal crollo dell'URSS, il programma di agricoltura urbana e periurbana attirò la mia attenzione in modo particolare.

Proprio in quell'anno aveva inizio all'Unibo il laboratorio cartografico diretto da Philippe Rekacewicz e tra le prime mappe che realizzai in quel periodo si trovavano le sintesi grafiche della situazione economica di Cuba prima e dopo la caduta del muro che incorporai nella tesina di Geografia politica.

Anni dopo, quando decisi di presentare un progetto di ricerca al programma di dottorato in geografia, la “questione urbana” fu l'ambito su cui mi concentrai per varie ragioni. Da un lato la mia formazione accademica in architettura e urbanistica e la mia esperienza di lavoro nel campo

dell'impatto socio-ambientale della trasformazione urbanistica e della pianificazione territoriale. Dall'altro, la città e lo spazio urbano erano stati protagonisti indiscutibili delle proteste che nel 2011 attraversarono il globo, dal Cile al Medio Oriente; dalla Spagna agli Stati Uniti.

L'occupazione dello spazio urbano come strumento di opposizione che caratterizzò quell'ondata globale di proteste includeva, in alcuni casi, uno spazio destinato alla coltivazione, come successe per esempio nelle *acampadas* che iniziarono il 15 di maggio nelle città spagnole.

Analizzare il ruolo dell'agricoltura urbana nella dialettica *Città-Urbano* proposta da Lefebvre mi pareva un eccellente argomento da approfondire e la lingua più adatta per farlo, quella che conosco meglio, è la cartografia.

Dei casi di studio proposti inizialmente, Barcellona è stata la scelta finale per essere la città dove il ruolo dell'agricoltura urbana nei rapporti tra gli enti istituzionali e i cittadini è più diversificato.

Questi sono i ragionamenti che mi hanno portato a scrivere l'Atlante dell'agricoltura urbana (Agricoltura urbana e diritto alla città a Barcellona) ed eccolo qua.

Buona lettura.

Nieves López

Bologna, marzo 2017

Introduzione

Podría sostenerse, con muy poca exageración, que en el mundo actual todo lo que pasa, pasa en las ciudades. Las ciudades se han convertido en espacios privilegiados de realidad, ámbitos de máxima intensidad colectiva, en los que tiene lugar lo más significativo, para bien y para mal, de cuanto nos concierne.

Manuel Cruz, Escritos sobre la ciudad (y alrededores)

a) Premessa: Agricoltura urbana e diritto alla città

Nell'attualità l'agricoltura urbana sta vivendo una fase di grande espansione che, iniziata durante gli anni settanta, si è accelerata vertiginosamente a partire dall'inizio del XXI secolo. Le nuove dinamiche emergenti tra amministratori e cittadini in un mondo fortemente urbanizzato, vedono la città come scenario privilegiato di sperimentazione socio-spaziale e la recente inclusione dell'agricoltura nelle aree urbane costituisce una manifestazione molto significativa dei paradigmi – come la sostenibilità e la democrazia partecipata – che guidano tanto le politiche istituzionali quanto le iniziative di cittadinanza.

L'agricoltura urbana si presenta come una lente privilegiata di osservazione attraverso cui analizzare l'interazione tra istituzioni locali e cittadini per almeno due ragioni. In primo luogo, perché l'inserimento dell'attività agricola in ambito urbano, soprattutto a partire dall'inizio del XXI secolo, risponde da un lato alle nuove esigenze dei cittadini di uso e gestione dello spazio pubblico e, dall'altro, alle nuove prerogative della pianificazione urbana. In secondo luogo, perché intorno alla produzione agricola in città, in tutte le sue molteplici manifestazioni, si stabilisce un rapporto particolare tra cittadini e istituzioni locali che, in sintesi, può comportare la contestazione dei primi alle decisioni delle seconde; la creazione e legislazione, da parte degli enti locali, degli spazi produttivi in cui i cittadini giocano il ruolo di "utenti"; fino alla pianificazione congiunta dell'agricoltura in città attraverso processi collaborativi tra amministratori, tecnici e cittadini.

Studiare la relazione che si stabilisce tra istituzioni e cittadini significa, in linea con Castells, studiare le relazioni tra potere – «la capacità relazionale che permette a un attore sociale di influire in forma asimmetrica sulle decisioni di altri attori sociali in modo che favoriscano la volontà, gli interessi e i valori dell'attore che detiene il potere» (Castells, 2009a, p. 33) – e contropotere – «la capacità dell'attore sociale di opporsi e sfidare le relazioni di potere istituzionalizzate» (Castells, 2007, p. 239).

Il contesto socio-spaziale su cui la presente analisi si focalizza è la città intesa come un processo determinato da un'infinita combinazione di entità, associazioni e unioni reali e potenziali

(Amin e Thrift, 2005), frutto di quella nuova struttura sociale che Castells denomina «Società delle Reti», in cui la città tende a svolgere la funzione di «collegamento tra globale e locale» (Castells, 2004, p.56), risolvendo il conflitto tra la logica della globalizzazione e quella del localismo.

Le autorità locali, in questa visione, sono un nodo fondamentale nel complesso sistema istituzionale globale– il *Network State* – grazie al «loro valore aggiunto derivante dalla capacità di dar voce ai cittadini più da vicino» (ib., p.54) e, allo stesso tempo, sono immerse in un processo di crescente distacco dalla realtà sociale che gestiscono.

D'altra parte, i movimenti sociali che si sviluppano in questo nuovo contesto urbano, seguono due direttrici fondamentali: «la difesa della comunità locale, attraverso la rivendicazione del diritto di vivere in un luogo specifico e di avere a disposizione abitazioni e servizi adeguati [...] [e] la dimensione ecologica che, attraverso il miglioramento della realtà cittadina, punta ad un miglioramento della qualità della vita» (ib., p.55).

Queste due dimensioni dei movimenti popolari convergono, secondo l'analisi di David Harvey, nella rivendicazione del “diritto alla città”, la cui essenza è «il diritto di gestire democraticamente lo sviluppo urbano» (Harvey, 2010, p.45). Partendo dal concetto lefebvriano di “diritto alla città” come «reazione al dolore esistenziale per la crisi devastante della vita quotidiana in città» e, allo stesso tempo, come richiesta di «una vita urbana alternativa [...] conflittuale e dialettica [...] [nella] perpetua ricerca di novità inconoscibili» (Harvey, 2012, p.x), il geografo inglese indica come, nell'ultimo decennio movimenti sociali di ogni tipo siano «giunti separatamente alla conclusione, dopo anni di lotte su problemi particolari (i senza casa, la gentrificazione e gli sfratti, la criminalizzazione dei poveri e dei diversi ecc.), che la lotta per la città includesse le loro lotte singole» (ib., p.xii).

I sistemi di governance creati dal neoliberismo, che integrano interessi pubblici e interessi privati, hanno contribuito a far sì che il diritto alla città negli ultimi anni sia caduto «sempre nelle mani di gruppi di interesse privati o semi-privati», in modo che, di fatto, è una élite economica e politica a decidere e plasmare le nostre città (Harvey, 2010, p.56). Come risposta sono apparsi innumerevoli movimenti sociali volti a «rimodellare la città in una forma diversa da quella proposta dagli immobilizzatori, sostenuti dalla finanza, dalle grandi imprese e dai poteri pubblici locali sempre più guidati da una mentalità imprenditoriale» (ib., p.54).

Secondo l'interpretazione di Harvey, si tratta di un movimento che, a partire da numerose manifestazioni locali molto diversificate (il movimento studentesco in Cile, la Primavera Araba, gli *Indignados* in Spagna, le proteste contro le politiche di austerità in Grecia e *Occupy Wall Street* negli Stati Uniti, per esempio), ha assunto una scala globale. La tattica, ricorrente in queste

manifestazioni come in molte altre nel corso della storia, consiste «nell'occupazione degli spazi pubblici centrali, un parco o una piazza, vicino a dove sono concentrate molte delle leve del potere e, mettendo in quello spazio dei corpi umani, convertire lo spazio pubblico in un *commons* politico, un luogo di discussione e dibattito aperti su cosa il potere sta facendo e su come è meglio opporsi alla sua presa» (Harvey, 2011). L'occupazione della città, dello spazio pubblico, si è dimostrata un efficace strumento di opposizione e di protesta contro il sistema politico ed economico dominante.

D'altro canto, le grandi manifestazioni di piazza che hanno avuto luogo recentemente in Turchia e in Brasile, anche se sono iniziati con proteste di carattere prettamente urbano (contro la distruzione del Parco Gezi a Istanbul per la costruzione dell'ennesimo centro commerciale e, a Rio de Janeiro, contro l'aumento esorbitante del prezzo dei trasporti pubblici), in poco tempo sono sfociate in contestazioni molto più ampie contro l'azione dei rispettivi governi (in Turchia coinvolgendo questioni, irrisolte da tempo, di carattere religioso, politico e sociale; in Brasile, principalmente, contro le spese faraoniche per la celebrazione di grandi eventi sportivi di fronte alla precarietà dei servizi sociali).

Tuttavia, la tensione tra le istituzioni e i cittadini che si svolge in città non si manifesta soltanto in episodi di protesta o "rivolta", ma permea quotidianamente la vita urbana. In questo senso emerge come particolarmente utile la distinzione di Lefebvre tra la Città come «oggetto spaziale che occupa un luogo e una situazione» (Lefebvre, 1976, p.65) e l'Urbano come «opera perpetua degli abitanti, mobili e mobilitati allo stesso tempo da e per quell'opera» (Lefebvre, 1978, p.158). Tra queste due entità sorge una tensione basata sul costante tentativo di controllo che esercita la prima sulla seconda, e la resistenza che oppone la seconda al controllo della prima in base alle proprie caratteristiche (Delgado, 2007a, pp. 13-17). Di fatto, lo spazio sociale che deriva dall'Urbano, lo spazio urbano, appunto, è allo stesso tempo «scenario e prodotto (...) [della] azione interminabile di cui sono protagonisti gli utenti che re-interpretano la forma urbana» (ibid. p. 12). In questo senso, «il carattere funzionale e sociologico dello spazio urbano non è – non può essere – prestabilito nel piano» (ibid. p. 13). Tuttavia, l'attività di pianificazione si basa spesso sulla «volontà di addomesticare l'Urbano», volontà frustrata sistematicamente e inevitabilmente dal carattere mobile, versatile e imprevedibile dell'azione degli utenti dello spazio disegnato che lo «piegano con ogni sorta di arguzie di appropriazione» (ibid. p. 15).

L'ipotesi di partenza è che l'agricoltura urbana svolge un ruolo sempre più significativo come espressione della tendenza, tipica dell'era della globalizzazione, verso uno spostamento progressivo della democrazia da rappresentativa a partecipativa: la definizione degli assetti urbanistici non risponde soltanto alla decisione delle istituzioni ma è, sempre di più, il frutto di un

processo di negoziazione conflittuale e al tempo stesso collaborativo tra le istituzioni, i movimenti cittadini e i gruppi di potere informali.

La proposta è, quindi, quella di analizzare il processo di comunicazione che si stabilisce tra due interlocutori ideali, la Città e l'Urbano, unito alla pratica dell'agricoltura in città, identificando la prima con la "pianificazione istituzionale" (responsabile finale della configurazione della Città) e il secondo con le "iniziative di cittadinanza" (diverse manifestazioni dell'Urbano).

Per "pianificazione istituzionale" intendiamo quel il processo politico e tecnico "ufficiale", quello in cui vengono decisi, più o meno in connessione col mandato degli elettori, le priorità, i principi e le modalità con cui gestire e trasformare la città. Questo processo si materializza nei piani urbanistici, nelle politiche per la casa, nel recepimento delle indicazioni degli organismi sovranazionali, nella progettazione dei grandi eventi, ecc.

L'espressione "iniziative di cittadinanza" viene qui usata per inglobare tutte quelle azioni che, più o meno consapevolmente, più o meno direttamente, tendono a capovolgere, o quanto meno a scuotere, le relazioni di potere tra "pianificatori" e "utenti". In altre parole, quelle azioni che portano gli attori dell'Urbano ad appropriarsi e rimodellare – secondo le proprie necessità, gusti, desideri, ideologie – la Città. Queste iniziative possono includere movimenti sociali organizzati (locali e globali, come il movimento ambientalista o gli squatter), proteste puntuali (come le manifestazioni), organizzazioni di vicinato (come le proteste contro la gentrificazione di un quartiere), ma anche appropriazioni spontanee di uno spazio "pianificato per qualcos'altro", o semplicemente in disuso o in attesa.

b) Verso una definizione: le dimensioni dell'agricoltura urbana

Hay cosas que se niegan a la definición; creo, y en este sentido me gusta extremar ciertos caminos mentales, que en el fondo nada se puede definir. El diccionario tiene una definición para cada cosa; cuando son cosas muy concretas, la definición es tal vez aceptable, pero muchas veces a lo que tomamos por definición yo lo llamaría una aproximación. La inteligencia se maneja con aproximaciones y establece relaciones y todo funciona muy bien, pero frente a ciertas cosas la definición se vuelve verdaderamente muy difícil.

Julio Cortázar, Clases de Literatura a Berkeley

Il concetto di "agricoltura urbana" è stato sviluppato da un ampio spettro di discipline (urbanistica, geografia, sociologia, etc.) che hanno portato a termine numerose ricerche scientifiche generando un proficuo dibattito attorno alla definizione del fenomeno. Il termine fu popolarizzato

negli anni Settanta dall'urbanista anglo-americano Jac Smit, uno tra i più riconosciuti studiosi e divulgatori dell'argomento.

Alla fine degli anni Novanta l'espressione fu adottata da diverse agenzie delle Nazioni Unite (Mougeot, 2000, p. 3), come la Fao e il Programma per lo Sviluppo (Undp), che commissionò proprio a Smit, una ricerca approfondita sullo stato dell'agricoltura urbana nelle città del Sud del mondo. La ricerca ebbe luogo tra il 1991 e il 1992, e generò uno dei testi più influenti dell'epoca in materia: *Food, Jobs and Sustainable Cities* (Smit, Nasr, & Ratta, 2001). Il rapporto offre una definizione di agricoltura urbana che è stata alla base di numerose ricerche degli anni Novanta (Quon, 1999, p. 59):

«l'agricoltura urbana può essere definita come un'attività che produce, processa e commercializza alimenti, combustibile e altri prodotti, in gran misura come risposta alla domanda diaria degli abitanti di una città o metropoli, in molti tipi di terreni e margini fluviali, di proprietà pubblica o privata, in aree intra o peri-urbane» (Smit, Nasr, & Ratta, 2001[1996], p. 1.1).

Molti degli elementi di questa definizione sono stati problematizzati per essere onnicomprensivi o per non corrispondere alle nuove manifestazioni di agricoltura urbana che sono sorte da allora. In particolare, risulta evidente come tutta la prima parte della definizione possa corrispondere a qualunque tipo di attività agricola e l'unico tratto che distingue l'agricoltura "urbana" fa riferimento alla sua localizzazione in *aree intra o peri-urbane*, dando per scontata la distinzione tra città, zone rurali e le relative aree di transizione. Tuttavia, la demarcazione fisica di questi tre tipi di aree, in molti casi presenta non poche difficoltà, soprattutto laddove lo sviluppo urbano si è realizzato in forma di "città diffusa", ossia in aree dal tessuto edilizio disperso, a bassa densità di popolazione, che riempie gli interstizi tra comparti più densamente edificati e si espande lungo i principali assi viari, intorno agli insediamenti rurali (Davico e Mela, 2002, pp. 82,83).

Quello che contraddistingue l'agricoltura urbana è il fatto che l'attività agricola sia parte integrante del sistema economico, sociale ed ecologico urbano (Mougeot, 2000).

L'interazione tra l'agricoltura urbana e l'ambiente urbano si manifesta nell'impiego di residenti urbani come lavoratori e di risorse urbane come input, nel contatto diretto con i consumatori urbani e nei suoi impatti diretti – positivi e negativi – sull'ambiente urbano. Inoltre, l'agricoltura urbana è in competizione per la terra con altre funzioni urbane e dipende in grande misura dalle politiche urbane e dalla pianificazione urbanistica (RUAFA, 2016).

Data l'enorme versatilità del fenomeno e la forte caratterizzazione locale che presentano le sue diverse manifestazioni, risulta particolarmente utile come punto di partenza dell'analisi la

costruzione di «un sistema concettuale, una struttura di comparti interconnessi basati sulla esperienza reale, [...] [che fornisca] i criteri che permettano di identificare le manifestazioni empiriche e calibrare fino a che punto esse si vedono riflesse nel concetto, in qualunque periodo storico e localizzazione geografica» (Mougeot, 2000, p.4).

A tale scopo abbiamo elaborato uno schema contenente le caratteristiche osservate nelle diverse manifestazioni del fenomeno raggruppate in cinque categorie che abbiamo chiamato “le dimensioni dell’agricoltura urbana”. Attraverso questo schema sono stati sistematizzati 5 diversi approcci d’analisi del fenomeno: l’ubicazione in cui si manifesta; le tecniche agricole e gestionali applicate; gli attori coinvolti, le motivazioni che stanno alla base dell’espansione del fenomeno e le funzioni che svolge.

c) Il caso di studio: Barcellona

c.1) L’agricoltura urbana nel contesto europeo

L’agricoltura urbana tende a essere fortemente caratterizzata dal contesto locale in cui si verifica. Il continente europeo, in questo senso, offre una varietà di manifestazioni locali che comprendono diversi gradi di istituzionalizzazione e molteplici dimensioni di “informalità”.

Sebbene l’attività agricola è presente nelle agende politiche della maggior parte delle città europee, non esistono ancora regole istituzionali a livello statale né comunitario (Lohrberg, 2013). Non è nemmeno considerata dalla *Common Agricultural Policy*, non essendo inclusa né nei programmi di sviluppo rurale – per essere collocata in aree urbane –, né nei programmi di assistenza alla produzione agricola – per la sua scarsa rilevanza quantitativa – (ib.). Come conseguenza, le modalità di regolamentazione, attuazione e gestione dell’agricoltura in città rispondono all’interpretazione che del fenomeno fa ogni amministrazione locale, che quindi varia da città a città, anche all’interno dello stesso stato. Tuttavia, l’istituzionalizzazione di orti e parchi agricoli urbani è, direttamente o indirettamente, influenzata dalle normative comunitarie riferite alla produzione agricola, la pianificazione urbana, l’ambiente, la governance e la sussidiarietà, oltre che rispondere, nella maggior parte dei casi, alla affermazione di due paradigmi – la sostenibilità e la democrazia partecipativa – che accomunano le diverse politiche urbane europee.

Per quanto riguarda gli orti informali, la diversificazione è ancora maggiore, giacché rispondono alle aspirazioni dei propri utenti, in modo individuale o collettivo, dando luogo a peculiarità che variano da orto a orto, da associazione ad associazione. D’altro canto, la diffusione delle esperienze informali, non solo beneficia della facilità di comunicazione che offrono le nuove tecnologie digitali, ma anche, dalla vicinanza geografica e culturale tra le città europee, che rinforza

i canali “non virtuali” di scambio di esperienze e conoscenze, facilitando la creazione di modelli ricorrenti, anche se con varianti locali, in tutto il continente.

Inoltre a causa della sua rapida espansione e di un'intrinseca flessibilità, l'agricoltura urbana odierna costituisce un ambito molto dinamico di innovazione e adattamento a contesti e condizioni diversificati, a nuovi bisogni e nuovi modi di intendere la città. Ciò consente di mettere in campo nuovi modi azione nell'"urbano" che mescolano in modo creativo e virtuoso pratiche consolidate e innovative.

c.2) Orti formali e informali a Barcellona

La scelta di Barcellona come caso di studio per l'analisi del ruolo che l'agricoltura urbana svolge nel rapporto istituzioni-cittadini è dettata dalla gran varietà di esempi che si sono sviluppati nella città catalana negli ultimi trent'anni e dalle trasformazioni urbanistiche che nello stesso periodo l'hanno profondamente trasformata.

L'agricoltura urbana a Barcellona, come in molte altre città spagnole, visse un periodo di grande diffusione nei primi anni del dopoguerra, quando la miseria e il razionamento costrinsero migliaia di persone a cercare formule alternative di produzione alimentare. Tuttavia, le politiche di sviluppo dell'agricoltura in città hanno avuto inizio solo alla fine del XX secolo, con più di cento anni di ritardo rispetto ad altri paesi europei (Stanchieri e Aricò, 2012).

Dal 1986 il Comune di Barcellona ha costruito una rete di giardini comunali dedicati principalmente all'uso da parte di maggiori di 65 anni. Da allora sono stati creati 15 orti municipali che ospitano 385 particelle da coltivare.

Le particelle sono quasi tutte individuali e vanno assegnate tramite sorteggio, a persone maggiori di 65 anni residenti nel distretto dove si trova l'orto. Una volta assegnato l'appezzamento, il Comune stipula un contratto con il beneficiario per cinque anni.

La promozione da parte del Comune delle diverse tipologie di agricoltura urbana e periurbana si basa sulla considerazione dei benefici che si attribuiscono a questa attività in termini di salute, sostenibilità ambientale, coesione sociale e risparmio economico negli acquisti quotidiani delle famiglie (Ajuntament de Barcelona, 2014).

Alcuni orti occupano una parte di parchi pubblici o fanno parte di uno spazio più ampio che comprende altre attività, principalmente di centri sociali o educativi. A partire dal 2000 sono stati coinvolti anche le scuole e l'istituzione municipale che si prende cura dei disabili mentali, che

hanno alcune particelle riservate ai loro programmi educativi. Infine, l'ultimo orto della rete inaugurato nel 2014 è gestito in collaborazione con una cooperativa di consumo ecologico.

Il 2001 segna l'inizio di un nuovo impulso dell'agricoltura nella città con l'elaborazione dell'Agenda Locale 21 di Barcellona e il coinvolgimento in essa delle scuole della città.

Il programma Agenda 21 è il documento concordato tra gli Stati durante il Summit della Terra celebrato a Rio di Janeiro nel 1992 come piano d'azione per realizzare un modello di sviluppo sostenibile. Nel documento finale delle Nazioni Unite si faceva riferimento al ruolo che sono chiamate a svolgere le città in questa trasformazione per la loro incidenza nel modello attuale e per la loro capacità di trasformazione. Da allora, più di 10 mila città di tutto il mondo hanno elaborato le proprie Agende 21 Locali.

Barcellona sviluppò la sua propria Agenda 21 Locale nel 2001 con un programma che copri il periodo 2002-2012 e che è stato rinnovato fino al 2022. In questo contesto le scuole sono considerate un elemento fondamentale nel processo di transizione verso città più sostenibili per la loro funzione educativa sugli alunni e per l'effetto moltiplicativo che esercitano sulla comunità. Di conseguenza è stato redatto un programma specifico, l'Agenda 21 Escolar. Secondo il programma le comunità educative si compromettono a diagnosticare le mancanze ambientali del loro contesto urbano più prossimo a cominciare dal proprio edificio scolastico, e a proporre progetti e attività al fine di migliorare le condizioni del proprio polo e dei suoi dintorni.

Quasi l'80% delle scuole che partecipano al programma hanno scelto la creazione di un orto tra i propri progetti. Generalmente negli orti partecipa tutta la comunità educativa, a cui si aggiunge l'assistenza da professionisti esterni. Nel contesto scolastico l'orto è considerato uno strumento pedagogico: alle nozioni teoriche si affiancano delle attività pratiche che promuovono il contatto con la natura, la conoscenza dell'ambiente, il lavoro in gruppo, e la responsabilità. Nei centri di educazione speciale si potenzia inoltre l'aspetto terapeutico dell'attività.

Un'altra tipologia di agricoltura urbana sono i parchi agricoli periurbani. La pressione dell'intenso processo di urbanizzazione nella regione metropolitana di Barcellona ha provocato una forte riduzione dell'attività agricola nei dintorni della città. Tuttavia, importanti spazi produttivi molto diversificati resistono a tale pressione, anche se fortemente condizionati dall'influenza della capitale e di altri nuclei secondari (Callau e Paül, 2007). In questo contesto sono stati creati due parchi agricoli, Baix Llobregat e Gallecs con lo scopo di promuovere l'attività agricola approfittando i vantaggi della prossimità dei centri urbani: possibilità di vendita diretta, valorizzazione dei prodotti freschi e delle colture autoctone e integrazione dell'agricoltura con altre attività economiche legate al turismo e all'educazione ambientale (Montasell e Callau, 2008).

La creazione istituzionale di orti urbani non ha mai esaurito la richiesta crescente di spazi in città dover poter coltivare, un'esigenza che si è materializzata negli anni con l'appropriazione di lotti abbandonati o in disuso. Fin dai primi anni di questo secolo, e soprattutto dopo lo scoppio della bolla immobiliare nel 2008, è aumentata in modo esponenziale a Barcellona la creazione illegale di orti autogestiti. L'apparizione di orti a Barcellona e dintorni al di fuori del controllo istituzionale, risponde a una lunga lista di motivazioni e necessità che si sono trasformate nel tempo: dagli orti di sopravvivenza che sorgevano negli interstizi delle periferie nel dopoguerra e nei quartieri popolari della città industriale negli anni '50 e '60, fino ai più recenti orti comunitari dove si rafforzano i legami sociali, si sperimentano i principi dell'ambientalismo e dell'agricoltura ecologica e si propongono nuove forme di uso e gestione dello spazio urbano alternative a quelle imposte dalle amministrazioni o in aperta contestazione con esse.

In molte occasioni questa "occupazione" è parte delle strategie di riappropriazione dello spazio urbano e di resistenza alle politiche neoliberiste portate avanti da diversi movimenti sociali e gruppi contro-egemonici (Pomar, 2012; Giacchè e Toth, 2013). In questo senso, gli orti informali funzionano come spazi condivisi per l'azione di gruppi organizzati e attori individuali che hanno stabilito reti e alleanze per far fronte comune nella rivendicazione di spazi abbandonati. La riappropriazione dello spazio apre la possibilità di un suo uso più in consonanza con le necessità e le aspirazioni degli abitanti del quartiere, un luogo dove creare spazi di socializzazione ove praticare forme di organizzazione e gestione che implicino la partecipazione attiva dei cittadini in modo autonomo rispetto all'amministrazione locale e dove si possano diffondere i valori dell'agricoltura biologica e la sostenibilità ambientale.

Le rivendicazioni per l'uso "sociale" di numerosi terreni ineditati hanno acquisito maggior forza a seguito dei movimenti sociali del 15M e con il numero crescente di terreni rimasti vuoti a causa della crisi edilizia e immobiliare. Il Comune da parte sua ha risposto alla crescente pressione di gruppi e associazioni organizzando un concorso aperto a progetti per organizzare gli spazi e le attività in alcuni lotti liberi di proprietà pubblica.

La maggior parte dei progetti vincitori includono orti come parte integrante delle varie attività proposte, creando di fatto, un'altra rete di orti urbani su suolo pubblico ma, a differenza degli orti per anziani, gestiti dalle associazioni e dai gruppi responsabili dei progetti.

In conclusione, a Barcellona tanto gli orti urbani quanto i parchi agricoli sono sorti per iniziativa della cittadinanza e le amministrazioni hanno seguito la scia dell'impulso popolare per creare figure istituzionalizzate basandosi sulle proposte dei cittadini e delle associazioni. Conferma questa tendenza il recente compromesso del Comune per ampliare la rete di orti urbani municipali

ad altri luoghi e ad altri utenti in risposta alle numerose richieste giunte alla piattaforma municipale creata per raccogliere le proposte dei cittadini.

L'agricoltura urbana è stata quindi in molte occasioni l'argomento centrale di un dibattito tra cittadini e istituzioni che riguarda, oltre che la coltivazione in sé, altri temi fondamentali nella gestione della città come, ad esempio, l'autogestione dello spazio urbano, il ruolo del territorio periferico nel sistema economico della città o le priorità nella trasformazione urbanistica.

Il ricorso all'agricoltura urbana fa parte tanto dei meccanismi di gestione della città attuati dalle istituzioni quanto delle strategie della cittadinanza di appropriazione dello spazio urbano per soddisfare le proprie esigenze a margine dagli usi previsti dall'amministrazione.

Sia dall'alto che dal basso i paradigmi della sostenibilità socio-ambientale, della democrazia partecipata e del diritto alla città si collocano alla base dello sviluppo dell'attività agricola all'interno della città e nei suoi dintorni.

Da un lato, le istituzioni includono l'agricoltura urbana nei meccanismi di promozione della città sostenibile concordati internazionalmente, come la Carta di Aalborg o l'Agenda 21, inserendola negli strumenti di pianificazione urbanistica e territoriale e coinvolgendo direttamente i cittadini nel suo sviluppo.

Dall'altro, i cittadini identificano nell'agricoltura urbana e periurbana un fattore di miglioramento della qualità della vita in città – aumento di aree verdi e di spazi per la socializzazione, contatto con la natura, produzione di alimenti “sani” – e la usano anche come un efficace strumento di contestazione politica e di rivendicazione del diritto alla città e del proprio ruolo nella gestione dello spazio urbano.

Partendo quindi dalle stesse motivazioni generali, le materializzazioni concrete dell'agricoltura urbana in orti urbani e periurbani rispondono poi a schemi funzionali molto diversi se vengono realizzate dalle istituzioni o dai cittadini. Tuttavia, essendo fondamentalmente un'attività che sorge in primis dall'iniziativa cittadina, individualmente o in forma collettiva, le amministrazioni locali tendono a disegnare i propri programmi di sviluppo dell'agricoltura urbana seguendo l'orientamento segnato dagli utenti “informali” e adattandolo alle regole istituzionali. Questo è un primo aspetto che fa dell'orto urbano uno scenario particolare del dialogo tra istituzioni e cittadini: le istituzioni osservano le modalità di disegno e gestione degli orti informali e le adattano alle proprie esigenze per costruire e regolamentare gli orti istituzionali. Con questo adattamento, in generale, gli orti guadagnano stabilità ma perdono capacità creativa e dinamismo.

D'altro lato, l'espansione dell'agricoltura urbana al di fuori dei margini istituzionali è arrivata in certi casi a costituire una forma di pressione che i cittadini esercitano sulle amministrazioni locali per rivendicare un modello determinato di gestione e di uso dello spazio urbano. L'occupazione illegale di un lotto pubblico o privato per crescervi un orto si rivela come una strategia molto efficace per chiamare l'attenzione dei poteri ufficiali e dare inizio alle trattative che, possono cominciare dalla cessione dello spazio occupato per raggiungere anche altri aspetti della trasformazione della città come la costruzione di servizi urbani, l'ampliamento delle aree verdi, l'autogestione di alcuni spazi e locali, etc.

L'analisi delle molteplici manifestazioni del fenomeno inglobato nella dicitura "agricoltura urbana" può essere considerato uno strumento molto utile per la comprensione della relazione tra poteri e contropoteri a scala urbana ed è in questo senso che possiamo affermare che l'agricoltura urbana è una magnifica lente di ingrandimento per leggere le dinamiche che sottendono alla trasformazione delle città.

d) Metodologia: la ricerca cartografica

d.1) La cartografia come mezzo di analisi e di comunicazione

... si tienes alguna cosa que decir y no la dices con el exacto y preciso lenguaje con que tiene que ser dicha, pues de alguna manera no la dices o la dices mal ...
Julio Cortázar, Intervista in RTVE

La cartografia, in quanto tecnica sempre più accurata e complessa di rappresentazione del territorio, si presenta come lo strumento basilare della geografia (Casti, 1998). Tuttavia, né tutte le analisi geografiche fanno ricorso alla cartografia né tutte le rappresentazioni cartografiche corrispondono ad analisi o ricerche di carattere geografico. In effetti, l'uso della cartografia e delle rappresentazioni grafiche si sta diffondendo sempre di più tra i mezzi di comunicazione di massa, tra i poteri ufficiali e quelli non ufficiali e tra i cittadini stessi, in risposta ai più svariati scopi comunicativi (Tamponi, 2014).

Con la convinzione che la carta, come trascrizione di fenomeni localizzati e delle loro relazioni spaziali in un'immagine codificata, costituisca uno dei mezzi più efficaci di conoscenza delle forme complesse di organizzazione dello spazio, proponiamo in questa sede la rappresentazione info-cartografica non solo come strumento di comunicazione dei risultati della ricerca scientifica, ma anche come metodologia particolare di analisi del territorio e delle relazioni che lo modificano e ne condizionano la trasformazione.

La “ricerca cartografica” presenta in questo senso delle peculiarità che la distinguono da altre metodologie di ricerca e, allo stesso tempo, mette in relazione l’ambito geografico con altri approcci disciplinari come quello storico ed etnografico.

In primo luogo, l’indagine geografica volta a essere rappresentata cartograficamente comporta l’analisi a diversi livelli di scala geografica e temporale. Attraverso la cartografia è possibile mettere in risalto in modo immediato le relazioni che esistono, ad esempio, tra ciò che succede nel mondo con ciò che succede in un piccolo angolo di una città; tra la conformazione di un determinato territorio nel passato e com’è oggi o come si prevede che sarà nel futuro. Ma per poter sfruttare al massimo questa potenzialità della cartografia è necessario che la rappresentazione corrisponda a un tipo ben definito di analisi che cerchi proprio le relazioni “cartografabili” all’interno di un discorso più ampio di descrizione e interpretazione del fenomeno in esame.

Un’altra delle caratteristiche tipiche di quella che abbiamo denominato “ricerca cartografica” è la possibilità di estrarre delle conclusioni o modificare le ipotesi alla vista della distribuzione dei dati o degli avvenimenti sulla mappa. Oltre alla localizzazione degli oggetti, la cartografia tematica permette di incrociare dati quantitativi e qualitativi facendo emergere visivamente le interazioni che si stabiliscono tra i fenomeni. La rappresentazione grafica della distribuzione nello spazio di un determinato set di dati e della sua evoluzione nel tempo fornisce uno strumento di grande aiuto nell’interpretazione di processi sia materiali che immateriali. Inoltre, in una carta tematica minimamente articolata è possibile visualizzare la combinazione di dati di diversa natura e combinare più livelli di lettura di un dato fenomeno, agevolando così la valutazione di possibili correlazioni tra di loro.

Infine, la redazione di una mappa implica necessariamente una presa di posizione, un “punto di vista”. Qualunque rappresentazione grafica del territorio o di un fenomeno, sia questa sovrapposta a una base geografica, sviluppata su un sistema di assi quantitativi o temporali, o corrispondente a uno schema concettuale, mette in risalto certe caratteristiche geografico-politiche e ne scarta altre. Di conseguenza, la carta «non è solo un prodotto tecnico, ma un fatto culturale in senso lato, ossia comunicazionale, sociale, simbologico e simbolico-soggettivo, improntato a valori e finalità particolari, anche a palesi e talora nascoste “ideologie”» (Aversano, 2010). Carte e infografiche servono pertanto a sintetizzare un determinato punto di vista e a veicolare il messaggio da esso prodotto (Boria, 2012).

La rappresentazione grafica costituisce dunque l’ultima delle fasi di elaborazione che inizia con un’accurata ricerca bibliografica, di dati e sul campo in modo di poter analizzare e valutare il

fenomeno da rappresentare, contestualizzarlo nel tempo e nello spazio e capire quali sono le relazioni con le circostanze storiche, geografiche, socio-economiche o politiche che lo determinano.

Riguardo al suo ruolo come mezzo di comunicazione, la carta geografica non è una semplice trascrizione grafica di dati ma costituisce un insieme di messaggi che devono essere interpretati dal lettore (Casti, 1998). Dopo la selezione, l'analisi e l'elaborazione dei dati, la rappresentazione grafica si presenta come un efficace strumento di espressione sintetica delle conclusioni derivate dall'indagine svolta.

Ovviamente, maggiore è il numero di variabili considerate nel processo interpretativo, maggiore sarà la complessità della loro sintesi. È qui che entra in gioco l'abilità del cartografo nell'uso del linguaggio grafico e nel comprendere le capacità dell'occhio umano nell'elaborare le immagini e gli elementi in esse contenute. Il cartografo è dunque alla ricerca permanente di efficacia della resa visiva, dalla quale dipende la qualità della carta e la sua capacità di comunicare l'informazione contenuta nei dati (Le Fur, 2007).

d.2) L'Atlante: tavola d'orientamento

Atlante: Raccolta sistematica di carte geografiche, raffiguranti l'intera superficie terrestre o parte di essa in scala e formato diversi. [...] A. tematici possono essere considerati tutti quegli a. che raffigurano solo uno o alcuni aspetti della Terra, mentre trascurano gli altri: per es., gli a. economici, linguistici ecc.
Enciclopedia Treccani.

Mi libro se puede leer como a uno le dé la gana. Liber Fulguralis, hojas mánticas, y así va. Lo más que hago es ponerlo como a mí me gustaría releerlo. Y en el peor de los casos, si se equivocan, a lo mejor queda perfecto.
Julio Cortázar, Rayuela

La forma più tradizionale di ordinare un insieme di carte è senza dubbio l'atlante. Ma oltre a essere una raccolta di mappe, l'atlante possiede altre caratteristiche proprie che lo differenziano da altri tipi di pubblicazione. In primo luogo l'atlante è composto per essere letto in tanti modi. Senza rinunciare alla possibilità di attraversare il libro convenzionalmente dall'inizio alla fine, il lettore ha anche la possibilità di costruirsi un proprio percorso di "navigazione" in funzione dei propri interessi.

Per facilitare la personalizzazione del percorso di lettura, testo e immagini sono stati composti in modo da configurare unità autonome che corrispondono ai sottocapitoli, privilegiando, dove possibile, anche l'autonomia di ogni doppia pagina.

Un'altra caratteristica tipica degli atlanti è quella di presentare gli argomenti ordinati secondo la logica "dal generale al particolare". Sebbene l'ordine dei capitoli risponde a questa logica, i sottocapitoli si sviluppano mettendo in relazione la piccola scala (il globo, la regione, la città) con la grande scala (il quartiere, la piazza, l'orto). In questo modo la descrizione generale del fenomeno viene integrata con la descrizione approfondita del caso particolare.

Infine, gli atlanti si caratterizzano anche per utilizzare formati comunicativi diversificati. L'Atlante dell'agricoltura urbana che qui presentiamo segue questo principio combinando testi, fotografie, mappe tematiche, carte concettuali e grafici. Sono stati inoltre messi in risalto nel testo alcune frasi estratte dalle interviste realizzate durante la ricerca che illustrano sinteticamente il senso del testo e dei grafici presenti nella pagina.

La concezione grafica, lo stile cartografico e il modo di combinare mappe e testi è stato ispirato dalla collana "The Vital Graphics series" sviluppata da Grid-Arendal, un'agenzia norvegese di comunicazione ambientale con cui ho collaborato in diverse occasioni negli ultimi dieci anni. La serie, ideata da Philippe Rekacewicz e Ieva Rucevska, è stata concepita per fornire «una presentazione visiva chiara e diretta di questioni rilevanti per l'ambiente globale, sulla base di un'analisi scientifica delle informazioni più recenti disponibili» ed è destinata prioritariamente a «consiglieri politici e rappresentanti della società civile (Ong, organizzazioni e imprese locali)» che hanno un interesse diretto nell'approfondire la loro conoscenza sul fenomeno descritto per orientare le loro azioni. Allo stesso modo, questo atlante è concepito in modo di fornire un approfondimento sintetico dello stato attuale del fenomeno a Barcellona inquadrato nel contesto generale dell'agricoltura urbana a scala globale che potrebbe essere utile a i cosiddetti decision makers istituzionali e alle organizzazioni di cittadini.

Nell'era delle "Information and Communication Technologies" un atlante con le caratteristiche descritte dovrebbe superare le limitazioni di "navigazione" proprie del formato cartaceo sfruttando le potenzialità delle "non-più-nuove" tecnologie. Il formato ideale di un atlante così concepito sarebbe quello di un ipertesto multimediale interattivo da leggere tramite un dispositivo elettronico. Un sistema che permetta cioè di navigare tra le informazioni contenute nei diversi formati (testo, immagini, riferimenti bibliografici, interviste, etc) e di collegarsi con altri documenti presenti su internet.

L'Atlante è composto da due parti. La prima, che corrisponde al primo capitolo, descrive il fenomeno dell'agricoltura urbana a scala globale. Attraverso l'analisi della letteratura scientifica prodotta negli ultimi anni e l'osservazione diretta di alcuni casi concreti (Cuba, Atene, Parigi, Madrid e Barcellona) è stata costruita una mappa concettuale che sistematizza quelle che abbiamo

denominato le “dimensioni dell’agricoltura urbana”; cioè gli attori, le pratiche, le componenti materiali e immateriali che caratterizzano questo fenomeno e che è bene tenere presente nella sua analisi. Questa particolare mappa ha assunto la forma metaforica di una pianta, non solo per un banale richiamo al carattere "agricolo" del tema trattato, ma soprattutto per simboleggiarne il carattere mutevole, la crescita costante, il repentino cambio di forma: in un dato momento possono comparire nuovi rami e scomparirne altri, alcuni trovarsi ai margini altri al centro della struttura generale, i frutti possono moltiplicarsi in alcune zone e rarefarsi in altre, ecc.

Inoltre, “l’albero dell’agricoltura urbana” è proposto come strumento di analisi. I casi studiati a Barcellona sono stati “scansionati” attraverso questo schema concettuale in modo di avere una visione sintetica di ogni caso particolare che si possa mettere a confronto con altri esempi.

La seconda parte dell’atlante è dedicata al caso di Barcellona ed è composta dalla descrizione dell’evoluzione urbanistica della città (Cap 2) e dall’analisi dettagliata delle diverse manifestazioni di agricoltura urbana comparse negli ultimi decenni (Cap 3).

ATLANTE DELL'AGRICOLTURA URBANA. IL CASO DI BARCELLONA

CAPITOLO 1. VERSO UNA DEFINIZIONE

1.1 L'agricoltura urbana

La produzione agricola è sempre stata una presenza importante, anche se intermittente, all'interno delle città. È stata vitale in periodi di crisi economica e sociale, dopo i disastri ambientali o durante i conflitti.

Oggi l'agricoltura urbana vive una fase di grande espansione, che è cominciata negli anni settanta e ha subito una forte accelerazione negli ultimi quindici anni.

Questa “rinascita” è partita dalle città del sud del mondo in risposta all'impennata dei prezzi del cibo, ed è stata presto riconosciuta dalla Organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura (Fao) come uno strumento fondamentale per contrastare l'aumento della povertà estrema nelle città.

In Nordamerica e in Europa il fenomeno si è arricchito di nuove motivazioni, come la sostenibilità ambientale e la ricerca di modelli alimentari alternativi agli schemi dominanti.

In molti casi la creazione non autorizzata di orti urbani fa parte di più ampi progetti politici nati dal basso, in cui i cittadini svolgono un ruolo attivo nella definizione degli spazi pubblici, contrastando la speculazione edilizia e l'abbandono di alcune aree.

1.2 Le dimensioni dell'agricoltura urbana

L'agricoltura urbana può essere definita brevemente come la coltivazione di piante e l'allevamento di animali all'interno e intorno alle città (RUAF, 2016). Tuttavia, la localizzazione della produzione non è l'unico fattore che distingue l'agricoltura urbana da quella rurale. Quello che contraddistingue l'agricoltura urbana è il fatto che l'attività agricola sia parte integrante del sistema economico, sociale ed ecologico urbano (Mougeot, 2000).

L'interazione tra l'agricoltura urbana e l'ambiente urbano si manifesta nell'impiego di residenti urbani come lavoratori e di risorse urbane come input, nel contatto diretto con i consumatori urbani e nei suoi impatti diretti – positivi e negativi – sull'ambiente urbano. Inoltre, l'agricoltura urbana è in competizione per la terra con altre funzioni urbane e dipende in grande misura dalle politiche urbane e dalla pianificazione urbanistica (RUAF, 2016).

Data l'enorme versatilità del fenomeno e la forte caratterizzazione locale che presentano le sue diverse manifestazioni, risulta particolarmente utile come punto di partenza dell'analisi la

costruzione di «un sistema concettuale, una struttura di comparti interconnessi basati sulla esperienza reale, [...] [che fornisca] i criteri che permettano di identificare le manifestazioni empiriche e calibrare fino a che punto esse si vedono riflesse nel concetto, in qualunque periodo storico e localizzazione geografica» (Mougeot, 2000, p.4).

1.2.a I luoghi

Prendendo in considerazione l'ubicazione si può fare una prima macro-distinzione tra agricoltura intra-urbana e agricoltura peri-urbana. L'agricoltura che si sviluppa nelle zone di maggiore densità – di popolazione, di costruzioni e di usi – è tipicamente considerata intra-urbana. La produzione agricola che invece ha luogo nelle aree di transizione tra l'ambito urbano e l'ambito rurale viene chiamata peri-urbana.

Le manifestazioni dell'agricoltura urbana sono fortemente condizionate da fattori che dipendono dalla posizione rispetto all'insieme del sistema urbano come la disponibilità di spazio, l'accesso alle risorse (acqua, suolo, investimenti) o la prossimità ai mercati.

In questo senso l'agricoltura intra-urbana di solito si sviluppa su piccoli spazi (inclusi gli spazi domestici) e ha un carattere più effimero dell'agricoltura peri-urbana che gode di spazi più ampi e spesso costituisce un'attività economica-professionale.

Tuttavia, la città include una ricca gamma di gradazioni e situazioni miste tra questi due modelli (intra-urbano: alta densità, e peri-urbano: transizione verso il rurale) e di conseguenza anche l'agricoltura urbana offre un'enorme varietà di manifestazioni che mischiano le caratteristiche attribuite in linea di massima a uno o all'altro tipo.

Un'altro fattore determinante è la proprietà del terreno coltivato. A differenza dell'agricoltura rurale, sia l'agricoltura intra-urbana che quella peri-urbana si manifestano spesso su terreni occupati senza l'autorizzazione del proprietario, nel caso dei suoli privati, o delle autorità competenti, nel caso di suoli di proprietà pubblica.

È anche frequente che sui terreni di proprietà pubblica l'agricoltura sia parte di programmi istituzionali con diverse finalità come l'utilizzo sociale di lotti vuoti in attesa che si presentino le condizioni idonee per un intervento, o come parte degli strumenti di protezione di aree con un particolare valore patrimoniale.

1.2.b Le modalità

Dal punto di vista tecnico, le modalità di produzione includono l'agricoltura e l'allevamento, anche se la prima è molto più frequente. Le costrizioni tipiche dell'ambiente urbano come la scarsità di spazio e di suoli fertili o l'inquinamento frequente dei suoli e delle acque, favoriscono l'applicazione di tecniche di produzione particolari che aiutano a superare queste difficoltà. In città sono molto frequenti la coltivazione senza suolo e l'utilizzo delle risorse che offrono naturalmente le specie, soprattutto per quanto riguarda la concimazione dei suoli e la protezione dai parassiti.

L'utilizzo limitato di prodotti sintetici è particolarmente importante nell'ambiente urbano per evitare i rischi di salute pubblica che comporterebbe l'inquinamento con agro-tossici di contesti densamente popolati. Di fatto, questo rischio è uno dei fattori che è alla base del divieto di produzione vegetale e animale in molte città del mondo.

D'altro lato, l'impiego di tecniche di produzione che combinano saperi tradizionali e innovazioni tecnologiche come la permacultura, l'agricoltura biologica e l'agroforesta trovano nell'ambiente urbano un luogo privilegiato non solo perché evitano i problemi legati all'inquinamento, ma anche per la predisposizione di molti dei coltivatori a seguire questi metodi.

In effetti, nei casi in cui la auto-produzione di cibo risponde a una necessità economica le tecniche che seguono i cicli naturali sono spesso imposte dalla mancanza di risorse per l'acquisto di prodotti commerciali; e nei contesti in cui l'agricoltura urbana costituisce un'attività di svago e di contestazione è spesso fondamentale la vertente ecologista dei produttori, che cercano pertanto di ridurre al minimo l'impatto ambientale delle loro azioni.

Un'altra delle caratteristiche che si manifesta spesso nell'agricoltura praticata all'interno delle città e nei loro più immediati dintorni è relazionata con le modalità di gestione. Sebbene la gestione individuale degli appezzamenti sia molto comune, gli orti urbani offrono spesso la possibilità di gestire collettivamente l'attività. La gestione collettiva può comunque rispondere a schemi organizzativi basati su una qualche gerarchia, ma la particolarità dell'agricoltura urbana rispetto a quella rurale è l'enorme diffusione di meccanismi di organizzazione basati sull'orizzontalità, dove cioè tutti i membri del gruppo partecipano al processo decisionale allo stesso livello. Questo tipo di organizzazione è spesso legata alla rivendicazione di una maggiore partecipazione dei cittadini nella gestione della città.

1.2.c Gli attori

A differenza dell'agricoltura rurale, la pratica dell'agricoltura urbana, oltre ai lavoratori delle aziende che operano nelle aree periferiche delle città, coinvolge gran quantità di persone che non hanno un rapporto professionale con l'attività agricola.

Sebbene la cosiddetta Rinascita dell'agricoltura urbana negli anni settanta del Novecento sia stata una delle strategie di lotta contro la malnutrizione e l'insicurezza alimentare nei paesi poveri, messe in atto principalmente da istituzioni sopranazionali come la Fao o l'Undp, negli anni, l'attività ha attratto soggetti, individuali e collettivi, molto diversi dai residenti urbani in gravi condizioni economiche e dagli operatori dei programmi di cooperazione.

Spesso, l'agricoltura urbana fa parte di programmi istituzionali relazionati con la cura dell'ambiente, con la conservazione di patrimoni culturali locali, con il contatto con la natura come fonte di benefici terapeutici o con la promozione di attività di svago e di formazione.

Non sono rari i casi di occupazione di spazi urbani e periurbani, non sempre consentita dalle istituzioni o dai proprietari, da parte di cittadini con lo scopo di coltivare il terreno sia come fonte di alimenti sia come luogo di svago o socializzazione. Inoltre, sono sempre più numerosi i casi in cui l'agricoltura urbana svolge un ruolo più o meno da protagonista nelle azioni di protesta di gruppi di cittadini associati per rivendicare il diritto alla città, la cura dell'ambiente o un sistema alimentare socialmente giusto ed ecologicamente sostenibile.

D'altro lato, stanno proliferando anche le associazioni di contadini che riescono a far fronte alle pressioni dell'urbanizzazione crescente, valorizzando i vantaggi dell'agricoltura periurbana rispetto alle filiere globali di produzione e distribuzione degli alimenti: la vicinanza ai mercati, la valorizzazione dei prodotti autoctoni e del patrimonio culturale, la creazione e la cura del paesaggio nei dintorni delle città.

1.2.d Le motivazioni

Le motivazioni che diedero luogo alla Rinascita dell'agricoltura urbana negli anni settanta del Novecento erano prioritariamente di carattere economico. La creazione di orti fu allora introdotta come parte della lotta contro la povertà urbana e da allora contribuisce alla auto-produzione familiare di alimenti oltre che alla creazione di nuovi posti di lavoro.

Legate alle ragioni economiche si trovano anche le motivazioni sociali come l'uso dell'attività agricola come strumento contro l'esclusione sociale di settori marginalizzati e come fonte di arricchimento della dieta, e pertanto anche di salute, delle persone più disagiate.

Spesso l'introduzione dell'agricoltura in città ha come scopo la creazione di spazi naturali e la diffusione di conoscenze e saperi relazionati con la produzione di alimenti e con l'ambiente in generale. Un'altra motivazione che sta alla base dell'inserimento dell'agricoltura all'interno della città è la volontà di conservare un patrimonio culturale e materiale collettivo che altrimenti sarebbe ad alto rischio di scomparsa come, ad esempio, specie autoctone non commercializzate o paesaggi agrari contigui ad aree di espansione urbana.

È sempre più frequente l'inclusione, da parte delle istituzioni locali, degli orti urbani e i parchi agricoli nelle pratiche di pianificazione urbanistica riconoscendo di fatto come categoria di uso del suolo un'attività che fino a poco tempo fa era informale o clandestina. Oltre ai siti ufficialmente destinati alla coltivazione esistono in tutto il mondo numerosi esempi di terreni urbani e periurbani coltivati illegalmente come fonte di sussistenza in alcuni casi e come azione di contestazione politica in altri.

Tanto gli orti "formali" quanto gli "informali" rispondono spesso a motivazioni legate alla cura dell'ambiente. I piani municipali per rendere le città "ambientalmente sostenibili", ad esempio, includono quasi sempre programmi di agricoltura urbana e periurbana. L'agricoltura intraurbana in questo senso è considerata importante per la sua capacità di coinvolgere i cittadini e diffondere la conoscenza della natura e i suoi cicli. Da parte sua, gli individui che partecipano alle attività di coltivazione per motivazioni rivendicative sono spesso associati a movimenti ecologici, in difesa di un sistema alimentare alternativo o della partecipazione della cittadinanza nella gestione della città.

1.2.e Le funzioni

A differenza dell'agricoltura rurale, oltre alle funzioni tipicamente economiche dell'attività agricola come la produzione di piante e animali per la commercializzazione e l'autoconsumo, negli orti urbani e periurbani acquisiscono un'importanza fondamentale le produzioni non materiali.

La potenzialità terapeutica della cura dell'orto, ad esempio, viene sfruttata molto spesso nei programmi di riabilitazione medica o di reinserimento sociale.

D'altro lato, il contatto diretto e costante con la natura e l'osservazione e comprensione dei suoi cicli che comporta l'attività agricola fa dell'orto un luogo molto adatto per svolgere programmi di formazione e per incentivare la collaborazione intergenerazionale.

Ad esempio, nelle città del Nord del mondo è sempre più estesa la presenza di orti nelle scuole e la partecipazione di bambini e adolescenti alla coltivazione fa parte dei programmi educativi.

I programmi istituzionali associano spesso l'agricoltura urbana e periurbana a funzioni collaterali alla produzione agricola in sé come l'attività fisica e la creazione di reti sociali. Il valore estetico degli orti urbani è un'altro dei fattori che mettono in risalto molti di questi programmi che progettano gli spazi e le infrastrutture seguendo criteri propri del design di giardini. Questo aspetto è particolarmente rilevante nel caso dei parchi agricoli periurbani, molti dei quali conservano tecniche locali di gestione del territorio e creazione di paesaggio.

CAPITOLO 2: STORIA DI BARCELLONA: DA BARKENO A COLAU

2.1 La città vecchia

Nel tracciato attuale di Barcellona è possibile distinguere i tre grandi periodi storici che hanno segnato lo sviluppo urbanistico della città: il nucleo centrale con carattere chiaramente medievale costruito sull'antica colonia romana, l'ampliamento ottocentesco in forma di griglia ortogonale e l'espansione non pianificata che, dalla Rivoluzione Industriale agli anni '60 del Novecento, ha riempito lo spazio disponibile tra la costa e la catena montuosa di Collserola, confini naturali della capitale catalana (Hughes, 1992).

Piccolo porto romano all'inizio dell'era cristiana, la città diventò capitale di un vasto impero mediterraneo nel medioevo per poi, a partire dal XVIII sec., in pieno auge economico e agli albori di un importante sviluppo industriale, rimanere rinchiusa tra le strette mura medievali a causa della restrizione imposta dalla monarchia castigliana.

I primi insediamenti documentati nell'area dell'attuale Barcellona erano villaggi iberi. Barkeno, il più consistente di questi centri, si sviluppò tra il V e IV secolo a.C. sul pendio occidentale del colle di Montjuïc (Roca e Guàrdia, 2015). Successivamente la conquista romana diede origine a un piccolo porto situato sull'attuale sito della città vecchia che diventò, nell'anno 15 a.C., colonia augusta di nome Barcino. Il declino della Barcellona romana iniziò verso il 350 d.C., quando non restavano nella penisola iberica tribù da conquistare e la scarsità di mano d'opera mise in difficoltà il sistema economico.

Nel 409 d.C. ebbero inizio le invasioni di vandali, svevi e alani. I visigoti stabilirono la corte a Barcino da dove controllavano sia la Catalogna che il resto della Spagna. Con i visigoti si consolidò l'avanzata della società feudale. Nei primi anni dell'VIII secolo, quando ormai il potere visigoto era in declino, gli arabi cominciarono a invadere il sud della Spagna e tra il 712 e il 718 controllarono gran parte della Catalogna (Hughes, 1992).

Dopo la breve dominazione islamica, la città fu conquistata dai Carolingi nell'801, diventando capitale della Contea di Barcellona (Scarnato, 2013). Durante il IX secolo l'Impero carolingio fu smembrato e la città e contea di Barcellona diventò allora il perno di un piccolo stato stretto tra la costante minaccia saracena a sud e l'impero franco che si sgretolava a nord.

Lo sviluppo economico a partire dal X secolo implicò una consistente crescita urbana all'esterno della cinta muraria, accelerata a partire dalla costituzione, nel 1137, della Corona Aragonese dall'unione del Regno di Aragona con la Contea di Barcellona, che per alcuni secoli riuscì a contenere l'influenza della Castiglia.

Il predominio commerciale e militare sul Mediterraneo della flotta catalano-aragonese permise, sin dal XIII secolo, la costruzione del nuovo Impero catalano. Da allora, Barcellona diventò capitale di una vera e propria potenza commerciale e marittima, con le proprie istituzioni di governo, numerose colonie nel Mediterraneo occidentale, in Grecia e in Asia Minore, e una propria lingua (Ingrosso, 2011).

La seconda cerchia muraria fu costruita nel XIII secolo includendo tutti i borghi fuori dalla cinta muraria romana. Nel XIV secolo fu costruita la terza cerchia muraria che incorporò terreni non costruiti, corrispondenti all'attuale quartiere del Raval, in previsione della futura crescita demografica (Scarnato, 2013).

Nel 1479, Ferdinando il Cattolico ereditò il trono della Catalogna segnando la fine dei seicento anni di indipendenza del principato. A quell'epoca, Barcellona era sommersa in una profonda crisi economica che si aggravò con l'espulsione degli ebrei, spina dorsale della vita finanziaria della città.

Inoltre, dal 1492, la Catalogna fu esclusa dai cospicui flussi di oro e argento provenienti dal nuovo continente, che per due secoli ingrossarono le casse castigliane. Nonostante questa circostanza, il metabolismo civico della regione era abbastanza forte da resistere alla crisi: i flussi commerciali aumentarono, gli artigiani prosperarono e l'industria, soprattutto quella della lana e del cotone, continuò la sua espansione (Hughes, 1992).

La prosperità economica raggiunta nel Seicento fu contrastata da pestilenze e conflitti militari come la *Guerra dels Segadors* (1640-1651) e la Guerra di Successione scatenata nel 1700 con la morte del re Carlo II. La contesa tra Filippo di Borbone e Carlo d'Asburgo si risolse con la vittoria borbonica che portò Barcellona, dopo che le istituzioni catalane si erano schierate a favore dell'Asburgo, a subire un lungo assedio terminato l'11 settembre del 1714 con la resa della città e l'inizio di un lungo periodo di repressione. La nuova dinastia monarchica eliminò le istituzioni politiche catalane e istituì un nuovo e rigido sistema fiscale e un programma di repressione culturale. La maggior parte delle tasse furono destinate alla costruzione di una nuova fortezza, la Ciutadella, che dominava il porto e tutta la città. Per la costruzione della struttura militare fu necessario demolire quasi completamente il quartiere della Ribera. Gli abitanti del settore abbattuto furono in parte rialloggiati nella Barceloneta, primo insediamento completamente pianificato della città (Scarnato, 2013), la cui costruzione iniziò nel 1753. Con lo scopo di mantenere un ferreo controllo militare ed evitare eventuali ribellioni, oltre a questa nuova fortezza fu ricostruito il castello di Montjuïc e fu decretato il divieto di costruire al di fuori delle mura, in una fascia larga

poco più di un chilometro, in funzione del raggio di azione dei cannoni a disposizione (Hughes, 1992).

Malgrado le condizioni di repressione politica, il XVIII secolo fu per la città un periodo di auge economico grazie soprattutto all'apertura del commercio con le colonie americane che permise la crescita e il consolidamento dell'industria tessile, l'aumento dei piccoli commercianti e la conseguente apparizione di una nuova borghesia manifatturiera e mercantile nella città. L'enorme pressione sull'abitato dovuta alla restrizione militare all'espansione della città e l'incremento demografico derivante dalla prosperità economica portarono ad un progressivo degrado del tessuto urbano e della qualità architettonica: molti edifici vennero rialzati, le strade ristrette, gli appartamenti esistenti frazionati per ricavarne più stanze, ecc.

Durante l'Ottocento, il forte sviluppo industriale della città fu contrastato dai problemi economici derivati dalla perdita delle colonie americane. Tuttavia, Barcellona diventò il principale polo industriale del paese, specializzato fundamentalmente nella fabbricazione di tessuti, e protetto dalla concorrenza di altre potenze del settore, Inghilterra in primis, dalle leggi statali che limitavano enormemente l'importazione dei prodotti.

Gli ultimi anni dell'Ottocento furono caratterizzati da numerosi eventi di protesta e attentati anarchici in un contesto di forti contrasti tra la borghesia industriale e il proletariato, in buona parte immigrato dalla Catalogna rurale o da altre zone povere della Spagna (Hughes, 1992).

Nel 1868 un golpe militare detronizzò la regina. L'esperienza repubblicana durò soltanto sei anni durante i quali fu abbattuta la Ciutadella e nello spazio liberato fu creato un parco pubblico che fu poi scelto per ospitare l'Esposizione Universale di 1888.

L'esposizione, dedicata al progresso industriale e architettonico di Barcellona, fu un successo e consacrò la città come simbolo dello sviluppo urbanistico.

Nel frattempo, dalla metà degli anni sessanta l'industria cotoniera barcellonese subì una recessione dalla quale cominciò a rifiorire a partire dal 1875. Contemporaneamente esplosero le banche d'affari, a partire maggioritariamente da capitali provenienti dalle colonie americane che poi venivano investiti in Catalogna nella costruzione di ferrovie, miniere, trasporti marittimi e industrie (Scarnato, 2013).

La ripresa economica della Catalogna a partire dall'ultimo quarto di secolo spinse la borghesia locale a promuovere l'autonomia della regione rispetto allo stato spagnolo. Oltre alla sovranità economica, fu stimolata l'autonomia culturale attraverso il movimento della *Reinaxença*, impegnato nella riscoperta delle tradizioni linguistico-letterarie della nazione. Alla fine del secolo si

svilupparono il *Catalanismo*, un movimento politico indipendentista che coinvolse partiti di diversi schieramenti favorevoli all'autogoverno della Catalogna, e il *Modernisme*, uno stile architettonico, vicino all'Art Nouveau e al Liberty, che reinterpretò il Medioevo come periodo storico di massimo splendore della nazione catalana. L'architetto Antoni Gaudì elaborò una sua particolare versione di questo stile nella quale risalta l'impiego sperimentale di tecniche e strutture come le volte sottili, il laterizio armato e il cemento precompresso (Ingrosso, 2011).

Con la crescita della Catalogna come centro industriale e finanziario si consolidò il ruolo della borghesia e sorse una classe proletaria catalana. I lavoratori industriali subivano condizioni misere tanto nel lavoro quanto nelle abitazioni ed erano vittime delle epidemie che dilagavano in un ambiente urbano insano (Hughes, 1992).

2.2 La nuova città: l'Eixample

La pratica urbanistica del XIX secolo aveva come priorità trovare soluzioni alle condizioni estreme di densità e insalubrità degli spazi abitati. Il caso di Barcellona in questo senso era particolarmente drammatico data la restrizione all'espansione territoriale imposta nel Settecento. Di fatto, la città era rimasta rinchiusa nel perimetro delle mura, assorbendo nel piccolo recinto la crescita demografica derivante dallo sviluppo industriale. Il collegamento tra il sovraffollamento e gli alti tassi di mortalità portò alla convinzione che era ormai necessaria una riforma per consentire l'ampliamento della città (Muñoz, 2009). Un primo modesto progetto di espansione, negli anni venti del Ottocento, risultò nella connessione delle Ramblas con il municipio di Gràcia, con la creazione dell'attuale Passeig de Gràcia. Ma solo dopo la demolizione delle mura, a partire del 1854, si cominciò a concepire un vero e proprio piano di ampliamento della città.

L'ingegnere Ildefons Cerdà iniziò nel 1855 il lavoro di rilievo e redazione della cartografia topografica dei dintorni della città. La carta servì di base per il piano di ampliamento della città, approvato nel 1859, che corrisponde oggi con l'area dell'Eixample. La base teorica su cui poggia il piano, spiegata dall'ingegnere nella sua "Teoria generale dell'urbanizzazione" (Cerdà, 1867), consiste in una sintesi delle relazioni tra il processo di urbanizzazione e l'evoluzione dei mezzi di produzione a partire dai principi del socialismo utopico, l'igienismo e l'economia. Oltre all'analisi diacronica del processo di urbanizzazione, Cerdà realizzò un'analisi strutturale del sistema urbano composto secondo lui dalla *urbs* (il contenitore, lo spazio urbano) e dalla popolazione (il contenuto, le attività), e delle relazioni che determinano il suo funzionamento (come il contenuto si serve del contenitore) (Galera ed al, 1982). Di fatto, il Piano Cerdà è considerato uno dei primi progetti di città che fa ricorso a strumenti urbanistici moderni come l'applicazione di un'approfondita analisi socio-

economica dell'esistente, la pianificazione della crescita futura e lo studio comparativo di diversi esempi di sviluppo urbano come base per la concezione di un nuovo piano.

Il progetto approfittò della fascia che era rimasta intonsa attorno al centro storico per via della restrizione militare del XVIII secolo. Furono inoltre incorporati alcuni comuni su cui l'amministrazione di Barcellona non aveva giurisdizione ma che l'ingegnere considerò necessario includere nell'ordinamento complessivo, anticipando in questo modo il concetto di metropoli nel suo progetto (Busquets, 2009).

Cerdà ideò anche una riforma parziale del centro storico ma questa sua proposta non fu mai realizzata completamente. Il progetto, basato su principi igienisti, prevedeva il tracciato di tre arterie di collegamento, attraverso il centro, dell'area dell'Eixample con il fronte marittimo. Solo a partire dal 1908 iniziarono i lavori di costruzione di una delle tre vie, l'attuale via Laietana. La costruzione, terminata nel 1913, comportò la demolizione di numerosi edifici e la perdita di diversi monumenti e testimonianze storiche, causando la reazione indignata di una parte dell'opinione pubblica che spinse al ridisegno della riforma del centro (Scarnato, 2013).

Il Piano Cerdà concepisce la nuova città sulla base del superamento dell'opposizione città-campagna, "ruralizzare l'urbano e urbanizzare il rurale" nelle parole di Cerdà, realizzabile mantenendo una bassa densità di popolazione e una distribuzione omogenea sul territorio di servizi urbani e infrastrutture ed eliminando la distinzione tra centro e periferia e ogni tipo di segregazione tra i diversi quartieri (Galera ed al, 1982).

Dal punto di vista formale, il progetto consiste in una rete omogenea di isolati quadrati di 113,3 metri di lato, attraversata da due grandi vie diagonali la cui intersezione (Plaça de Glòries) doveva costituire il futuro centro della città.

L'ingegnere disegnò un totale di 550 isolati su una superficie di circa nove chilometri quadrati, virtualmente estendibile all'infinito. Ogni isolato doveva essere parzialmente costruito, lasciando spazio libero al centro e sui lati a seconda delle esigenze particolari, e alcuni di loro dovevano rimanere ineditati e diventare piccoli parchi o essere occupati dai servizi collettivi (Hughes, 1992). Il piano, anche se conteneva indicazioni molto precise sulle modalità di realizzazione di tutti gli elementi, fu concepito come uno schema flessibile in grado di adattarsi anche a sviluppi storici difficili da prevedere, senza che fosse intaccata la sua struttura generale (Guàrdia, 2009). Di fatto, nei suoi quasi 160 anni di esistenza, l'Eixample ha dimostrato un'immensa capacità di ospitare diverse funzioni urbane e di adattarsi a nuovi programmi d'uso (Muñoz, 2009). Allo stesso tempo, il piano non solo ha determinato la forma della città, ma,

attraverso la definizione del quadro legislativo, ha anche condizionato in modo decisivo la pratica urbanistica a Barcellona almeno fino al 1956 (Guàrdia, 2009).

Lo sviluppo del piano incontrò forti difficoltà in un contesto economico e sociale derivato dalla rivoluzione liberale o borghese in cui i diritti individuali e la proprietà privata avevano la precedenza sugli interessi della collettività (Grau, 2009). In effetti, l'approvazione del progetto fu parziale e già dai primi momenti della costruzione furono necessari diverse varianti. Nei primi anni di costruzione, l'influenza di proprietari e immobiliare fu determinante nelle scelte di edificazione degli isolati, costruiti la maggior parte di loro sui quattro lati, con un gran cortile-giardino centrale (Sabaté, 2009). All'inizio prevalsero le residenze borghesi – palazzi a pochi piani, unifamiliari e con giardino – alternate ad alloggi popolari, alcune fabbriche ed edifici scolastici e religiosi.

Dall'inizio del Novecento il settore terziario cominciò a guadagnare spazio – uffici, sedi di imprese, negozi di lusso, istituzioni, grandi strutture per lo svago e la cultura – e parallelamente le nuove ordinanze permettevano la costruzione di edifici sempre più alti. Molti degli alloggi più modesti furono suddivisi in modo di incrementarne la redditività e alcuni dei cortili centrali furono occupati con strutture precarie da affittare ai settori più modesti della popolazione. Di conseguenza le condizioni di salubrità e di qualità generale dello spazio urbano, peggiorarono drammaticamente disattendendo in questo modo i principi fondamentali del progetto di Cerdà.

Le grandi trasformazioni dell'Eixample tuttavia si produssero solo a partire dalla fine della Guerra Civile, negli anni quaranta, con la realizzazione di grandi complessi abitativi di bassa qualità materiale e architettonica, la costruzione di nuovi piani sui palazzi esistenti e la massiva terziarizzazione dell'area. Nel periodo del sindaco Porcioles (1957-1973) la trasformazione subì una forte accelerazione favorita dalla crescita economica e demografica della città. Le norme erano sistematicamente modificate a favore degli interessi speculativi o direttamente violate. Fiorivano alloggi e locali illegali sui terrazzi, nei cortili interni, sui coperti e nel sottosuolo, fino al punto che l'Eixample diventò uno dei simboli della speculazione urbanistica del "porciolismo". Il forte impulso alla densificazione e alla terziarizzazione, il sacrificio di buona parte del patrimonio storico architettonico, la scarsità di servizi urbani e aree verdi e l'intensificazione del traffico veicolare spinsero la borghesia fuori dalla zona centrale verso le aree residenziali collinari.

Con il ritorno alla democrazia, la rivalorizzazione dell'immagine dell'Eixample ha permesso il recupero di buona parte delle edifici, anche se spesso si è limitato al restauro delle facciate. In ogni caso, le condizioni di abitabilità sono migliorate enormemente grazie alla nuova normativa del 1988 che limita la possibilità di costruire al centro degli isolati, riduce l'edificabilità in profondità e in altezza e allarga i cortili interni (Tatjer, 2009).

La lenta e progressiva costruzione e trasformazione dell'Eixample non si è ancora conclusa. Oggi, il progetto più significativo di trasformazione dell'area, che verrà implementato a partire dal 2017 (La Vanguardia, 2016), è la creazione di *superilles* (super-isolati). La proposta, basata sulle idee del novecentesco Plan Macià, mai realizzato, consiste nel considerare una nuova cellula basica della griglia di 400 metri di lato, anziché 113, che comprende 9 isolati all'interno. Il traffico circolerà nelle vie perimetrali mentre quelle interne saranno pedonalizzate e riservate al traffico lento dei trasporti pubblici, i residenti e i mezzi di emergenza.

L'obiettivo è quello di ridurre drasticamente il traffico motorizzato, elemento determinante nel degrado dell'Eixample a causa dell'inquinamento atmosferico, sonoro e visivo, e recuperare l'utilizzo dello spazio urbano oggi dedicato alla circolazione veicolare, per altri usi e funzioni (Rueda, 2009).

2.3 Inizio del Novecento e la città franchista

Dai primi anni del XX secolo la città sperimentò una forte crescita demografica in corrispondenza con diverse ondate migratorie, interrotte soltanto durante gli anni della Guerra Civile (1936-1939). La realizzazione di grandi opere per gli eventi internazionali e il rinnovato impulso del settore industriale a partire degli anni '60 attrassero operai procedenti da tutto il paese. I complessi residenziali costruiti per assorbire la domanda in aumento di alloggi non fu sufficiente e fino all'ultimo quarto del secolo numerose baraccopoli occuparono grandi estensioni nei dintorni delle aree urbanizzate.

Durante il lungo mandato del sindaco franchista Porcioles (1957-1973) la trasformazione della città fu dettata dalle grandi operazioni speculative in detrimento delle condizioni di abitabilità dei quartieri popolari. La reazione a tale politica la protagonizzò il movimento di vicinato che, durante gli ultimi anni della dittatura di Franco (1939-1975) portò avanti una intensa mobilitazione sociale che rivendicava la restaurazione della democrazia e la distribuzione egualitaria di infrastrutture e servizi urbani.

Nei primi anni del XX secolo si iniziò a programmare un'altra Esposizione Universale. L'evento doveva servire per dare un nuovo impulso propagandistico alla città e fornire l'occasione per realizzare la trasformazione urbanistica dell'area scelta come sede, la collina di Montjuïc. Tuttavia, la prima guerra mondiale e la dittatura di Primo de Rivera ostacolarono i lavori di costruzione e l'Esposizione fu finalmente inaugurata solo nel 1929. Oltre ai lavori di costruzione dell'area espositiva, furono realizzate altri interventi in tutta la città come i lavori di miglioramento

delle strade e delle fognature, la sostituzione dell'illuminazione pubblica a gas per lampadari elettrici, il restauro di alcuni edifici importanti e la costruzione di altri nuovi (Grandas, 1988).

L'apertura di tutti questi cantieri, insieme a quelli della metropolitana cominciati nel 1920, furono il richiamo per una nuova ondata di immigrazione che durò tutti gli anni 20 e portò la popolazione cittadina a più di un milione di abitanti. Per alloggiare i nuovi arrivati furono costruiti i primi come i lavori di miglioramento delle strade e delle fognature, la sostituzione dell'illuminazione pubblica a gas per lampadari elettrici, il restauro di alcuni edifici importanti e la costruzione di altri nuovi (Grandas, 1988).

L'apertura di tutti questi cantieri, insieme a quelli della metropolitana cominciati nel 1920, furono il richiamo per una nuova ondata di immigrazione che durò tutti gli anni 20 e portò la popolazione cittadina a più di un milione di abitanti. Per alloggiare i nuovi arrivati furono costruiti i primi insediamenti a basso costo, le *Casas Baratas*, che tuttavia, non coprendo l'enorme domanda, non impedirono la formazione di numerose baraccopoli nelle campagne attorno alla città, lungo le spiagge, ai piedi della collina di Montjuïc e nei terreni ancora non urbanizzati dell'Eixample (Ingrosso, 2011).

Nel 1931 fu proclamata la Seconda Repubblica spagnola e contemporaneamente la Catalogna si autoproclamò repubblica indipendente. Poco tempo dopo tuttavia, per mantenere il territorio catalano nello stato spagnolo, il governo nazionale concesse alle autorità regionali un'ampia autonomia politica.

Nella prima metà degli anni trenta, il GATCPAC (*Grup d'Artistes i Tècnics Catalans per al Progrés de l'Arquitectura Contemporània*) capeggiato dall'architetto Josep Lluís Sert, in collaborazione con Le Corbusier, ideò un nuovo piano urbanistico per la città conosciuto come Plan Macià. Il piano, basato sui principi dell'urbanistica razionalista, prevedeva l'applicazione di un nuovo schema geometrico che suddivideva la città in cinque aree funzionali attraverso grandi arterie di comunicazione. Secondo il progetto, date le precarie condizioni abitative del centro storico, la maggior parte dei suoi edifici dovevano essere demoliti. Inoltre, proponeva l'espansione dell'Eixample con nuovi isolati residenziali, modulati su una griglia di lotti quadrati di 400 metri di lato – idea ripresa oggi nei piani di trasformazione dell'area – e la riconfigurazione del fronte marittimo fino alla Ciutadella, con la costruzione di enormi grattacieli. Il progetto fu interrotto nel 1936 con l'inizio della Guerra Civile e mai più ripreso (Barral, 1998).

La Guerra Civile spagnola ebbe inizio il 18 luglio del 1936 dopo il tentativo di colpo di stato contro la II Repubblica da parte dell'esercito nazionale. A Barcellona, il golpe fallì grazie all'azione armata dei sindacati e dei partiti di sinistra oltre che all'intervento decisivo della Guardia Civil

(Solé e Villaroya, 2004) . La Catalogna rimase libera dal controllo dei golpisti fino alla sconfitta nel 1938 degli eserciti repubblicani nella Battaglia dell'Ebro, quando ormai le truppe franchiste avevano occupato buona parte del territorio nazionale. La vittoria definitiva dei ribelli capeggiati da Francisco Franco, il 1° aprile del 1939 segnò l'inizio di una lunga dittatura militare.

Dalla fine della Guerra civile fino al 1959 l'economia nazionale fu determinata dall'isolamento internazionale e da una politica autarchica in linea con le politiche tedesca e italiana degli anni trenta. In questo periodo l'economia spagnola si concentrò sul potenziamento di una produzione nazionale autosufficiente a detrimento dei rapporti commerciali con l'estero. La concentrazione degli investimenti pubblici nel settore industriale favorì il consolidamento di Barcellona e della sua area metropolitana come uno dei principali poli industriali del paese (Capel, 2005). Allo stesso tempo gli investimenti pubblici in abitazioni e infrastrutture furono pressoché inesistenti (Casellas, 2012).

Il rinnovato impulso del settore industriale produsse a Barcellona un ennesimo incremento dell'immigrazione proveniente soprattutto dalle regioni povere del sud della Spagna. Di conseguenza, a partire dagli anni cinquanta riprese la crescita demografica che si era interrotta con la guerra (Hughes, 1992). L'aumento della domanda di abitazioni e la mancata risposta da parte delle amministrazioni locali provocò l'espansione anarchica della periferia su terreni occupati illegalmente con edificazioni precarie e autocostruite in aree prive di urbanizzazione e servizi urbani (Borja e Tarragó, 1972).

A partire dagli anni sessanta, dopo il fallimento della politica autarchica, il paese si inserì pienamente nell'economia internazionale facendo leva sull'industrializzazione e sullo sfruttamento turistico del territorio (Gigosos e Saravia, 1993). Successivamente furono attuati tre piani di ristrutturazione economica di taglio sviluppatista in cui le industrie pesanti come l'acciaio e la costruzione navale si collocarono al centro della produzione nazionale (Alted, 1985). Questo nuovo orientamento dell'economia nazionale coincise a Barcellona con il lungo mandato del sindaco Porcioles (1957-1973).

La Barcellona "porciolista" si caratterizzò per una grande crescita della città attraverso operazioni urbanistiche speculative (Martí-Costa ed al, 2011). Lo sviluppo urbano fu favorito da politiche che fomentavano la costruzione di quartieri industriali e residenziali in tempi ridotti. Da un lato venne modificato il piano regolatore per aumentare la quantità di suolo edificabile ben oltre le necessità reali. D'altro gli operatori privati applicavano tassi di edificabilità fuori dai limiti di legge e non rispettavano nemmeno gli standard minimi di qualità costruttiva, approfittando della completa assenza di controllo da parte delle autorità locali (Gigosos e Saravia, 1993).

Da un lato nell'area centrale e nell'Eixample, le zone di maggior concentrazione di attività economiche, aumentarono sproporzionatamente la densità di occupazione e il prezzo del suolo (Borja e Tarragó, 1972) con il conseguente deterioramento crescente del centro storico (Casellas, 2012). Dall'altro furono costruiti nella periferia della città numerosi complessi residenziali ad alta densità, chiamati *polígonos*, con enormi deficit urbanistici – accessibilità al trasporto pubblico molto limitata, scarsità di servizi urbani, strade non pavimentate, ecc. – in cui si concentrava la popolazione con bassi livelli di istruzione e scarse risorse economiche (Martí-Costa ed al, 2011).

In questo contesto sorsero le prime mobilitazioni di protesta contro le politiche urbane (Rodríguez-Villasante, 1984). A Barcellona già negli anni cinquanta esistevano diverse associazioni che facevano pressione sulle autorità locali per migliorare le condizioni di vita in città (Andreu, 2015). Durante gli anni sessanta questo tipo di rivendicazioni si intensificarono ed erano focalizzate principalmente sull'esigenza di dotare le baraccopoli almeno delle opere di urbanizzazione di base e i *polígonos* delle condizioni minime di abitabilità (Domingo e Bonet, 1998). L'approvazione della Legge sulle Associazioni nel 1964, che le legalizzò anche se con molte restrizioni e sotto un ferreo controllo governativo, generò una vera e propria esplosione dei movimenti di quartiere in molte città spagnole verso la fine degli anni sessanta e soprattutto nei primi anni settanta (Andreu, 2015).

La mobilitazione sociale attorno alle questioni urbane che ebbe luogo nei quartieri di buona parte delle città spagnole durante gli anni settanta è stato il movimento urbano più diffuso e significativo in Europa durante la seconda metà del Novecento. L'importanza del caso spagnolo rispetto ad altri simili di quella epoca risiede nella sua capacità di articolare le tre dimensioni che caratterizzano i movimenti sociali urbani: il consumo collettivo, la difesa dell'identità culturale associata a una base territoriale – il quartiere – e la mobilitazione politica in relazione al governo locale (Castells, 1986).

Il movimento di vicinato spagnolo, veicolato dalle associazioni di quartiere, canalizzò l'opposizione ai progetti direttamente legati a grandi operazioni speculative, rivendicando la distribuzione egualitaria di infrastrutture e altri servizi urbani in tutti i quartieri e cercando di inserire la partecipazione cittadina nel processo politico di trasformazione della città.

A Barcellona le prime associazioni di vicinato erano composte da commercianti che si unirono per garantire l'illuminazione natalizia e la dinamizzazione commerciale delle strade. Queste associazioni nel 1972 fondarono la FAVB (Federazione di Associazioni di Vicinato di Barcellona) con la finalità primaria di difendere gli interessi della borghesia commerciale della città. Ma era anche molto utile alle autorità locali, con cui molti dei commercianti avevano stretti legami, per controllare e diluire il movimento associativo che nei quartieri operai stava prendendo forza sotto

l'influenza sempre più palese dei partiti clandestini di sinistra. Tuttavia, nel 1974, con l'ingresso nella FAVB delle associazioni di vicinato dei quartieri popolari, il controllo della Federazione passò sotto l'influenza egemonica dei partiti di sinistra e iniziò una campagna anti-dittatura che fu oggetto di una dura repressione da parte della polizia (Andreu, 2015).

La prima battaglia urbanistica che le associazioni di quartiere di Barcellona si trovarono a combattere, tra il 1965 e il 1975, fu contro il Piano della Ribera, un grande progetto speculativo che fu fermato proprio grazie alla pressione sociale.

La redazione del nuovo Piano Generale Metropolitano (PGM), approvato nel 1976, costituì un altro scenario delle lotte del movimento vicinale barcellonese. Nei due anni che trascorsero tra l'approvazione transitoria e quella definitiva le associazioni di vicinato, in collaborazione con diversi professionisti, elaborarono numerosi piani parziali alternativi tenendo conto delle necessità espresse dagli abitanti dei diversi quartieri, anche se alla fine le loro proposte furono praticamente ignorate (Andreu, 2015).

Il mandato del sindaco Josep Maria Socias (1976-1979), non ancora eletto democraticamente, rappresentò a livello locale il periodo di transizione verso la democrazia e politiche maggiormente orientate verso il sociale (Martí-Costa ed al, 2011). In questi anni, tra la morte del dittatore nel 1975 e la celebrazione delle prime elezioni nel 1977, le associazioni di quartiere vissero un periodo di auge. Tra i soci e i dirigenti si trovavano militanti dei partiti politici e il movimento ottenne anche l'appoggio di molte entità pro-democrazia come gli Ordini professionali, le università e alcuni settori della stampa e della Chiesa (Alabart, 1998).

Le elezioni del 1977 segnarono l'inizio della crisi del movimento vicinale. Da un lato, i partiti e le amministrazioni attuarono una campagna di delegittimazione contro le associazioni di quartiere e le loro federazioni. Dall'altro, nel nuovo scenario democratico, le associazioni si trovarono disorientate rispetto agli obiettivi da perseguire e le azioni da intraprendere (Gutiérrez, 2004). La crisi divenne ancora più profonda, in particolare proprio nella città di Barcellona, dopo le elezioni amministrative del 1979, con la cooptazione da parte della nuova giunta comunale di alcuni quadri delle associazioni (Andreu, 2015).

2.4 Dalla Transición alla crisi

A partire dal 1979, con il primo governo comunale eletto democraticamente, iniziò a Barcellona un periodo di grandi trasformazioni urbane ed economiche che diede luogo a quello che sarà conosciuto internazionalmente come "Modello Barcellona". Il termine si riferisce all'insieme

di politiche urbane, di pianificazione urbanistica e di strategie di gestione che guidarono il rinnovamento della città dalla metà degli anni settanta in poi.

Va precisato tuttavia che la trasformazione della città non è stata frutto dell'applicazione di una metodologia invariata nel tempo come potrebbe far intendere l'espressione "Modello Barcellona". Si è trattato piuttosto di un processo molto dinamico nel quale tanto le politiche pubbliche quanto gli attori coinvolti e le loro mutue relazioni si sono più volte modificati e adattati all'insorgere di nuove circostanze ed esigenze (Casellas, 2012).

Durante i primi anni ottanta, in un contesto di apertura democratica, le rivendicazioni alla base del movimento vicinale durante gli ultimi anni della dittatura influenzarono l'agenda pubblica locale. I progetti in questo periodo seguivano una strategia che è stata chiamata "agopuntura urbana": la precaria situazione economica dell'amministrazione locale permetteva di attuare soltanto operazioni di dimensioni molto ridotte. L'azione urbanistica si focalizzò quindi nel colmare i deficit di servizi urbani e spazi pubblici secondo le necessità dei singoli quartieri, per ognuno dei quali vennero previsti interventi puntuali (Montaner e Muxí, 2002). Il decentramento dell'amministrazione con la creazione di giunte distrettuali fu fondamentale per la progettazione di queste operazioni urbanistiche ridotte all'essenziale.

Con la designazione olimpica di Barcellona nel 1986, ebbe inizio una nuova tappa nella modernizzazione della città e una fase di profondo cambiamento nelle strategie urbanistiche. Anche se gli interventi urbanistici previ ai Giochi ebbero delle ricadute positive per la città nel suo complesso, l'urgenza dettata dalla celebrazione dell'evento spinse l'amministrazione a modificare alcuni degli aspetti che avevano contraddistinto come virtuose le politiche urbane degli anni precedenti. Da un lato i progetti aumentarono enormemente di dimensione ignorando le necessità a scala di quartiere e marginalizzando la partecipazione pubblica (Montaner, 2011). D'altro lato fu applicata la logica imprenditoriale alla pianificazione urbanistica secondo le tecniche del cosiddetto "marketing urbano". Furono adottate formule di gestione più agili e flessibili per attirare i capitali privati e l'amministrazione comunale stabilì un regime di cooperazione con la classe economica della città (Casellas, 2016) che terminò per condizionare in modo determinante lo sviluppo delle politiche di ristrutturazione urbanistica, tanto negli obiettivi quanto nell'esecuzione e nella gestione delle nuove infrastrutture (Iglesias et al, 2011).

Tuttavia il progetto olimpico fu appoggiato quasi unanimemente non solo dalle élite politiche, economiche e intellettuali ma anche dalla cittadinanza e dalle associazioni di quartiere. Il clima di consenso generalizzato, raggiunto in parte grazie alla diffusione di un certo sentimento di comunità, orgoglio civico e lealtà alla città (Benach, 2000) fu rafforzato dall'entusiasmo collettivo

per la celebrazione delle Olimpiadi e l'enorme proiezione internazionale che la città ottenne grazie all'evento (Delgado, 2007).

Le poche voci critiche che sorsero nel periodo precedente allo spettacolo sportivo furono marginalizzate e ignorate, quando non direttamente accusate di essere antipatriotiche, disfattiste nei confronti del *sueño olímpico* barcellonese (Andrés Naya in Sanz, 2013). Nonostante ciò l'attività delle associazioni di quartiere non si fermò completamente anche se con un numero di partecipanti molto ridotto e una scarsa ripercussione. Nella seconda metà degli anni ottanta, le associazioni insieme a un gruppo di intellettuali, lanciarono una campagna critica contro il progetto olimpico e le operazioni puramente speculative che comportava. Attraverso il mensile *La Veu del Carrer* (la voce della strada), la FAVB denunciò che l'idea di città portata avanti dal partito socialista in Comune e dalla coalizione di destra nazionalista nel governo regionale, era in sostanza la stessa che aveva realizzato il sindaco franchista Porcioles, molto criticato dalla sinistra, allora clandestina, per aver messo le politiche urbane al servizio degli interessi del capitale immobiliare e finanziario (Delgado, 2007).

Dopo la celebrazione dei Giochi nel 1992 ci fu un periodo di ristagno economico e di ridefinizione delle strategie di sviluppo della città che si avviava verso la piena globalizzazione. Superata la crisi post-olimpica, in un clima generalizzato di ripresa economica, si consolidò un nuovo modello di partenariato tra l'amministrazione pubblica e le élite economiche. Nacque così il "Marchio BCN", una strategia di promozione internazionale della città che sfruttava l'impulso di determinati settori economici (digitale, universitario, logistico, biomedico e turistico) (Casellas, 2012). La mercificazione del "Modello Barcellona" nel "Marchio BCN" trasformò l'intera città nel prodotto finale di un processo di fabbricazione e di commercializzazione (Balibrea, 2004).

Le nuove politiche urbane rispondevano al modello di *entrepreneurial city* (Harvey, 1989) la cui priorità consiste nel potenziamento della competitività economica delle città. Di conseguenza, a Barcellona, durante tutti gli anni novanta aumentò considerevolmente l'influenza del capitale privato nelle politiche urbane, a volte come lobby di pressione esterna, a volte coinvolto direttamente nelle reti della governance locale. In pochi anni Barcellona diventò un riferimento internazionale dei settori dello svago, del turismo e della cultura. Parallelamente il consenso intorno al "Modello Barcellona" iniziava a erodersi e i movimenti urbani cominciarono a riattivarsi.

Nei primi anni novanta le lotte tradizionali delle associazioni di quartiere per servizi ed equipaggiamenti persero peso a favore di altri movimenti centrati su altre problematiche come le condizioni di vita dei migranti e l'ambiente. I nuovi movimenti sociali, con vocazione transnazionale come l'ecologismo e l'antirazzismo, si cristallizzarono nella nascita di nuove ONG,

mentre il movimento *Okupa* guadagnava protagonismo nello scenario delle proteste urbane. Allo stesso tempo, emergevano anche numerose iniziative che fomentavano la cooperazione sociale a scala di quartiere legate allo scambio di beni e conoscenze e al consumo ecologico e responsabile (gruppi di acquisto solidale, banche del tempo, mercati di scambio, orti comunitari, ecc.) (Martí-Costa ed al, 2011).

Le associazioni di quartiere cominciarono a stringere rapporti di collaborazione con questi nuovi movimenti sociali (Alabart, 1998). Durante gli anni novanta la Federazione di Associazioni di quartiere assunse, tra gli altri, il ruolo di catalizzatore di movimenti globali come l'antimilitarista, l'altermondialista e il movimento squatter, rappresentato localmente dal movimento *Okupa*. (Gutiérrez, 2004).

Quest'ultimo sorse in Spagna negli anni ottanta, sotto l'influenza degli squatter europei. La prima occupazione nel paese ebbe luogo proprio a Barcellona nel 1984 e fu sgomberata dopo poche ore dalla polizia. Tuttavia l'enorme copertura mediatica dell'episodio favorì la rapida diffusione di una pratica fino allora quasi sconosciuta in Spagna e in pochi mesi il fenomeno si espanse in altre città come Valencia, Pamplona, Bilbao e Madrid (Torrús, 2015).

Alla rivendicazione primaria del movimento, il diritto alla casa, aggiunsero via via altre esigenze legate alle disuguaglianze causate dall'attuale modello di sviluppo urbano. Il movimento si articolava, e si articola tuttora, in modo molto eterogeneo, includendo lotte contro diverse forme di oppressione: di classe, di etnia, di genere, etc. In ogni caso tuttavia il materializzarsi delle diverse rivendicazioni nell'occupazione fisica di uno spazio, può essere letta di per se stessa come una forma di contestazione contro la speculazione e contro il sistema di governo della città (Domínguez, 2015).

L'influenza delle esperienze squatter italiane, a partire dai primi anni novanta, segnò un cambiamento significativo nel movimento *Okupa* spagnolo. Le logiche identitarie costruite intorno alla musica e alla estetica punk furono sostituite per un maggiore legame con il territorio e con la comunità del quartiere, un'attitudine che portò i collettivi *okupa* a tessere una rete di cooperazione con le associazioni di vicinato e con altri settori della lotta urbana (González, 2015). Progressivamente durante l'ultimo decennio del Novecento si è affermato in Spagna il concetto di "centro sociale occupato autogestito" come luogo di cooperazione sociale (Rivero e Abasolo, 2010).

Nel 1995 ebbe luogo la riforma del Codice Penale che rese l'occupazione un reato penale. Paradossalmente, la reazione alla criminalizzazione fu una nuova ondata di occupazioni e il movimento, rivitalizzato, diventò il punto di riferimento di vari movimenti giovanili radicali (González, 2015). Nell'ottobre del 1996, pochi mesi dopo l'entrata in vigore del nuovo Codice,

venne sgomberato, a Barcellona il Cine Princesa, uno dei centri sociali occupati più emblematici della città, sia per le dimensioni dell'immobile e la centralità della sua posizione, sia per la diversità delle attività che ospitava. Lo spettacolare intervento della polizia che mise fine all'occupazione rimbalzò per diversi giorni sui media locali e nazionali aumentando in questo modo la visibilità del movimento barcellonese (Domínguez, 2015). Inoltre, la vicenda contribuì a rafforzare i legami con il movimento vicinale e da allora la FAVB funzionò di fatto come ombrello giuridico e organizzativo del movimento squatter della città (Gutiérrez, 2004).

A partire dal 1997, durante gli anni di preparazione del *Forum Universal de les Cultures*, e soprattutto dopo la sua celebrazione nel 2004, le critiche alle politiche urbane cominciarono a moltiplicarsi. I punti salienti delle valutazioni negative al progetto erano centrate sulle derive neoliberiste che lo avevano contrassegnato: la priorità data ai progetti che avrebbero attivato investimenti; l'eccessiva influenza dei promotori privati nella definizione dei piani di sviluppo della città; la scarsa sostenibilità ambientale dei progetti; la disattenzione alle necessità dei residenti (Martí-Costa ed al, 2011).

La celebrazione del Forum, che deluse aspettative tanto per il numero di visitatori quanto per la visibilità internazionale ottenuta, rappresentò un punto di inflessione nell'opinione generalizzata sul processo di trasformazione urbanistica della città dalla restaurazione della democrazia in poi, vale a dire, ciò che si intende per "Modello Barcellona". La più evidente delle contraddizioni di questo modello è stata la mancanza di un'effettiva partecipazione di buona parte della società nei processi decisionali. Le operazioni urbanistiche, salvo poche eccezioni, sono state orientate al mercato e a beneficio dei settori economici e politici più potenti a discapito delle necessità e dei desideri degli strati sociali più deboli (Delgado, 2007; Capel, 2005 e Montaner, 2004). L'assenza di dialogo reale con i cittadini e gli abitanti delle aree oggetto dei processi urbanistici, contrasta fortemente con l'immagine di "inclusione sociale" che era stata propagandata tra le virtù del modello urbanistico barcellonese. Dopo i primi anni di democrazia l'influenza effettiva dei diversi gruppi sociali nei processi di trasformazione della città si è via via diluita in meccanismi di partecipazione concepiti più che altro come mezzi di informazione delle decisioni già prese dalle istituzioni in collaborazione con le lobby economiche. Sotto l'apparenza di una gestione aperta alla partecipazione dei diversi strati sociali «la politica locale ha privilegiato gli interessi di sviluppo economico rispetto a quelli redistributtivi» (Casellas, 2012, p. 98).

Nell'ambito dei movimenti urbani, la confluenza tra il movimento Okupa e il movimento di quartiere nella critica all'urbanistica capitalista si rafforzò con il nuovo ciclo di proteste a livello globale avviato con la grande manifestazione di Seattle del 1999. Con il cambio di secolo, la pratica

delle occupazioni fuoriuscì dall'ambito classico del movimento e fu utilizzata come strategia rivendicativa da prospettive molto eterogenee, dalle proteste studentesche contro il Piano Bologna, alla difesa dei diritti dei migranti e alla creazione di orti su lotti abbandonati. In Catalogna, inoltre, sono sorte negli ultimi anni anche occupazioni da parte di gruppi di giovani indipendentisti di sinistra (González, 2015).

Queste iniziative sorsero in un contesto di crisi delle amministrazioni locali iniziato in Spagna nei primi anni del XXI secolo e rimandano alle esperienze di “innovazione sociale” sviluppate negli anni del tardo franchismo (Magrinyà e De Balanzò, 2015). Oltre al movimento *Okupa* e il movimento vicinale, si formarono nelle città spagnole collettivi, spesso strettamente legati e promossi dai centri sociali e dalle associazioni di quartiere, centrati sull'economia cooperativa, sulla rivendicazione del diritto alla casa e sull'utilizzo auto-gestito dello spazio pubblico. Con lo scoppio della crisi economica nel 2008 le esperienze di autogestione si consolidarono e si moltiplicarono le proposte alternative alla configurazione del sistema economico, alla gestione dei servizi urbani e alla relazione con la natura (Makhlouf, 2014).

La crisi provocò anche un significativo arresto nella promozione economica della città e gli sforzi per attirare capitali di investimento e imprese si rivelarono in gran parte inutili. A partire dal 2008, con lo scoppio della bolla del settore costruttivo e immobiliare, il processo di trasformazione della città venne orientato in modo più determinato verso la regione metropolitana e verso le attività legate all'economia della conoscenza grazie a una strategia di rilancio economico basata su settori come il design, le Tecnologie dell'Informazione e della Comunicazione e la biomedicina (Casellas, 2012). Lo sviluppo di un piano di vaste proporzioni per il potenziamento dei settori emergenti provocò forti tensioni con gli attivisti sociali. Al centro delle proteste dei movimenti urbani si trovavano la mancanza di rispetto per il patrimonio storico, i processi di gentrificazione scatenati e le manovre speculative da parte degli agenti immobiliari (Martí-Costa ed al, 2011).

Il maggio del 2011 segnò l'inizio di un nuovo ciclo di proteste in Spagna. Le manifestazioni di massa che furono celebrate in diverse città spagnole il 15 di quel mese evolsero in occupazioni – *acampadas* – di piazze e altri spazi pubblici che si protrassero per diverse settimane. Le *acampadas* furono lo scenario della nascita e lo sviluppo iniziale del movimento chiamato del 15M o degli *Indignados*.

Il movimento costituì la risposta della società – inizialmente soprattutto dei giovani – alla grave crisi economica in cui sprofondò il paese con lo scoppio della bolla speculativa dei settori creditizio e immobiliare. Il sistema politico, prima della crisi, era stato riformato alla stregua di un “rigenerazionismo conservatore” che, sebbene aveva portato al rinnovamento formale dei partiti

politici, non aveva intaccato minimamente le oligarchie che controllavano settori economici strategici come quello finanziario, energetico e delle telecomunicazioni. In questo contesto lo scoppio della crisi creò lo scenario ideale perché la protesta della classe media impoverita si diffondesse rapidamente (Errejón in Díez ed al, 2015).

Le grandi mobilitazioni di piazza degli *Indignados* ebbero, tra le altre, l'importante conseguenza di politicizzare la percezione della crisi e mettere in luce le responsabilità, tanto nelle cause quanto nella pessima gestione, dei due partiti che si erano alternati al governo del paese dal 1982 (Russo e Forti, 2016).

Le *acampadas* divennero spazi autogestiti di convivenza, dibattito democratico e visibilizzazione del distacco tra i rappresentanti politici e una parte consistente di coloro che rappresentavano (Errejón, 2011). Dopo lo sgombero delle piazze, il movimento iniziò un processo di diffusione territoriale attraverso la creazione di assemblee di quartiere in cui continuare, a scala locale, il lavoro iniziato nelle assemblee generali. In molti casi, le organizzazioni locali sorte dopo il decentramento del movimento sono passate dal programma iniziale di promozione di una "vera" democrazia, cioè volta a risolvere le ingiustizie sociali (Delgado, 2013), verso questioni più strettamente legate alla contestazione delle politiche urbane di taglio neoliberale e all'attivazione di progetti che dessero priorità al valore d'uso dello spazio sul suo valore di scambio (Mansilla, 2015).

Dopo anni di intense proteste, alcuni collettivi arrivarono alla conclusione che, per influire nelle relazioni di potere, era necessario iniziare un nuovo percorso politico "dal basso". Nel gennaio del 2014 fu fondato il partito *Podemos* che ottenne uno straordinario risultato alle elezioni al Parlamento europeo del maggio di quell'anno, e nel mese di giugno iniziò a Barcellona la costruzione della candidatura al Comune di una delle attiviste più carismatiche e conosciute del movimento contro gli sfratti: Ada Colau. Un anno dopo, a Barcellona e in varie città spagnole, furono eletti i cosiddetti "sindaci del cambiamento", provenienti da liste civiche e coalizioni nate dai movimenti di protesta sorti negli ultimi anni (Russo e Forti, 2016).

2.5 Barcelona en Comú: il Comune del cambiamento

Le elezioni municipali del maggio del 2015, con la vittoria in diverse città spagnole delle organizzazioni politiche sorte dopo le mobilitazioni contro la gestione politica della crisi e le sue conseguenze, molti attivisti sono passati dalle manifestazioni di piazza e dalle piattaforme in difesa dei diritti dei più colpiti dalla crisi al tentativo di riportare le istituzioni al servizio della popolazione.

I movimenti sociali che erano rimasti in buona misura inattivi durante la *Transición*, hanno così recuperato un ruolo protagonista nel rinnovo delle pratiche politiche aprendo le istituzioni a nuove modalità di cogestione e rompendo la dicotomia economica pubblico/privato a favore di un terzo elemento, il bene comune (Festa, 2016).

A Barcellona, dopo quasi 35 anni di governo municipale capeggiato dal *Partit dels Socialistes de Catalunya* (PSC-PSOE), che già negli anni ottanta aveva relegato a un secondo piano i principi sociali, con l'arrivo della destra nazionalista al Comune il modello neoliberista si era consolidato come strategia di gestione della città. Inoltre, le politiche imposte dall'Unione Europea in risposta alla crisi hanno condizionato fortemente i governi locali e le comunità urbane. La reazione contro le politiche di contrazione della spesa pubblica nei servizi pubblici locali e la loro privatizzazione, così come la riduzione sostanziale dell'autonomia locale, si è tradotta in un nuovo ciclo di conflitti sociali. I nuovi movimenti urbani di resistenza e costruzione dal basso includono le lotte per il diritto all'abitare, per la difesa e la riqualificazione dei servizi di welfare, per lo sviluppo di formule cooperative di contrasto alla povertà, contro i processi di gentrificazione, contro il degrado ambientale e contro le grandi opere con carattere speculativo (Caccia, 2016). È proprio questo il contesto in cui si è affermata la figura dell'attivista Ada Colau.

Barcellona è stata una delle città maggiormente colpite dallo scoppio della bolla immobiliare e Colau iniziò il suo percorso politico nel 2006 proprio all'interno del movimento per la casa affermatosi nel panorama catalano nel 2009 con la Piattaforma delle Vittime dei Mutui. L'organizzazione nacque con lo scopo di rivendicare l'uso sociale delle abitazioni vuote e il controllo dei prezzi delle abitazioni, la lotta contro la corruzione e la speculazione e la richiesta di un'urbanistica sostenibile non in conflitto con l'ambiente. Nel 2011 la protesta si intrecciò con gli *Indignados* e la piattaforma acquisì visibilità nazionale (Russo e Forti, 2016).

A giugno del 2014 fu pubblicato il manifesto di *Guanyem Barcelona/Barcelona en Comú*: «approfittando del contesto di crisi, i poteri economici hanno lanciato un attacco aperto ai diritti e alle conquiste sociali della maggioranza della popolazione. Allo stesso tempo, il desiderio di una vera democrazia è sempre più forte [...]. Abbiamo bisogno di rafforzare più che mai il tessuto sociale e gli spazi di auto-organizzazione dei cittadini. Ma è giunto pure il momento di riappropriarsi delle istituzioni per metterle al servizio della maggioranza delle persone e del bene comune» (Barcelona en Comú, 2014). Attorno ad Ada Colau, si è costruita una candidatura per le amministrative del maggio 2015 all'insegna di queste idee.

La creazione dell'organizzazione elettorale *Guanyem Barcelona* – poi rinominata *Barcelona en Comú* per questioni legali – è legata alla nascita del partito *Podemos* nel gennaio del 2014 e al

suo successo alle elezioni al parlamento europeo quattro mesi dopo. Alla convocatoria elettorale successiva di maggio del 2015 verrebbero eletti i sindaci di più di 8 mila comuni e i presidenti di 13 comunità autonome. Il nuovo partito decise di non presentare le proprie liste data la difficoltà di organizzare, in un tempo così breve, un'ampia rete di candidature su tutto il territorio nazionale, ma di appoggiarsi alle organizzazioni locali esistenti – formazioni politiche, movimenti sociali e politici e iniziative di cittadinanza attiva –. È così che nacquero le *confluencias*, nome scelto accuratamente per distinguersi nettamente dalle “coalizioni”, cioè dalle unioni a fini elettorali decise dai dirigenti dei partiti e dei movimenti (Romiti, 2016). Le confluenze furono costruite attraverso incontri, assemblee e dibattiti quartiere per quartiere che, in particolare a Barcellona, ebbero una partecipazione enorme (Subirats in Russo e Forti, 2016b).

I risultati elettorali permisero di formare governi con a capo le liste civiche nate dalle *confluencias* in diverse municipi, tra cui quattro delle cinque città più popolate del paese. Sono stati chiamati i “Comuni del cambiamento” e rispondono alla corrente del neomunicipalismo che si presenta come una nuova forma di governo delle città basato su un maggiore peso delle questioni sociali nelle politiche urbane in contrasto con le politiche neoliberali dell'austerità; una maggior trasparenza dei conti pubblici come strumento contro la corruzione che ha pervaso le amministrazioni locali spagnole in particolar modo durante gli anni del boom edilizio; e una maggiore presenza della cittadinanza nei processi decisionali attraverso organismi efficaci ed effettivi di partecipazione (Delgado, 2016).

Il nuovo municipalismo si propone come un tentativo di «radicale reinvenzione del significato e della pratica della democrazia» (Caccia, 2016), una nuova relazione tra il pubblico e l'istituzionale in cui «il comune non è solo il Comune» (Subirats in Russo e Forti, 2016b).

Inoltre, l'ambito locale diviene un elemento fondamentale nell'articolazione tra il governo territoriale e le grandi questioni globali, come dimostra la creazione della “Rete delle città rifugio”, iniziativa lanciata dalla sindaca di Barcellona alla fine di agosto del 2015 per dare una risposta di accoglienza ai migranti in opposizione alle politiche di chiusura delle frontiere attuate dai governi nazionali e dall'Unione Europea (García, 2015).

D'altra parte, la creazione di “reti di città” è una delle strategie che caratterizzano il movimento neomunicipalista (Festa, 2016). Non si tratta tuttavia di appiattarsi solo sulla scala locale perché più agibile dal basso di quella nazionale o transnazionale, bensì di intrattenere relazioni con forze politiche e movimenti sociali a livello nazionale, europeo e globale in modo da creare fronti di lotta comuni per forzare il cambiamento ad ogni scala (Caccia, 2016).

In quest'ottica è stata creata la “rete delle città ribelli” alla quale, oltre alle città spagnole conquistate dalle *confluencias*, hanno aderito città di tutta Europa, come Parigi, Napoli, Lesbo e Lampedusa (Russo e Forti, 2016).

Rispetto alle altre “città del cambiamento” Barcellona presenta due interessanti peculiarità. In primo luogo il crescente protagonismo del movimento indipendentista che, dal 2012 ha polarizzato la vita politica della Catalogna. La lotta per l'autodeterminazione è stata assunta dai principali partiti politici regionali, *Esquerra Republicana de Catalunya* e *Convergència i Unió*, che, seppur rappresentano, almeno in teoria, ideologie contrapposte, di sinistra il primo e di destra il secondo, si sono uniti in una grande alleanza per l'indipendenza nazionale. In questo modo, il dibattito politico è stato spostato dall'asse tradizionale basato su due modelli socio-economici differenti alla dicotomia tra “indipendentisti” e “unionisti”.

L'avvento di una “nuova politica”, rappresentata in un primo momento da *Barcelona en Comú*, e più avanti da *En Comú Podem*, ha rotto questa dinamica facendo emergere la questione sociale al di sopra della questione nazionale (Iglesias, 2015). Una visione che si è dimostrata anche una strategia elettoralmente vincente tanto alle amministrative del maggio del 2015, non solo a Barcellona ma anche in altre città dell'area metropolitana come Badalona e Ripollet, quanto alle elezioni politiche di dicembre di quell'anno e di giugno del successivo, in cui la forza politica più votata nella regione catalana è stata proprio *En Comú Podem*.

Mentre i partiti separatisti hanno diffuso l'idea che il superamento della crisi deve passare necessariamente per la “sconnessione” dallo Stato spagnolo, le nuove formazioni hanno identificato nelle politiche neoliberali, applicate tanto dai governi catalani e barcellonesi di CiU e del PSC, quanto dai governi centrali del PSOE e del PP, la causa principale del crollo economico del paese e dell'aumento epocale delle disuguaglianze. La soluzione proposta, quindi, non si basa su un determinato modello territoriale ma su una rigenerazione del sistema democratico che permetta di risanare le istituzioni da dentro, in modo che rispondano agli interessi della maggioranza della popolazione e sulla trasformazione della metropoli concepita e realizzata collettivamente, che garantisca i diritti fondamentali e una vita degna a tutte le persone tramite un sistema economico che dia priorità alla giustizia sociale e ambientale (Barcelona en Comú, 2014). Di fatto, i risultati elettorali di maggio del 2015 a Barcellona, con una corrispondenza quasi perfetta tra le aree più svantaggiate economicamente e dove gli effetti della crisi sono stati devastanti – il cosiddetto “*croissant* dei quartieri popolari” – e le zone dove la lista di Colau è stata la più votata, possono essere interpretati come l'espressione del rifiuto del modello socioeconomico imposto negli anni precedenti (Domènech, 2015).

La seconda caratteristica che fa di Barcellona un'esperienza molto particolare all'interno del nuovo municipalismo spagnolo è la gran quantità di persone che in tempi recenti si sono dedicate all'attivismo sociale che compongono il nuovo governo municipale (Iglesias, 2015). *Barcelona en Comú* è il risultato dell'alleanza tra soggetti molto diversi provenienti dalle piattaforme contro gli sfratti, dalle organizzazioni ambientaliste, da forze politiche vecchie come *Iniciativa per Catalunya-Verds* e *Esquerra Unida i Alternativa*, e di recente creazione come il *Partido X, Equo* e *Por un mundo más justo*. La stessa leader della formazione, Ada Colau, è stata durante gli anni più drammatici della crisi la portavoce più emblematica del movimento contro gli sfratti e contro gli abusi delle banche contro i cittadini più deboli economicamente.

Oltre all'importanza che ha acquisito la piattaforma che ha co-fondato con altri compagni di lotta, Colau si è rivelata un'eccellente comunicatrice, capace di combinare la serenità delle forme con la fermezza e l'intransigenza dei contenuti, e riuscendo ad avere un enorme impatto mediatico in Spagna e all'estero (Pucciarelli, 2016).

Tuttavia l'onda di cambiamento politico che sta attraversando la Spagna, tanto a scala locale con la traduzione in coalizioni politiche di governo delle coalizioni sociali, quanto a scala nazionale con l'esordio di *Podemos* come forza principale di opposizione nel parlamento nazionale, non risponde tanto alla forza dei movimenti sociali quanto alla situazione derivata dalla crisi economica. L'indignazione espressa durante le *acampadas* del 15M contro i due partiti che hanno portato il paese al crollo economico – riassunta negli slogan “*no nos representan*” e “*PSOE-PP: la misma mierda es*” – non si è tradotta in una mobilitazione maggioritaria capace di articolare un progetto di paese dalle istituzioni locali, regionali e statali. Le proposte delle “forze del cambiamento” non godono di un consenso sufficientemente diffuso nella società spagnola, come dimostra la vittoria del Partido Popular negli ultimi appuntamenti elettorali nazionali. Di conseguenza, i governi municipali, ottenuti con vittorie molto strette, funzioneranno inevitabilmente come test della capacità di gestione di queste nuove formazioni politiche, soprattutto nei casi di Madrid e Barcellona (Iglesias, 2015).

I risultati usciti dalle urne tuttavia non garantiscono la piena realizzazione dei programmi proposti da queste nuove forze. A Barcellona, la coalizione che appoggia la Colau ha ottenuto solo 11 seggi sui 41 disponibili, vedendosi così obbligata a creare alleanze con altre forza politiche e a firmare, nel maggio 2016, un accordo di governo con il PSC (Sust, 2016).

Durante i primi mesi di mandato le politiche municipali si sono concentrate sulle emergenze sociali più drammatiche come l'elaborazione di un piano contro la disuguaglianza e la povertà, la creazione di un centro per evitare gli sfratti – in 8 mesi sono stati bloccati 372 sfratti sui 386 previsti

–, la negoziazione con le banche, che ha portato alla cessione di 455 appartamenti sfitti da includere nei programmi di affitti a canone sociale, e l’approvazione dell’investimento pubblico che permetterà la costruzione di altri 2.000 alloggi a prezzi sovvenzionati (Russo e Forti, 2016).

Inoltre, sono stati compiuti gesti di alto valore simbolico come la rinuncia di Barcellona alla candidatura ai Giochi olimpici invernali del 2026; la cancellazione dell’accordo economico tra il Comune e il principale gruppo di comunicazione della regione; il ritiro dell’accusa dell’amministrazione contro due studenti accusati di atti vandalici durante lo sciopero generale del 2012; la riduzione dei salari degli eletti in Comune e la sospensione temporale delle licenze a nuovi hotel e appartamenti turistici in attesa della elaborazione definitiva di un piano di regolamentazione del settore turistico.

Al di là delle misure emergenziali, le politiche del nuovo Comune cercano di contrastare il modello neoliberista portato avanti dalle amministrazioni precedenti, un modello che, a Barcellona, è stato disegnato dai cosiddetti “Esade Boys”, cioè, nella *Business and Law School Esade* dell’università gesuita Ramón Llull (Domènech, 2015).

La nuova amministrazione ha posto al centro della sua gestione la partecipazione della cittadinanza nella definizione di un progetto di città che deve essere collettivo e condiviso a maggioranza. A tale scopo il programma di attuazione municipale per il periodo 2016-2019 è stato elaborato tramite un sistema di raccolta di proposte e di dibattito che combina una piattaforma web con l’organizzazione di incontri periodici nei quartieri.

D’altro lato, la difesa dei diritti sociali è uno dei punti cardini della nuova amministrazione che, oltre alle misure per garantire il diritto alla casa e ai servizi urbani di base, ha avviato diversi programmi per promuovere l’uguaglianza di genere e i diritti dei migranti.

Riguardo al modello economico, sono stati aumentati gli investimenti pubblici nelle energie rinnovabili, nell’innovazione tecnologica e nella promozione di attività cooperative con particolare attenzione alla ricaduta sociale e ambientale del loro operato. Inoltre sono stati intrapresi provvedimenti per recuperare la gestione pubblica di alcuni beni che erano stati privatizzati come l’acqua e gli asili nido.

Finalmente, in materia di trasparenza e lotta alla corruzione sono state attuate misure come l’istituzione di una direzione interna sull’audit del debito del Comune e la costituzione di un ufficio incaricato di individuare i possibili casi di corruzione, di redigere il regolamento di controllo delle lobbies e di organizzare un tavolo di coordinamento con le associazioni cittadine per la trasparenza nei bilanci (Russo e Forti, 2016).

Uno dei punti più critici su cui la cosiddetta “nuova politica” si deve misurare è senz’altro la relazione tra movimenti sociali e istituzioni. Quando gli attivisti sociali diventano attori istituzionali, preposti alla gestione della cosa pubblica, il rischio di allontanamento dai problemi della società che una volta denunciavano è molto alto. Una situazione che in Spagna è già accaduta ai tempi della *Transición* ed è molto presente nella memoria collettiva (Monereo, 2015).

D’altro lato, l’insistenza sulla trasversalità del movimento e il rifiuto ad associarsi a un’ideologia precisa, tanto a livello locale come nazionale, desta sospetti in particolare modo tra i rappresentanti della sinistra tradizionale. Secondo questa visione critica, le nuove coalizioni politiche, alimentate in buona misura da militanti e attivisti di partiti e movimenti della sinistra radicale, hanno abdicato alla lotta contro il capitalismo e propongono in cambio un rinnovo “di facciata” delle socialdemocrazie europee. In questo senso, i nuovi rappresentanti comunali avrebbero inaugurato un nuovo modo di parlare dalle istituzioni, molto efficace dal punto di vista comunicativo, ma non avrebbero l’intenzione di realizzare un’effettiva redistribuzione del potere e delle ricchezze, che rimarranno “nelle mani degli stessi di sempre” (Delgado, 2016).

Nel caso di Barcellona, poi, questa “farsa” sarebbe particolarmente evidente dal momento che, tramite alleanze pre-elettorali e patti di governo posteriori, alla fine più della metà delle persone che compongono la giunta comunale provengono o fanno parte dei partiti che hanno governato la città dal 1977 al 2011 (PSC, EUiA e ICV) e hanno applicato le politiche neoliberali che oggi affermano di voler contrastare.

La risposta a questa critica da parte dei costruttori dell’alternativa politica è che l’ideologia di sinistra rimane come base delle loro azioni e proposte ma solo collocando la lotta di classe in modo attuale e coinvolgente riusciranno a mobilitare le classi popolari e avere risultati elettorali che permettano di introdurre cambi sostanziali nella gestione delle città, anche se molto lentamente (Domènech, 2015).

CAPITOLO 3: AGRICOLTURA URBANA A BARCELLONA: LE CREPE COLTIVATE DELLA CITTÀ MODELLO

3.1 La rete municipale di orti urbani

L'agricoltura urbana, a Barcellona come in altre città spagnole, ebbe un momento di grande diffusione negli anni immediatamente successivi alla Guerra Civile, nei primi anni quaranta del Novecento. La precaria situazione economica e il razionamento alimentare spinsero le famiglie a prodursi il proprio cibo (Stanchieri e Aricò, 2012). A Barcellona, gli orti crebbero su terreni occupati illegalmente negli spazi interstiziali dei quartieri operai periferici e delle baraccopoli così come sulle aree non urbanizzate dei colli di Montjuïc e del Carmel e sui margini dei fiumi Besòs e Llobregat (Fernández, 2014). Da allora l'agricoltura urbana è sempre stata presente nella capitale catalana.

L'amministrazione locale tollerò l'attività fino alla seconda metà degli anni settanta. La progressiva eliminazione degli orti familiari iniziò con il nuovo ciclo di trasformazioni urbanistiche che, dopo la morte del dittatore, portò alla modernizzazione della città. Gli "orti dei poveri", simbolo di insalubrità e miseria, erano considerati incompatibili con la nuova immagine che si pretendeva dare a Barcellona. Molti furono inghiottiti dall'urbanizzazione e i rimanenti furono sostituiti con parchi e giardini (Miquel Reñé, tecnico di partecipazione di Hàbitat Urbà - Dipartimento comunale di Urbanistica-, intervista realizzata ad aprile del 2014).

Nel 1986 si verificò un episodio che cambiò l'approccio istituzionale verso l'agricoltura urbana. Un gruppo di anziani residenti nel quartiere di Gràcia chiese al Comune la cessione di un piccolo appezzamento situato nell'area forestale del Parc Güell. Il terreno, oggi conosciuto come l'Hort de l'Avi (l'orto del nonno), era stato il giardino della casa, già demolita, del guardiano del parco. Il vecchio inquilino vi aveva coltivato un orto e il collettivo chiese il permesso di continuare l'attività. L'amministrazione accettò inaugurando di fatto ciò che sarebbe diventata negli anni la Rete municipale di orti urbani di Barcellona (Pep Ordóñez, responsabile della rete comunale di orti urbani, intervista realizzata a maggio del 2014).

Il secondo orto comunale fu aperto nel 1997, sul terreno di una vecchia fattoria chiamata Can Mestres, sul colle di Montjuïc. Nell'edificio abitavano tre famiglie che coltivavano illegalmente i campi adiacenti.

Il lotto fu espropriato, gli orti distrutti e l'edificio recuperato. La costruzione fu riabilitata per ospitare gli uffici e i magazzini della sezione incaricata alla manutenzione dei parchi e giardini dell'area e sul terreno furono allestiti piccoli appezzamenti di 50 metri quadri per la coltivazione. All'inizio le particelle erano soltanto nove e furono cedute a famiglie residenti nel quartiere. Quando gli ortolani cominciarono ad allevare piccoli animali ci furono delle proteste da parte dei vicini per la mancanza di igiene. Fu allora che il Comune decise di costruire una fattoria nel centro

del recinto, in modo da poter gestire correttamente l'allevamento come parte del programma municipale di inserimento dell'agricoltura in città. Inoltre fu aumentato il numero di particelle ortive arrivando alle 52 attuali.

Nel 2001 fu creato il terzo orto municipale ai piedi della montagna di Collserola sul terreno appartenente alla fattoria ottocentesca Masia Can Soler che oggi ospita la Scuola di giardinaggio e paesaggio.

Il successo di questi orti, in particolare dell'Hort de l'Avi, tanto tra i cittadini quanto tra gli amministratori, spinse il Comune a diffondere l'esperienza in tutta la città con la creazione di una rete di orti urbani. Nel Piano di Attuazione Municipale 2004-2007 fu programmata la costruzione di almeno uno spazio ortivo per distretto per un totale di dieci. Da allora sono stati creati 15 orti che ospitano 385 particelle da coltivare.

La rete dipende dall'Istituto Municipale di Parchi e Giardini e sono sei le persone che se ne occupano, la maggior parte di loro giardinieri di formazione. L'ente fornisce idranti, contenitori per i rifiuti e la creazione di compost (Coscarello, 2012). Le persone incaricate dell'organizzazione della rete controllano che le strutture siano usate correttamente e che il regolamento venga rispettato, oltre a dare assistenza tecnica e curare la manutenzione degli spazi e degli impianti. Spesso svolgono anche il ruolo di mediatori nei conflitti che sorgono tra gli utenti, a volte legati a vicende estranee all'attività agricola: di fatto «nell'orto si manifestano le tensioni del quartiere perché molti sono vicini da tutta la vita» (Pep Ordóñez, intervista). Gli episodi di maschilismo sono frequenti e delle poche donne che vi partecipano alcune hanno desistito e molte hanno denunciato maltrattamenti da parte dei compagni.

I lotti di terra vanno assegnati tramite sorteggio, a persone maggiori di 65 anni, in condizioni fisiche idonee per il lavoro agricolo e residenti nel distretto dove si trova l'orto. Sebbene all'inizio era imprescindibile essere in pensione, il requisito fu presto eliminato data la varietà di condizioni lavorative degli anziani. La preparazione del sorteggio e la campagna di diffusione previa è tuttora realizzata in collaborazione con l'équipe di tecnici della giunta di distretto. In genere le richieste sono circa il doppio delle particelle disponibili e la maggior parte dei richiedenti sono uomini. Una volta assegnato l'appezzamento, il Comune stipula un contratto con il beneficiario della durata di cinque anni, incluso un periodo di prova di sei mesi. Gli unici affittuari che non hanno il limite dei cinque anni sono quelli appartenenti al primo collettivo che chiese in concessione l'Hort de l'Avi.

Le regole di funzionamento furono redatte in collaborazione con una giurista basandosi, con poche modifiche, sulle norme che si erano consolidate tra i partecipanti all'Hort de l'Avi. Così, si

decise di dividere gli spazi in particelle individuali e di restringere l'accesso all'orto ai soli assegnatari.

Il regolamento prevede un orario di apertura dalle 9 del mattino alle 2 del pomeriggio nei giorni feriali. Gli assegnatari tuttavia hanno le chiavi del cancello e di fatto si recano nell'orto anche di sera e il fine settimana, soprattutto d'estate quando la mattina fa troppo caldo per lavorare. «Il problema è che fuori dal nostro orario di lavoro non possiamo controllare cosa fanno, ma per adesso non ci sono stati problemi, così chiudiamo un occhio al riguardo» (Ib). Un'altro aspetto su cui c'è stata una certa flessibilità rispetto alle norme ufficiali è l'uso di agro-tossici: «molti degli anziani vengono dalla campagna ed è difficile convincerli a non usare prodotti chimici per la coltivazione. [...] Consigliamo e incentiviamo le tecniche biologiche ma di fatto non sono obbligatorie» (Ib). Inoltre è vietata la commercializzazione dei prodotti dell'orto, anche se «dietro a qualche particella ci può essere un bar...» (Ib).

La promozione da parte del Comune delle diverse tipologie di agricoltura urbana e periurbana si basa sulla considerazione dei benefici che si attribuiscono all'attività in termini di salute, sostenibilità ambientale, coesione sociale e risparmio economico negli acquisti quotidiani delle famiglie (Ajuntament de Barcelona, 2014).

L'importanza conferita all'inserimento di spazi verdi produttivi nel tessuto urbano si ritrova nel *Plan del Verde y de la Biodiversidad de Barcelona 2020*, elaborato dal Comune nel 2013. Di fatto, la tipologia "orto" è considerata nel piano come parte integrante del sistema verde della città insieme ad altre tipologie come spazi naturali aperti, spazi fluviali, boschi, piazze, parchi, giardini, vie alberate, aiuole, tetti e muri verdi. Il piano attribuisce al complesso degli spazi verdi urbani un ruolo fondamentale nell'adattamento della città al cambiamento climatico (Ajuntament de Barcelona, 2013).

Inoltre con l'introduzione degli orti nelle politiche di miglioramento della qualità ambientale della città il comune intende anche favorire la creazione di spazi per lo svago e la socializzazione.

Alcuni orti occupano una parte di parchi pubblici o fanno parte di uno spazio più ampio che comprende altre attività, principalmente di centri sociali o educativi.

D'altro lato, l'esclusività di utilizzo degli orti comunali ai maggiori di 65 anni è stata contestata da diversi settori. Una prima risposta da parte del Comune alla domanda di apertura ad altri soggetti si verificò nell'anno 2000 con la firma di un accordo di collaborazione con l'istituzione municipale che si prende cura dei disabili mentali. In virtù dell'accordo una particella di ogni orto della rete – due nei più grandi – è riservata all'utilizzo terapeutico dei pazienti di questa istituzione.

Anche i centri educativi chiesero di poter partecipare a quest'attività. La richiesta fu finalmente esaudita attraverso il programma di orti scolastici legato all'Agenda 21 locale della città. Un'altra formula di collaborazione con le scuole è stata messa in pratica nelle due fattorie della rete municipale, Can Mestres e Can Cadena, dove si organizzano periodicamente visite scolastiche e corsi di educazione ambientale.

La domanda di spazi per la coltivazione è stata costante soprattutto a partire dal 2000 e in parte è stata soddisfatta grazie al programma di partecipazione *Pla Buits*, tramite il quale il Comune ha ceduto temporaneamente alcuni lotti urbani in disuso alle associazioni che hanno presentato un progetto di attività per questi spazi. La maggior parte dei progetti vincitori delle concessioni nelle due edizioni del concorso, nel 2013 e nel 2015, includono uno spazio di coltivazione più o meno esteso.

Infine, uno degli ultimi orti municipali inaugurati, Can Pujades, è stato creato in collaborazione con una cooperativa di consumo ecologico che si occupa della coltivazione della metà della superficie dell'orto.

È anche molto significativo il fatto che, nella pagina web aperta dalla nuova Giunta comunale per permettere ai cittadini di esporre le loro proposte per la gestione della città e avere una risposta al riguardo da parte dei responsabili municipali, una delle richieste più appoggiate è stata la creazione di più orti urbani accessibili a tutti (decidim.barcelona). La proposta è stata accolta anche molto bene dalla amministrazione che si è compromessa a esaudire la richiesta in breve tempo.

Orti comunali: dagli anziani a tutta la città

Gli orti comunali di Barcellona si trovano su lotti intraurbani di proprietà municipale. I terreni sono stati trasformati in giardini o parchi “produttivi” – cioè coltivati – e spesso fanno parte di aree verdi più estese. Il fatto che siano delimitati da una recinzione che limita l'accesso agli assegnatari delle particelle e ai tecnici del Comune riduce di molto l'interazione tra questi spazi e il loro contesto urbano, sia dal punto di vista paesaggistico che sociale. Le regole di accesso sono molto rigide e di fatto, a parte collaborazioni occasionali con centri scolastici o medici, funzionano come giardini collettivi ad accesso esclusivo per i pochi fortunati che hanno ricevuto l'assegnazione.

Nonostante il regolamento vieti l'utilizzo di agro-tossici e il Comune cerchi di incentivare l'agricoltura biologica, è notorio che molti degli utenti utilizzano tecniche convenzionali e fanno ricorso a sostanze non autorizzate, fundamentalmente pesticidi e fertilizzanti di sintesi. In questo aspetto i tecnici che si occupano della gestione della rete mostrano una certa flessibilità

nell'applicazione del regolamento in risposta alle difficoltà che presenta lo sviluppo dell'agricoltura biologica in questi orti. Da un lato si tratta di tecniche complesse per chi non ha una conoscenza approfondita della materia e dall'altro i beneficiari degli orti sono maggioritariamente persone anziane, familiarizzate con l'agricoltura convenzionale e che hanno difficoltà a introdurre innovazioni nelle loro pratiche. Nemmeno gli impiegati responsabili di dare assistenza tecnica agli ortolani hanno piena dimestichezza con le tecniche biologiche e questo limita ancora di più le possibilità di diffondere la pratica, al di là delle norme scritte nel regolamento che in questo senso si riduce a una mera dichiarazione d'intenti. Anche la restrizione di età all'utilizzo di questi spazi influisce negativamente nell'introduzione di pratiche innovative di coltivazione come si può desumere dall'osservazione di altri orti – quelli informali o del *Pla Buits* – in cui la commistione di persone di diverse età e con esperienze e aspirazioni molto diverse favorisce lo scambio di saperi e incentiva le sperimentazioni.

Un'altra delle caratteristiche degli orti municipali per pensionati è la suddivisione dei terreni in particelle a gestione individuale. Questa distribuzione dello spazio risponde bene alla domanda della maggior parte degli utenti che preferiscono in genere gestire il proprio lotto senza troppe interferenze esterne. Tuttavia, dal punto di vista della socializzazione, una delle funzioni perseguite dal Comune con questi orti, il fatto che le particelle siano individuali limita straordinariamente le possibilità di relazione tra i partecipanti. L'esperienza degli orti comunitari dimostra che la presenza di una o più particelle a gestione collettiva, in combinazione con particelle individuali, è uno strumento molto efficace per favorire la creazione di legami sociali.

Inoltre, negli orti comunali è severamente vietato l'ingresso all'orto di persone diverse dagli assegnatari, inclusi i loro parenti stretti, e le attività che si svolgono nello spazio sono soltanto quelle inerenti ai lavori di coltivazione. In questo modo si riducono enormemente le potenzialità degli orti come luoghi di ritrovo, come di fatto succede nella maggior parte degli orti comunitari dove vengono organizzate numerose attività collettive in funzione dei gusti e delle necessità dei partecipanti.

Il primo orto della rete comunale di Barcellona, l'Hort de l'Avi, fu creato nel 1986 su iniziativa di un gruppo di cittadini. Il Comune non fece altro che cedere lo spazio e dare il permesso per lo svolgimento dell'attività. I cittadini decisero la distribuzione dello spazio e le regole di funzionamento e costruirono le piccole infrastrutture di cui avevano bisogno. Anni dopo il Comune decise di ampliare la rete in altre zone della città e prese a modello proprio l'Hort de l'Avi, trasformando tuttavia un modello costruito “dal basso” e in stretto legame con le necessità dei

partecipanti, in un modello imposto “dall'alto” e chiuso alle possibilità di adattamento del modello stesso alle necessità di altri utenti e altri contesti della città.

Un effetto molto evidente di questa rigidità si può osservare nel disegno architettonico degli orti. Gli orti comunali sono disegnati dagli architetti municipali che cercano l'omogeneità di tutti gli orti nei materiali, nelle forme, nella composizione degli elementi e nella distribuzione dello spazio. Come conseguenza gli orti municipali sono tutti molto simili mentre gli orti in cui i partecipanti hanno un maggiore margine di azione nel disegno dello spazio sviluppano una propria identità estetica che li caratterizza e che si va adattando alle necessità e i desideri che emergono con il tempo.

Un'altra conseguenza dell'applicazione delle norme di funzionamento che erano sorte nell'Hort de l'Avi ad altri orti è stata la restrizione degli utenti degli orti comunali alle persone anziane. In effetti, i cittadini che chiesero al Comune la cessione del primo orto erano un gruppo di pensionati del quartiere di Gràcia. Da allora le particelle degli orti sono destinate esclusivamente ai maggiori di 65 anni nonostante la domanda di luoghi dove poter coltivare in città provenga da molti altri settori della società. Dalle prime esperienze a oggi, il Comune, in risposta a questa sollecitazione costante, ha aperto la possibilità di partecipazione ad altri collettivi, come le scuole e i centri medici che trattano le malattie mentali. Anche il concorso *Pla Buits* è servito a canalizzare buona parte della domanda di spazi dove crescere orti. Tuttavia l'offerta è palesemente insufficiente come dimostra l'enorme quantità di richieste di orti “per tutti” che sono state inviate alla piattaforma web creata dalla nuova giunta comunale per raccogliere le proposte e le pretese dei cittadini. Come risposta l'amministrazione locale si è compromessa a studiare le possibilità di creare nuovi orti con un nuovo regolamento che includa la partecipazione di altri soggetti diversi da quelli già inclusi nel sistema attuale.

3.2 Orti scolastici: Agenda 21 Locale di Barcellona

L'agricoltura urbana a Barcellona ha avuto un enorme impulso all'interno dei centri scolastici a partire del 2001 con l'elaborazione dell'Agenda Locale 21 di Barcellona e il coinvolgimento delle scuole della città.

L'Agenda 21 degli Stati e delle città fu elaborata durante il Summit della Terra celebrato a Rio di Janeiro nel 1992. Nel corso dell'incontro, i paesi partecipanti affrontarono le questioni relative all'esaurimento delle risorse naturali, alle disuguaglianze nella loro distribuzione, all'inquinamento e alla distruzione della diversità biologica e culturale.

Il programma Agenda 21 è il documento concordato tra gli Stati come piano d'azione per realizzare un modello di sviluppo sostenibile che soddisfi i bisogni del presente senza compromettere la capacità delle generazioni future di soddisfare le proprie necessità.

Nel documento finale delle Nazioni Unite si faceva riferimento al ruolo che sono chiamate a svolgere le città in questa trasformazione per la loro incidenza nel modello attuale di sviluppo e per la loro capacità di trasformazione. Da allora, più di 10.000 città di tutto il mondo hanno elaborato le proprie Agende 21 Locali.

A Barcellona questo processo ebbe inizio nel 1995 con l'adesione della città alla Carta di Aalborg, un manifesto che, in ambito europeo, riconosce la responsabilità delle città, in particolare quelle del mondo occidentale, nei danni ambientali provocati dal modello di sviluppo dominante e verifica la loro capacità di trasformazione del modello stesso.

Barcellona sviluppò una propria Agenda 21 Locale nel 2001 con un programma che copriva il periodo 2002-2012 e che è stato rinnovato con il nuovo piano *Compromís Ciutadà per la Sostenibilitat 2012-2022*. Come parte del progetto, il Comune incentiva lo sviluppo di un piano di educazione ambientale e di miglioramento delle condizioni ambientali delle scuole.

In questo contesto le scuole sono considerate un elemento fondamentale nel processo di transizione verso città più sostenibili per la loro funzione educativa sugli alunni e per l'effetto moltiplicativo che esercitano sulla comunità, soprattutto sulle famiglie. Di conseguenza, è stato redatto un programma specifico, l'*Agenda 21 Escolar*, come strumento di appoggio e stimolo al lavoro nel campo dell'educazione ambientale (Franquesa, 2012). Il programma è poi stato rinnovato con il nuovo piano per la sostenibilità 2012-2022 con il nome *Escoles+Sostenibles*.

Attraverso questo programma le comunità educative si compromettono a diagnosticare le mancanze ambientali del loro contesto urbano più prossimo, a cominciare dal proprio edificio scolastico, e proporre dei progetti e delle attività allo scopo di migliorare le condizioni del proprio centro e dei suoi dintorni.

Le tematiche coperte dai progetti sono: risparmio di acqua ed energia, riduzione del rumore, risparmio di carta, riduzione dei rifiuti, produzione di compost, percorsi scolari e mobilità sostenibile, naturalizzazione di cortili e giardini, creazione di habitat naturali, orti biologici, fomento della biodiversità, consumo responsabile, miglioramento della comunicazione e fomento della partecipazione. Quasi l'80% delle scuole che partecipano al programma hanno scelto la creazione di un orto tra i propri progetti.

Generalmente, negli orti partecipa tutta la comunità educativa: insegnanti, alunni, famiglie e personale. Inoltre ricevono assistenza da professionisti esterni come i responsabili della Rete comunale di orti urbani e persone specializzate in agricoltura ecologica ed educazione ambientale.

In funzione delle possibilità di ogni centro, gli orti adottano diverse forme: sul suolo, in vasi o tavoli adattati per la coltivazione, in serre o verticali su un muro. Alcune scuole, in mancanza di spazio hanno stabilito degli accordi di collaborazione con la rete municipale di orti, come le scuole del quartiere di Trinitat Nova che collabora periodicamente con gli anziani che si occupano dell'orto della Casa de l'Aigua (Aragay, 2010).

Nel contesto scolastico l'orto è considerato uno strumento pedagogico: alle nozioni teoriche si affiancano delle attività pratiche che promuovono il contatto con la natura, la conoscenza dell'ambiente, il lavoro in gruppo, e la responsabilità. Nei centri di educazione speciale si potenzia inoltre l'aspetto terapeutico dell'attività.

Le potenzialità ignorate dell'agricoltura urbana

L'adesione di buona parte dei centri educativi di Barcellona all'Agenda 21 Locale tramite il programma *Escoles+Sostenibles* – quasi il 40% – dimostra il gran interesse che esiste da parte della comunità educativa della città nell'integrare le tematiche ambientali nei programmi didattici e nella vita quotidiana delle scuole. Questa alta partecipazione ha inoltre rivelato l'utilità degli orti scolastici nell'educazione ambientale dal momento che la maggior parte dei centri coinvolti – il 78% all'incirca – hanno deciso di svilupparne uno come parte del programma.

La convenienza di crescere orti all'interno delle scuole è riconosciuta da ampi settori legati alla formazione in materie ambientali per la loro capacità di attrarre l'interesse tanto di bambini e ragazzi quanto di adulti, e per l'enorme quantità di questioni legate alla natura e ai suoi cicli che si possono osservare direttamente attraverso la cura di un orto.

Sebbene a Barcellona la creazione di orti scolastici abbia avuto una grande diffusione in tutte le categorie di centri educativi (nidi, scuole materne, primarie e secondarie; centri di formazione professionale, centri educativi per adulti e centri di educazione speciale), le potenzialità dell'agricoltura urbana in relazione con gli obiettivi dell'Agenda 21 Locale sono state ignorate o sottovalutate.

L'ultima versione del programma, riferita al periodo 2012-2022, riconosce il ruolo dell'agricoltura urbana per il raggiungimento di soli due dei dieci obiettivi che si prefigura: l'aumento delle aree verdi urbane e il coinvolgimento della cittadinanza nella gestione dello spazio urbano. Riguardo all'incidenza dell'agricoltura urbana municipale nell'aumento delle aree verdi è

importante far notare come anche nel periodo in cui sono stati creati la maggior parte degli orti (2003 – 2008), l'incremento di superficie coltivata – 6.120 m² (ajuntament.barcelona.cat) – è significativamente ridotto rispetto all'incremento di superficie verde totale – 440.000 m² (Marti, 2013) –. Non sembra quindi che gli orti abbiano, almeno per adesso, contribuito in modo decisivo al miglioramento della città in questo aspetto, anche se il potenziamento dell'agricoltura urbana potrebbe realmente equilibrare la sproporzione tra aree cementificate e aree vegetali, soprattutto prendendo in considerazione il potenziale impatto dell'agricoltura periurbana in questo senso.

Per ciò che si riferisce all'utilizzo degli orti come strumento di coinvolgimento dei cittadini nella gestione della città sarebbe poco realistico riconoscere questo ruolo negli orti per pensionati gestiti dal Comune. In effetti, gli utenti di questi orti hanno poche, per non dire nulle, possibilità di influire nelle decisioni riguardo alla gestione o al disegno degli orti. Tuttavia nel 2013 è iniziata una interessante apertura da parte dell'amministrazione locale in questo senso con la convocazione del concorso *Pla Buits* e l'accettazione di numerosi progetti che includono orti comunitari negli spazi autogestiti.

3.3 Parchi agricoli periurbani

La pressione dell'intenso processo di urbanizzazione nella regione metropolitana di Barcellona ha provocato una forte riduzione dell'attività agricola nei dintorni della città. Tuttavia, importanti spazi produttivi molto diversificati resistono a tale pressione, anche se fortemente condizionati dall'influenza della capitale e di altri nuclei secondari (Callau e Paül, 2007). In questo contesto, la creazione di parchi agricoli e spazi rurali periurbani punta alla continuità dell'attività agricola approfittando i vantaggi della prossimità dei centri urbani come la possibilità di vendita diretta, la valorizzazione dei prodotti freschi e delle colture autoctone e l'integrazione dell'agricoltura con altre attività economiche legate al turismo e l'educazione ambientale (Montasell e Callau, 2008).

Parco agricolo del Baix Llobregat

Il parco si estende per 2.938 ettari lungo l'ultimo tratto del fiume Llobregat. Attraversa il territorio di 14 comuni in un'area che dall'inizio dell'Ottocento aveva sviluppato una cultura agricola propria. La rilevanza dell'attività agraria della contea del Basso Llobregat si consolidò alla fine del XIX secolo con l'applicazione di tecniche agronomiche più efficaci fino al punto che l'area divenne la “dispensa agricola” della capitale catalana (Terricabras, 2005).

A partire dagli anni cinquanta del Novecento, con la riconversione funzionale della zona, i campi agricoli furono sostituiti da grandi impianti industriali che attrassero ingenti flussi migratori. L'attività agricola rimanente trovava sempre maggiori difficoltà a competere con i potenti sistemi di produzione e distribuzione dell'agrobusiness globalizzato.

Dalla fine del Novecento, con la maggior parte delle grandi industrie ormai dismesse, le pressioni che si concentrano nella zona provengono dalla sua posizione strategica per lo sviluppo delle infrastrutture di trasporto (porto, aeroporto e ferrovia ad alta velocità) necessarie per lo sviluppo dell'area metropolitana e della sua crescente proiezione internazionale (Verdaguer, 2010).

La creazione del parco agrario periurbano a metà degli anni novanta ha le sue origini nelle mobilitazioni per la preservazione delle ridotte aree naturali e agricole che ebbero luogo a partire dagli anni ottanta. Il consolidamento della figura giuridica di protezione è stato possibile grazie a un negoziato tra l'Associazione di contadini e i diversi livelli amministrativi – i comuni, l'area metropolitana e la regione – (Callau e Paül, 2007).

L'interrelazione tra questi enti si è mantenuta anche nella gestione del parco che è diventato un esempio paradigmatico a livello europeo principalmente per due motivi: la partecipazione attiva di diversi soggetti che collaborano alla creazione e alla gestione dell'ente e la capacità di conservazione dell'attività agricola in un contesto dove la "pressione urbanizzatrice" è eccezionalmente alta (Zazo, 2010). Il successo dell'esperienza è stato favorito da un lato dalla protezione della base territoriale – i terreni sono "blindati" a qualsiasi tipo di urbanizzazione – e, dall'altro, dalla dinamizzazione dell'attività agraria attraverso una gestione attiva di consolidamento delle relazioni con il sistema metropolitano nel suo complesso (Callau e Paül, 2007).

Di fatto, anche se la multifunzionalità è una delle caratteristiche del parco, la dimensione economica ha la priorità rispetto a quelle sociale e ambientale. Lo scopo principale è l'uso sostenibile delle risorse naturali in modo da garantire la continuità dell'attività agraria. Il principio che sta alla base di questa scelta è che l'agricoltura serve come supporto imprescindibile ad altre attività, come il turismo e i servizi ambientali (Paül e Araújo, 2012).

Parco Naturale del Gallecs

Situato a una ventina di chilometri da Barcellona, il Parco Naturale del Gallecs è un'area rurale e boschiva circondata da nuclei urbani appartenenti a diversi comuni.

Nel 1968 l'area fu scelta per la costruzione di un nuovo nucleo residenziale e industriale di circa 1.500 ettari. L'approvazione, nel 1970, del piano urbanistico che concretizzava legalmente

l'operazione destò preoccupazione nelle amministrazioni locali coinvolte per essere in conflitto con l'uso effettivo dei terreni e con i piani urbanistici allora vigenti.

Il terreno fu espropriato ma la costruzione non fu mai realizzata per via della crisi economica, energetica e politica che colpì la Spagna durante gli ultimi anni del franchismo. Nel 1977 fu creata la *Comissió per la defensa de Gallecs*, un'organizzazione che comprendeva i comuni e le associazioni locali contrari allo sviluppo urbanistico della zona (Vázquez, 2010).

Grazie alla pressione della commissione, nel 1984 fu concesso agli agricoltori che rimanevano nell'area di continuare la coltivazione dei campi espropriati (Safont, 2008). Furono inoltre creati dei vincoli di protezione dell'area come la dichiarazione di utilità pubblica dei boschi rimanenti e la creazione di una riserva di caccia (Vázquez, 2010).

Nel 2000, fu costituito il *Consorci de l'Espai Rural de Gallecs* con lo scopo di mantenere il carattere rurale della zona e integrarlo con nuove attività collegate all'agricoltura come il turismo rurale, le esperienze di agricoltura biologica e il recupero di specie autoctone.

Sempre nel 2000 fu creata l'Associazione di agricoltori del Gallecs per promuovere iniziative collettive di appoggio all'agricoltura di qualità con l'idea di consolidare il futuro dell'attività agricola nel territorio. Tra le sue attività, risalta l'attuazione di un piano di gestione agricola sostenibile con l'obiettivo di ridurre le monoculture di cereali, introdurre nuove colture destinate al consumo umano, ottenere prodotti di qualità identificati da un proprio marchio e promuovere la vendita diretta.

Finalmente, nel 2005 fu approvato definitivamente il piano urbanistico che prevedeva l'uso agricolo dell'area centrale del totale dei terreni espropriati negli anni settanta. *Il Parc de l'Espai d'Interès Natural de Gallecs* include 753 ettari (all'incirca la metà del terreno iniziale) di cui 545 sono campi coltivati. Di questi, più di 200 ettari sono stati riconvertiti, a partire dal 2005, all'agricoltura biologica.

Nel 2006 fu stabilito il *Consorci del Parc de l'Espai d'Interès Natural de Gallecs* che detiene la proprietà del terreno, ceduto dal governo regionale, e che ha come finalità la gestione, lo sfruttamento, la protezione e la conservazione delle terre comprese nel suo territorio (Safont, 2008).

Agricoltura periurbana: attività economica e conservazione del patrimonio

I due parchi agricoli situati nei dintorni di Barcellona, Baix de Llobregat e Gallecs, sono stati creati su iniziativa delle associazioni dei contadini di quei territori. Grazie alla collaborazione tra le associazioni e le amministrazioni locali dei comuni coinvolti i terreni agricoli sono stati inseriti nel sistema di aree protette della regione.

Oltre a preservare le aree dall'espansione dell'urbanizzazione, i parchi periurbani sono uno strumento molto utile per il mantenimento dell'attività agricola con i benefici economici, paesaggistici e ambientali che essa comporta.

La specializzazione dei parchi in agricoltura biologica e di prossimità, e nella produzione di specie autoctone è un fattore importante che colloca la loro attività economica in una posizione competitiva nel mercato globale di alimenti.

Tuttavia, perché l'agricoltura periurbana abbia un'incidenza significativa nella qualità ambientale, nel sistema alimentare e nell'economia della città, l'estensione dei parchi dovrebbe aumentare enormemente fino a diventare una vera e propria fascia verde attorno alla città. Finché i parchi agricoli si limiteranno alle aree residuali della conurbazione dei nuclei urbani e non faranno parte della pianificazione complessiva dell'area metropolitana sarà impossibile sfruttare a pieno le potenzialità dell'agricoltura periurbana.

3.4 Gli orti urbani del *Pla-BUITS*

Il *Pla BUITS* è un'iniziativa lanciata dal Comune nel 2012 con lo scopo di dinamizzare i lotti in disuso della città attraverso attività e usi temporanei, promuovendo la partecipazione e il coinvolgimento dei cittadini nella definizione e gestione degli spazi. Il piano è partito con la scelta di alcuni lotti e l'organizzazione di un concorso aperto a enti senza scopo di lucro pubblici o privati. Gli enti sono stati invitati a proporre progetti di attività da sviluppare temporaneamente (un anno prorogabile a tre) nello spazio scelto. L'enorme domanda di spazi di coltivazione si è riflessa nei progetti selezionati nelle due edizioni del concorso (2012 e 2015): dei 20 progetti scelti, 15 hanno un orto più o meno centrale nell'insieme delle attività proposte.

L'iniziativa rappresenta un cambiamento importante nelle politiche municipali, sorto tra l'altro in un contesto di crisi economica e di rappresentatività delle istituzioni. Con l'arrivo al governo comunale delle forze politiche conservatrici nel 2011, dopo trenta anni di giunte socialiste, ebbe inizio una nuova fase. Durante i quattro anni di governo della destra nazionalista l'azione politica si è collocata al centro di una dialettica tra i progetti neoliberali associati al mondo finanziario (come, per esempio la ri-urbanizzazione di grandi strade e del vecchio porto in favore degli interessi delle lobbies economiche e delle classi alte) e i piccoli ma innovativi progetti di auto-organizzazione (Magrinyà, 2015).

La creazione del dipartimento del Comune *Hàbitat Urbà*, inglobando quelle che prima erano aree distinte (Urbanistica e infrastrutture, Alloggi, Ambiente e sistemi di informazione), ha di fatto

dato maggior importanza alle logiche urbanistiche a discapito delle politiche ambientali, in particolare sullo sviluppo dell'Agenda 21. Tuttavia allo stesso tempo, la creazione di una sezione dedicata alla partecipazione all'interno del dipartimento *Hàbitat Urbà* ha dato un peso maggiore al coinvolgimento dei cittadini nei processi decisionali.

In questo nuovo scenario il dipartimento di urbanistica del Comune, di fronte alla necessità di gestire numerosi lotti di proprietà comunale in disuso e all'impossibilità di sviluppare i progetti previsti, data la precarietà economica dell'amministrazione, decise di innescare un processo di nuove interazioni con il tessuto associativo della città.

Nel momento della concezione del *Pla BUIITS* erano presenti a Barcellona alcune esperienze di autogestione di spazi e locali con diversi gradi di istituzionalizzazione o tolleranza da parte delle istituzioni come l'orto del Forat, il centro sociale Ateneu de Nou Barris e i centri occupati di Can Masdeu e Can Batlló. In questo senso il piano presenta una certa continuità con l'attività rivendicativa e associativa sviluppata nella città a partire dagli anni '70.

I responsabili municipali che hanno ideato il piano avevano l'intenzione di proporre una nuova gestione dello spazio pubblico che cambiasse il rapporto tra istituzioni e cittadini. Uno degli aspetti più interessanti è stata infatti la volontà di non farne una misura puntuale, in risposta ad eventi puntuali (la crisi economica e le proteste del 15M) ma di rendere questa iniziativa una linea politica di una certa continuità (Torràs, 2015). Di fatto nel 2015 è stata convocata una seconda edizione del concorso, anche se non è ancora confermato che ci sarà una terza edizione. L'idea del concorso si inserisce nel quadro di opportunità dettato dalla presenza di numerosi lotti vuoti in stato di abbandono, nella maggioranza dei casi generati dalla crisi economica che ha ostacolato la costruzione dei progetti previsti. Di fronte al rischio che l'occupazione illegale degli spazi favorisse la comparsa di attività «incivili o indesiderate» (*Hàbitat Urbà*, 2012), il Comune propone il loro uso "controllato" secondo i criteri stabiliti dal bando. Allo stesso tempo, coinvolgendo il tessuto associativo della città, che si era riattivato in particolare dal maggio del 2011, l'amministrazione ha cercato di dare una risposta istituzionale e istituzionalizzante alle crescenti richieste di partecipazione cittadina nella gestione dello spazio urbano.

Il *Pla-BUIITS* ha aperto un nuovo scenario nelle relazioni tra le istituzioni e il tessuto associativo locale funzionando di fatto come un meccanismo di gestione dello spazio urbano intermedio tra la dinamica tradizionale imposta dall'alto e le iniziative dal basso a margine dell'attività amministrativa e istituzionale. Inoltre questa iniziativa ha incentivato la collaborazione tra entità molto diverse fornendo loro l'occasione di lavorare assieme per presentare al concorso progetti di attività che raccogliessero le domande e le aspettative di tutti.

In questo senso il piano è stato molto efficace nell'innescare il dialogo tra associazioni molto distanti sia dal punto di vista generazionale – come per esempio tra le associazioni di quartiere nate durante gli ultimi anni del franchismo e i collettivi sorti dalle *acampadas* degli *Indignados* – che dal punto di vista tematico – associazioni che si occupano della diffusione dei valori della sostenibilità ambientale, collettivi che lavorano con persone a rischio di esclusione sociale e gruppi formati all'insegna della rivendicazione del diritto alla città e alla gestione collettiva dello spazio urbano.

La maggior parte dei progetti vincitori del concorso hanno incluso l'orto come parte integrante delle attività proposte, dando così luogo a un'altra rete di orti urbani su suolo pubblico che tuttavia, a differenza degli orti per anziani, vengono gestiti direttamente dalle associazioni e dai collettivi responsabili dei singoli progetti.

«Anche se il concorso non è stato concepito specificamente per l'agricoltura urbana per noi non è stata una sorpresa che molti dei progetti proponessero orti. Sappiano che in città, negli ultimi anni appaiono orti ovunque. Ciò corrisponde in generale a un riavvicinamento diffuso delle persone alla natura, alle “cose” tradizionali. Inoltre i più giovani si rendono anche conto che la città non può più essere un luogo del consumo ma deve anche produrre, ad esempio, cibo e prodotti agricoli» (Miquel Reñé, tecnico di partecipazione di Håbitat Urbà, intervista realizzata ad aprile del 2014).

Analizzando le proposte concrete e come gli orti si inseriscono nei diversi progetti osserviamo che la maggior parte di loro sono concepiti come luoghi di socializzazione per gli abitanti del quartiere, legando cioè l'attività di coltivazione all'integrazione di persone a rischio di esclusione e alla diffusione dei valori relazionati con la sostenibilità ambientale.

Il *Pla BUIITS* è stato criticato come una strategia utilizzata dal Comune per scaricare sui cittadini le proprie responsabilità nella mala gestione della presenza, sempre più estesa, di lotti in disuso nella città.

Da questo punto di vista, l'aspetto più grave della deresponsabilizzazione dell'amministrazione è che con l'occupazione temporanea degli spazi si rimanda ancora una volta la costruzione delle infrastrutture e dei servizi urbani che erano previsti e la cui necessità non viene in alcun modo colmata dai progetti sviluppati dalle associazioni.

Inoltre, anche la scelta dei lotti è stata molto controversa e ha sollevato contestazioni perfino all'interno dell'èquipe municipale. Da un lato, i lotti scelti sono, nella maggior parte dei casi, residuali o periferici e questa condizione ha limitato molto la capacità dei progetti di incidere in modo efficace sulla dinamizzazione dei quartieri circostanti. D'altro lato, l'operazione di analisi e selezione dei lotti da proporre per il concorso è stata realizzata seguendo criteri urbanistici che non

hanno tenuto conto delle domande e delle richieste espresse da associazioni e cittadini in ogni quartiere.

«La scelta dei lotti fu fatta dai tecnici dell'area di urbanistica dei distretti che hanno una visione "architettonica" della città [...] Non sono stati considerati i processi partecipativi e rivendicativi in atto e così sono stati scelti alcuni spazi poco interessanti per le associazioni locali e altri che potevano avere un grande potenziale di partecipazione sono stati esclusi [...] Il fatto che le associazioni non fossero presenti nell'elezione degli spazi è anch'essa una forte contraddizione con l'idea del concorso» (Miquel Reñé, tecnico di partecipazione di Hàbitat Urbà, intervista realizzata ad aprile del 2014).

Questa mancanza ha probabilmente determinato in qualche misura che buona parte dei lotti proposti siano rimasti vacanti o perché non sono stati presentati dei progetti o perché i progetti ricevuti non erano consoni ai requisiti del piano, o ancora perché le associazioni vincitrici hanno rinunciato a sviluppare i progetti proposti.

Infine, il concorso ha anche alimentato il dibattito tra le correnti movimentistiche: è preferibile mantenere un'attitudine critica che metta in discussione il sistema istituzionale creando reti alternative a margine dalle istituzioni oppure, è più efficace collaborare con le istituzioni cercando di aprire le porte alle proprie rivendicazioni attraverso il dialogo?

Queste due posizioni sono molto ben rappresentate in due esempi della prima edizione del *Pla BUIITS*: il lotto in via Farigola, rimasto vacante, e l'*Espai Germanetes*.

Il lotto situato in via Farigola, nel quartiere di Vallcarca, è rimasto vacante perché le associazioni del quartiere hanno deciso di non partecipare al concorso e di ostacolare la partecipazione di altri collettivi. In una zona soggetta a un intenso processo di gentrificazione, dopo anni di proteste e di iniziative di autogestione dello spazio urbano annullate dal Comune, il *Pla BUIITS* è stato recepito come un tentativo di appropriazione e regolamentazione delle attività dei collettivi da parte dell'amministrazione. In queste circostanze, le associazioni locali hanno deciso di boicottare il piano nel quartiere e andare avanti con le occupazioni e le azioni di protesta.

Nell'*Espai Germanetes* i collettivi che lo gestiscono hanno optato per utilizzare lo spazio e le attività che vi organizzano come un mezzo per diffondere le proprie rivendicazioni. Oltre alle attività tollerate dall'amministrazione, cioè tutte quelle previste nel progetto approvato dal piano, realizzano anche attività non consentite, principalmente di occupazione di altri spazi, che servono a dare visibilità alle loro proposte.

Vallcarca: dalla rigenerazione urbana al Pla BUIITS

Vallcarca è un quartiere in cui, dai primi anni del XXI secolo è in atto un intenso processo di “svuotamento” urbano consistente nella distruzione degli edifici e del tessuto sociale esistente e la loro sostituzione, secondo parametri socio-economici diversi, a vantaggio delle grandi imprese immobiliari (De Balanzo, 2015)

Agli inizi del Novecento il quartiere era una zona di villeggiatura caratterizzata da vie strette, casette basse, commercio di prossimità e piccoli impianti industriali e artigianali. Negli anni ‘50 e ‘60 il quartiere assorbì parte dell’immigrazione operaia che arrivò in città (Fabre e Huertas, 1976). La bassa densità di popolazione contribuì a far sì che Vallcarca restasse in buona misura estraneo alle mobilitazioni di quartiere degli anni ‘70.

Il quartiere ha subito la minaccia di una profonda trasformazione per oltre trent’anni finché la modifica del 2002 al Piano Generale Metropolitano (PGM76) progettò la sua riforma effettiva. Il nuovo piano è stato concepito per essere guidato da imprenditori privati interessati a eliminare gli edifici popolari a bassa densità per creare complessi residenziali destinati alla classe medio-alta. In questo senso era previsto che degli alloggi demoliti nel nucleo centrale del quartiere, solo il 20% della ricostruzione rimanesse a carico dell’amministrazione pubblica per rialloggiare gli sfrattati, mentre il restante 80% fosse a totale disposizione delle imprese private.

L’approvazione del nuovo piano e la forte pressione delle lobbies immobiliari hanno innescato, a partire dal 2003, un progressivo abbandono del quartiere da parte della popolazione e delle piccole imprese.

Parallelamente è aumentata la presenza di collettivi squatter attratti dal processo di distruzione in atto. L’alleanza tra questi collettivi e gli abitanti del quartiere ha favorito l’attuazione di diverse azioni di protesta e altre rivendicazioni.

Una delle azioni più significative ed efficaci dell’alleanza tra gli squatter e le associazioni di quartiere, concretizzatasi nella creazione della piattaforma “*Salvem Vallcarca*”, fu l’occupazione dello spazio denominato Can Carol. Si tratta di un vecchio terreno agricolo nel quale fu costruita una scuola, ora in rovina. Nel 2004 il collettivo, approfittando della presenza di tre pozzi d’acqua e alcuni alberi da frutto, creò, in quello che un tempo era il giardino della scuola, due zone di orti, una comunitaria e l’altra suddivisa in particelle individuali (De Balanzo, 2015). Negli anni il numero di persone e di associazioni coinvolte nella gestione dello spazio aumentò progressivamente e con esso le attività organizzate, diventando di fatto uno degli spazi pubblici più attivi e frequentati del quartiere: oltre all’orto collettivo e agli orti individuali, venivano organizzati regolarmente proiezioni di film, concerti, recital di poesia, pranzi e cene comunitari, attività e spettacoli per

bambini, dibattiti e conferenze (Resposta dels Veïns e Veïnes de Vallcarca al concurs del Pla BUIITS, 2013).

Tra le prime demolizioni realizzate per la “rigenerazione” del quartiere nel 2009, si trovavano proprio gli edifici contigui agli orti, usati dai vicini per diverse attività culturali. Ignorando le numerose proteste gli orti furono distrutti e i pozzi resi inutilizzabili. Solo gli alberi furono salvati, e in extremis. Il lotto fu chiuso per la costruzione di uno spazio pubblico, ma alla sua riapertura, pochi mesi dopo, erano state installate solo quattro panchine e un’area per cani.

Gli abitanti del quartiere tornarono a utilizzare lo spazio per organizzare incontri, dibattiti e spettacoli. L’attività rivendicativa si riattivò, in particolare a partire dall’autunno del 2011 con l’occupazione di altri spazi e la creazione di un nuovo orto comunitario.

Quando nel 2013 il Comune lanciò il *Pla BUIITS*, proponendo lo spazio di Can Carol (Farigola, 19) per coinvolgere il tessuto associativo del quartiere nella riattivazione della zona, i collettivi risposero con una lettera di denuncia e una controproposta di occupazione a margine delle istituzioni.

Con l’inclusione dello spazio nel *Pla BUIITS* il Comune, secondo la denuncia dei collettivi, dimostrò la più assoluta ignoranza della realtà sociale del quartiere, che intendeva coinvolgere con quest’iniziativa. Inoltre, l’amministrazione venne accusata di incentivare attraverso il concorso la competitività tra i gruppi che componevano il tessuto associativo della città. Nella lettera aperta al Comune i collettivi denunciavano anche l’operazione come un modo mascherato per privatizzare l’uso dei lotti con l’assegnazione a determinate associazioni scelte dall’alto (Resposta dels Veïns e Veïnes de Vallcarca al concurs del Pla BUIITS, 2013).

Il Comune ovviamente rifiutò la controproposta e dichiarò vacante l’assegnazione del lotto. Inoltre, l’associazione, esterna al quartiere, che era stata scelta per lo sviluppo di un orto sull’altro lotto del quartiere proposto nel concorso, al numero 37 dell’avenida Vallcarca, subì forti pressioni da parte dei collettivi del quartiere e finalmente abbandonò il progetto. Al posto dell’orto è stata costruita una piazzetta ghiaiaata con panchine in cemento.

Espai Germanetes

L’*Espai Germanetes* è situato nel quartiere Esquerra dell’Eixample, su un lotto un tempo occupato da un convento. Da quando il convento è stato demolito, nel 2004, il lotto è rimasto vuoto e recintato. Nel 2006 il Comune comprò il terreno e vi pianificò la costruzione di un insieme di servizi urbani rivendicati da tempo dal tessuto associativo del quartiere, ma che non erano mai stati realizzati.

Durante la mobilitazione del 15M, nell'*acampada* di Plaça Catalunya, cominciò a organizzarsi un raggruppamento di collettivi del quartiere che finirono per unirsi nella piattaforma *Recreant Cruïlles* con lo scopo di rivendicare l'utilizzo del lotto vuoto e la pedonalizzazione delle strade adiacenti.

Dopo due anni di manifestazioni di protesta, nel 2013, il collettivo presentò un progetto al *Pla BUIITS*. Lo spazio scelto dal Comune per la concessione temporanea era soltanto una piccola parte (585 m²) del lotto rivendicato dalle associazioni (5.500 m²).

Il progetto, poi selezionato e realizzato, proponeva uno spazio collettivo per incontri e dibattiti e la soluzione a due rivendicazioni prioritarie: la realizzazione dei servizi urbani promessi all'interno del lotto vuoto, secondo un progetto elaborato in collaborazione con i residenti, e la pedonalizzazione di un tratto di strada dove si concentrano i centri educativi del quartiere (Joan, *Recreant Cruïlles*, intervista realizzata ad aprile del 2014).

Attorno a questi nodi centrali del progetto si sono poi sviluppate altre attività tra cui la coltivazione di un piccolo orto comunitario.

Lo spazio autogestito Germanetes è stato, dalla sua inaugurazione nel gennaio del 2014, scenario e promotore di diverse attività. Oltre all'orto ci sono un paio di strutture mobili: un magazzino e una grande cupola geodetica costruita da un collettivo di architetti che partecipano al progetto, che accoglie spettacoli, seminari e gli incontri assembleari. La piazzetta centrale è luogo di ritrovo e di gioco.

Anche il tratto di strada corrispondente a uno dei lati dell'isolato è oggetto di attività promosse da *Recreant Cruïlles*. La proposta è quella di eliminare o limitare molto il traffico su alcuni tratti di strada dell'Eixample. In effetti, nell'attualità le strade del quartiere ottocentesco sono usate prioritariamente come vie di circolazione.

Di fronte alla mancanza di spazi aperti nell'area e alla necessità di ridurre il traffico veicolare in tutta la città, il collettivo propone la pedonalizzazione, quanto meno parziale, di alcuni tratti.

Inoltre, il proprio nome del collettivo, *Recreant Cruïlles* che in catalano significa "ricreando incroci", proviene dalla loro proposta di far diventare piazze alcuni degli incroci ideati originariamente da Cerdà per facilitare il transito dei tram.

Come azione dimostrativa di questa iniziativa, in collaborazione con la *Xarxa solidària d'aliments* (rete solidaria di alimenti) e con il Comune, due volte al mese il tratto di strada adiacente

al lotto diventa pedonale e accoglie un mercato contadino dei produttori agricoli provenienti dai dintorni della città (Enric, *Recreant Cruilles*, intervista realizzata a gennaio del 2016).

Il collettivo *Recreant Cruilles* fu creato a novembre del 2011 come risultato della confluenza di diversi gruppi e associazioni nell'Assemblea 15M del quartiere Esquerra de l'Eixample. Il gruppo include l'associazione di vicinato, le associazioni di genitori delle scuole del quartiere e di Sant Antoni, collettivi nati dopo il 15M, gruppi che lavorano nel settore ambientale, residenti e commercianti del quartiere. Un totale di 43 organizzazioni e 290 persone indipendenti (*Recreant Cruilles*, 2014, Mostra del progetto).

Nei primi due anni di esistenza l'organizzazione, attraverso azioni festive e installazioni artistiche in strada, promosse l'avvio di un dibattito tra i residenti del quartiere per raccogliere proposte di utilizzo e di visibilizzazione del lotto abbandonato (Comuns a Barcelona, 2016).

L'occupazione illegale dello spazio fu una delle proposte prese in considerazione con l'idea di svilupparvi «uno spazio-laboratorio sulla riforma dell'attuale modello sociale e urbano della città» (Comuns a Barcelona, 2016). Ma non ci fu consenso al riguardo e alla fine l'azione si limitò alla costruzione di un marchingegno, "l'unità mobile di *Ocupació Barrial No Invasiva OBNI*", che permetteva di guardare il lotto dall'alto del muro di recinzione e "occupare visualmente" il luogo (Joan, *Recreant Cruilles*, intervista ad aprile del 2014).

Il processo partecipativo si concluse con la presentazione del progetto di utilizzo dei 585 m² proposti dal Comune per il *Pla BUIITS*. L'idea era usare lo spazio per dare impulso alle altre rivendicazioni e far pressione per la concessione del resto del lotto.

La convenienza di partecipare al concorso municipale è stata spesso messa in dubbio da alcuni partecipanti. In effetti, la cessione dello spazio ha comportato la necessità di adeguare le installazioni agli standard richiesti dal Comune e adempire alle procedure burocratiche previste.

In occasione del primo anniversario dell'inaugurazione, cioè a fine gennaio 2015, il collettivo organizzò un fine settimana di attività (mercato contadino, spettacoli, pranzo comunitario, giochi, dibattiti) concordate con il Comune. Il momento clou dei festeggiamenti tuttavia fu l'apertura di una delle porte del muro di recinzione e l'entrata, non autorizzata, della festa nella parte del lotto rivendicata.

L'amministrazione locale, in vista anche delle elezioni municipali del maggio 2015, presentò a febbraio di quell'anno il progetto di un parco temporaneo in modo da permettere l'uso dello spazio come area verde in attesa della costruzione dei servizi pattuiti. Il progetto non teneva conto minimamente delle richieste dei residenti espresse attraverso la raccolta di proposte

organizzata da *Recreant Cruilles* durante quattro anni di attività. Soprattutto non prevedeva la possibilità di auto-gestione né l'ampliamento delle attività già in corso nello spazio ceduto.

La costruzione del parco iniziò poco prima delle elezioni ma si interruppe dopo qualche mese. «Il parco doveva essere finito tre mesi fa, ma qua non ci lavora più nessuno da più di cinque mesi. Pare che l'impresa edile sia fallita» (Enric, *Recreant Cruilles*, intervista realizzata a gennaio del 2016).

Nel frattempo si insediò una nuova giunta comunale guidata dal nuovo partito *Barcelona en Comú*, nato dall'ondata di proteste culminata con il 15M. A gennaio del 2016, dopo sei mesi di governo del “Comune del cambiamento”, Enric, responsabile dell'orto di Germanetes, raccontava: «le relazioni con il nuovo Comune sono molto diverse rispetto a prima. Non abbiamo ancora notato grandi cambiamenti, ma solo un cambio di attitudine, che comunque non è poco. Ci hanno garantito la proroga della cessione dello spazio. Secondo il bando dovremmo andare via il prossimo autunno, ma adesso sappiamo che potremmo continuare a utilizzare questo spazio anche dopo».

Il collettivo che gestisce lo spazio include gruppi e associazioni di varia natura e non sempre le relazioni tra di loro sono fluide. In particolare, dal 2015 si è aperta una chiara divisione in difesa di progetti diversi per il futuro del lotto.

Da un lato ci sono quelli – la maggior parte dei membri dell'associazione di quartiere – che difendono la costruzione dei servizi concordati con il Comune nel 2006. Dall'altro ci sono quelli – riunitisi nel collettivo *Germanetes Illa Verda* – che difendono l'apertura di un nuovo processo di partecipazione per ridefinire il progetto e spingono per diminuire le edificazioni in favore dello spazio libero.

«Con lo scoppio della crisi molte persone sono rimaste senza lavoro e gli appartamenti, anche se a canone agevolato, non li potrebbero pagare, ed è molto probabile che se venissero costruiti rimarrebbero vuoti. E di appartamenti vuoti nel quartiere ce ne sono parecchi. Tutti quelli che sono finiti nelle mani delle banche perché la gente, con la crisi, non li poteva pagare, anche grazie, ricordiamolo, alle clausole abusive dei contratti ipotecari. Noi pensiamo che il Comune dovrebbe, come propone il programma elettorale, fare in modo di ottenere dalle banche la cessione di quegli appartamenti, invece di costruirne di nuovi. E lasciare un po' più di spazio verde a disposizione dei cittadini» (Enric, *Recreant Cruilles*, intervista realizzata a gennaio del 2016).

In effetti, la questione degli alloggi vuoti in mano alle banche è uno dei punti forti del programma elettorale di *Barcelona en Comú*. Esigere alle banche la cessione degli appartamenti per uso sociale è stata una delle rivendicazioni per cui Ada Colau ha più lottato come attivista della PAH.

Una delle prime azioni di governo della nuova giunta è stata negoziare con le banche la cessione di 455 appartamenti sfitti da inserire nel programma di affitti a canone sociale. Pochi rispetto ai 2.591 appartamenti sfitti che, secondo Lucia Delgado – cofondatrice con Colau della PAH –, «stanno violando la legge a Barcellona» (Russo Spena e Forti, 2016, p.109). Parallelamente, data la difficoltà delle negoziazioni con le banche, per dare risposta alla necessità di alloggi a prezzi accessibili il Comune «sta facendo il massimo sforzo per investire nella costruzione di abitazioni sociali» (Josep M. Montaner, assessore per l'edilizia abitativa, in Ajuntament de Barcelona, 2016).

Inoltre, la costruzione del liceo è urgente e per cambiare le destinazioni d'uso bisognerebbe modificare il PGM. Le associazioni di quartiere e di genitori aggiungono che i tempi si allungherebbero ancora.

La diatriba si è risolta con il completamento del parco modificando il progetto iniziato a costruire sei mesi prima in modo di includere le proposte scaturite dal processo partecipativo organizzato da *Recreant Cruïlles*: orto, piste sportive, area infantile e zone verdi. Inoltre, il collettivo che gestisce i 550 m² dell'Espai Germanetes organizza anche attività che animano il resto del parco.

Tuttavia, il parco, inaugurato a maggio del 2016, è provvisorio in attesa della realizzazione delle costruzioni previste che risponderanno al progetto concordato tra il Comune e l'associazione di quartiere nel 2006 che include la costruzione di un liceo, 82 appartamenti a canone agevolato, una scuola infantile, un ambulatorio e un corridoio verde che attraversa il lotto (Ajuntament de Barcelona, 2016).

Una parte del parco provvisorio è destinata a orto, come ampliamento dell'orto comunitario dell'*Espai Germanetes*. In effetti, da quando lo spazio ha cominciato a funzionare l'orto si è rivelato l'attività che ha attratto più persone, anche molto diverse tra loro. Perciò ampliare l'orto è diventata una necessità nell'ottica di coinvolgere i residenti del quartiere nel progetto:

«L'orto è un attrattivo molto potente e abbiamo bisogno di persone in pensione innanzitutto perché hanno più tempo a disposizione e molti di loro provengono dalla campagna e sanno dove mettere le mani. E poi anche perché spesso dove ci sono pensionati ci sono i loro nipotini. Avremmo i nonni, i nipoti e poi anche il liceo. Perché l'idea è coinvolgere anche la comunità del liceo» (Enric, *Recreant Cruïlles*, intervista realizzata a gennaio del 2016).

Ma per poter coinvolgere più persone bisogna anche capire le esigenze di tutti, e cercare di trovare un compromesso:

«I vecchietti vengono spesso all'orto a dare un'occhiata. Si affacciano, ci osservano, fanno delle domande e dei commenti ma poi vanno via. Per loro c'è troppa gente ed è troppo piccolo. Il fatto che sia comunitario e assembleare non lo capiscono. Così abbiamo pensato di ampliare l'orto e fare una parte suddivisa in particelle individuali da dare in gestione ai pensionati» (Ib).

L'orto, inoltre, serve da contesto per rafforzare i legami di collaborazione tra i partecipanti, creare coscienza critica rispetto a ciò che mangiamo e ampliare la superficie verde del quartiere (recreantcruilles.wordpress.com).

Gli orti effimeri del Pla Buits

Il *Pla Buits* è un'interessante iniziativa del Comune di Barcellona in risposta alla crescente domanda di spazi autogestiti nella città. L'amministrazione nel 2013 colse l'occasione creata dalla proliferazione delle aree in disuso, fondamentalmente a causa dallo scoppio della bolla immobiliare, insieme alla riattivazione a partire dal 15M del tessuto associativo per organizzare un concorso di progetti di autogestione tra le associazioni della città. A partire dei primi mesi del 2014, con un po' di ritardo rispetto ai tempi previsti inizialmente, 11 lotti urbani di proprietà pubblica che erano in stato di abbandono cominciarono ad accogliere i progetti vincitori per l'autogestione degli spazi.

La grande partecipazione di associazioni e gruppi di associazioni, alcuni creati ad hoc per il concorso, e la diversità dei progetti presentati sono stati due fattori fondamentali perché l'amministrazione locale ritenesse quest'esperienza un successo, tanto da ripeterla nel 2015 con l'assegnazione via concorso di altre 7 aree.

È difficile scollegare l'iniziativa del *Pla Buits* dagli avvenimenti politici che si sono succeduti in Spagna, e a Barcellona in particolare, a partire dal 2011. In effetti, il piano fu lanciato durante il mandato del primo e unico governo municipale della destra "ufficiale" che ha avuto la città dalla transizione democratica. Un paradosso se consideriamo che si tratta di un programma che apre in forma inedita a Barcellona la gestione dello spazio urbano alla partecipazione cittadina, un'istanza in genere appannaggio della "sinistra".

Ma se teniamo conto delle circostanze in cui si svolsero le elezioni municipali del 2011 risultano più chiare le ragioni che portarono uno dei partiti più neoliberalisti d'Europa, *Convergència i Unió*, a sperimentare una misura così inusuale nella propria ideologia. Di fatto, le elezioni ebbero luogo il 22 maggio 2011, dopo una settimana di *acampadas* organizzate in tutto il paese contro le politiche di austerità e contro i due partiti che le hanno applicate. Uno degli slogan delle proteste, "*democràcia real ya*", esprimeva bene il desiderio maturato in molti cittadini di partecipare attivamente alle decisioni di governo. A livello locale, le *acampadas* ebbero una ripercussione immediata con la creazione di assemblee di quartiere da cui lanciare iniziative di partecipazione e

autogestione. La giunta comunale eletta a Barcellona in quell'occasione decise di non ignorare completamente le pressioni che arrivavano da queste nuove organizzazioni e il *Pla Buits* fu ideato per dare una risposta alle loro richieste in materia di autogestione di spazi in disuso.

È comunque evidente che si tratta di una misura provvisoria, come provvisoria è la cessione degli spazi, che di fatto non compromettono in alcun modo il Comune ad attivare un meccanismo efficace e permanente di cessione di spazi per l'autogestione dei cittadini. La nuova giunta comunale eletta a maggio del 2015 ha organizzato una nuova edizione del concorso che potrebbe diventare un appuntamento periodico, ma questa possibilità non è ancora stata confermata. Il Comune "dei comuni" ha anche deciso di prorogare la cessione di alcuni degli spazi ceduti nel 2014 la cui concessione sarebbe conclusa nell'autunno del 2016.

La presenza di orti nella maggior parte dei progetti scelti, anche se il piano non era specifico per l'agricoltura urbana, può essere interpretato come il segno di due tendenze che si sono sviluppate a Barcellona negli ultimi anni. Da un lato si osserva l'enorme accettazione che ha l'agricoltura urbana tra i gruppi che compongono il tessuto associativo della città e come l'orto in tutte le sue possibili versioni viene concepito "dal basso" come scenario di molte attività collaterali alla coltivazione. Dall'altro lato, l'amministrazione locale, consapevole del proliferare di orti informali soprattutto a partire dal 2011, con il *Pla Buits* ha favorito la creazione di orti autogestiti all'interno di un quadro legale particolare, le regole del piano appunto. In questo modo, molti degli spazi che sarebbero con molta probabilità stati occupati illegalmente sono stati ceduti temporaneamente sotto le condizioni decise dal Comune e possono essere facilmente controllati durante la loro esistenza e sgomberati pacificamente finito il periodo di cessione.

Il caso del quartiere di Vallcarca rappresenta un esempio chiaro di fallimento dell'intento del Comune di canalizzare le proteste e le rivendicazioni popolari attraverso la cessione temporanea di alcuni spazi. In quel caso le associazioni hanno rifiutato di partecipare al concorso e hanno anche impedito che altri progetti venissero realizzati nei lotti selezionati nel quartiere. L'opposizione al *Pla Buits* ha comportato per gli attivisti della zona la possibilità di occupare e autogestire gli spazi rivendicati senza dover adeguarsi alle condizioni imposte dall'amministrazione e continuare la loro attività di protesta e rivendicazione senza essere costretti a cedere in nessuna delle loro richieste.

Il caso del *Espai Germanetes*, nel quartiere Esquerra de l'Eixample, permette di osservare i riscontri positivi e quelli negativi che il *Pla Buits* ha comportato per gli attivisti del quartiere e per le loro lotte rivendicative. Da un lato la cessione dello spazio ha favorito un'intensa attività di dibattito e proposta intorno al quartiere e alla sua trasformazione urbanistica. Da qui sono scaturiti

alcuni risultati concreti come la chiusura al traffico due volte al mese di una delle strade adiacenti al lotto per l'organizzazione di un mercato contadino e altre attività ludiche e di svago.

D'altro lato, la partecipazione al concorso del *Pla Buits* ha costretto gruppi rivendicativi diversi ad allearsi per ottenere la cessione dello spazio, ma questa alleanza ha mostrato le proprie crepe nel momento di difendere un progetto per il futuro immediato del lotto. La trattativa si è risolta con l'accettazione da parte del Comune della proposta di una delle parti, l'associazione vicinale, che appoggia la realizzazione del progetto approvato più di 10 anni fa. L'altra parte, il gruppo creato a partire dal 15M, *Recreant Cruïlles*, ha dovuto rinunciare all'idea di ampliare lo spazio verde rispetto al progetto.

3.5 Orti informali: familiari e comunitari

La creazione istituzionale di orti urbani non ha mai esaurito la richiesta crescente di spazi in città dove poter coltivare, un'esigenza che si è materializzata negli anni con l'appropriazione di lotti abbandonati o in disuso. L'apparizione di orti a Barcellona e dintorni al di fuori del controllo istituzionale, risponde a una lunga lista di motivazioni e necessità che si sono trasformate nel tempo: dagli orti di sopravvivenza che sorgevano nel dopoguerra negli interstizi delle periferie e nei quartieri popolari della città industriale negli anni '50 e '60, fino ai più recenti orti comunitari dove si rafforzano i legami sociali, si sperimentano i principi dell'ambientalismo e dell'agricoltura ecologica e si propongono nuove forme di uso e gestione dello spazio urbano come alternativa a quelle imposte dalle amministrazioni o in aperta contestazione con esse.

Gli orti informali più diffusi ed estesi si trovano nei dintorni della città, nelle aree periurbane. Sono orti che sorgono sui bordi dei fiumi o nei terreni marginali delle infrastrutture – ferrovie, autostrade, linee elettriche –. Questo tipo di orti è anche il più longevo dato che esistevano già nei primi anni dopo la fine della Guerra Civile nel 1939 (Fernández, 2014), molto prima della cosiddetta “Rinascita dell'agricoltura urbana” degli anni '70 e dell'apparizione dei movimenti sociali urbani che dall'inizio del XXI secolo hanno dato un nuovo impulso a quest'attività a Barcellona come in altre città occidentali.

Questo genere di orti periferici sorgono quasi sempre su terreni di proprietà pubblica nei quali è proibita l'urbanizzazione perché si trovano in aree inondabili o in fasce cuscinetto tenute libere per proteggere le aree urbane da inquinamento acustico e atmosferico. Si tratta di orti a gestione individuale o familiare e di grandi dimensioni rispetto agli orti intra-urbani. Raggiungono infatti una media di circa 50 mq di superficie e sono in grado di produrre una parte delle verdure per il consumo domestico oltre a funzionare come area di svago. La maggior parte degli utenti sono

pensionati che negli anni '60-'70 hanno lasciato la campagna per trasferirsi in città (Faus, 2010). Dall'inizio del secolo tuttavia sono frequenti anche le famiglie giovani, spesso con esperienza agricola, arrivate negli ultimi anni da altri paesi.

Gli orti si raggruppano in aree prossime ai piccoli centri periferici e, anche se non esiste un'organizzazione collettiva, sono frequenti gli accordi tra diversi ortolani per condividere risorse e materiali. Le piccole strutture di appoggio alla coltivazione e allo svago – casette, recinzioni, tavoli e panchine, sistemi per la raccolta e l'immagazzinamento dell'acqua piovana, barbecue, ecc – sono costruite in genere con materiali riciclati e oggetti raccolti nelle discariche vicine e riutilizzati (telai da letto, porte, vasche da bagno, pallet, ecc.).

Gli sforzi delle istituzioni per eliminare questi orti sono sempre stati poco efficaci, in alternativa i Comuni coinvolti hanno cercato di spostare l'attività in aree non a rischio di inondazione o di inquinamento. L'aspetto estetico è un altro degli elementi spesso contestati dalle amministrazioni che, cercando di rendere questi orti più consoni ai criteri paesaggistici istituzionali, hanno proposto di regolamentare l'utilizzo dei materiali e la costruzione delle strutture. Ma i tentativi di eliminazione o di regolamentazione di questi orti sono caduti quasi sempre nel vuoto, arrivando al massimo a sgomberare con la forza alcuni campi, per poi vederli dopo poco ricomparire nello stesso posto o leggermente spostati (Aragay, 2010).

Per quanto riguarda l'agricoltura intra-urbana di Barcellona, la creazione non autorizzata di orti urbani fa parte di più ampi progetti politici nati dal basso in cui i cittadini sono impegnati attivamente nella riappropriazione e nella gestione di determinati spazi pubblici. Nell'intero processo di occupazione dello spazio, autogestione comunitaria, coltivazione e produzione ecologica di alimenti è sottintesa una critica al modello consumistico che domina le attività di svago, il sistema alimentare e la gestione della città. In primo luogo l'orto si presenta quindi come uno spazio dove svolgere attività di svago alternative alle possibilità offerte dalla visione mercantile del tempo libero (Richter, 2013).

L'autogestione di queste attività, in cui gli organizzatori coincidono in larga misura con gli utenti, permette di calibrare al massimo i programmi alle necessità e ai desideri dei fruitori. In effetti, le attività strettamente legate alla coltivazione dell'orto attraggono un pubblico molto eterogeneo, tanto dal punto di vista generazionale quanto dell'estrazione sociale o degli interessi culturali. Non è raro quindi che all'orto vengano associate altre attività – spesso di carattere formativo e culturale (corsi relazionati con l'orticoltura ecologica, concerti, cinema, poesia, presentazioni di libri) – che rispecchiano le diversità degli organizzatori e servono anche ad aprire la fruizione dello spazio ad altre persone che non lo frequentano abitualmente.

Le attività relazionate al contatto con la natura e con la cura dell'ambiente sono centrali nell'agenda degli orti più dinamici. Spesso sono i bambini i principali destinatari e i protagonisti di questo modo di impiegare il tempo libero.

Oltre alla coltivazione in senso stretto, l'orto costituisce senza dubbio un ottimo scenario per la diffusione di saperi relazionati con la cura dell'ambiente. Di fatto, sono numerose le attività formative organizzate dagli ortolani, a volte in collaborazione con associazioni e scuole di quartiere o con enti municipali che si occupano di educazione ambientale.

Ma questa potenzialità dell'orto come spazio di insegnamento di tematiche ambientali e degli ortolani come insegnanti "pratici" non riesce a essere sviluppata appieno a causa del carattere informale dei gruppi che gestiscono gli orti e della mancanza di riconoscimento da parte delle istituzioni locali: «Certo l'amministrazione non ci frena ma non ci aiuta nemmeno. Qua abbiamo fatto attività con bambini e adolescenti, [...] ma lo devi fare tutto gratis. Non siamo un'associazione, non abbiamo voluto esserlo perché non vogliamo scartoffie e finché non saremo un gruppo ben definito non ne vale la pena» (María, Hortet del Forat, intervista realizzata a maggio 2014).

«Qua potremmo fare attività di educazione ambientale, con le scuole [...]. Per i bambini, ad esempio, venire all'orto e vedere come crescono le piante, come funziona, è molto importante perché molti credono che il cibo venga dal supermercato, non sanno cosa c'è prima. Così stiamo valutando la possibilità di fare attività a pagamento, in modo che qualcuno di noi possa guadagnarsi da vivere con questo. Ma per sviluppare un progetto così dovremmo diventare un'associazione e per adesso abbiamo preferito evitare la burocrazia. Comunque ne stiamo parlando» (Diego, Hort Pienc, intervista realizzata ad aprile 2014).

Tra alcuni dei gruppi informali che gestiscono gli orti si è aperto in effetti il dibattito se diventare o meno associazione. Da un lato avere una personalità giuridica comune permetterebbe loro di avviare attività economicamente sostenibili sfruttando al massimo le possibilità che offre l'orto e accedendo alle sovvenzioni municipali. Dall'altro, l'instabilità dei gruppi e l'incertezza sulle possibilità future di rimanere nello spazio occupato sono di fatto un freno alla decisione di intraprendere il complesso percorso burocratico per costituire un'associazione. Inoltre, cedere alle sollecitazioni delle istituzioni e formare associazioni legalmente riconosciute vorrebbe dire rientrare nel modello calato "dall'alto" di controllo e gestione della città che è proprio uno degli aspetti maggiormente contestati dagli stessi ortolani.

Un'altra critica sottesa nella cura dell'orto è rivolta al sistema alimentare. Anche se la raccolta è molto ridotta, la produzione di ortaggi, erbe aromatiche e frutti è considerata fondamentale dagli ortolani. In primo luogo perché vedere le piante di cui si è avuto cura crescere e

dare frutto è già di per sé una soddisfazione. Inoltre perché aiuta a sviluppare una coscienza critica sui sistemi dominanti di produzione industriale e distribuzione globale degli alimenti e sui loro effetti sulla qualità del cibo e sulla salute umana.

In questo senso è anche molto importante l'applicazione di tecniche agricole che rispettano i cicli naturali e la produzione di alimenti senza l'utilizzo di agro-tossici. L'agricoltura ecologica, chiamata anche biologica o organica, costituisce una delle sfide ambientali più importanti degli orti urbani. Coltivare senza l'aiuto di prodotti sintetici per fertilizzare il suolo e combattere le piaghe è molto complesso, soprattutto nell'ambiente urbano, in cui le specie infestanti trovano un habitat favorevole al loro sviluppo e i terreni hanno spesso perso buona parte dei nutrienti, o addirittura si trovano contaminati da metalli pesanti. Inoltre, tra gli ortolani urbani, pochi hanno conoscenze tecniche approfondite: «Quando ho iniziato io c'erano un paio di persone che sapevano un po' di agricoltura. C'era anche un giardiniere [...] ma basicamente impariamo facendo: quali sono le combinazioni di piante che funzionano e quelle che no; quali piante hanno bisogno di sole e quali dell'ombra... Impariamo così, sperimentando e osservando i risultati di ciò che facciamo» (Stanchieri e Aricò, 2012, intervista a un informatore del Hort Pienc, Intervista 001).

Sono pertanto molto frequenti i corsi di formazione delle varie tecniche di produzione agricola ecologica organizzati nei propri orti spesso con la collaborazione di esperti esterni o di altri orti.

Malgrado le difficoltà, grazie a uno sforzo costante di scambio di saperi, di autoformazione e di sperimentazione, negli orti comunitari si riescono a ottenere prodotti organici e sono rare le occasioni in cui gli ortolani si vedono costretti a ricorrere all'utilizzo di prodotti chimici per far fronte alle invasioni dei parassiti.

Tuttavia, la convenienza di seguire i precetti dell'agricoltura ecologica è a volte oggetto di discussione tra i membri dei diversi gruppi. Sono in genere i più giovani quelli che difendono l'idea di mantenere l'orto il più possibile libero da agro-tossici e di trovare soluzioni naturali ai problemi causati dalle piaghe e dall'infertilità del suolo. Spesso si trovano di fronte persone che hanno avuto un passato nell'agricoltura "convenzionale" e che fanno fatica a capire i vantaggi delle tecniche organiche.

A Barcellona l'occupazione illegale di terreni e la creazione in essi di orti autogestiti fa spesso parte delle strategie di resistenza di diversi movimenti sociali e gruppi contro-egemonici alle politiche neoliberiste (Pomar, 2012; Giacché e Tóth, 2013).

Le politiche di trasformazione della capitale catalana, soprattutto a partire dalla metà degli anni '80, sono state spesso dettate da esigenze di "marketing urbano" che, in altre parole, significa

gestire la città come un “marchio commerciale” la cui funzione primaria è appunto quella di attirare nuovi “clienti”: turisti, professionisti e investitori (Borja, 2004). Questo approccio delle politiche urbane ha spinto enormemente l’ascesa del settore turistico fino a renderlo l’assoluto protagonista dell’attività economica della città. L’amministrazione locale ha infatti dato priorità alle operazioni urbanistiche destinate a potenziare l’offerta turistica, tanto dal punto di vista residenziale e alberghiero quanto dal punto di vista infrastrutturale.

Questa tendenza ha favorito la speculazione e l’ulteriore aumento dei grandi capitali di investimento nel settore edilizio. In questo senso potremmo parlare di Barcellona come modello o esempio paradigmatico di applicazione della logica neoliberista alle politiche urbane e alla pianificazione urbanistica (Mansilla, 2015).

Lo scoppio della bolla immobiliare interruppe bruscamente il clima favorevole agli affari nell’edilizia e molti dei terreni su cui erano previste costruzioni sono rimasti vuoti in attesa del superamento della crisi. D’altro lato, gli investimenti pubblici in infrastrutture e servizi urbani si sono molto ridotti date le difficoltà economiche in cui sono cadute le amministrazioni locali, lasciando vuoti anche numerosi lotti di proprietà pubblica su cui erano pianificati edifici e spazi di interesse collettivo.

Come risposta a queste dinamiche si sono susseguite numerose mobilitazioni di protesta che nel maggio del 2011 sono confluite nel movimento del 15M. Uno degli elementi caratterizzanti di queste manifestazioni è stata l’appropriazione dello spazio come strategia rivendicativa, proprio in un momento storico in cui le proteste contro la mercificazione dello spazio urbano si sono fatte via via più forti. A Barcellona si è registrato negli ultimi anni un aumento significativo di fenomeni aggregativi di collettivi e organizzazioni alla ricerca di sistemi alternativi di gestione della città, per far fronte al progressivo smantellamento dei diritti generato dalla crisi generalizzata del welfare (Makhlouf, 2014). Molte di queste appropriazioni di spazio urbano hanno assunto la forma di orti urbani comunitari, vissuti come pratiche sperimentali di auto-gestione fuori dal controllo politico ufficiale e dalle norme stabilite dall’alto.

A differenza degli orti municipali dove lo spazio e il suo utilizzo sono regolamentati dall’istituzione che li gestisce, gli orti informali si reggono sul principio dell’autogestione: sono i propri utenti che determinano le regole d’uso e la distribuzione dello spazio.

Attraverso assemblee periodiche i partecipanti dibattono sulle modifiche da attuare alle regole stabilite che si vanno via via adattando alle condizioni dei membri o alle sollecitazioni esterne. Allo stesso tempo, l’autogestione comporta lo sforzo collettivo nella ricerca di soluzioni ai problemi che via via si presentano, spesso legati alla scarsità di risorse e alle relazioni tra i propri

partecipanti, con gli abitanti del quartiere, con altri collettivi della zona o con le amministrazioni locali. Spesso durante le assemblee i dibattiti si centrano su problematiche che riguardano il quartiere o la comunità al di là dei limiti fisici dell'orto.

Di fatto, gli orti comunitari fungono da campi di sperimentazione di modi di gestione dello spazio urbano alternativi al modello dominante basato sull'obbedienza acritica alle istituzioni e sulla formalizzazione del consumo commerciale (Aricò e Stanchieri, 2012; Zaar, 2011). In questo modo, gli orti informali si presentano come esempi di resistenza sociale che prescinde dai poteri istituzionali e funzionano come strumento di *empowerment* delle comunità locali attraverso le *leadership* collettive, il rafforzamento del senso di comunità e la sensibilizzazione rispetto alla capacità dei cittadini di influire nelle decisioni che riguardano lo spazio urbano (Aricò e Stanchieri, 2012).

La pratica di occupare e coltivare terreni non edificati in città ha dato luogo a uno scenario condiviso – l'orto urbano – di azione per gruppi organizzati e attori individuali. In effetti, gran parte degli orti informali sono stati creati da uno o più collettivi che rivendicano con l'occupazione e l'auto-organizzazione di questi spazi l'esercizio del diritto alla città e l'applicazione di criteri ecologici per la gestione dello spazio urbano.

In particolare a Barcellona, la proliferazione di orti informali che si sta verificando dagli inizi del XXI secolo si colloca al centro dell'articolazione di tre movimenti sociali che hanno segnato profondamente la trasformazione della città negli ultimi cinquant'anni: il movimento di vicinato, il movimento squatter-*Okupa* e il 15M o movimento degli *Indignados*. In molti casi, l'unione dei collettivi è servita ad aumentare la pressione sulle istituzioni e ottenere la cessione dello spazio rivendicato, anche se non sono mancati, nel momento di decidere l'organizzazione e le forme di gestione dello spazio, elementi di conflitto tra i modelli proposti dai diversi gruppi.

L'occupazione di terreni e locali come strategia rivendicativa del movimento *Okupa* ha spesso trovato degli alleati fondamentali nelle associazioni di quartiere nate negli ultimi anni del franchismo. Soprattutto dall'inizio del XXI secolo, l'avvicinamento dei diversi movimenti urbani nella critica all'urbanistica neoliberale si è concretizzato in linee di lavoro sempre più legate al territorio, alla lotta per il diritto alla città e al miglioramento delle condizioni di vita nei centri urbani (Rivero e Abasolo, 2010; González, 2015). Tra le azioni di questa lotta congiunta si conta la creazione di numerosi orti urbani sui terreni occupati.

A partire dell'inizio del 15M le rivendicazioni per l' "uso sociale" dei numerosi terreni ineditati hanno acquisito maggior forza. In questo senso, non è casuale che durante l'*acampada*

che occupò Plaça Catalunya dal 16 maggio al 30 giugno de 2011 una parte dello spazio fosse adibito a orto.

Lo spazio coltivato funzionò da un lato come punto di ritrovo di molti ortolani attivisti che agivano separatamente da anni nella città: il contatto servì per inaugurare reti di collaborazione tra i diversi orti comunitari. D'altro lato, l'orto della piazza servì anche come vetrina dell'attività attraendo molti partecipanti "indignati" che, una volta sgomberata l'*acampada* e create le assemblee di quartiere, riproposero l'installazione di orti urbani nelle proprie zone di pertinenza (Diego, Hort Pienc, intervista realizzata ad aprile 2014; Ángel, Hort Sec, intervista realizzata a maggio 2014).

Rispetto a quest'attività che si sviluppa a margine dalle disposizioni istituzionali tanto nella città quanto negli immediati dintorni, l'amministrazione assume in genere un'attitudine di tolleranza finché non appaiono ragioni per sgomberare un determinato lotto: ad esempio che, attraverso la pianificazione urbanistica, il lotto rientri nel mercato immobiliare, o che il proprietario privato dello spazio occupato richieda il suo utilizzo a fronte di un'offerta di acquisto. Di conseguenza, l'esistenza degli orti comunitari non riconosciuti dal Comune è spesso molto effimera. D'altro lato, la mancanza di appoggio logistico e finanziario da parte delle istituzioni fa sì che, dipendendo completamente dalle risorse dei partecipanti, molti finiscano per essere abbandonati dopo alcuni mesi di attività.

Tuttavia è frequente che gli orti sgomberati con la forza vengano riproposti in un altro lotto dello stesso quartiere dal gruppo che vi partecipava oppure che orti abbandonati da alcuni membri siano ricostruiti da un gruppo rinnovato di persone.

Hortet del Forat

L'Hortet del Forat costituisce un caso esemplare di utilizzo dell'agricoltura urbana come strumento di occupazione dello spazio pubblico e di rivendicazione del diritto alla città. Dopo anni di lotta e di tenace resistenza, i residenti di uno dei rioni centrali sono di fatto riusciti a costringere il Comune a mantenere gli accordi presi rispetto alla creazione di spazi pubblici non mercificati e a soddisfare la volontà dei cittadini di dedicare un piccolo terreno alla coltivazione autogestita.

L'orto si trova nel centro storico di Barcellona, la zona della città che subisce le pressioni più forti dal settore turistico. L'elevata concentrazione di punti di interesse turistico e di alberghi fa di questa zona la più visitata della città, e una delle più visitate d'Europa. Allo stesso tempo, il centro ha storicamente assorbito buona parte dei flussi migratori e ospita un'elevata percentuale di popolazione immigrata residente. A partire dagli anni '80 le operazioni di trasformazione urbanistica si sono concentrate in interventi di sventramento e rigenerazione urbana con lo scopo di risolvere i problemi derivati dall'alta densità di popolazione e dalle precarie condizioni degli edifici

residenziali, attraverso la creazione di nuovi spazi liberi e la costruzione di equipaggiamenti e alloggi popolari (Ter Minassian, 2013).

Contemporaneamente, gli interventi urbanistici hanno contribuito a generare intensi processi di gentrificazione. Di fatto, il centro storico di Barcellona, costituisce un esempio paradigmatico di un lungo e consolidato processo di “brandizzazione”. Tramite politiche di proliferazione di “punti di interesse turistico” (centri culturali, musei e monumenti) oltre ad ampie aree destinate al consumo, la ristorazione e l’accoglienza alberghiera, la Barcellona storica è diventata una sorta di parco tematico frequentato per lo più da visitatori stranieri.

Come reazione a queste trasformazioni sono sorte numerose iniziative di protesta e azione, alcune delle quali hanno trovato nella coltivazione degli spazi urbani occupati una efficace pratica di resistenza e autogestione.

L’Hortet del Forat si trova nel quartiere di Santa Caterina, nel settore orientale del centro storico. Si tratta di una zona con un’alta densità di costruzioni e di abitanti sulla quale, sin dall’Ottocento, sono state programmate diverse operazioni di sventramento. Di queste solo alcune sono state realizzate, tra cui l’apertura della via Cambó associata alla riforma del mercato di Santa Caterina.

L’intenzione di prolungare la via Cambó attraverso il fitto quartiere di Santa Caterina datava dai tempi del sindaco franchista Porcioles. Negli anni ‘70 la parte orientale del centro storico si trovava in uno stato di completo abbandono. Dopo decenni di mancati investimenti pubblici nel mantenimento basico di strade, infrastrutture ed edifici, l’amministrazione locale mirava in effetti alla svalutazione del quartiere in modo da incentivare lo spostamento degli abitanti verso le periferie e facilitare la rigenerazione dell’area attraverso l’apertura di grandi vie e la costruzione di un nuovo tessuto edilizio con enormi plusvalenze da offrire a operatori privati (Olives, 1969).

Dai primi mesi del 1975, in occasione dell’approvazione del PGM prese piede in diversi quartieri della città un forte movimento di protesta con rivendicazioni urbane. Tra questi, il settore orientale del centro storico diventò uno dei più attivi nuclei di resistenza all’applicazione dei criteri igienisti previsti dal Piano (AAVV, 1979).

I progetti franchisti furono paralizzati con l’arrivo della nuova giunta comunale democratica ed ebbe inizio un processo di negoziazione tra le nuove istituzioni e le associazioni di quartiere (Bonet, 2012).

Il compromesso per rigenerare i quartieri più degradati del centro storico segnò la transizione verso la democrazia nella città e i Piani Speciali di Riforma Interna (PERI) furono lo strumento urbanistico per progettare e realizzare i lavori (Di Masso et al, 2011).

I PERI raccolsero gran parte delle proposte derivate dall'intensa attività di riflessione e dibattito che ebbe luogo nella decada tra il '75 e l'85 tra tecnici (urbanisti, sociologi e geografi), associazioni di quartiere e amministrazione locale sulle metodologie d'intervento da applicare nel centro storico di Barcellona. Uno dei punti fondamentali che scaturì da questo dialogo era l'importanza del mantenimento della popolazione e delle attività economiche tradizionali e, di conseguenza, la necessità di potenziare la riabilitazione degli alloggi, la creazione di spazi pubblici e la costruzione di strutture di servizi urbani di carattere locale (Tatjer, 2000).

Tra il '75 e la celebrazione delle prime elezioni municipali nel '79, il movimento di protesta era riuscito a ottenere alcune delle sue richieste, come l'occupazione e il riutilizzo degli edifici espropriati e il blocco delle nuove azioni di sventramento pianificate. Inoltre, le associazioni di vicinato del centro storico elaborarono, in collaborazione con un'équipe di tecnici, un piano di riforma del quartiere alternativo alle operazioni di sventramento previste dal PGM e appoggiato dalla maggior parte dei residenti (CAU, 1979). Il piano alternativo, conosciuto come *Pla Popular pel Casc Antic*, includeva il rinnovo dell'edificio più degradato, il diradamento localizzato per la creazione di spazi pubblici e la riduzione del traffico veicolare. Il piano era ispirato al piano di riforma ideato da Benevolo e Cervellati per il centro storico di Bologna e aveva lo scopo di realizzare la necessaria riforma del quartiere mantenendo il più possibile il tessuto sociale e commerciale e il patrimonio storico, monumentale e non (Scarnato, 2013).

Il PERI del settore orientale, finalmente approvato nell'86, modificava i presupposti del PGM tenendo in considerazione le proposte del *Pla Popular* e fu inserito nell'Area di Riforma Integrata, il programma di attuazione che coordinava tutti i PERI del centro storico e altre operazioni puntuali (Ingrosso, 2011).

L'inizio dell'intervento subì un enorme ritardo dovuto alla necessità urgente di destinare grandi investimenti alla preparazione dei Giochi Olimpici. Mentre le "aree olimpiche" venivano trasformate per l'evento, i quartieri centrali vedevano di nuovo procrastinata la loro riforma. Di fatto a partire dall'85 la politica di riforma urbanistica della città, e in particolare del centro storico, subì un radicale cambio di direzione. L'internazionalizzazione dell'economia e la designazione di Barcellona a sede olimpica dettarono questo cambiamento: mentre i maggiori sforzi di trasformazione urbanistica si concentrarono da allora sulle aree olimpiche, nel centro storico le operazioni di maggior rilievo erano atte a creare dei cluster culturali di interesse internazionale e a

dotare l'area della quantità di strutture alberghiere necessaria ad assorbire l'enorme incremento dei flussi turistici che, effettivamente, si verificò in pochi anni (Tatjer, 2000).

Questa situazione aumentò lo scontento dei residenti del centro e minò ulteriormente la loro fiducia nelle istituzioni locali. Sorse di nuovo, come ai tempi franchisti, la sensazione che il Comune aveva deliberatamente promosso la degenerazione dell'area allo scopo di costringere gli abitanti ad andarsene e favorire il processo di gentrificazione (Di Masso et al, 2011):

«La prima fase [della trasformazione del quartiere] consistette nel non fare nulla per il quartiere e lasciarlo decadere, decadere, decadere affinché i propri residenti dicessero: “va bene, qua non si può più vivere”. Chi aveva la possibilità se ne andava altrove, chi no, rimaneva in mezzo alla porcheria costante e il degrado. Questo coincise con l'epoca della droga che fu molto dura e qui non interveniva nessuno. E così sono passati almeno dieci anni» (Maria Mas, Associació de Veïns i Veïnes del Casc Antic, intervista nel documentario “El Forat” di Chema Falconetti, 2006).

Nel 1996, in piena risacca post-olimpica, iniziarono le prime demolizioni e nel 1997 fu assegnato a Enric Miralles, architetto di fama internazionale oltre che residente nella zona, il progetto di riforma del Mercato di Santa Caterina e l'adattamento del PERI al nuovo contesto turistico in cui si era inserita Barcellona. In effetti, dopo l'ondata di visibilità che i giochi diedero alla città, la riforma dell'edificio mirava a orientare il mercato al consumo turistico.

Dal punto di vista della rigenerazione del quartiere, Miralles, che si era mostrato molto critico con la politica di sventramenti massicci nel centro storico (Miralles, 1995), propose una chiara riduzione delle demolizioni e un tracciato per la nuova via Cambó articolato e interrotto da piazzette irregolari, in contrasto con la rigida ortogonalità del piano precedente. Tuttavia, il piano finalmente approvato nel 1997 mantenne la quasi totalità delle demolizioni previste dal primo PERI, riprendendo alcuni elementi come il nuovo spazio alberato senza soluzione di continuità dalla strada Sant Pere Més Baix fino alla strada della Princesa, unendo lo slargo creato dalla demolizione del blocco tra le strade Allada e Vermell con il nuovo spazio, il Pou de la Figuera, aperto tra le strade Giralt e Metges (Esquinas, 1998). Questo spazio diventò con il tempo oggetto di modifiche, critiche, proteste e contestazioni fino al punto di essere battezzato popolarmente “il Forat de la Vergonya” (il buco della vergogna). Proprio lì, come parte del risultato delle dispute tra residenti e istituzioni, sorse l'Hortet del Forat.

Alla fine degli anni '90 si trovavano nel centro storico numerosi cantieri di demolizioni concentrati in particolar modo nell'area di Santa Caterina, i cui edifici furono nella maggior parte (70%) considerati “urbanisticamente irrecuperabili” (Hernández, 2015).

La scelta di mantenere in piedi le facciate di alcuni degli edifici demoliti diede al quartiere l'aspetto di una zona bombardata. L'idea di Miralles era quella di creare un'"architettura ibrida", in cui cioè il vecchio (le facciate storiche) si integrasse con il moderno (per estetica e tecnologia) degli edifici costruiti alle loro spalle. In effetti, la tecnica di demolizione richiesta era diversa da quella tradizionale, cominciando a "smontare" gli edifici da dietro, lasciando in piede pezzi di costruzioni "amputate", come se la distruzione fosse causata dalle bombe lanciate da un aereo (Scarnato, 2014). Ovviamente, ai residenti più anziani il panorama ricordava ai tempi vissuti durante la Guerra Civile, altri avevano riferimenti storici più recenti.

I lavori esecutivi del PERI approvato nel 1997 si protrassero oltre misura. Da un lato per la complessità della gestione dei numerosi espropri e risistemazioni. D'altro lato perché furono scoperti reperti archeologici inaspettati sotto il mercato di Sta. Caterina e i lavori di adeguamento dell'edificio rimasero bloccati per molto tempo. Inoltre, la morte prematura dell'architetto responsabile complicò ulteriormente la situazione. Durante più di due anni ('98-'99) l'area fu martoriata dalle demolizioni. L'eliminazione dei blocchi residenziali tra la strada di Sant Pere Més Baix e il Pou de la Figuera e tra quest'ultima e la strada Carders diede luogo a un enorme buco pieno di detriti sul quale il Comune non fece nulla per dei mesi.

I residenti oltre ai disagi per i lavori cominciarono anche a protestare per l'assurdità delle demolizioni così estese e per la politica di espropri applicata. I prezzi di compensazione erano ingiusti e gli sfratti implacabili. Tanto le associazioni di quartiere quanto numerosi osservatori esterni denunciarono il clima favorevole alla gentrificazione e la speculazione che il Comune, con tutte queste operazioni, stava promuovendo (Scarnato, 2014). Nei primi anni duemila infatti si assistette ad una radicale trasformazione urbanistica, a cominciare dall'area contigua a via Princesa, volta a recuperare edifici da destinare ad alloggi (seconde case per ricchi turisti stranieri) e commerci di lusso (Delgado, 2006).

Il buco di 6.500 metri quadri fu battezzato "el Forat de la Vergonya" dagli abitanti dell'area e diventò simbolo dell'abbandono da parte dell'amministrazione, non solo dello spazio in sé, ma anche dei dintorni e della popolazione del quartiere (Di Masso e al, 2011).

Per far fronte agli investimenti richiesti, oltre alle formule di finanziamento misto pubblico-privato già sperimentate per i cantieri olimpici, il Comune si avvale dei Fondi Europei di Coesione (FEDER) che, per la riforma del settore orientale, significavano intorno ai 10 milioni di euro, ossia il 45% delle spese previste (Esquinas, 1998). Naturalmente, l'accesso a questi fondi era sottoposto a diverse condizioni imposte dall'Unione Europea tra cui, i parametri ambientali delle operazioni proposte e l'esistenza di un processo di partecipazione cittadina nella definizione dei progetti. Con

lo scopo di facilitare quest'ultimo era stata creata nel 1995, su iniziativa del Comune, una piattaforma di aggregazione degli enti associativi esistenti nell'area: il *Pla Integral del Casc Antic* (PICA). Parallelamente sorsero altri raggruppamenti di associazioni e attivisti che preferirono rimanere indipendenti dall'amministrazione come la *Coordinadora de Veïns del Casc Antic* e il *Col·lectiu Expropriats del Forat de la Vergonya*, unitesi poi nel *Fòrum Veïnal de la Ribera* (Scarnato, 2013).

Nel frattempo, si erano installati nell'area diversi gruppi di squatter attratti dal clima di contestazione politica e approfittando della disponibilità di edifici svuotati in attesa di essere demoliti. La lotta per il diritto a partecipare a decisioni attinenti alla trasformazione del quartiere fu il fattore comune che rafforzò la connessione tra gli *okupas* e le associazioni di vicinato (Scarnato, 2013).

Finalmente, nel 2000, il Comune ripulì e pavimentò lo spazio che poco dopo venne "occupato" dai vicini che, stanchi di aspettare la costruzione dello spazio verde previsto dal piano, vi crearono il "Parco Autogestito del Forat de la Vergonya".

Alla fine del 2001 il Comune cambiò la destinazione d'uso della "piazza" per progettare un parcheggio e un padiglione sportivo sotterranei. La modifica del PERI imposta dal Comune intensificò le attività di protesta e i vari collettivi realizzarono una proposta alternativa basata sulla loro esperienza di autogestione del parco. Tuttavia l'amministrazione decise di andare avanti con il progetto del parcheggio e nell'autunno del 2002 le ruspe distrussero il parco prima di chiudere lo spazio con un muro (Bonet e Pybus, 2009).

Le associazioni contrarie minacciarono con denunciare il Comune davanti all'UE per non rispettare i requisiti ambientali necessari per accedere ai fondi di coesione. In effetti, il parcheggio avrebbe attirato il traffico veicolare anziché ridurlo come richiedevano i criteri di selezione dei progetti. Di fronte alla possibilità di perdere il finanziamento il Comune cambiò di nuovo il piano concordando con i residenti la costruzione di un centro civico, alloggi sociali per giovani e piste sportive all'aria aperta (Maria Mas, *Associació de Veïns i Veïnes del Casc Antic*, intervista realizzata a maggio 2014).

Il parco autogestito fu ricostruito consolidando il suo ruolo di riferimento della lotta di quartiere e diventando persino meta turistica alternativa ai circuiti ufficiali.

Nel 2005 inizia un processo partecipativo indetto dal Comune per definire un progetto per lo spazio sulla base delle ultime proposte concordate. Alla fine del processo, prima di redigere il progetto, il Forat fu di nuovo sgomberato con la forza a ottobre del 2006 (Delgado, 2006).

I collettivi squatter denunciarono il processo di partecipazione per non rispettare le condizioni minime di trasparenza e diffusione. Inoltre non erano d'accordo nemmeno con certi aspetti del progetto che ad esempio cancellava completamente la possibilità di autogestione e la continuità di ciò che era stato fatto, con notevole successo, durante più di 5 anni (Grup de Participació, 2008). Tuttavia, le associazioni di quartiere che si erano alleate con gli *okupas* nella lotta per il parco, decisero di accettare il progetto e, in pochi mesi fu costruito.

Nel parco autogestito avevano costruito un piccolo orto e nelle negoziazioni con il Comune sul disegno dello spazio, l'orto fu una richiesta di peso. Il Comune propose di fare un orto suddiviso in particelle individuali (simile a quelli della rete comunale), ma i residenti si opposero e finalmente fu deciso di fare un orto comunitario. Inizialmente si pensò di darlo in gestione ai centri di anziani in collaborazione con la scuola del quartiere, ma alla fine si optò per aprire l'accesso a tutti e per una gestione autonoma da parte del gruppo.

L'orto cominciò a funzionare alla fine del 2007. Entrò a formar parte degli orti istituzionali anche se non inserito nella rete comunale e autogestito.

Sin dall'inizio la collaborazione con le associazioni e con il quartiere fu molto stretta. Nell'orto si organizzavano attività per il giorno di festa del quartiere, si preparavano pranzi comunitari in occasione delle manifestazioni rivendicative del quartiere e si ospitavano scolaresche. Queste attività tuttavia si sono molto ridotte negli ultimi anni.

Il gruppo che si occupa regolarmente dell'orto è composto da quattro persone di cui una lo frequenta da quando fu creato, le altre si sono incorporate successivamente. Sono loro che partecipano alle assemblee periodiche e indirizzano il funzionamento dell'orto. Inoltre un gruppo molto variabile di altre 5-10 persone partecipa ai lavori di coltivazione. La maggior parte di questi vive a Barcellona da poco tempo e molti sono di passaggio. Sono in gran parte stranieri e pochi di loro abitano nel quartiere.

La scelta dell'agricoltura ecologica e della gestione in comunità ha allontanato alcuni potenziali partecipanti residenti nel quartiere, in particolare i più anziani.

Tuttavia, la fruizione dell'orto non si limita ai momenti di coltivazione. Di fatto, l'orto funziona la maggior parte del tempo come giardino pubblico. La sua conformazione fisica, con una piccola recinzione la cui porta è sempre aperta, la panchina coperta e le aiuole coltivate fanno dell'orto una piccola isola di calma e riservatezza in contrasto con la baldoria dei bambini che giocano a calcio nell'altro lato della piazza. Ed è in questo senso che lo usano le donne che si incontrano lì la domenica mattina o i ragazzi che ci vanno la sera.

Un altro momento di condivisione con la comunità del quartiere si produce in occasione di azioni di protesta, come la campagna *Fem Plaça* (facciamo piazza).

La campagna, organizzata dalla piattaforma *Xarxa Veïnal de Ciutat Vella*, si oppone all'invasione di piazze e marciapiedi con i dehor dei bar, un fenomeno che si è intensificato da quando il Comune, nel 2013, ha modificato la normativa aprendo le possibilità di questi stabilimenti. Durante le loro proteste i partecipanti occupano le piazze con le proprie sedie e vi organizzano attività. Il 23 maggio del 2014, l'Hortet del Forat ha partecipato all'occupazione della piazza di San Cugat, a pochi metri dal proprio orto, preparando una paella con ortaggi da loro raccolti.

Orti informali: luoghi di dibattito e resistenza

L'apparizione di orti informali, è una costante nella città di Barcellona dagli '50 del Novecento. Da un lato esistono numerosi orti individuali o familiari sui margini dei fiumi nelle aree periferiche della città. Questi orti svolgono un ruolo fondamentale come aree di svago e sono anche abbastanza produttivi da contribuire significativamente nella dieta delle famiglie. Le aree che occupano sono legalmente protette dall'urbanizzazione per il rischio di inondazione che comportano e per preservare le acque dall'eventuale inquinamento. La proposta di spostare gli orti in zone con minore rischio non è mai stata un'opzione risolutiva dato che sono proprio quelle terre fertili a fianco al fiume che attraggono gli ortolani.

D'altro lato anche gli orti intraurbani sorgono in continuazione con scopi relazionati con la rivendicazione di spazi verdi per lo svago, di miglioramento delle condizioni ambientali della città, e di partecipazione cittadina nella gestione dello spazio urbano.

Rispetto agli orti gestiti dal Comune, gli orti informali presentano una diversità considerevole di modalità di gestione, di persone e collettivi coinvolti, di soluzioni funzionali ed estetiche nelle costruzioni e nella distribuzione dello spazio, e di attività realizzate. Questa ricchezza deriva dal coinvolgimento di molte persone e da un'apertura alla partecipazione nella gestione dello spazio che l'amministrazione locale non è stata capace, almeno fino adesso, di riprodurre.

Alcuni di questi orti, come l'Hort Sec e l'Hort Indignat del Poblenou, funzionano di fatto come giardini di accesso riservato ai partecipanti che hanno suddiviso il terreno in parcelle familiari che curano autonomamente anche se condividono alcune mansioni e spese. Altri, come l'Hortet del Forat, sono sempre aperti e oltre ai lavori di mantenimento e coltivazione, vengono usati di fatto come giardini pubblici. Altri ancora, come gli orti comunitari di Can Masdeu o di Can Batllò, fanno parte di più ambiziosi progetti politici che, oltre alle rivendicazioni proprie del movimento squatter,

mettono al centro delle proprie azioni l'autoproduzione alimentare e la diffusione di tecniche agricole biologiche come la permacultura.

L'amministrazione comunale, tanto l'attuale quanto la precedente, apprezza lo sforzo e i risultati che si realizzano in questi spazi, ma, con l'eccezione del Forat, non è mai stata nemmeno formulata una proposta per dare qualche tipo di sostegno che permetta di superare o di migliorare la condizione di precarietà in cui versano questo tipo di orti. Di fatto, le minacce di sgombero sono costanti e molte si avverano, ma è anche vero che per ogni orto dismesso ne sorgono altri.

La contestazione politica è un elemento fondamentale nella creazione di questi orti è alla base anche di buona parte delle attività che vi si svolgono. È in questo senso molto significativo che la maggior parte degli orti squatter che sono oggi presenti a Barcellona siano stati creati dalle assemblee di quartiere nate a partire dall'*acampada* del 15M.

L'apparizione di orti illegali nella città fa parte delle strategie di riappropriazione dello spazio urbano e di resistenza alle politiche neoliberali di diversi collettivi che trovano nell'orto uno scenario comune di azione. Tuttavia, contrariamente alla tendenza molto diffusa, tanto in ambito accademico quanto giornalistico, di descrivere gli orti urbani come luoghi di pacificazione della vita urbana, dove una volta occupato lo spazio e creata la "comunità di ortolani" scompaiono tensioni e contraddizioni, negli orti si producono anche situazioni conflittuali che rivelano i diversi paradigmi su cui si basano le aspirazioni dei partecipanti, sia come individui, sia come membri di un determinato collettivo.

Scegliere tra agricoltura convenzionale o biologica, particelle individuali o collettive, stabilire un'organizzazione delle mansioni comuni e un sistema di partecipazione più o meno attiva alle assemblee, sono alcuni esempi di oggetti di discussione ricorrenti tra i partecipanti alle attività dell'orto. In alcuni casi queste problematiche determinano l'esclusione più o meno diretta di alcuni membri, o aspiranti tali, sia a livello individuale che di gruppi particolari (anziani, *okupas*, stranieri residenti, agricoltori tradizionali ecc.). Anche il tipo di rapporto da stabilire con le istituzioni locali e con altri gruppi e collettivi del quartiere è uno dei temi più dibattuti nelle assemblee degli ortolani. In alcuni casi, come nel Forat o a Germanetes, gli orti sono sorti come parte della rivendicazione di diversi collettivi che hanno fatto fronte comune contro l'amministrazione locale, ma poi è stato proprio il Comune a fare da intermediario tra i collettivi che difendevano diverse proposte per lo spazio ottenuto.

Al di là del dialogo attorno alla logistica e l'organizzazione dell'orto in sé, un fattore molto interessante degli orti informali con vocazione contestataria è la creazione di spazi di dibattito e riflessione su tematiche come la trasformazione della città, la gestione dello spazio pubblico, il

sistema alimentare e la cura dell'ambiente. È molto frequente che persone che inizialmente non avevano un interesse particolare per queste tematiche, attratte dall'attività di coltivazione ed entrando in contatto con persone attive politicamente, sviluppino una consapevolezza che gli permette di crearsi un'opinione fondata su questi temi.

In questo senso, gli orti comunitari funzionano come una manifestazione a piccola scala del processo di "politicizzazione della società" che, secondo analisti politici come Íñigo Errejón o José Luis Sampedro, ebbe inizio durante le settimane di *acampadas* del 15M. Un processo che ha portato all'apparizione di nuove formazioni politiche che, in alcuni casi come a Barcellona, sono arrivate al governo municipale. Si tratta di un processo di crescita politica e istituzionale "dal basso" importante e per certi versi storico ma che deve ancora dimostrare la sua effettiva efficacia nel governo della città.

Paradossalmente infine pare sia proprio la storia personale di molti dei membri della nuova giunta, ex-attivisti dei movimenti sociali, a smorzare in parte l'attività di protesta e rivendicazione del tessuto associativo, contestatario e squatter presente in città. Con l'arrivo della nuova giunta comunale molte delle lotte che erano in corso si sono interrotte provvisoriamente in una sorta di tregua in cui verificare fino a che punto la "nuova politica" risponde, come proclama, alle sollecitazioni che sorgono "dal basso".

Questa attitudine è stata particolarmente evidente nei collettivi che gestiscono gli orti informali, consapevoli del fatto che le loro rivendicazioni per vedersi riconosciuto dall'amministrazione il diritto ad autogestire gli spazi occupati è secondaria rispetto ad altre urgenze da affrontare nei primi mesi di governo.

In effetti, l'attitudine della nuova amministrazione locale riguardo agli orti informali è stata, durante il primo anno e mezzo di mandato, invariata rispetto alle giunte precedenti: tolleranza finché non ci sono motivi – economici o di ordine pubblico – per forzare la dismissione.

CONCLUSIONI

Agricoltura urbana a Barcellona

A Barcellona tanto gli orti urbani quanto i parchi agricoli sono sorti per iniziativa della cittadinanza e le amministrazioni hanno seguito la scia dell'impulso popolare per creare figure istituzionalizzate basandosi sulle proposte dei cittadini e delle associazioni. Conferma questa tendenza il recente compromesso del Comune per ampliare la rete di orti urbani municipali ad altri luoghi e ad altri utenti in risposta alle numerose richieste giunte alla piattaforma municipale creata per raccogliere le proposte dei cittadini.

L'agricoltura urbana è stata quindi in molte occasioni l'argomento centrale di un dibattito tra cittadini e istituzioni che riguarda, oltre che la coltivazione in sé, altri temi fondamentali nella gestione della città come, ad esempio, l'autogestione dello spazio urbano, il ruolo del territorio periferico nel sistema economico della città o le priorità nella trasformazione urbanistica.

Agricoltura urbana: lente per osservare la città

Il ricorso all'agricoltura urbana fa parte tanto dei meccanismi di gestione della città attuati dalle istituzioni quanto delle strategie della cittadinanza di appropriazione dello spazio urbano per soddisfare le proprie esigenze a margine dagli usi previsti dall'amministrazione.

Sia dall'alto che dal basso i paradigmi della sostenibilità socio-ambientale, della democrazia partecipata e del diritto alla città si collocano alla base dello sviluppo dell'attività agricola all'interno della città e nei suoi dintorni.

Da un lato, le istituzioni includono l'agricoltura urbana nei meccanismi di promozione della città sostenibile concordati internazionalmente, come la Carta di Aalborg o l'Agenda 21, inserendola negli strumenti di pianificazione urbanistica e territoriale e coinvolgendo direttamente i cittadini nel suo sviluppo.

Dall'altro, i cittadini identificano nell'agricoltura urbana e periurbana un fattore di miglioramento della qualità della vita in città – aumento di aree verdi e di spazi per la socializzazione, contatto con la natura, produzione di alimenti “sani” – e la usano anche come un efficace strumento di contestazione politica e di rivendicazione del diritto alla città e del proprio ruolo nella gestione dello spazio urbano.

Partendo quindi dalle stesse motivazioni generali, le materializzazioni concrete dell'agricoltura urbana in orti urbani e periurbani rispondono poi a schemi funzionali molto diversi se vengono realizzate dalle istituzioni o dai cittadini. Tuttavia, essendo fundamentalmente un'attività che sorge in primis dall'iniziativa cittadina, individualmente o in forma collettiva, le

amministrazioni locali tendono a disegnare i propri programmi di sviluppo dell'agricoltura urbana seguendo l'orientamento segnato dagli utenti "informali" e adattandolo alle regole istituzionali. Questo è un primo aspetto che fa dell'orto urbano uno scenario particolare del dialogo tra istituzioni e cittadini: le istituzioni osservano le modalità di disegno e gestione degli orti informali e le adattano alle proprie esigenze per costruire e regolamentare gli orti istituzionali. Con questo adattamento, in generale, gli orti guadagnano stabilità ma perdono capacità creativa e dinamismo.

D'altro lato, l'espansione dell'agricoltura urbana al di fuori dei margini istituzionali è arrivata in certi casi a costituire una forma di pressione che i cittadini esercitano sulle amministrazioni locali per rivendicare un modello determinato di gestione e di uso dello spazio urbano. L'occupazione illegale di un lotto pubblico o privato per crescerci un orto si rivela come una strategia molto efficace per chiamare l'attenzione dei poteri ufficiali e dare inizio alle trattative che, possono cominciare dalla cessione dello spazio occupato per raggiungere anche altri aspetti della trasformazione della città come la costruzione di servizi urbani, l'ampliamento delle aree verdi, l'autogestione di alcuni spazi e locali, etc.

L'analisi delle molteplici manifestazioni del fenomeno inglobato nella dicitura "agricoltura urbana" può essere considerato uno strumento molto utile per la comprensione della relazione tra poteri e contropoteri a scala urbana ed è in questo senso che possiamo affermare che l'agricoltura urbana è una magnifica lente di ingrandimento per leggere le dinamiche che sottendono alla trasformazione delle città.

Bibliografia

- AAVV, 1979, **La lucha por el centro urbano. Plan para el Casc Antic de Barcelona**, *Construcción, Arquitectura, Urbanismo*, Colegio Oficial de Aparejadores y Arquitectos Técnicos de Cataluña y Baleares
- AAVV, 2013, *Resposta dels veïns i de les veïnes de Vallcarca al concurs del Pla Buits*
- Ajuntament de Barcelona, 2004, *Programa de Actuación Municipal 2004-2007*
- Ajuntament de Barcelona, 2013, *Plan del Verde y de la Biodiversidad de Barcelona 2020*
- Ajuntament de Barcelona, 2014, *L'Agricultura urbana a Barcelona. Estratègia global*, Programa de Biodiversitat. Direcció d'Espais Verds i Biodiversitat
- Ajuntament de Barcelona, 2016, *Memòria del curs 2014-2015. Barcelona: Escoles+Sostenibles*
- Anna Alabart, 1998, **Els moviments socials urbans a Catalunya**, *Revista catalana de sociologia* n.7/98, pp.9-28
- Alicia Alted, 1985, *La política económica de España durante el régimen de Franco. Una perspectiva histórica*, UNED
- Marc Andreu, 2015, *Barris, veïns i democràcia*, L'Avenç
- Addaia Aragay, 2010, *Els horts urbans a la ciutat de Barcelona: les experiències d'hortos urbans comunitaris com a formes d'intervenció social i ambiental*, Tesi de laurea in Scienze ambientali, Universitat Autònoma de Barcelona
- Vincenzo Aversano, 2010, *Leggere carte geografiche di ieri e di oggi. Come e perché*, Gutenberg Edizioni
- Maripaz Balibrea, 2004, **Barcelona: del modelo a la marca**, *Desacuerdos*
- Barcelona en Comú, 2014, *Manifesto Guanyem Barcelona*
- Xavier Barral 1998, *Art de Catalunya (Vol.3). Urbanisme, arquitectura civil i industrial*, L'Isard
- Núria Benach, 2000, **Nuevos espacios de consumo y construcción de imagen de la ciudad en Barcelona**, *Estudios Geográficos*, LXI, n.238, pp.189-205
- Jordi Bonet, 2012, **El territorio como espacio de radicalización democrática. Una aproximación crítica a los procesos de participación ciudadana en las políticas urbanas de Madrid y Barcelona**, *Athenea Digital*, Vol.12, N. 1, pp.15-28
- Jordi Bonet e Miquel Pybus, 2009, **Anàlisi comparativa dels casos d'estudi. Santa Caterina i Sant Pere**, in Marc Martí-Costa e Marc Parés (a cura di), *Llei de barris: cap a una política de regeneració urbana participada i integral?*, Generalitat de Catalunya, pp.64-70
- Edoardo Boria, 2012, *Carte come armi. Geopolitica, cartografia e comunicazione*, Edizioni Nuova Cultura

Jordi Borja, Marçal Tarragó ed al, 1972, *La Gran Barcelona*, Ed. Alberto Corazón

Jordi Borja, 2004, **Barcelona y su urbanismo. Éxitos pasados, desafíos presentes, oportunidades futuras**, en Jordi Borja y Zaida Muxí, (a cura di), *Urbanismo en el siglo XXI. Bilbao, Madrid, Valencia, Barcelona, Barcellona*, UPC, pp.171-181.

Joan Busquets, 2009, **Un proyecto innovador convertido en gran realidad**, *Barcelona METRÓPOLIS*, n. 76, pp. 81-87

Beppe Caccia. 2016, **Dalle piattaforme civiche alle città ribelli**, *Euronomade*

Sònia Callau e Valerià Paül, 2007, **Le parc agricole du Baix Llobregat: un moyen de préserver, développer et gérer un espace agricole périurbaine**, in André Fleury (a cura di), *Les agricultures périurbaines un enjeu pour la ville. Volume 2: Vers des projets des territoires*, Atti del convegno internazionale "Les agricultures périurbaines un enjeu pour la ville", Nanterre 10-12 ottobre 2007, Université Paris X Nanterre e École nationale supérieure du paysage

Horacio Capel, 2005, *El modelo Barcelona: un examen crítico*, Ediciones del Serbal

Antònia Casellas, 2012, **Trasformazioni di Barcellona. Politiche pubbliche, competitività e coesione sociale**, in Marzia Marchi, Pier Paola Penzo e Carla Tonini (a cura di), *Città europee del XXI secolo. Luoghi e tempi del mutamento urbano*, CLUEB, pp. 83-104

Antònia Casellas, 2016, **Desarrollo urbano, coaliciones de poder y participación ciudadana en Barcelona: una narrativa desde la geografía crítica**, *Boletín de la Asociación de Geógrafos Españoles*, n. 70, pp. 57-75

Manuel Castells, 1986, *La ciudad y las masas: sociología de los movimientos sociales urbanos*, Alianza editorial

Manuel Castells, 2004, *La città delle reti*, Marsilio

Manuel Castells, 2007, **Communication, Power and Counter-power in the Network Society**, *International Journal of Communication*, Vol. 1, pp. 238-266

Manuel Castells, 2009, *Comunicación y poder*, Alianza editorial

Emanuela Casti, 1998, *L'ordine del mondo e la sua rappresentazione*, Unicopli

Ildefons Cerdà, 1867, *Teoría general de la urbanización y aplicación de sus principios y doctrinas en la reforma y ensanche de Barcelona*, Imprenta Española

Comuns a Barcelona, 2016, **Pràctiques de defensa, cura, reapropiació i gestió comunitàries: Germanetes/Recreant Cruïlles**, Observatorio Metropolitano de Barcelona

Mario Coscarello, 2012, **L'orto urbano come spazio sociale: il caso di Barcellona**, *Sociologia urbana e rurale*, n.98, pp. 44-59

Luca Davico e Alfredo Mela, 2002, *Le società urbane*, Carocci

- Rafael De Balanzo, 2015, **Barcelona, caminando hacia la resiliencia urbana en el barrio de Vallcarca**, *Hàbitat y Sociedad*, n° 8, pp. 79-95
- Manuel Delgado, 2006, **El “forat de la vergonya”**, *El País*
- Manuel Delgado, 2007, **La ciudad mentirosa. Fraude y miseria del ‘modelo Barcelona’**, Catarata
- Manuel Delgado 2013, **Artivismo y pospolítica. Sobre la estetización de las luchas sociales en contextos urbanos**, *QuAderns-e*, n.18, pp.68-80.
- Manuel Delgado, 2016, **El ciudadanía y el nuevo municipalismo en España**, *El País*
- Andrés Di Masso, John Dixon ed Enric Pol 2011, **On the contested nature of place: ‘Figuera’s Well’, ‘The Hole of Shame’ and the ideological struggle over public space in Barcelona**, *Journal of Environment Psychology*, 31 (3), pp. 231-244
- Rubén Díez, Rafael Grande, David Prieto e María Ramos 2015, **Pateando el tablero: “El 15M como discurso contrahegemónico” cuatro años después. Entrevista con Íñigo Errejón**, *Encrucijadas*, n.9
- Xavier Domènech, 2015, **Fort Apache: La Barcelona de los Comunes**, Hispan TV
- Miquel Domingo e M. Rosa Bonet, 1998, **Barcelona i els moviments socials urbans**, Fundació Jaume Bofill, Editorial Mediterrània
- Helena Domínguez, 2015, **Activismo mediático en los albores de internet: el caso del movimiento okupa de Barcelona**, *COMMONS Revista de Comunicación y Ciudadanía Digital*, Vol. 4, N.2, pp. 93-123
- Íñigo Errejón, 2011, **El 15-M como discurso contrahegemónico**, *Encrucijadas*, n. 2, pp. 120-145
- Felicia Esquinas, 1998, **Ciutat Vella. Completar la reforma del centro histórico**, *Barcelona metròpolis mediterrània. Cuaderno Central*, Ajuntament de Barcelona
- Jaume Fabre e Josep M. Huertas, 1976, **Tots els barris de Barcelona**, Edicions 62
- Pau Faus, 2010, **La ciudad jubilada. Breve diccionario sobre los huertos informales en los ríos de Barcelona**, Ajuntament de Ripollet
- Marc Fernández, 2014, **Les xarxes d’Horts Urbans de Barcelona (en plural)**, *Arquitectura-Política.org*
- Francesco Festa, 2016, **Per un lessico neomunicipalista**, *Euronomade*
- Teresa Franquesa, 2012, **La Agenda 21 de Barcelona. 10 años de Compromiso ciudadano por la Sostenibilidad**, Monografico Ciudad, Medio Ambiente y Educación, Asociación Internacional de Ciudades educadoras, pp. 66-70
- Montserrat Galera, Francesc Roca, Salvador Tarragó, 1982, **Atlas de Barcelona – Sigles XVI-XX**, Col.legi d’Arquitectes de Catalunya

Ángela García, Mariela Iglesias e Mariona Tomás 2015, **Barcelona ante la crisis. Cambios y continuidades de un modelo**, en Marc Martí-Costa e Joan Subirats (a cura di), *Ciudades y cambio de época: discursos sobre políticas urbanas y crisis en España*, Universidad del País Vasco, pp-24-57

Giulia Giacchè e Attila Tóth, 2013, *COST Action Urban Agriculture Europe: UA in Barcelona Metropolitan Region. Short Term Scientific Mission Report*, COST-Europea Science Foundation e Universitat Politècnica de Catalunya

Pablo Gigosos e Manuel Saravia, 1993, **Relectura del planeamiento español de los años 80: generación de planes, generación de urbanistas**, *Ciudades* n. 1, pp.37-52

Robert González, 2015, **El moviment per l'okupació i el moviment per l'habitatge: semblances, diferències i confluències en temps de crisi**, *Recerca*, n. 17, pp.85-106

Maricarme Grandas, 1988, *L'Exposició Internacional de Barcelona de 1929*, Els Llibres de la Frontera

Ramon Grau 2009, **Un sansimoniano para la Barcelona decimonónica**, *Barcelona METRÓPOLIS*, n. 76, pp. 49-53

Grup de Participació, 2008, **Denuncia del proceso participativo del case antic del Ayuntamiento de Barcelona para la ordinación del "Forat de la Vergonya"**, *UrbanrulesBCN*

Manuel Guàrdia, 2009, **La ciudad del XIX y el pensamiento moderno**, *Barcelona METRÓPOLIS*, n. 76, pp. 58-61

Virginia Gutiérrez, 2004, **Okupación y Movimiento Vecinal**, en Ramón Adell e Miguel Martínez, (a cura di), *¿Dónde están las llaves? El Movimiento Okupa: prácticas y contextos sociales*, Catarata, pp. 115-127.

Hàbitat Urbà, 2012, **Mesura de Govern Pla BUIITS. Buits Urbans amb Implicació Territorial i Social**, Ajuntament de Barcelona

David Harvey, 2010, **Il diritto alla città**, *Lettera internazionale*, Vol. 103, pp. 51-56

David Harvey, 2011, **The Party of Wall Street Meets its Nemesis**, *Verso Books Blog*

David Harvey, 2012, **Rebel cities: From the Right to the City to the Urban Revolution**, Verso

Adrián Hernández, 2015, **En transformación... Gentrificación en el Casc Antic de Barcelona**, tesi di dottorato in Geografia, Universitat Autònoma de Barcelona.

Robert Hughes, 1992, *Barcelona*, Anagrama

Pablo Iglesias, 2015, **Fort Apache: La Barcelona de los Comunes**, Hispan TV

Mariela Iglesias, Marc Martí-Costa, Joan Subirats e Mariona Tomás (a cura di), 2011, **Políticas urbanas en España. Grandes ciudades, actores y gobiernos locales**, Icaria editorial

Chiara Ingrosso, 2011, *Barcellona. Architettura, città e società 1975-2015*, Skira, Milano

La Vanguardia, 2016, **Barcelona empezará a implantar ‘súpermanzanas’ en 2017 con una inversión de 10 millones**, *La Vanguardia*, 4/05/2016

Anne Le Fur, 2007, *Pratiques de la cartographie*, Armand Colin

Henri Lefebvre, 1976, *Espacio y política. El derecho a la ciudad II*, Ed. Península

Henri Lefebvre, 1978, *El derecho a la ciudad*, Ed. Península

Frank Lohrberg, 2013, *Barcelona Declaration on Urban Agriculture and the Common Agricultural Policy*, COST-Action Urban Agriculture Europe, Barcellona

Francesc Magrinyà, 2015, **Plan BUIITS de Barcelona. Innovación social en tiempos de crisis**, in Joan Subirats e Àngela García (a cura di), *Innovación social y políticas urbanas en España. Experiencias significativas en las grandes ciudades*, Icaria Política, pp. 307-339

Francesc Magrinyà e Rafael De Balanzó, 2015, **Innovación social, innovación urbana y resiliencia desde una perspectiva crítica: el caso de la autoorganización en el espacio público de Barcelona**, en Joan Subirats e Àngela García (a cura di), *Innovación social y políticas urbanas en España. Experiencias significativas en las grandes ciudades*, Icaria política, pp. 59-93

Muna Makhoul, 2014, *Transformaciones urbanísticas y movimientos vecinales actuales. El caso de la Barceloneta, Barcelona*, XIII Coloquio Internacional de Geocrítica, Universidad de Barcelona, Barcelona

José Antonio Mansilla, 2015, **Movimientos sociales y apropiaciones colectivas en la Barcelona post-15M: el papel de la Asamblea Social del Poblenou**, *Etnográfica*, vol. 19 (1)

Marc Martí-Costa, Mariela Iglesias, Joan Subirats e Mariona Tomás, 2011, **Barcelona**, Marc Martí-Costa, Mariela Iglesias, Joan Subirats e Mariona Tomás (a cura di), *Políticas urbanas en España. Grandes ciudades, actores y gobiernos locales*, Icaria Política, pp. 45-74

Enric Miralles, 1995, **L'esponjament**, *El País*

Manuel Monereo, 2015, *Fort Apache: La Barcelona de los Comunes*, Hispan TV

Josep M. Montaner e Zaida Muxí, 2002, **Los modelos Barcelona: de la acupuntura a la prótesis**, *Arizona Journal of Hispanic Cultural Studies*, Vl. 6, pp.263-268

Josep M. Montaner, 2004, **La evolución del "modelo Barcelona" (1979-2004)**, in Jordi Borja e Zaida Muxí (a cura di), *Urbanismo en el siglo XXI. Bilbao, Madrid, Valencia, Barcelona*, Edicions UPC

Josep M. Montaner, 2011, **La evolución del ‘modelo Barcelona’ (1973-2004)**, in Josep M. Montaner, Fernando Álvarez e Zaida Muxí (a cura di), *Archivo crítico modelo Barcelona (1973-2004)*, Ajuntament de Barcelona.

Josep Montasell e Sònia Callau, 2008, **The Baix Llobregat agricultural park (Barcelona): an instrument for preserving, developing and managing a periurban agricultural area**, in Valerie

Dewadheyns e Hubert Gulinck, (a cura di), *Rurality near the city*, atti del convegno internazionale tenuto a Lovaino a febbraio del 2008, pp. 69-74

Luc J. A. Mougeot, 2000, **Urban agriculture: definition, presence, potentials and risks**, in Nico Bakker, Marielle Dubbeling, Sabine Guendel, Ulrich Sabel Koschella, Henk de Zeeuw (a cura di), *Growing Cities, Growing Food, Urban Agriculture on the Policy Agenda*, DSE, Feldafing, pp. 1-42

Francesc Muñoz, 2009, **Pasado y futuro de la Barcelona territorio**, *Barcelona Metròpolis*, n. 76, pp. 46 e 47

José Olives, 1969, **Deterioración urbana e inmigración en un barrio del casco antiguo de Barcelona: Sant Cugat del Rec**, *Revista de Geografia*, vol. 3, n° 1-2, p. 40-72.

Valerià Paül e Noelia Araújo, 2012, **Agroturismo en entornos periurbanos: enseñanzas de la iniciativa Holeriturismo en el Parc Agrari del Baix Llobregat (Cataluña)**, *Cuadernos de turismo*, n. 29, pp. 183-208

Ariadna Pomar 2012, **Sembrant la transformació social. La capacitat transformadora dels horts urbans comunitaris**, Tesi di Master in Partecipazione e politiche locali, Universitat Autònoma de Barcelona

Matteo Pucciarelli, 2016, **Barcellona, la ribellione democratica di Ada Colau**, *Micromega*

Sonia Quon, 1999, **Planning for urban agriculture: A review of tools and strategies for urban planners**, *Cities Feeding People Report 28*, International Development Research Centre

Fernando Richter, 2013, **La agricultura urbana y el cultivo de sí. Los huertos de ocio a la luz de las dinámicas neorrurales**, *Encrucijadas*, n. 6, pp.129-145

Jacobo Rivero e Olga Abasolo, 2010, **La okupación como transformación del estado presente de las cosas**, *PAPELES de relaciones ecosociales y cambio global*, n.111, pp. 87-97

Joan Roca e Manel Guàrdia (a cura di), 2015, *Carta Històrica de Barcelona*, Museu d'Història de Barcelona (cartahistorica.muhba.cat)

Tomás Rodríguez-Villasante, 1984, *Comunidades locales. Análisis, movimientos sociales y alternativas*, IEAL.

Valerio Romiti, 2016, *Che c'è da imparare dall'esperienza di Ada Colau?*, Alegre

RUAF, 2016, *Urban agriculture: what and why?*, RUAF Foundation (ruaf.org)

Salvador Rueda, 2009, **Los ensanches sostenibles: el legado del Plan Cerdà**, *Barcelona METRÓPOLIS*, n. 76, pp. 95-98

Giacomo Russo e Steven Forti, 2016, *Ada Colau, la città in comune. Da occupanti di case a sindaca di Barcellona*, Alegre

Giacomo Russo e Steven Forti, 2016b, **Intervista a Joan Subirats: "In Spagna è l'ora del cambiamento"**, *Micromega*

Joaquim Sabaté, 2009, **Los primeros constructores o la fortuna del Eixample**, *Barcelona METRÓPOLIS*, n. 76, pp. 67-71

Gemma Safont, 2008, **La reconversió a l'agricultura ecològica de l'espai rural de Gallecs dins de la regió metropolitana de Barcelona**, *Notes*, n.23, pp. 199-242

Diego Sanz, 2013, **“Si criticabas Barcelona 92 te convertías en un traidor”**, entrevista ad **Andrés Naya**, codirettore della rivista del movimento di vicinato di Barcellona **“La veu del carrer”**, *Periódico Diagonal*

Alessandro Scarnato 2013, **La costruzione politica e architettonica del centro storico di Barcellona, 1979-2011**, tesi di dottorato, UPC-ETSAB

Alessandro Scarnato, 2014, **A reality slap: the sudden clash between architecture, politics and citizens in the renovation of the historic center of Barcelona**, *16 Conference of the International Planning History Society (IPHS)*

Jac Smit, Annu Ratta e Joe Nasr, 2001, **Urban Agriculture: Food, Jobs and Sustainable Cities**, UNDP

Josep M. Solé, Joan Villarroya ed Eduard Voltas (a cura di), 2004, **Alçament militar i primers mesos de guerra**, Edicions 62

Marco Luca Stanchieri e Giuseppe Aricò, 2012, **Els horts urbans comunitaris de Barcelona. Espais socials d'apropiació veïnal i de reproducció i transmissió de pràctiques culturals a la ciutat contemporània**, Inventari del Patrimoni Etnològic de Catalunya (Ipec) e Grup de Treball Etnografia dels Espais Públics (Gteep), Barcelona

Toni Sust, 2016, **Colau y Collboni suscriben un acuerdo para gobernar juntos Barcelona**, *El Periódico*

Isabella Tamponi, 2014, **Cartografare il mondo per comprenderlo. La nuova frontiera della comunicazione. Il metodo “Le dessous de cartes”**, *Documenti geografici*, n.2

Mercè Tatjer, 2000, **Las intervenciones urbanísticas en el centro histórico de Barcelona: de la Via Laietana a los nuevos programas de rehabilitación**, in Begoña Bernal, **Oportunidades de desarrollo sostenible para los conjuntos urbanos históricos. III Jornadas de Geografía Urbana (Burgos, 18-21 de mayo de 1998)**, Universidad de Burgos, pp. 13-28

Mercè Tatjer, 2009, **El porciolismo y el Plan Cerdà: ¿boda por interés?**, *Barcelona METRÓPOLIS*, n. 76, pp. 73-79

Hovig Ter Minassian, 2014, **Cambiar Barcelona entre 1980 y 2008. Una vuelta a una tesis de geografía**, *Biblio 3W- Revista Bibliográfica de Geografía y Ciencias Sociales*, vol. XIX, n. 1076

Terricabras R., 2005, **El parque agrario del Baix Llobregat. Una agricultura de futuro en un territorio periurbano de calidad**, Fundación Agroterritori

Laia Torras, 2015, **El Pla BUIITS en Barcelona: algunos aprendizajes**, in Joan Subirats e Àngela García (a cura di), *Innovación social y políticas urbanas en España. Experiencias significativas en las grandes ciudades*, Icaria Política, pp. 324-327

Alejandro Torrús, 2015, **Movimiento “okupa”: 30 años de lucha urbana contra la economía de mercado**, *Diario Público*

Mariano Vázquez, 2010, **Gallecs: un paraje que perdura contra viento y marea**, in AAVV, *El espacio agrícola entre la ciudad y el campo*, Ayuntamiento de Vitoria – Centro de estudios ambientales e Universidad Politécnica de Madrid – Grupo de investigación en Arquitectura, Urbanismo y Sostenibilidad, pp. 81-90

Carlos Verdaguer, 2010, **Conservación de la biodiversidad y de los usos agrícolas frente a la presión de las infraestructuras metropolitanas en el entorno de El Prat de Llobregat. Un proceso de negociación entre las administraciones local y regional, y de coordinación de la planificación territorial impulsado por la presión ciudadana**, in AAVV, *El espacio agrícola entre la ciudad y el campo*, Ayuntamiento de Vitoria – Centro de estudios ambientales e Universidad Politécnica de Madrid – Grupo de investigación en Arquitectura, Urbanismo y Sostenibilidad, pp. 73-80

Miriam H. Zaar, 2011, **Agricultura urbana: algunas reflexiones sobre su origen y expansión**, *Biblio 3W. Revista Bibliográfica de Geografía y Ciencias sociales*, Vol. XVI, n. 944, Universitat de Barcelona

Ana Zazo, 2010, **El parque agrario: preservación de la actividad agraria en espacio periurbanos. El caso del Bajo Llobregat**, *Territorios en formación*, n.1, pp. 211-232



Atlante dell'agricoltura urbana Il caso di Barcellona

Nieves López Izquierdo, 2017



Indice

1. Le dimensioni dell'agricoltura urbana

- 1.1 L'agricoltura urbana
- 1.2 Le dimensioni dell'agricoltura urbana

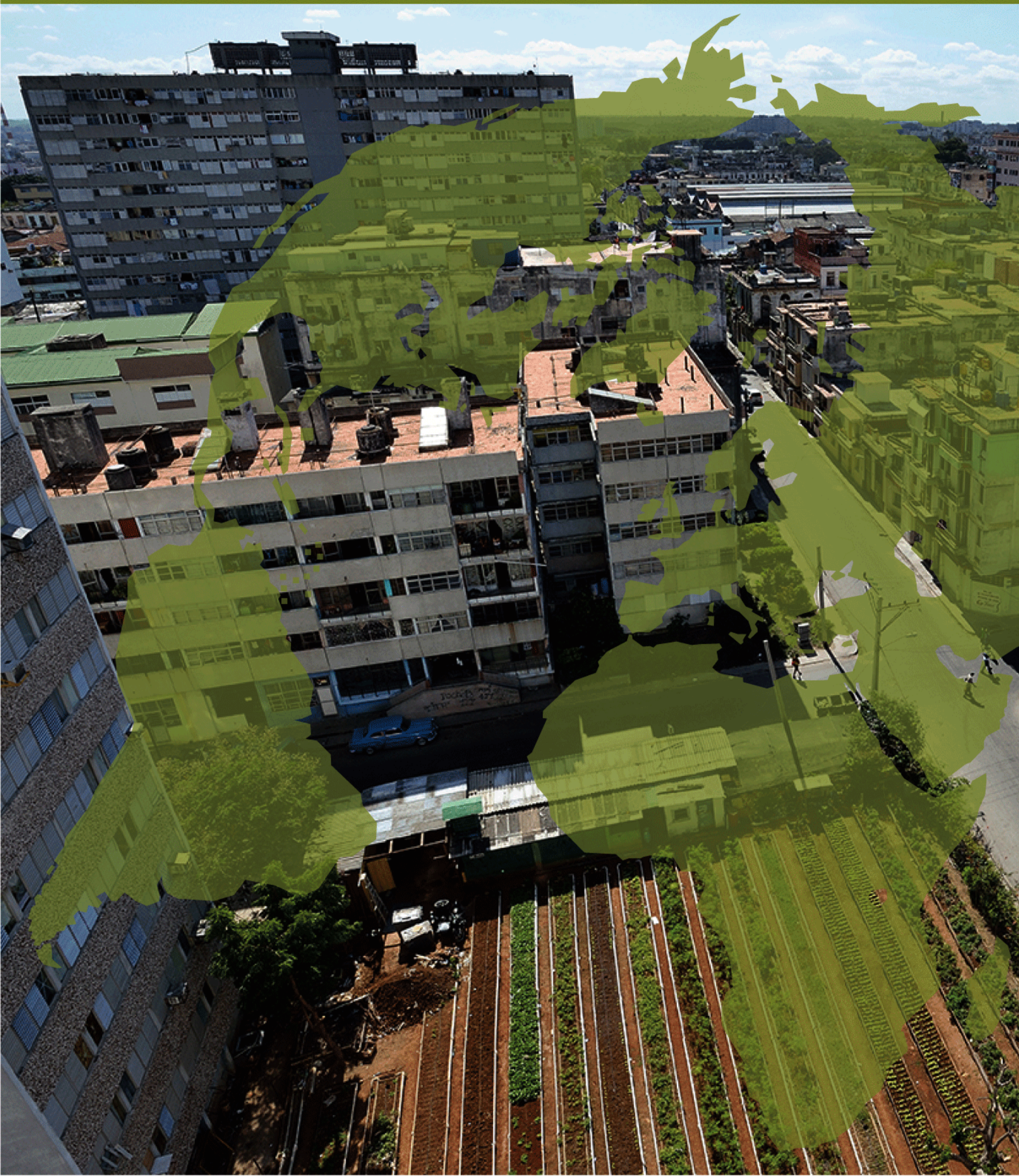
2. Storia di Barcellona: da Barkeno a Colau

- 2.1 La città vecchia
- 2.2 La nuova città: l'*Eixample*
- 2.3 Inizio del Novecento e la città franchista
- 2.4 Dalla *Transición* alla crisi
- 2.5 *Barcelona en Comú*: il Comune del cambiamento

3. Agricoltura urbana a Barcellona: le crepe coltivate della città modello

- 3.1 La rete comunale di orti urbani
- 3.2 Orti scolastici: Agenda 21 Locale
- 3.3 Parchi agrari periurbani
- 3.4 *Pla Buïts*
- 3.5 Orti urbani informali

Conclusioni



Le dimensioni dell'agricoltura urbana

■ 1.1 L'agricoltura urbana

■ 1.2 Le dimensioni dell'agricoltura urbana

- I luoghi
- Le modalità
- Gli attori
- Le motivazioni
- Le funzioni

L'agricoltura urbana

La produzione agricola è sempre stata una presenza importante, anche se intermittente, all'interno delle città. È stata vitale in periodi di crisi economica e sociale, dopo i disastri ambientali o durante i conflitti.

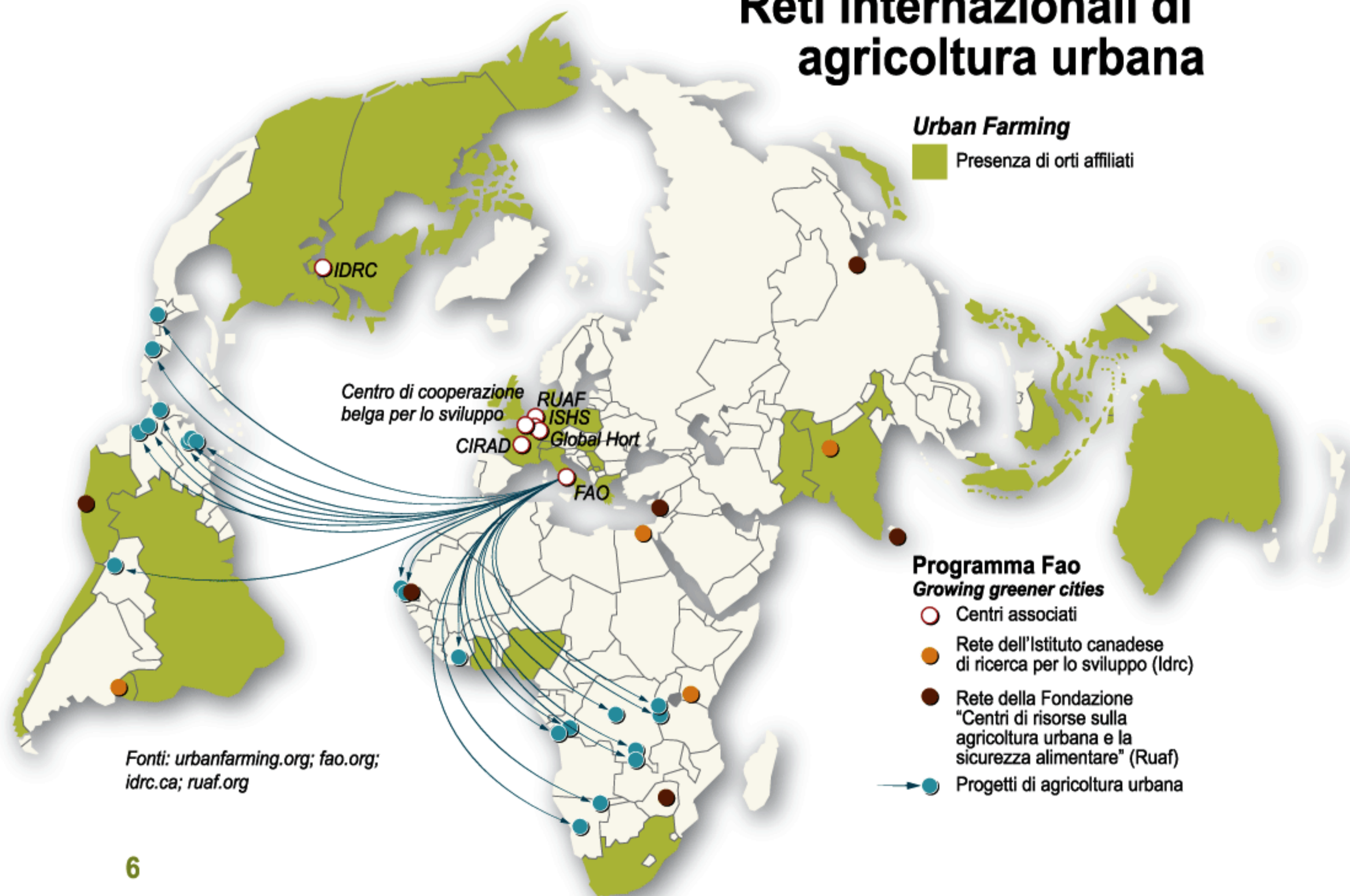
Oggi l'agricoltura urbana vive una fase di grande espansione, che è cominciata negli anni settanta e ha subito una forte accelerazione negli ultimi quindici anni.

Questa "rinascita" è partita dalle città del sud del mondo in risposta all'impennata dei prezzi del cibo, ed è stata presto riconosciuta dalla Organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura (Fao) come uno strumento fondamentale per contrastare l'aumento della povertà estrema nelle città.

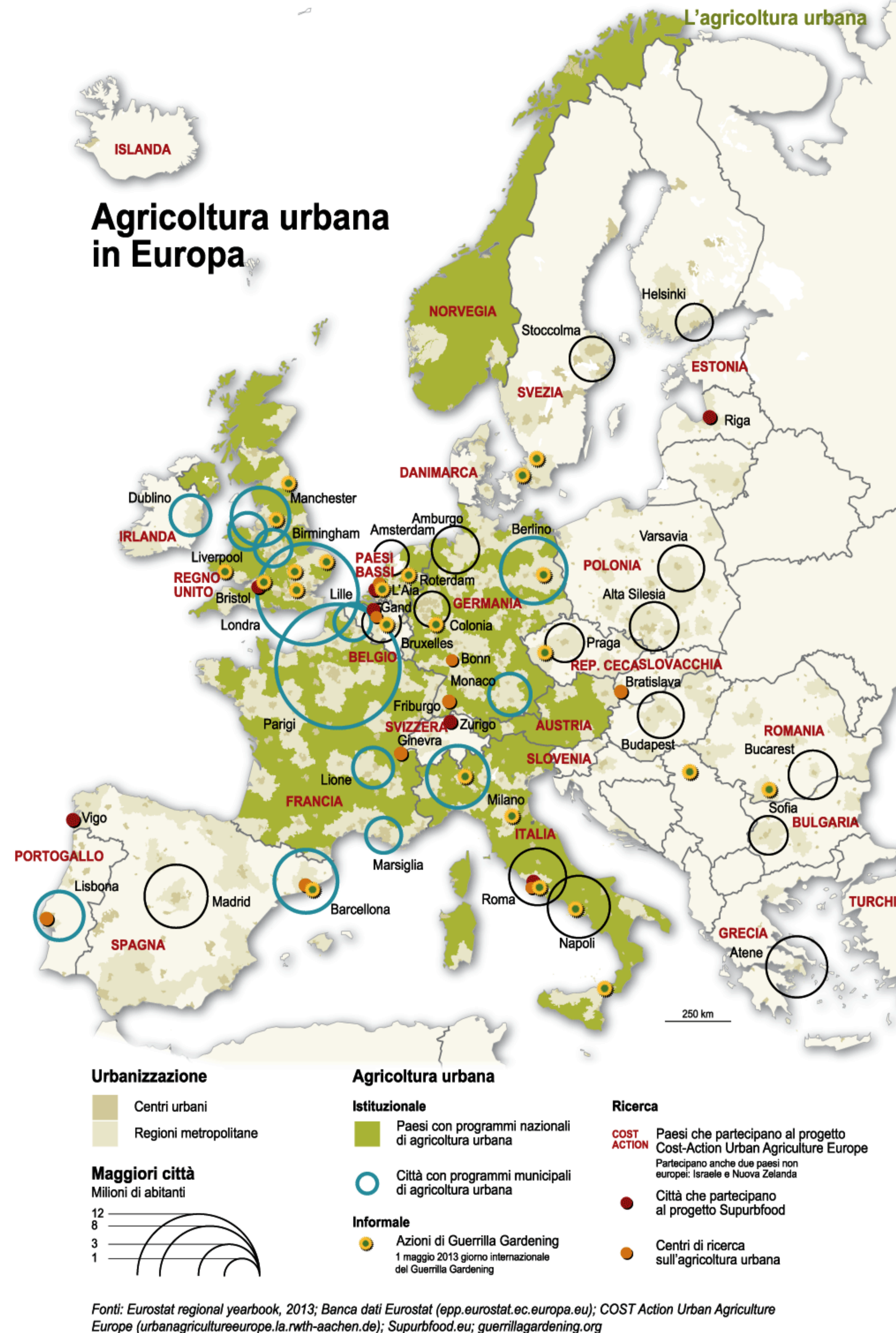
In Nordamerica e in Europa il fenomeno si è arricchito di nuove motivazioni, come la sostenibilità ambientale e la ricerca di modelli alimentari alternativi agli schemi dominanti.

In molti casi la creazione non autorizzata di orti urbani fa parte di più ampi progetti politici nati dal basso, in cui i cittadini svolgono un ruolo attivo nella definizione degli spazi pubblici, contrastando la speculazione edilizia e l'abbandono di alcune aree.

Reti internazionali di agricoltura urbana



Agricoltura urbana in Europa

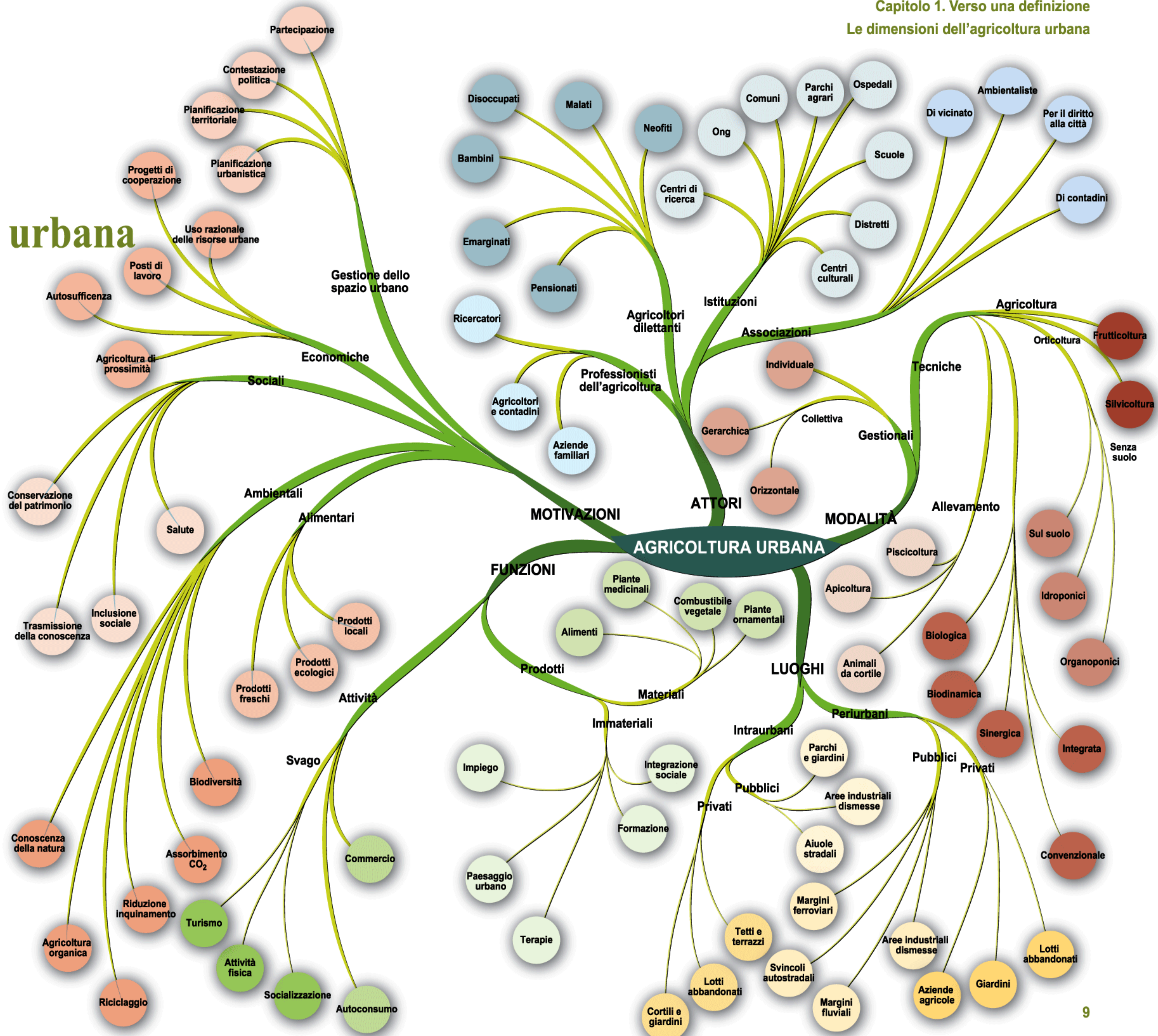


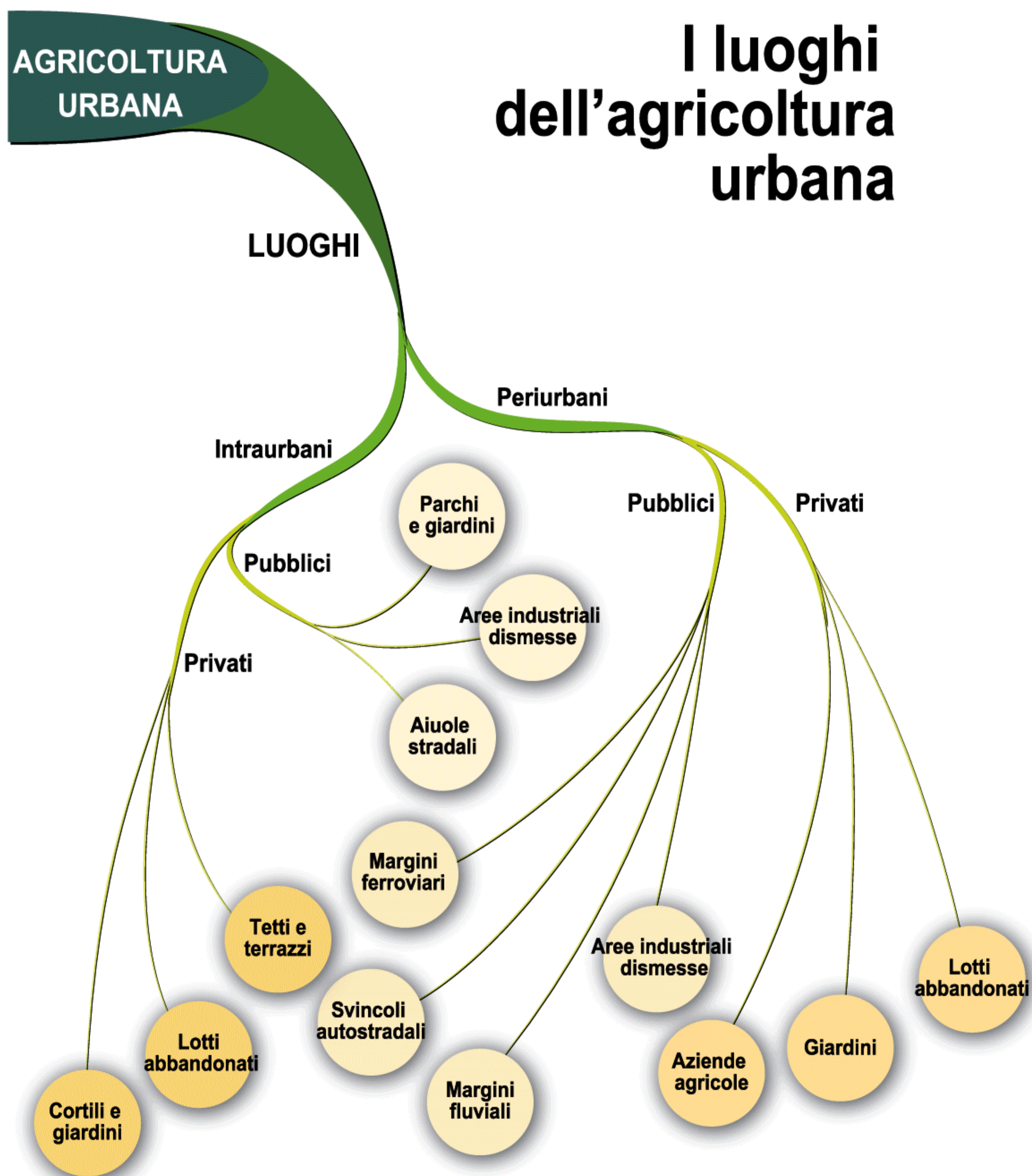
Le dimensioni dell'agricoltura urbana

L'agricoltura urbana può essere definita brevemente come la coltivazione di piante e l'allevamento di animali all'interno e intorno alle città (RUAF, 2016). Tuttavia, la localizzazione della produzione non è l'unico fattore che distingue l'agricoltura urbana da quella rurale. Quello che contraddistingue l'agricoltura urbana è il fatto che l'attività agricola sia parte integrante del sistema economico, sociale ed ecologico urbano (Mougeot, 2000).

L'interazione tra l'agricoltura urbana e l'ambiente urbano si manifesta nell'impiego di residenti urbani come lavoratori e di risorse urbane come input, nel contatto diretto con i consumatori urbani e nei suoi impatti diretti – positivi e negativi – sull'ambiente urbano. Inoltre, l'agricoltura urbana è in competizione per la terra con altre funzioni urbane e dipende in grande misura dalle politiche urbane e dalla pianificazione urbanistica (RUAF, 2016).

Data l'enorme versatilità del fenomeno e la forte caratterizzazione locale che presentano le sue diverse manifestazioni, risulta particolarmente utile come punto di partenza dell'analisi la costruzione di «un sistema concettuale, una struttura di comparti interconnessi basati sulla esperienza reale, [...] [che fornisca] i criteri che permettano di identificare le manifestazioni empiriche e calibrare fino a che punto esse si vedono riflesse nel concetto, in qualunque periodo storico e localizzazione geografica» (Mougeot, 2000, p.4).





Prendendo in considerazione l'ubicazione si può fare una prima macro-distinzione tra agricoltura intra-urbana e agricoltura peri-urbana. L'agricoltura che si sviluppa nelle zone di maggiore densità – di popolazione, di costruzioni e di usi – è tipicamente considerata intra-urbana. La produzione agricola che invece ha luogo nelle aree di transizione tra l'ambito urbano e l'ambito rurale viene chiamata peri-urbana.

Le manifestazioni dell'agricoltura urbana sono fortemente condizionate da fattori che dipendono dalla posizione rispetto all'insieme del sistema urbano come la disponibilità di spazio, l'accesso alle risorse (acqua, suolo, investimenti) o la prossimità ai mercati.

In questo senso l'agricoltura intra-urbana di solito si sviluppa su piccoli spazi (inclusi gli spazi domestici) e ha un carattere più effimero dell'agricoltura peri-urbana che gode di spazi più ampi e spesso costituisce un'attività economica-professionale.

Tuttavia, la città include una ricca gamma di gradazioni e situazioni miste tra questi due modelli (intra-urbano: alta densità, e peri-urbano: transizione verso il rurale) e di conseguenza anche l'agricoltura urbana offre un'enorme varietà di manifestazioni che mischiano le caratteristiche attribuite in linea di massima a uno o all'altro tipo.

Un'altro fattore determinante è la proprietà del terreno coltivato. A differenza dell'agricoltura rurale, sia l'agricoltura intra-urbana che quella peri-urbana si manifestano spesso su terreni occupati senza l'autorizzazione del proprietario, nel caso dei suoli privati, o delle autorità competenti, nel caso di suoli di proprietà pubblica.

È anche frequente che sui terreni di proprietà pubblica l'agricoltura sia parte di programmi istituzionali con diverse finalità

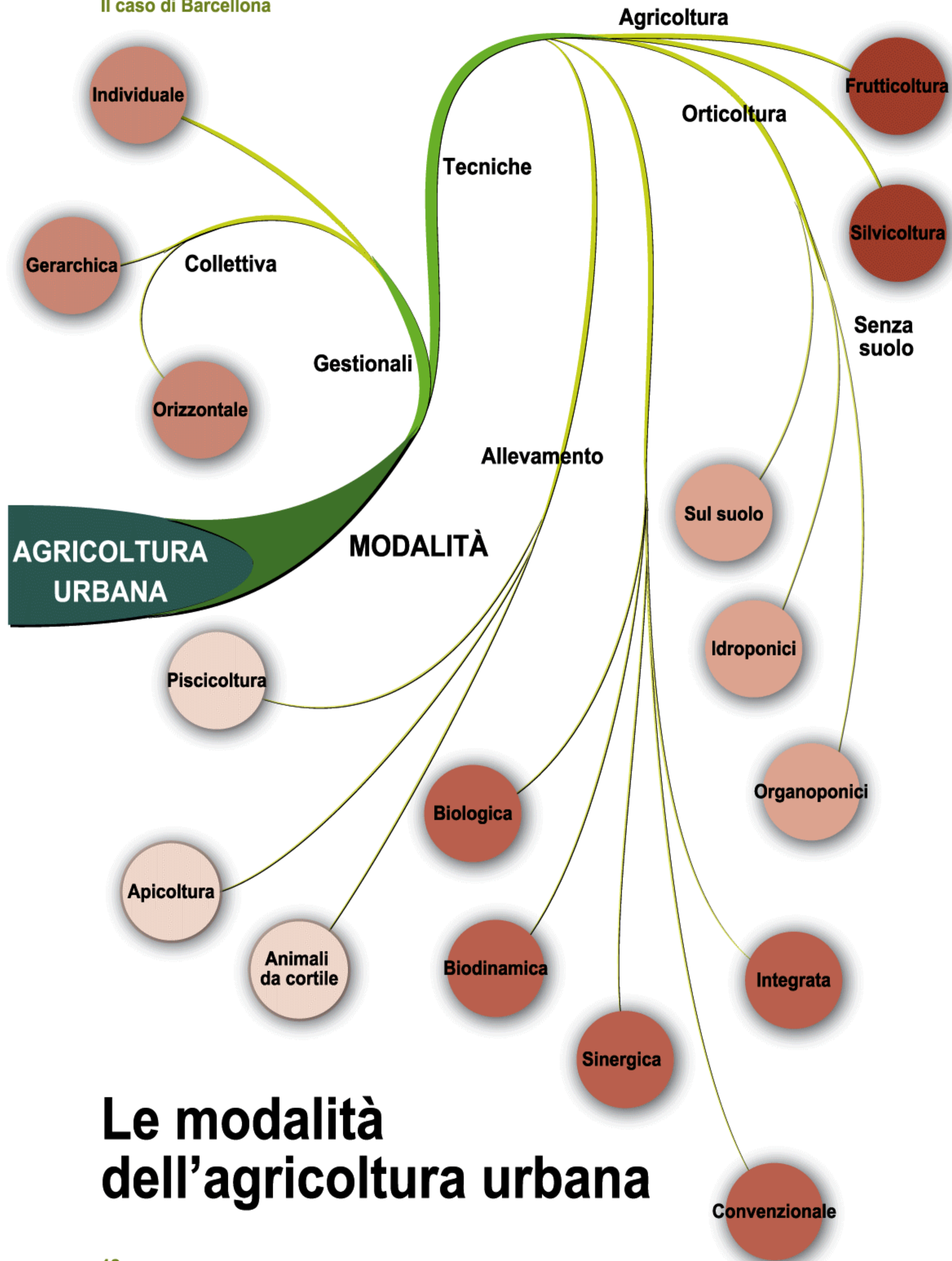
come l'utilizzo sociale di lotti vuoti in attesa che si presentino le condizioni idonee per un intervento, o come parte degli strumenti di protezione di aree con un particolare valore patrimoniale.



A Cienfuegos, Cuba, ai tempi della crisi post-Unione Sovietica, Luis sostituì le rose che ornavano il suo giardino di casa con ortaggi come fonte di sussistenza per lui e la sua famiglia.



A Ellenikon, nelle periferie di Atene, un gruppo di attivisti piantò clandestinamente ulivi nel terreno del vecchio aeroporto, nell'estate del 2013. L'azione dimostrativa corrispondeva alla rivendicazione di un parco pubblico sul terreno invece di svenderlo ai capitali a scopo speculativo come intendeva il governo.



Le modalità dell'agricoltura urbana

Dal punto di vista tecnico, le modalità di produzione includono l'agricoltura e l'allevamento, anche se la prima è molto più frequente. Le costrizioni tipiche dell'ambiente urbano come la scarsità di spazio e di suoli fertili o l'inquinamento frequente dei suoli e delle acque, favoriscono l'applicazione di tecniche di produzione particolari che aiutano a superare queste difficoltà. In città sono molto frequenti la coltivazione senza suolo e l'utilizzo delle risorse che offrono naturalmente le specie, soprattutto per quanto riguarda la concimazione dei suoli e la protezione dai parassiti.

L'utilizzo limitato di prodotti sintetici è particolarmente importante nell'ambiente urbano per evitare i rischi di salute pubblica che comporterebbe l'inquinamento con agro-tossici di contesti densamente popolati. Di fatto, questo rischio è uno dei fattori che è alla base del divieto di produzione vegetale e animale in molte città del mondo.

D'altro lato, l'impiego di tecniche di produzione che combinano saperi tradizionali e innovazioni tecnologiche come la permacultura, l'agricoltura biologica e l'agroforesta trovano nell'ambiente urbano un luogo privilegiato non solo perché evitano i problemi legati all'inquinamento, ma anche per la predisposizione di molti dei coltivatori a

Organoponici a Trinidad, Cuba

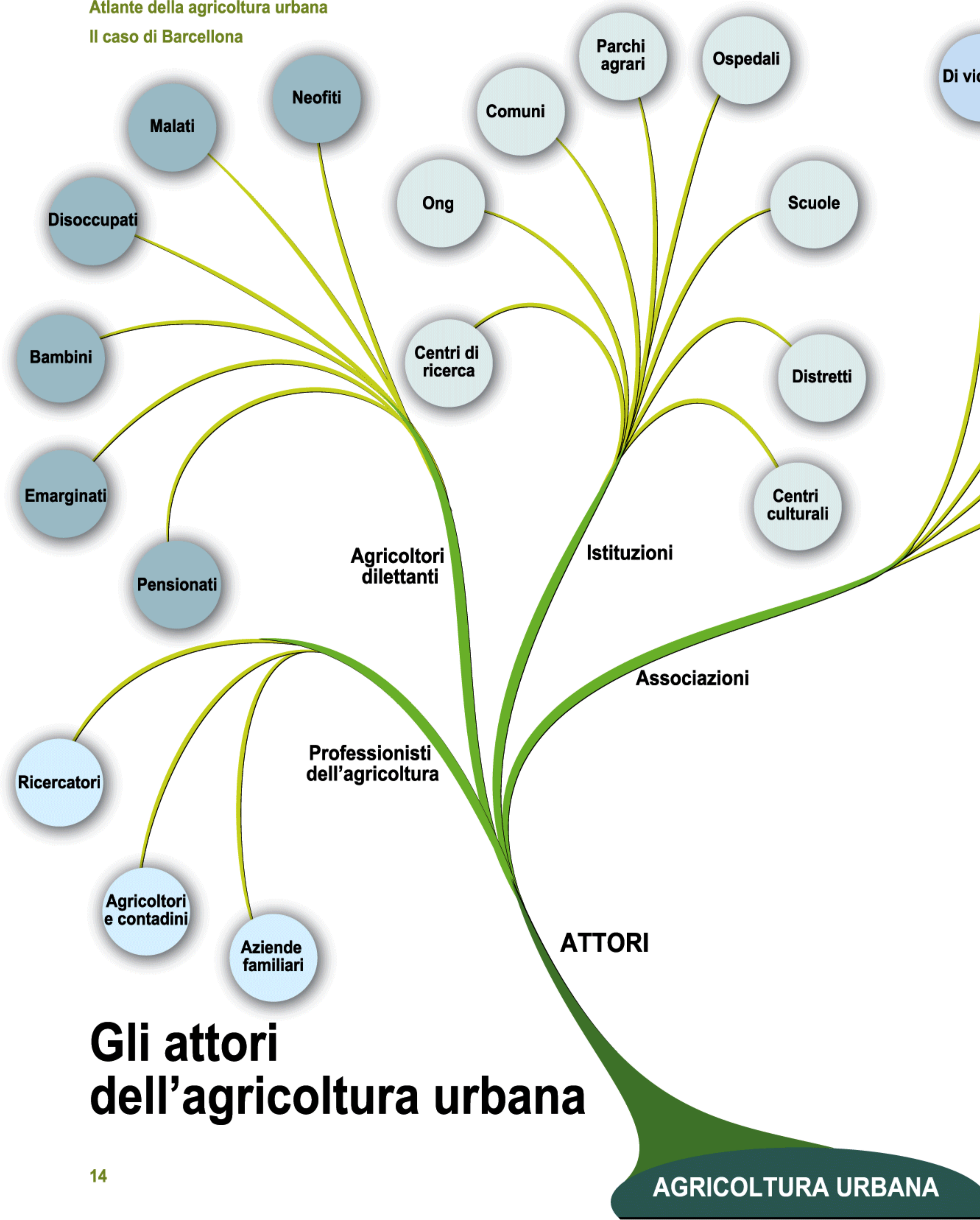


seguire questi metodi.

In effetti, nei casi in cui la auto-produzione di cibo risponde a una necessità economica le tecniche che seguono i cicli naturali sono spesso imposte dalla mancanza di risorse per l'acquisto di prodotti commerciali; e nei contesti in cui l'agricoltura urbana costituisce un'attività di svago e di contestazione è spesso fondamentale la vertente ecologista dei produttori, che cercano pertanto di ridurre al minimo l'impatto ambientale delle loro azioni.

Un'altra delle caratteristiche che si manifesta spesso nell'agricoltura praticata all'interno delle città e nei loro più immediati dintorni è relazionata con le modalità di gestione. Sebbene la gestione individuale degli appezzamenti sia molto comune, gli orti urbani offrono spesso la possibilità di gestire collettivamente l'attività. La gestione collettiva può comunque rispondere a schemi organizzativi basati su una qualche gerarchia, ma la particolarità dell'agricoltura urbana rispetto a quella rurale è l'enorme diffusione di meccanismi di organizzazione basati sull'orizzontalità, dove cioè tutti i membri del gruppo partecipano al processo decisionale allo stesso livello. Questo tipo di organizzazione è spesso legata alla rivendicazione di una maggiore partecipazione dei cittadini nella gestione della città.

A Cuba, il centro di ricerca che gestisce il programma statale di agricoltura urbana ha sviuppato un dispositivo di coltivazione, l'organoponico, ispirato all'idroponico di origine azteca, che serve a colmare la mancanza di suolo.



da parte di cittadini con lo scopo di coltivare il terreno sia come fonte di alimenti sia come luogo di svago o socializzazione. Inoltre, sono sempre più numerosi i casi in cui l'agricoltura urbana svolge un ruolo più o meno da protagonista nelle azioni di protesta di gruppi di cittadini associati per rivendicare il diritto alla città, la cura dell'ambiente o un sistema alimentare socialmente giusto ed ecologicamente sostenibile.

D'altro lato, stanno proliferando anche le associazioni di contadini che riescono a far fronte alle pressioni dell'urbanizzazione crescente, valorizzando i vantaggi dell'agricoltura periurbana rispetto alle filiere globali di produzione e distribuzione degli alimenti: la vicinanza ai mercati, la valorizzazione dei prodotti autoctoni e del patrimonio culturale, la creazione e la cura del paesaggio nei dintorni delle città.

A differenza dell'agricoltura rurale, la pratica dell'agricoltura urbana, oltre ai lavoratori delle aziende che operano nelle aree periferiche delle città, coinvolge gran quantità di persone che non hanno un rapporto professionale con l'attività agricola.

Sebbene la cosiddetta Rinascita dell'agricoltura urbana negli anni settanta del Novecento sia stata una delle strategie di lotta contro la malnutrizione e l'insicurezza alimentare nei paesi poveri, messe in atto principalmente da istituzioni sopranazionali come la Fao o l'Undp, negli anni, l'attività ha attratto soggetti, individuali e collettivi, molto diversi dai residenti urbani in gravi condizioni economiche e dagli operatori dei programmi di cooperazione.

Spesso, l'agricoltura urbana fa parte di programmi istituzionali relazionati con la cura dell'ambiente, con la conservazione di patrimoni culturali locali, con il contatto con la natura come fonte di benefici terapeutici o con la promozione di attività di svago e di formazione.

Non sono rari i casi di occupazione di spazi urbani e periurbani, non sempre consentita dalle istituzioni o dai proprietari,

Jardin-Guinguette de la Dhuy, Parigi



A Parigi, il Comune cede i lotti in disuso della città alle associazioni di cittadini che ne fanno richiesta per crearvi un orto comunitario. Spesso le associazioni sono create ad hoc dai residenti di un quartiere con il solo scopo di accedere allo spazio e gestirlo secondo le proprie necessità.

Le motivazioni che diedero luogo alla Rinascita dell'agricoltura urbana negli anni settanta del Novecento erano prioritariamente di carattere economico. La creazione di orti fu allora introdotta come parte della lotta contro la povertà urbana e da allora contribuisce alla auto-produzione familiare di alimenti oltre che alla creazione di nuovi posti di lavoro.

Legate alle ragioni economiche si trovano anche le motivazioni sociali come l'uso dell'attività agricola come strumento contro l'esclusione sociale di settori marginalizzati e come fonte di arricchimento della dieta, e pertanto anche di salute, delle persone più disagiate.

Spazio autogestito *Esta es una plaza*, Madrid



Dopo trent'anni in stato di abbandono nel 2008 i residenti del quartiere occuparono questo lotto per crearvi uno spazio di uso pubblico che include, tra le altre cose, un orto comunitario. Con l'occupazione e l'autogestione del terreno, i cittadini hanno dato risposta alle rivendicazioni di spazi liberi e di gestione comunitaria scappando dalla dinamica di gentrificazione che sta trasformando l'area.

Spesso l'introduzione dell'agricoltura in città ha come scopo la creazione di spazi naturali e la diffusione di conoscenze e saperi relazionati con la produzione di alimenti e con l'ambiente in generale. Un'altra motivazione che sta alla base dell'inserimento dell'agricoltura all'interno della città è la volontà di conservare un patrimonio culturale e materiale collettivo che altrimenti sarebbe ad alto rischio di scomparsa come, ad esempio, specie autoctone non commercializzate o paesaggi agrari contigui ad aree di espansione urbana.

È sempre più frequente l'inclusione, da parte delle istituzioni locali, degli orti urbani e dei parchi agricoli nelle pratiche di pianificazione urbanistica, riconoscendo di fatto come categoria di uso del suolo un'attività che fino a poco tempo fa era informale o clandestina. Oltre ai siti ufficialmente destinati alla coltivazione esistono in tutto il mondo numerosi esempi di terreni urbani e periurbani coltivati illegalmente come fonte di sussistenza in alcuni casi e come azione di contestazione politica in altri.

Tanto gli orti "formali" quanto quelli "informali" rispondono spesso a motivazioni legate alla cura dell'ambiente. I piani municipali per rendere le città "ambientalmente sostenibili", ad esempio, includono quasi sempre programmi di agricoltura urbana e periurbana. L'agricoltura intraurbana in questo senso è considerata importante per la sua capacità di coinvolgere i cittadini e diffondere la conoscenza della natura e dei suoi cicli. Da parte sua, gli individui che partecipano alle attività di coltivazione per motivazioni rivendicative sono spesso associati a movimenti ecologisti, in difesa di un sistema alimentare alternativo o della partecipazione della cittadinanza nella gestione della città.



A differenza dell'agricoltura rurale, oltre alle funzioni tipicamente economiche dell'attività agricola come la produzione di piante e animali per la commercializzazione e l'autoconsumo, negli orti urbani e periurbani acquisiscono un'importanza fondamentale le produzioni non materiali.

La potenzialità terapeutica della cura dell'orto, ad esempio, viene sfruttata molto spesso nei programmi di riabilitazione medica o di reinserimento sociale.

D'altro lato, il contatto diretto e costante con la natura e l'osservazione e comprensione dei suoi cicli che comporta l'attività agricola fa dell'orto un luogo molto adatto per svolgere programmi di formazione e per incentivare la collaborazione intergenerazionale.

Ad esempio, nelle città del Nord del mondo è sempre più estesa la presenza di orti nelle scuole e la partecipazione di bambini e adolescenti alla coltivazione fa parte dei programmi educativi.

I programmi istituzionali associano spesso l'agricoltura urbana e periurbana a funzioni collaterali alla produzione agricola in sé come l'attività fisica e la creazione di reti sociali. Il valore estetico degli orti urbani è un'altro dei fattori che mettono in risalto molti di questi programmi che progettano gli spazi e le infrastrutture seguendo criteri propri del design di giardini. Questo aspetto è particolarmente rilevante nel caso dei parchi agricoli periurbani, molti dei quali conservano tecniche locali di gestione del territorio e creazione di paesaggio.

Orto al nido d'infanzia Aquilone, Bologna

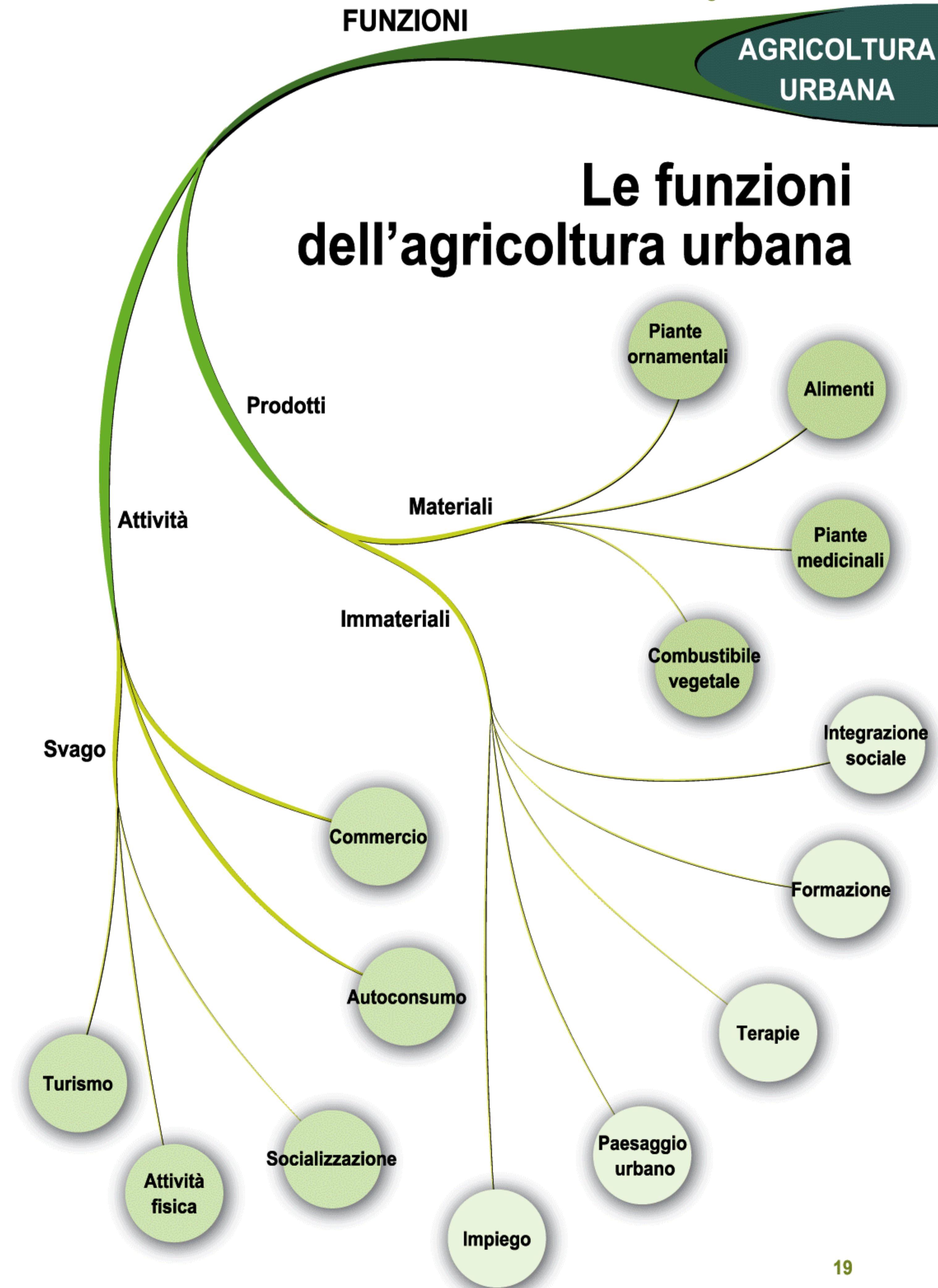


L'orto sul tetto del nido Aquilone è inserito nel programma educativo dei bambini da uno a tre anni e vi partecipa l'intera comunità educativa: bimbi, docenti, personale non docente e genitori.

Hort de Les cases, Barcelona



La coltivazione dell'orto *Les cases* fa parte del programma di reinserzione sociale e lavorativa di persone a rischio di esclusione come donne vittime di violenza maschilista o carcerati.





Storia di Barcellona: da Barkeno a Colau

- 2.1 La città vecchia
- 2.2 La nuova città: l'*Eixample*
- 2.3 Inizio del Novecento e la città franchista
- 2.4 Dalla *Transición* alla crisi
- 2.5 *Barcelona en Comú*: il Comune del cambiamento

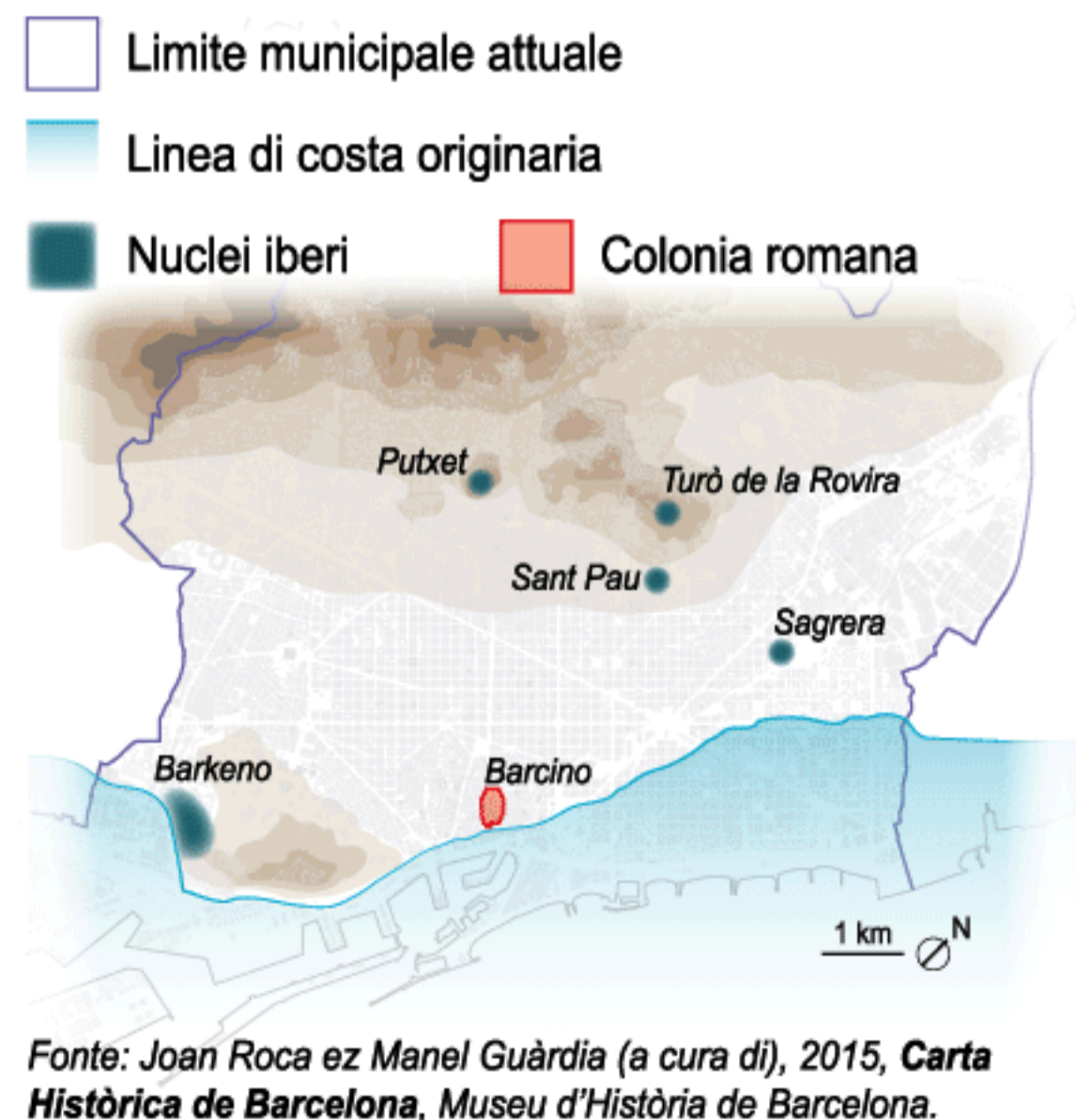
La città vecchia

Nel tracciato attuale di Barcellona è possibile distinguere i tre grandi periodi storici che hanno segnato lo sviluppo urbanistico della città: il nucleo centrale con carattere chiaramente medievale costruito sull'antica colonia romana, l'ampliamento ottocentesco in forma di griglia ortogonale e l'espansione non pianificata che, dalla Rivoluzione Industriale agli anni '60 del Novecento, ha riempito lo spazio disponibile tra la costa e la catena montuosa di Collserola, confini naturali della capitale catalana (Hughes, 1992).

Piccolo porto romano all'inizio dell'era cristiana, la città diventò capitale di un vasto impero mediterraneo nel medioevo per poi, a partire dal XVIII sec., in pieno auge economico e agli albori di un importante sviluppo industriale, rimanere rinchiusa tra le strette mura medievali a causa della restrizione imposta dalla monarchia castigliana.

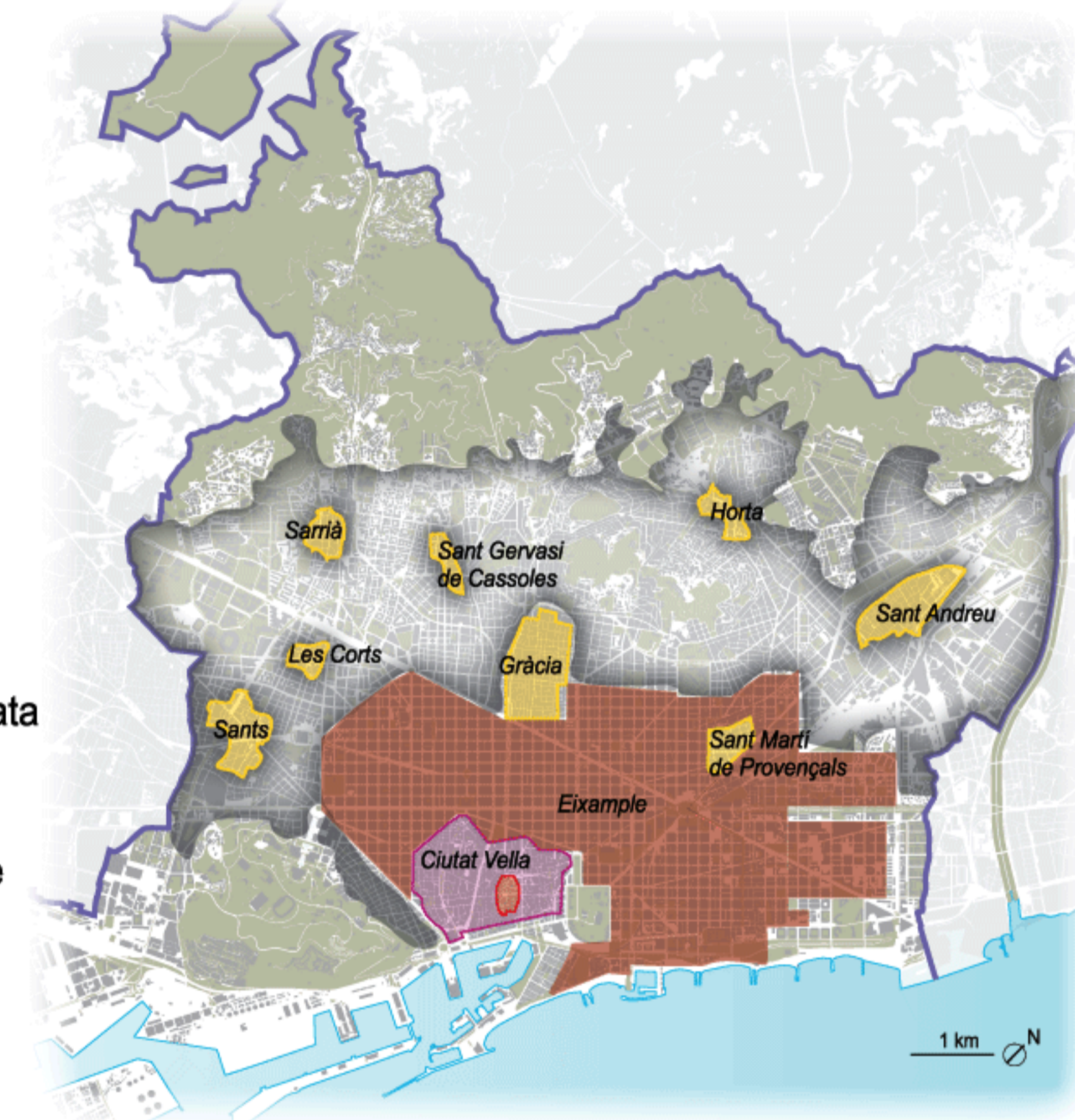
Primi insediamenti

I primi insediamenti documentati nell'area dell'attuale Barcellona erano villaggi iberi. Barkeno, il più consistente di questi centri, si sviluppò tra il V e IV secolo a.C. sul pendio occidentale del colle di Montjuïc (Roca e Guàrdia, 2015). Successivamente la conquista romana diede origine a un piccolo porto situato sull'attuale sito della città vecchia che diventò, nell'anno 15 a.C., colonia augusta di nome Barcino. Il declino della Barcellona romana iniziò verso il 350 d.C., quando non restavano nella penisola iberica tribù da conquistare e la scarsità di mano d'opera mise in difficoltà il sistema economico.



Evoluzione della città

- Colonia romana
- Città medievale
- Nuclei urbani inglobati nell'Ottocento
- Espansione pianificata (XIX sec.)
- Espansione non pianificata (XIX-XX sec.)
- Limite municipale attuale



Fonte: Barcelona Regional, 2010, *El pla de Barcelona cap al 1850*; AAVV, 2005, *Enciclopèdia de Barcelona*, Ajuntament de Barcelona; Joan Roca e Manel Guàrdia (a cura di), 2015, *Carta Històrica de Barcelona*, Museu d'Història de Barcelona, (cartahistorica.muhba.cat).

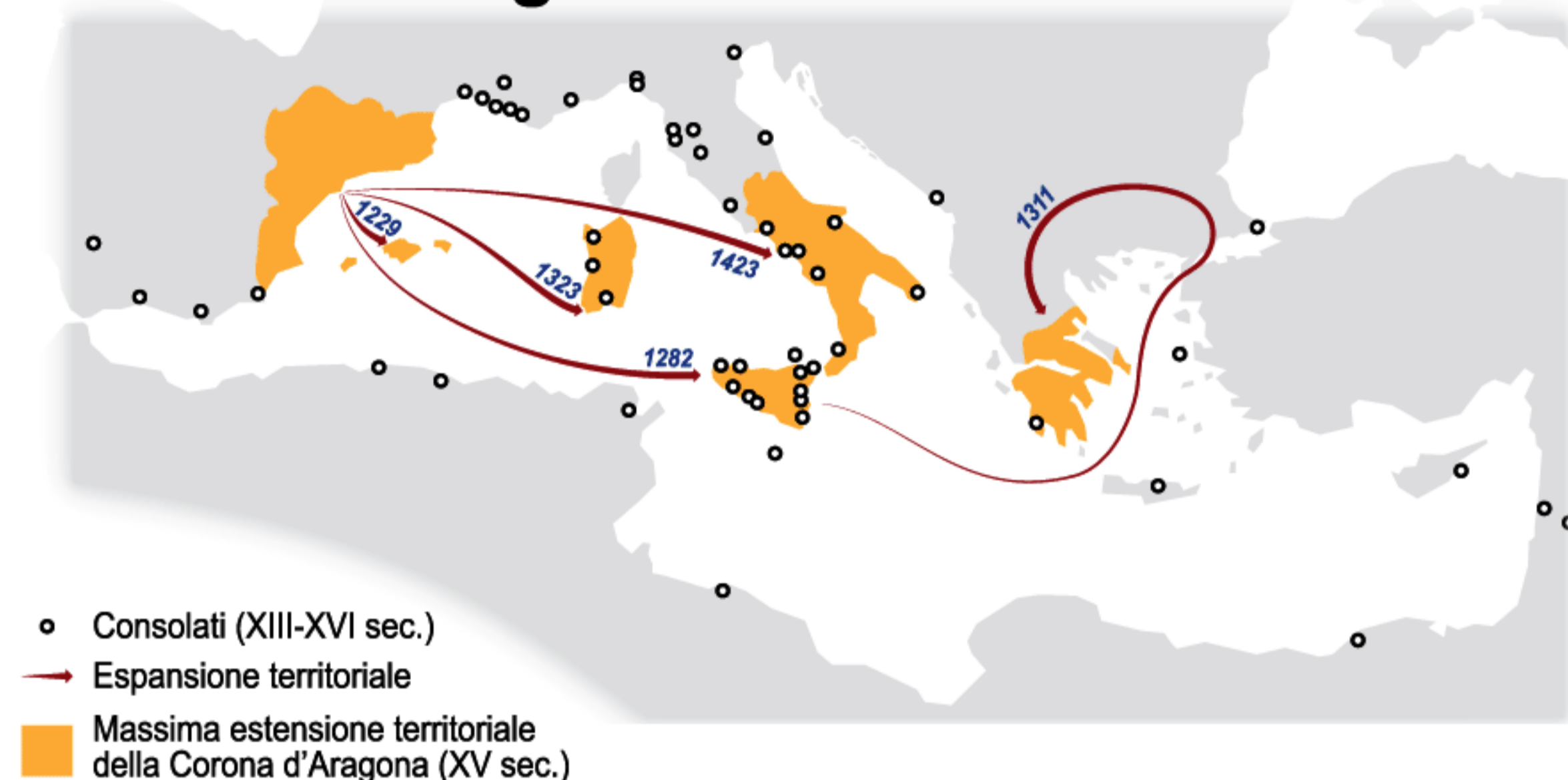
Nel 409 d.C. ebbero inizio le invasioni di vandali, svevi e alani. I visigoti stabilirono la corte a Barcino da dove controllavano sia la Catalogna che il resto della Spagna. Con i visigoti si consolidò l'avanzata della società feudale. Nei primi anni dell'VIII secolo, quando ormai il potere visigoto era in declino, gli arabi cominciarono a invadere il sud della Spagna e tra il 712 e il 718 controllarono gran parte della Catalogna (Hughes, 1992).

Dopo la breve dominazione islamica, la città fu conquistata dai Carolingi nell'801, diventando capitale della Contea di

Barcellona (Scarnato, 2013). Durante il IX secolo l'Impero carolingio fu smembrato e la città e contea di Barcellona diventò allora il perno di un piccolo stato stretto tra la costante minaccia saracena a sud e l'impero franco che si sgretolava a nord.

Lo sviluppo economico a partire dal X secolo implicò una consistente crescita urbana all'esterno della cinta muraria, accelerata a partire dalla costituzione, nel 1137, della Corona Aragonese dall'unione del Regno di Aragona con la Contea di Barcellona, che per alcuni secoli riuscì a contenere l'influenza della Castiglia.

Espansione nel Mediterraneo della Corona d'Aragona



Fonte: Joan Cabestany, 1981, *Història medieval*, in AAVV, *Atlas de Catalunya. Geogràfic, Econòmic, Històric, Diàfora S.A.*

Il predominio commerciale e militare sul Mediterraneo della flotta catalano-aragonese permise, sin dal XIII secolo, la costruzione del nuovo Impero catalano. Da allora, Barcellona diventò capitale di una vera e propria potenza commerciale e marittima, con le proprie istituzioni di governo, numerose colonie nel Mediterraneo occidentale, in Grecia e in Asia Minore, e una propria lingua (Ingrosso, 2011).

La seconda cerchia muraria fu costruita nel XIII secolo includendo tutti i borghi fuori dalla cinta muraria romana. Nel XIV secolo fu costruita la terza cerchia muraria che incorporò terreni non costruiti, corrispondenti all'attuale quartiere del Raval, in previsione della futura crescita demografica (Scarnato, 2013).

Nel 1479, Ferdinando il Cattolico ereditò il trono della Catalogna segnando la fine dei seicento anni di indipendenza del principato. A quell'epoca, Barcellona era sommersa in una profonda crisi economica che si aggravò

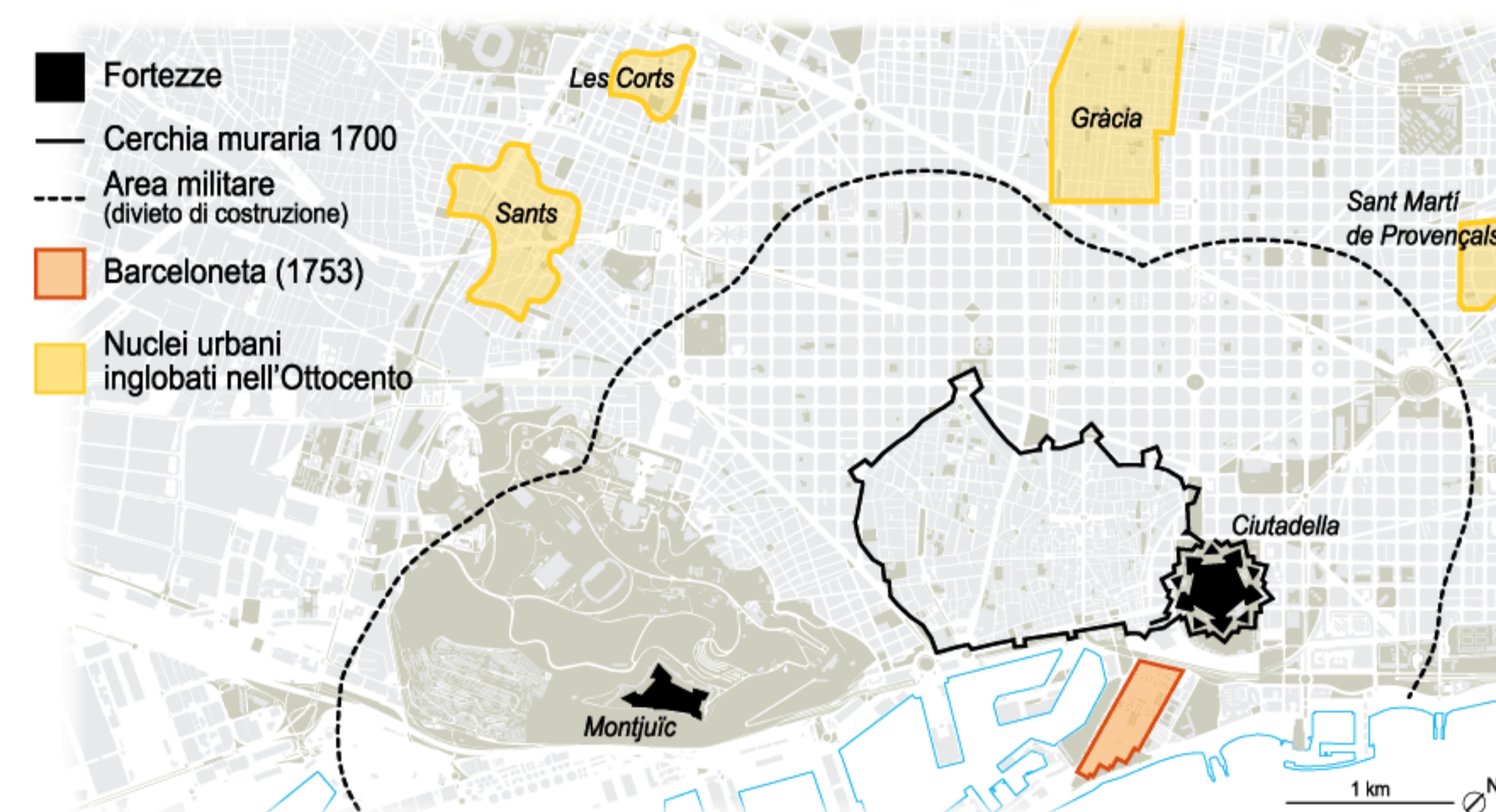
Cerchie murarie



Fonte: Joan Roca e Manel Guàrdia (a cura di), 2015, *Carta Històrica de Barcelona*, Museu d'Història de Barcelona.

con l'espulsione degli ebrei, spina dorsale della vita finanziaria della città.

Sconfitta del 1714 e restrizione borbonica



Fonte: Barcelona Regional, 2010, *El pla de Barcelona cap al 1850*; Joan Roca e Manel Guàrdia (a cura di), 2015, *Carta Històrica de Barcelona*, Museu d'Història de Barcelona.

Inoltre, dal 1492, la Catalogna fu esclusa dai cospicui flussi di oro e argento provenienti dal nuovo continente, che per due secoli ingrossarono le casse castigliane. Nonostante questa circostanza, il metabolismo civico della regione era abbastanza forte da resistere alla crisi: i flussi commerciali aumentarono, gli artigiani prosperarono e l'industria, soprattutto quella della lana e del cotone, continuò la sua espansione (Hughes, 1992).

La prosperità economica raggiunta nel Seicento fu contrastata da pestilenze e conflitti militari come la Guerra dels Segadors (1640-1651) e la Guerra di Successione scatenata nel 1700 con la morte del re Carlo II. La contesa tra Filippo di Borbone e Carlo d'Asburgo si risolse con la vittoria borbonica che portò Barcellona, dopo che le istituzioni catalane si erano schierate a favore dell'Asburgo, a subire un lungo assedio terminato l'11 settembre del 1714 con la resa della città e l'inizio di un

lungo periodo di repressione. La nuova dinastia monarchica eliminò le istituzioni politiche catalane e istituì un nuovo e rigido sistema fiscale e un programma di repressione culturale. La maggior parte delle tasse furono destinate alla costruzione di una nuova fortezza, la Ciutadella, che dominava il porto e tutta la città. Per la costruzione della struttura militare fu necessario demolire quasi completamente il quartiere della Ribera. Gli abitanti del settore abbattuto furono in parte rialloggiati nella Barceloneta, primo insediamento completamente pianificato della città (Scarnato, 2013), la cui costruzione iniziò nel 1753. Con lo scopo di mantenere un ferreo controllo militare ed evitare eventuali ribellioni, oltre a questa nuova fortezza fu ricostruito il castello di Montjuïc e fu decretato il divieto di costruire al di fuori delle mura, in una fascia larga poco più di un chilometro, in funzione del raggio di azione dei cannoni a disposizione (Hughes, 1992).

Malgrado le condizioni di repressione politica, il XVIII secolo fu per la città un periodo di auge economico grazie soprattutto all'apertura del commercio con le colonie americane che permise la crescita e il consolidamento dell'industria tessile, l'aumento dei piccoli commercianti e la conseguente apparizione di una nuova borghesia manifatturiera e mercantile nella città. L'enorme pressione sull'abitato dovuta alla restrizione militare all'espansione della città e l'incremento demografico derivante dalla prosperità economica portarono ad un progressivo degrado del tessuto urbano e della qualità architettonica: molti edifici vennero rialzati, le strade ristrette, gli appartamenti esistenti frazionati per ricavarne più stanze, ecc.

Durante l'Ottocento, il forte sviluppo industriale della città fu contrastato dai problemi economici derivati dalla perdita delle colonie americane. Tuttavia, Barcellona diventò il principale polo industriale del paese, specializzato fondamentalmente nella fabbricazione di tessuti, e protetto dalla concorrenza di altre potenze del settore, Inghilterra in primis, dalle leggi statali che limitavano enormemente l'importazione dei prodotti.

Gli ultimi anni dell'Ottocento furono caratterizzati da numerosi eventi di protesta e attentati anarchici in un contesto di forti contrasti tra la borghesia industriale e il proletariato, in buona parte immigrato dalla Catalogna rurale o da altre zone povere della Spagna (Hughes, 1992).

Nel 1868 un golpe militare detronizzò la regina. L'esperienza repubblicana durò soltanto sei anni durante i quali fu abbattuta la Ciutadella e nello spazio liberato fu creato un parco pubblico che fu poi scelto per ospitare l'Esposizione Universale di 1888.

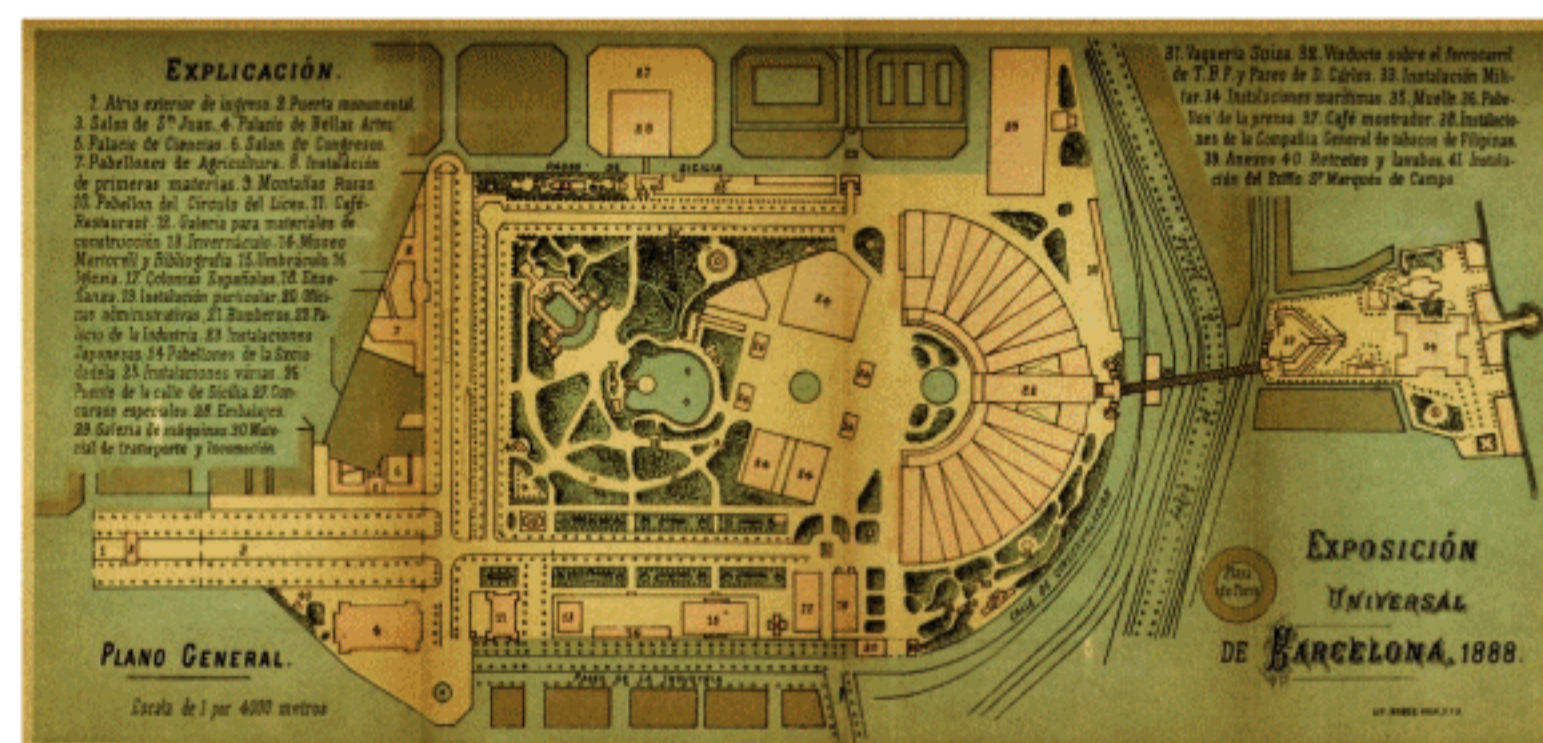
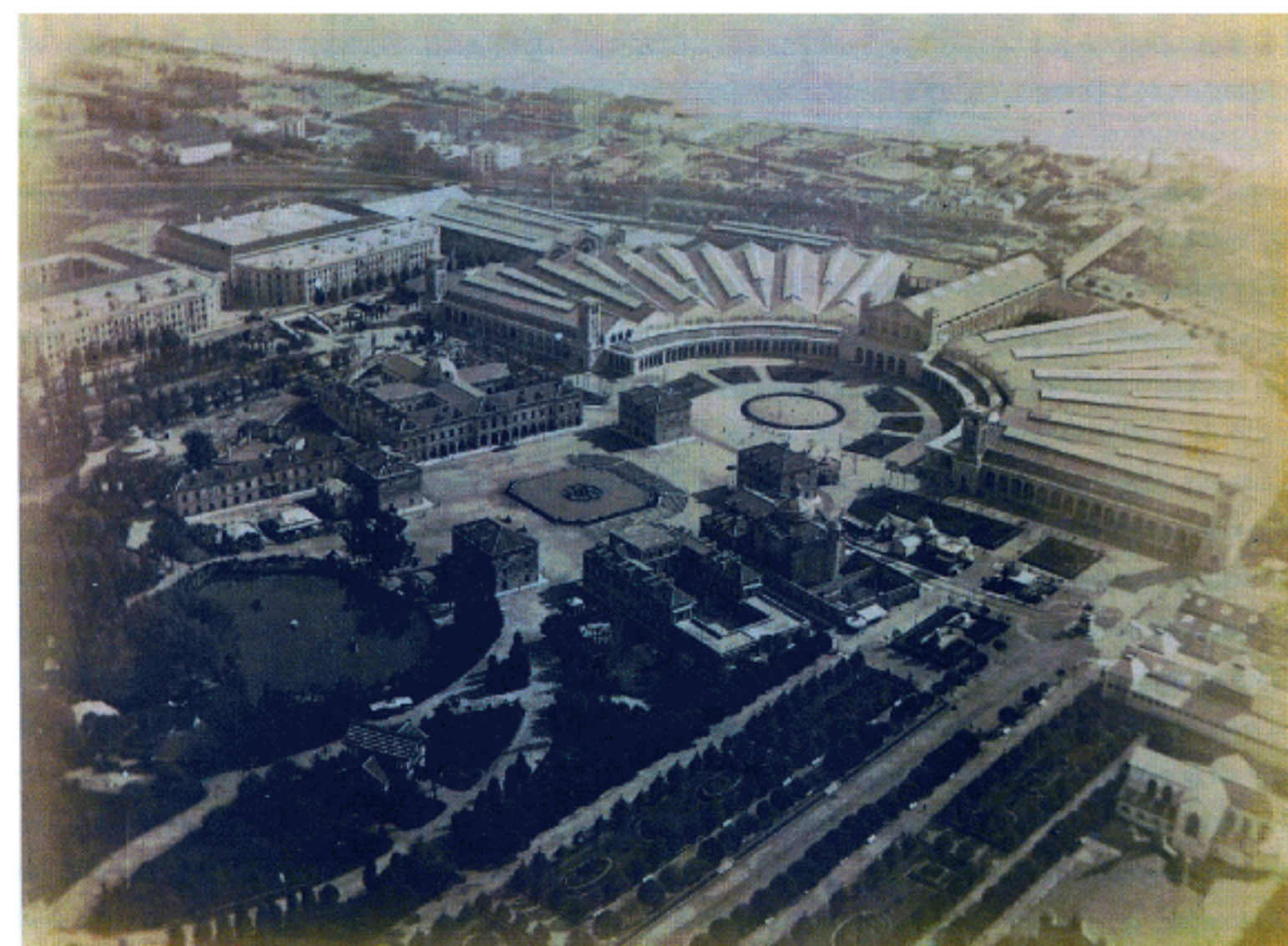
L'esposizione, dedicata al progresso

industriale e architettonico di Barcellona, fu un successo e consacrò la città come simbolo dello sviluppo urbanistico.

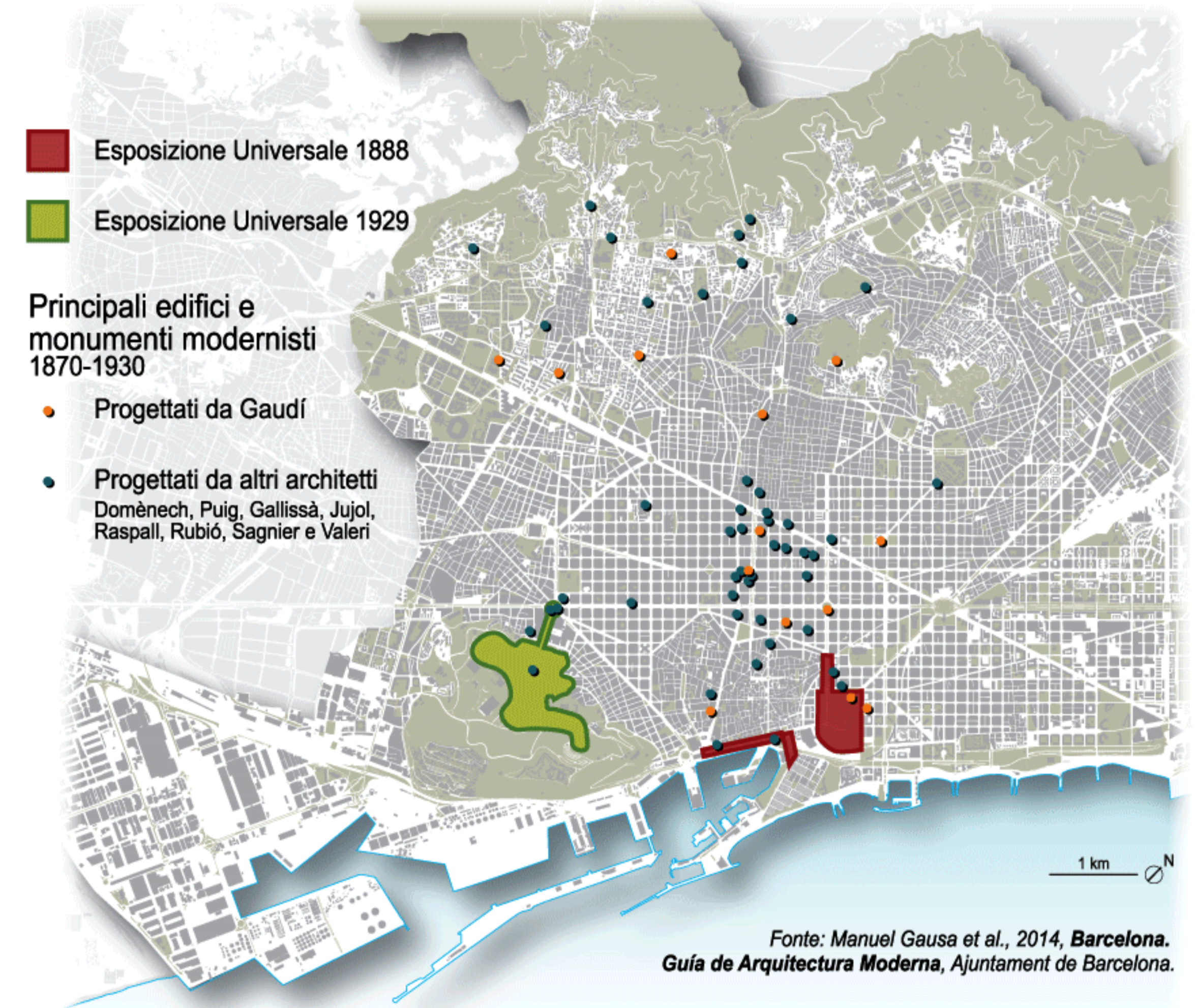
Nel frattempo, dalla metà degli anni sessanta l'industria cotoniera barcellonese subì una recessione dalla quale cominciò a rifiorire a partire dal 1875. Contemporaneamente esplosero le banche d'affari, a partire maggioritariamente da capitali provenienti dalle colonie americane che poi venivano investiti in Catalogna nella costruzione di ferrovie, miniere, trasporti marittimi e industrie (Scarnato, 2013).

La ripresa economica della Catalogna a partire dall'ultimo quarto di secolo spinse la borghesia locale a promuovere l'autonomia

Esposizione Universale di 1888



Il Modernisme a Barcellona



della regione rispetto allo stato spagnolo. Oltre alla sovranità economica, fu stimolata l'autonomia culturale attraverso il movimento della *Reinaxença*, impegnato nella riscoperta delle tradizioni linguistico-letterarie della nazione. Alla fine del secolo si svilupparono il *Catalanismo*, un movimento politico indipendentista che coinvolse partiti di diversi schieramenti favorevoli all'autogoverno della Catalogna, e il *Modernisme*, uno stile architettonico, vicino all'Art Nouveau e al Liberty, che reinterpretò il Medioevo come periodo storico di massimo splendore della nazione

catalana. L'architetto Antoni Gaudí elaborò una sua particolare versione di questo stile nella quale risalta l'impiego sperimentale di tecniche e strutture come le volte sottili, il laterizio armato e il cemento precompresso (Ingrosso, 2011).

Con la crescita della Catalogna come centro industriale e finanziario si consolidò il ruolo della borghesia e sorse una classe proletaria catalana. I lavoratori industriali subivano condizioni misere tanto nel lavoro quanto nelle abitazioni ed erano vittime delle epidemie che dilagavano in un ambiente urbano insano (Hughes, 1992).

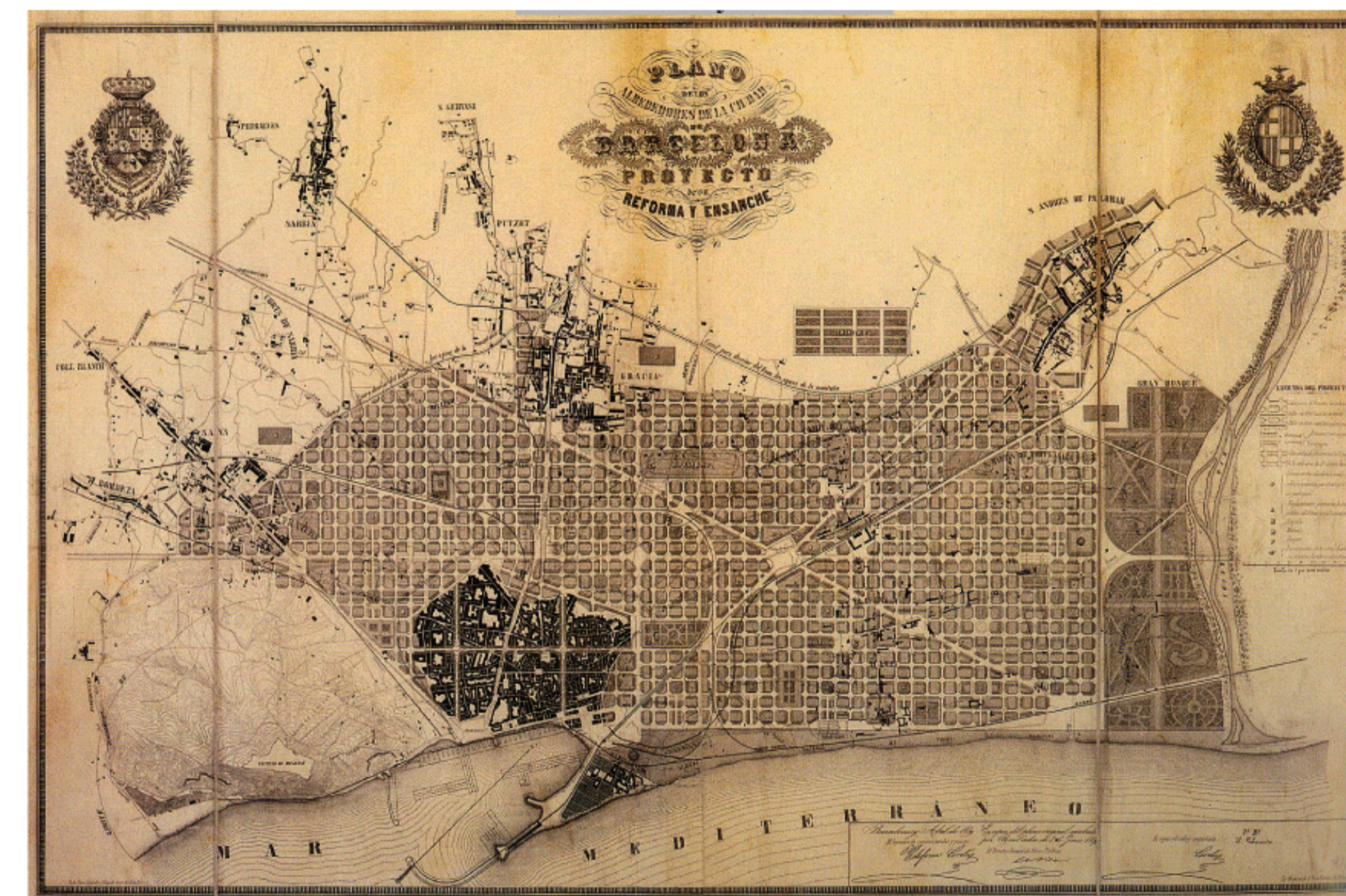
La nuova città: l'Eixample

La pratica urbanistica del XIX secolo aveva come priorità trovare soluzioni alle condizioni estreme di densità e insalubrità degli spazi abitati. Il caso di Barcellona in questo senso era particolarmente drammatico data la restrizione all'espansione territoriale imposta nel Settecento. Di fatto, la città era rimasta rinchiusa nel perimetro delle mura, assorbendo nel piccolo recinto la crescita demografica derivante dallo sviluppo industriale. Il collegamento tra il sovraffollamento e gli alti tassi di mortalità portò alla convinzione che era ormai necessaria una riforma per consentire l'ampliamento della città (Muñoz, 2009). Un primo modesto progetto di espansione, negli anni venti del Ottocento, risultò nella connessione delle Ramblas con il municipio di Gràcia, con la creazione dell'attuale Passeig de Gràcia. Ma solo dopo la demolizione delle mura, a partire del 1854, si cominciò a concepire un vero e proprio piano di ampliamento della città.

L'ingegnere Ildefons Cerdà iniziò nel 1855 il lavoro di rilievo e redazione della cartografia topografica dei dintorni della città. La carta servì di base per il piano di ampliamento della città, approvato nel 1859, che corrisponde oggi con l'area dell'Eixample. La base teorica su cui poggia il piano, spiegata dall'ingegnere nella sua "Teoria generale dell'urbanizzazione" (Cerdà, 1867), consiste in una sintesi delle relazioni tra il processo di urbanizzazione e l'evoluzione dei mezzi di produzione a partire dai principi del socialismo utopico, l'igienismo e l'economia. Oltre all'analisi diacronica del processo di urbanizzazione, Cerdà realizzò un'analisi strutturale del sistema urbano composto secondo lui dalla *urbs* (il contenitore, lo spazio urbano) e

dalla popolazione (il contenuto, le attività), e delle relazioni che determinano il suo funzionamento (come il contenuto si serve del contenitore) (Galera ed al, 1982). Di fatto, il Piano Cerdà è considerato uno dei primi progetti di città che fa ricorso a strumenti urbanistici moderni come l'applicazione di un'approfondita analisi socio-economica dell'esistente, la pianificazione della crescita futura e lo studio comparativo di diversi esempi di sviluppo urbano come base per la concezione di un nuovo piano.

Il progetto approfittò della fascia che era rimasta intonsa attorno al centro storico per via della restrizione militare del XVIII secolo. Furono inoltre incorporati alcuni comuni su cui l'amministrazione di Barcellona non aveva giurisdizione ma che



Piano dei dintorni della città di Barcellona e del progetto per il suo miglioramento e ampliamento, Ildefons Cerdà, 1859

l'ingegnere considerò necessario includere nell'ordinamento complessivo, anticipando in questo modo il concetto di metropoli nel suo progetto (Busquets, 2009).

Cerdà ideò anche una riforma parziale del centro storico ma questa sua proposta non fu mai realizzata completamente. Il progetto, basato su principi igienisti, prevedeva il tracciato di tre arterie di collegamento, attraverso il centro, dell'area dell'Eixample con il fronte marittimo. Solo a partire dal 1908 iniziarono i lavori di costruzione di una delle tre vie, l'attuale via Laietana. La costruzione, terminata nel 1913, comportò la demolizione di numerosi edifici e la perdita di diversi monumenti e testimonianze storiche, causando la reazione indignata di una parte dell'opinione

pubblica che spinse al ridisegno della riforma del centro (Scarnato, 2013).

Il Piano Cerdà concepisce la nuova città sulla base del superamento dell'opposizione città-campagna, "ruralizzare l'urbano e urbanizzare il rurale" nelle parole di Cerdà, realizzabile mantenendo una bassa densità di popolazione e una distribuzione omogenea sul territorio di servizi urbani e infrastrutture ed eliminando la distinzione tra centro e periferia e ogni tipo di segregazione tra i diversi quartieri (Galera ed al, 1982).

Dal punto di vista formale, il progetto consiste in una rete omogenea di isolati quadrati di 113,3 metri di lato, attraversata da due grandi vie diagonali la cui intersezione (Plaça de Glòries) doveva costituire il futuro centro della città.

L'ingegnere disegnò un totale di 550 isolati su una superficie di circa nove chilometri quadrati, virtualmente estendibile all'infinito. Ogni isolato doveva essere parzialmente costruito, lasciando spazio libero al centro e sui lati a seconda delle esigenze particolari, e alcuni di loro dovevano rimanere inediticati e diventare piccoli parchi o essere occupati dai servizi collettivi (Hughes, 1992). Il piano, anche se conteneva indicazioni molto precise sulle modalità di realizzazione di tutti gli elementi, fu concepito come uno schema flessibile in grado di adattarsi anche a sviluppi storici difficili da prevedere, senza che fosse intaccata la sua struttura generale (Guàrdia, 2009). Di fatto, nei suoi quasi 160 anni di esistenza, l'Eixample ha dimostrato un'immensa capacità di ospitare diverse funzioni urbane e di adattarsi a nuovi programmi d'uso (Muñoz, 2009). Allo stesso tempo, il piano non solo ha determinato la forma della città, ma, attraverso la definizione del quadro legislativo, ha anche condizionato in modo decisivo la pratica urbanistica a Barcellona almeno fino al 1956 (Guàrdia, 2009).

Lo sviluppo del piano incontrò forti difficoltà in un contesto economico e sociale derivato dalla rivoluzione liberale o borghese in cui i diritti individuali e la proprietà privata avevano la precedenza sugli interessi della collettività (Grau, 2009). In effetti, l'approvazione del progetto fu parziale e già dai primi momenti della costruzione furono necessari diverse varianti. Nei primi anni di costruzione, l'influenza di proprietari e immobilieri fu determinante nelle scelte di edificazione degli isolati, costruiti la maggior parte di loro sui quattro lati, con un gran cortile-giardino centrale (Sabaté, 2009). All'inizio prevalsero le residenze borghesi –

palazzi a pochi piani, unifamiliari e con giardino – alternate ad alloggi popolari, alcune fabbriche ed edifici scolastici e religiosi.

Dall'inizio del Novecento il settore terziario cominciò a guadagnare spazio – uffici, sedi di imprese, negozi di lusso, istituzioni, grandi strutture per lo svago e la cultura – e parallelamente le nuove ordinanze permettevano la costruzione di edifici sempre più alti. Molti degli alloggi più modesti furono suddivisi in modo di incrementarne la redditività e alcuni dei cortili centrali furono occupati con strutture precarie da affittare ai settori più modesti della popolazione. Di conseguenza le condizioni di salubrità e di qualità generale dello spazio urbano, peggiorarono drammaticamente disattendendo in questo modo i principi fondamentali del progetto di Cerdà.

Le grandi trasformazioni dell'Eixample tuttavia si produssero solo a partire dalla fine della Guerra Civile, negli anni quaranta, con la realizzazione di grandi complessi abitativi di bassa qualità materiale e architettonica, la costruzione di nuovi piani sui palazzi esistenti e la massiva terziarizzazione dell'area. Nel periodo del sindaco Porcioles (1957-1973) la trasformazione subì una forte accelerazione favorita dalla crescita economica e demografica della città. Le norme erano sistematicamente modificate a favore degli interessi speculativi o direttamente violate. Fiorivano alloggi e locali illegali sui terrazzi, nei cortili interni, sui coperti e nel sottosuolo, fino al punto che l'Eixample diventò uno dei simboli della speculazione urbanistica del "porciolismo". Il forte impulso alla densificazione e alla terziarizzazione, il sacrificio di buona parte del patrimonio storico architettonico, la scarsità di servizi urbani e aree verdi e

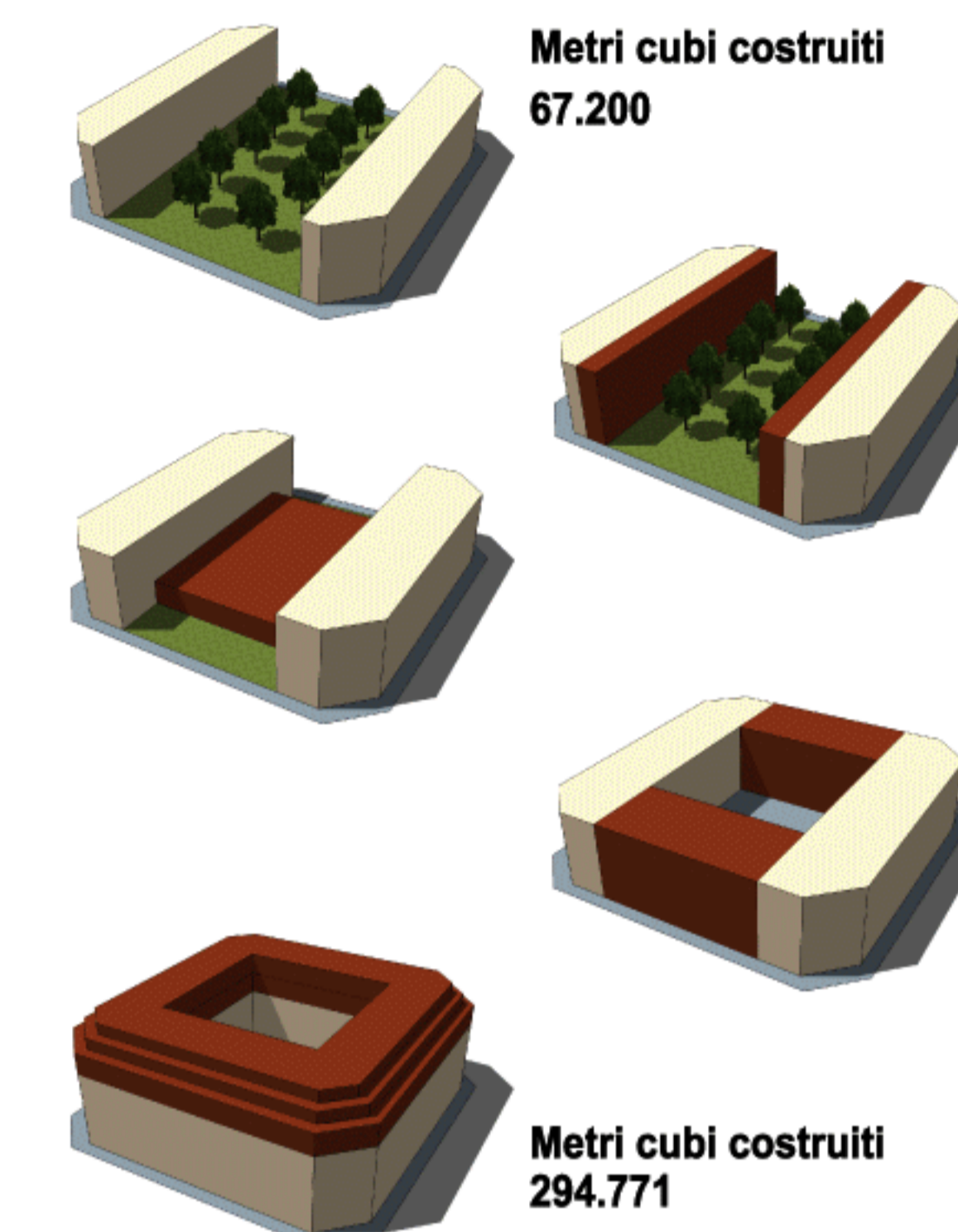


1925



2009

Densificazione 1859-1959



Fonte: Emili Bordoy, 1959, *Densificació progressiva de les mansanes de l'Eixample*, in AAVV, *Ildefonso Cerdà. El hombre y su obra*, p. 49

l'intensificazione del traffico veicolare spinsero la borghesia fuori dalla zona centrale verso le aree residenziali collinari.

Con il ritorno alla democrazia, la rivalorizzazione dell'immagine dell'Eixample ha permesso il recupero di buona parte delle edifici, anche se spesso si è limitato al restauro delle facciate. In ogni caso, le condizioni di abitabilità sono migliorate enormemente grazie alla nuova normativa del 1988 che limita la possibilità di costruire al centro degli isolati, riduce l'edificabilità in profondità e in altezza e allarga i cortili interni (Tatjer, 2009).

La lenta e progressiva costruzione e trasformazione dell'Eixample non si è ancora conclusa. Oggi, il progetto più significativo di trasformazione dell'area, che verrà implementato a partire dal 2017 (La

Vanguardia, 2016), è la creazione di superilles (super-isolati). La proposta, basata sulle idee del novecentesco Plan Macià, mai realizzato, consiste nel considerare una nuova cellula basica della griglia di 400 metri di lato, anziché 113, che comprende 9 isolati all'interno. Il traffico circolerà nelle vie perimetrali mentre quelle interne saranno pedonalizzate e riservate al traffico lento dei trasporti pubblici, i residenti e i mezzi di emergenza.

L'obiettivo è quello di ridurre drasticamente il traffico motorizzato, elemento determinante nel degrado dell'Eixample a causa dell'inquinamento atmosferico, sonoro e visivo, e recuperare l'utilizzo dello spazio urbano oggi dedicato alla circolazione veicolare, per altri usi e funzioni (Rueda, 2009).

Inizio del Novecento e la città franchista

Dai primi anni del XX secolo la città sperimentò una forte crescita demografica in corrispondenza con diverse ondate migratorie, interrotte soltanto durante gli anni della Guerra Civile (1936-1939). La realizzazione di grandi opere per gli eventi internazionali e il rinnovato impulso del settore industriale a partire degli anni '60 attrassero operai procedenti da tutto il paese. I complessi residenziali costruiti per assorbire la domanda in aumento di alloggi non fu sufficiente e fino all'ultimo quarto del secolo numerose baraccopoli occuparono grandi estensioni nei dintorni delle aree urbanizzate.

Durante il lungo mandato del sindaco franchista Porcioles (1957-1973) la trasformazione della città fu dettata dalle grandi operazioni speculative in detrimento delle condizioni di abitabilità dei quartieri popolari. La reazione a tale politica la protagonizzò il movimento di vicinato che, durante gli ultimi anni della dittatura di Franco (1939-1975) portò avanti una intensa mobilitazione sociale che rivendicava la restaurazione della democrazia e la distribuzione egualitaria di infrastrutture e servizi urbani.

Nei primi anni del XX secolo si iniziò a programmare un'altra Esposizione Universale. L'evento doveva servire per dare un nuovo impulso propagandistico alla città e fornire l'occasione per realizzare la trasformazione urbanistica dell'area scelta come sede, la collina di Montjuïc. Tuttavia, la prima guerra mondiale e la dittatura di Primo de Rivera ostacolarono i lavori di costruzione e l'Esposizione fu finalmente inaugurata solo nel 1929. Oltre ai lavori di costruzione dell'area espositiva, furono realizzate altri interventi in tutta la città

come i lavori di miglioramento delle strade e delle fognature, la sostituzione dell'illuminazione pubblica a gas per lampadari elettrici, il restauro di alcuni edifici importanti e la costruzione di altri nuovi (Grandas, 1988).

L'apertura di tutti questi cantieri, insieme a quelli della metropolitana cominciati nel 1920, furono il richiamo per una nuova ondata di immigrazione che durò tutti gli anni 20 e portò la popolazione cittadina a più di un milione di abitanti. Per alloggiare i nuovi arrivati furono costruiti i primi

Area dell'Esposizione Universale del 1929 nell'attualità

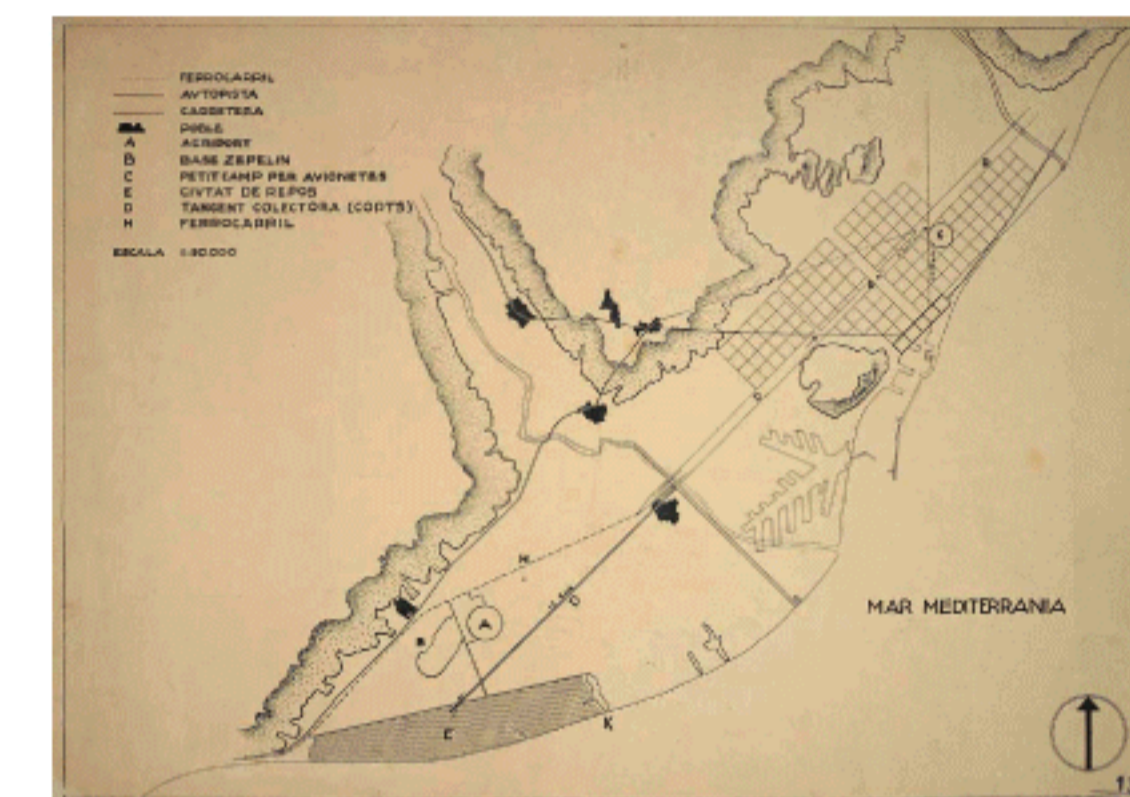


come i lavori di miglioramento delle strade e delle fognature, la sostituzione dell'illuminazione pubblica a gas per lampadari elettrici, il restauro di alcuni edifici importanti e la costruzione di altri nuovi (Grandas, 1988).

L'apertura di tutti questi cantieri, insieme a quelli della metropolitana cominciati nel 1920, furono il richiamo per una nuova ondata di immigrazione che durò tutti gli anni 20 e portò la popolazione cittadina a più di un milione di abitanti. Per alloggiare i nuovi arrivati furono costruiti i primi insediamenti a basso costo, le Casas Baratas, che tuttavia, non coprendo l'enorme domanda, non impedirono la formazione di numerose baraccopoli nelle campagne attorno alla città, lungo le spiagge, ai piedi della collina di Montjuïc e nei terreni ancora non urbanizzati dell'Eixample (Ingrosso, 2011).

Nel 1931 fu proclamata la Seconda Repubblica spagnola e contemporaneamente la Catalogna si autoproclamò repubblica indipendente. Poco tempo dopo tuttavia, per mantenere il territorio catalano nello stato spagnolo, il governo nazionale concesse alle autorità regionali un'ampia autonomia politica.

Schemi di Le Corbusier del Pla Macià



Nella prima metà degli anni trenta, il GATCPAC (*Grup d'Artistes i Tècnics Catalans per al Progrés de l'Arquitectura Contemporània*) capeggiato dall'architetto Josep Lluís Sert, in collaborazione con Le Corbusier, ideò un nuovo piano urbanistico per la città conosciuto come Plan Macià. Il piano, basato sui principi dell'urbanistica razionalista, prevedeva l'applicazione di un nuovo schema geometrico che suddivideva la città in cinque aree funzionali attraverso grandi arterie di comunicazione. Secondo il progetto, date le precarie condizioni abitative del centro storico, la maggior parte dei suoi edifici dovevano essere demoliti. Inoltre, proponeva l'espansione dell'Eixample con nuovi isolati residenziali, modulati su una griglia di lotti quadrati di 400 metri di lato – idea ripresa oggi nei piani di trasformazione dell'area – e la riconfigurazione del fronte marittimo fino alla Ciutadella, con la costruzione di enormi

grattacieli. Il progetto fu interrotto nel 1936 con l'inizio della Guerra Civile e mai più ripreso (Barral, 1998).

La Guerra Civile spagnola ebbe inizio il 18 luglio del 1936 dopo il tentativo di colpo di stato contro la II Repubblica da parte dell'esercito nazionale. A Barcellona, il golpe fallì grazie all'azione armata dei sindacati e dei partiti di sinistra oltre che all'intervento decisivo della Guardia Civil (Solé e Villaroya, 2004). La Catalogna rimase libera dal controllo dei golpisti fino alla sconfitta nel 1938 degli eserciti repubblicani nella Battaglia dell'Ebro, quando ormai le truppe franchiste avevano occupato buona parte del territorio nazionale. La vittoria definitiva dei ribelli capeggiati da Francisco Franco, il 1° aprile del 1939 segnò l'inizio di una lunga dittatura militare.

Dalla fine della Guerra civile fino al 1959 l'economia nazionale fu determinata dall'isolamento internazionale e da una politica autarchica in linea con le politiche tedesca e italiana degli anni trenta. In questo periodo l'economia spagnola si concentrò sul potenziamento di una produzione nazionale autosufficiente a detrimento dei rapporti commerciali con l'estero. La concentrazione degli investimenti pubblici nel settore industriale favorì il consolidamento di Barcellona e della sua area metropolitana come uno dei principali poli industriali del paese (Capel, 2005). Allo stesso tempo gli investimenti pubblici in abitazioni e infrastrutture furono pressoché inesistenti (Casellas, 2012).

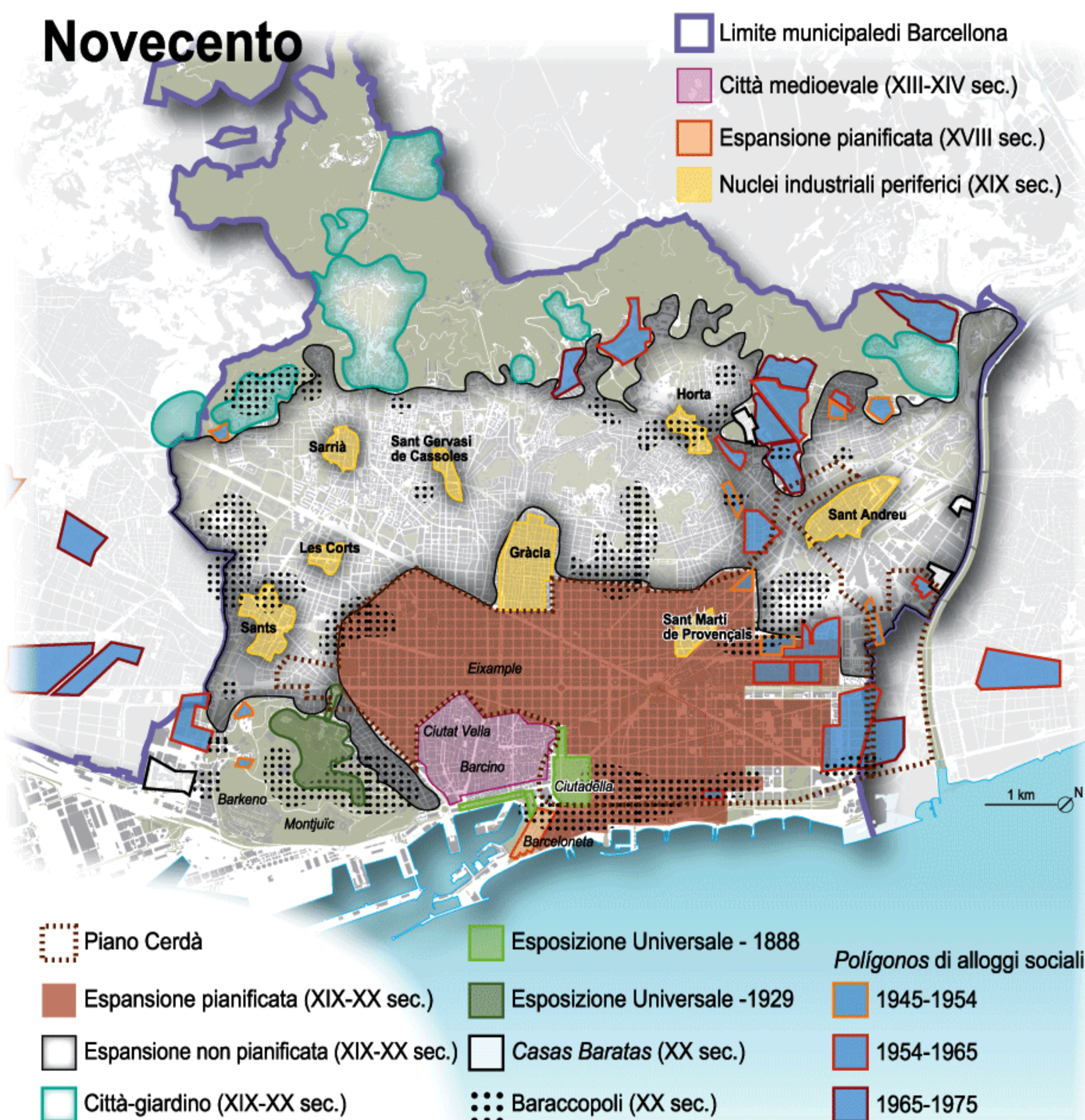
Il rinnovato impulso del settore industriale produsse a Barcellona un ennesimo incremento dell'immigrazione proveniente soprattutto dalle regioni povere del sud della Spagna. Di conseguenza, a partire dagli anni cinquanta riprese la crescita demografica

che si era interrotta con la guerra (Hughes, 1992). L'aumento della domanda di abitazioni e la mancata risposta da parte delle amministrazioni locali provocò l'espansione anarchica della periferia su terreni occupati illegalmente con edificazioni precarie e autocostruite in aree prive di urbanizzazione e servizi urbani (Borja e Tarragó, 1972).

A partire dagli anni sessanta, dopo il fallimento della politica autarchica, il paese si inserì pienamente nell'economia internazionale facendo leva sull'industrializzazione e sullo sfruttamento turistico del territorio (Gigosos e Saravia, 1993). Successivamente furono attuati tre piani di ristrutturazione economica di taglio sviluppatista in cui le industrie pesanti come l'acciaio e la costruzione navale si collocarono al centro della produzione nazionale (Alted, 1985). Questo nuovo orientamento dell'economia nazionale coincise a Barcellona con il lungo mandato del sindaco Porcioles (1957-1973).

La Barcellona "porciolista" si caratterizzò per una grande crescita della città attraverso operazioni urbanistiche speculative (Martí-Costa ed al, 2011). Lo sviluppo urbano fu favorito da politiche che fomentavano la costruzione di quartieri industriali e residenziali in tempi ridotti. Da un lato venne modificato il piano regolatore per aumentare la quantità di suolo edificabile ben oltre le necessità reali. D'altro gli operatori privati applicavano tassi di edificabilità fuori dai limiti di legge e non rispettavano nemmeno gli standard minimi di qualità costruttiva, approfittando della completa assenza di controllo da parte delle autorità locali (Gigosos e Saravia, 1993).

Da un lato nell'area centrale e nell'Eixample, le zone di maggior



Fonti: Barcelona Regional, 2010, *El pla de Barcelona cap al 1850-2015*; AAVV, 2005, *Enciclopèdia de Barcelona*, Ajuntament de Barcelona; Joan Roca e Manel Guàrdia (eds.), 2015, *Carta Històrica de Barcelona*, Museu d'Història de Barcelona; AAVV, 2016, *Repensar Bonpastor. Tejiendo historias urbanas desde el umbral de las casas baratas*, Col·lectiu Repensar Bonpastor.

concentrazione di attività economiche, aumentarono sproporzionatamente la densità di occupazione e il prezzo del suolo (Borja e Tarragó, 1972) con il conseguente deterioramento crescente del centro storico (Casellas, 2012). Dall'altro furono costruiti nella periferia della città numerosi complessi residenziali ad alta densità, chiamati

polígonos, con enormi deficit urbanistici – accessibilità al trasporto pubblico molto limitata, scarsità di servizi urbani, strade non pavimentate, ecc. – in cui si concentrava la popolazione con bassi livelli di istruzione e scarse risorse economiche (Martí-Costa ed al, 2011).

In questo contesto sorsero le prime mobilitazioni di protesta contro le politiche urbane (Rodríguez-Villasante, 1984). A Barcellona già negli anni cinquanta esistevano diverse associazioni che facevano pressione sulle autorità locali per migliorare le condizioni di vita in città (Andreu, 2015). Durante gli anni sessanta questo tipo di rivendicazioni si intensificarono ed erano focalizzate principalmente sull'esigenza di dotare le baraccopoli almeno delle opere di urbanizzazione di base e i *polígonos* delle condizioni minime di abitabilità (Domingo e Bonet, 1998). L'approvazione della Legge sulle Associazioni nel 1964, che le legalizzò anche se con molte restrizioni e sotto un ferreo controllo governativo, generò una vera e propria esplosione dei movimenti di quartiere in molte città spagnole verso la fine degli anni sessanta e soprattutto nei primi anni settanta (Andreu, 2015).

La mobilitazione sociale attorno alle questioni urbane che ebbe luogo nei quartieri di buona parte delle città spagnole durante gli anni settanta è stato il movimento urbano più diffuso e significativo in Europa durante la seconda metà del Novecento. L'importanza del caso spagnolo rispetto ad altri simili di quella epoca risiede nella sua capacità di articolare le tre dimensioni che caratterizzano i movimenti sociali urbani: il consumo collettivo, la difesa dell'identità culturale associata a una base territoriale – il quartiere – e la mobilitazione politica in relazione al governo locale (Castells, 1986).

Il movimento di vicinato spagnolo, veicolato dalle associazioni di quartiere, canalizzò l'opposizione ai progetti direttamente legati a grandi operazioni speculative, rivendicando la distribuzione egualitaria di infrastrutture e altri servizi urbani in tutti i quartieri e cercando di

inserire la partecipazione cittadina nel processo politico di trasformazione della città.

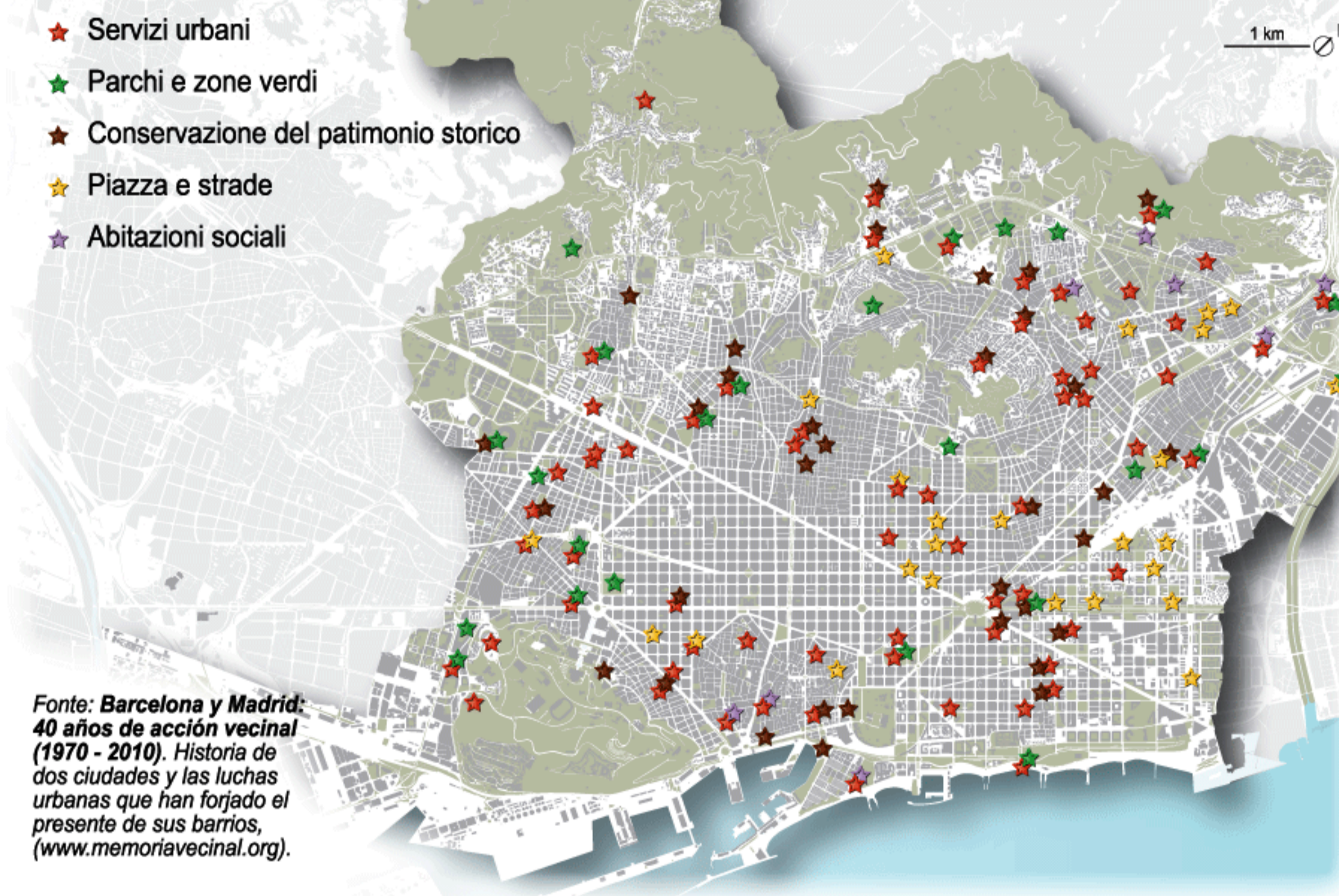
A Barcellona le prime associazioni di vicinato erano composte da commercianti che si unirono per garantire l'illuminazione natalizia e la dinamizzazione commerciale delle strade. Queste associazioni nel 1972 fondarono la FAVB (Federazione di Associazioni di Vicinato di Barcellona) con la finalità primaria di difendere gli interessi della borghesia commerciale della città. Ma era anche molto utile alle autorità locali, con cui molti dei commercianti avevano stretti legami, per controllare e diluire il movimento associativo che nei quartieri operai stava prendendo forza sotto l'influenza sempre più palese dei partiti clandestini di sinistra. Tuttavia, nel 1974, con l'ingresso nella FAVB delle associazioni di vicinato dei quartieri popolari, il controllo della Federazione passò sotto l'influenza egemonica dei partiti di sinistra e iniziò una campagna anti-dittatura che fu oggetto di una dura repressione da parte della polizia (Andreu, 2015).

La prima battaglia urbanistica che le associazioni di quartiere di Barcellona si trovarono a combattere, tra il 1965 e il 1975, fu contro il Piano della Ribera, un grande progetto speculativo che fu fermato proprio grazie alla pressione sociale.

La redazione del nuovo Piano Generale Metropolitano (PGM), approvato nel 1976, costituì un altro scenario delle lotte del movimento vicinale barcellonese. Nei due anni che trascorsero tra l'approvazione transitoria e quella definitiva le associazioni di vicinato, in collaborazione con diversi professionisti, elaborarono numerosi piani parziali alternativi tenendo conto delle necessità espresse dagli abitanti dei diversi quartieri, anche se alla fine le loro proposte

Movimento vicinale

Rivendicazioni soddisfatte 1970-2010



furono praticamente ignorate (Andreu, 2015).

Il mandato del sindaco Josep Maria Socias (1976-1979), non ancora eletto democraticamente, rappresentò a livello locale il periodo di transizione verso la democrazia e politiche maggiormente orientate verso il sociale (Martí-Costa ed al, 2011). In questi anni, tra la morte del dittatore nel 1975 e la celebrazione delle prime elezioni nel 1977, le associazioni di quartiere vissero un periodo di auge. Tra i soci e i dirigenti si trovavano militanti dei partiti politici e il movimento ottenne anche l'appoggio di molte entità pro-democrazia come gli Ordini professionali, le università e alcuni settori della stampa e della Chiesa

(Alabart, 1998).

Le elezioni del 1977 segnarono l'inizio della crisi del movimento vicinale. Da un lato, i partiti e le amministrazioni attuarono una campagna di delegittimazione contro le associazioni di quartiere e le loro federazioni. Dall'altro, nel nuovo scenario democratico, le associazioni si trovarono disorientate rispetto agli obiettivi da perseguire e le azioni da intraprendere (Gutiérrez, 2004). La crisi divenne ancora più profonda, in particolare proprio nella città di Barcellona, dopo le elezioni amministrative del 1979, con la cooptazione da parte della nuova giunta comunale di alcuni quadri delle associazioni (Andreu, 2015).

Dalla *Transición* alla crisi

A partire dal 1979, con il primo governo comunale eletto democraticamente, iniziò a Barcellona un periodo di grandi trasformazioni urbane ed economiche che diede luogo a quello che sarà conosciuto internazionalmente come “Modello Barcellona”. Il termine si riferisce all’insieme di politiche urbane, di pianificazione urbanistica e di strategie di gestione che guidarono il rinnovamento della città dalla metà degli anni settanta in poi.

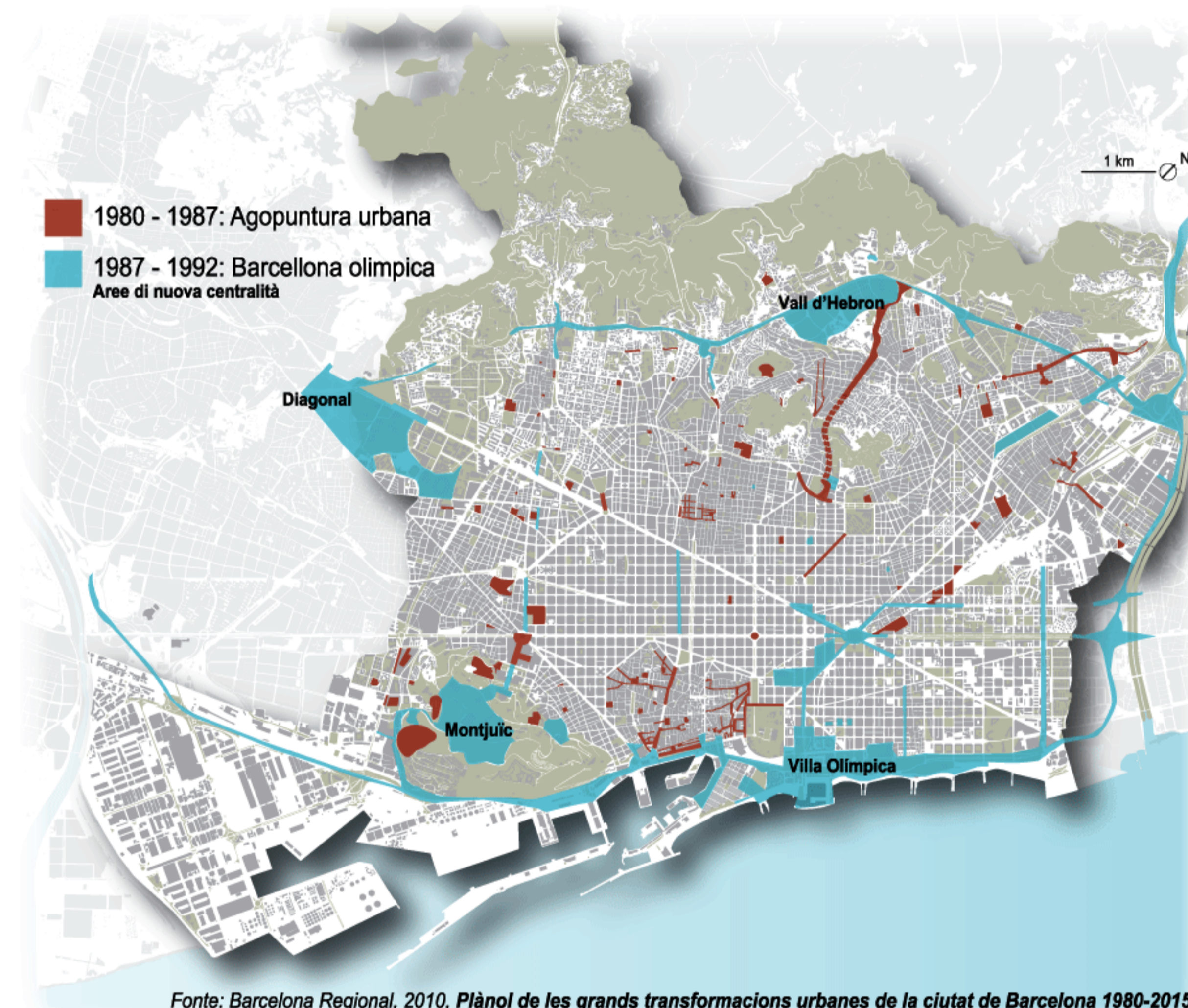
Va precisato tuttavia che la trasformazione della città non è stata frutto dell’applicazione di una metodologia invariata nel tempo come potrebbe far intendere l’espressione “Modello Barcellona”. Si è trattato piuttosto di un processo molto dinamico nel quale tanto le politiche pubbliche quanto gli attori coinvolti e le loro mutue relazioni si sono più volte modificati e adattati all’insorgere di nuove circostanze ed esigenze (Casellas, 2012).

Durante i primi anni ottanta, in un contesto di apertura democratica, le rivendicazioni alla base del movimento vicinale durante gli ultimi anni della dittatura influenzarono l’agenda pubblica locale. I progetti in questo periodo seguivano una strategia che è stata chiamata “agopuntura urbana”: la precaria situazione economica dell’amministrazione locale permetteva di attuare soltanto operazioni di dimensioni molto ridotte. L’azione urbanistica si focalizzò quindi nel colmare i deficit di servizi urbani e spazi pubblici secondo le necessità dei singoli quartieri, per ognuno dei quali vennero previsti interventi puntuali (Montaner e Muxí, 2002). Il decentramento dell’amministrazione con la creazione di

giunte distrettuali fu fondamentale per la progettazione di queste operazioni urbanistiche ridotte all’essenziale.

Con la designazione olimpica di Barcellona nel 1986, ebbe inizio una nuova tappa nella modernizzazione della città e una fase di profondo cambiamento nelle strategie urbanistiche. Anche se gli interventi urbanistici previ ai Giochi ebbero delle ricadute positive per la città nel suo complesso, l’urgenza dettata dalla celebrazione dell’evento spinse l’amministrazione a modificare alcuni degli aspetti che avevano contraddistinto come virtuose le politiche urbane degli anni precedenti. Da un lato i progetti aumentarono enormemente di dimensione ignorando le necessità a scala di quartiere e marginalizzando la partecipazione pubblica (Montaner, 2011). D’altro lato fu applicata la logica imprenditoriale alla pianificazione urbanistica secondo le tecniche del cosiddetto “marketing urbano”. Furono adottate formule di gestione più agili e flessibili per attirare i capitali privati e l’amministrazione comunale stabilì un regime di cooperazione con la classe economica della città (Casellas, 2006) che terminò per condizionare in modo

Transformazioni urbanistiche



determinante lo sviluppo delle politiche di ristrutturazione urbanistica, tanto negli obiettivi quanto nell’esecuzione e nella gestione delle nuove infrastrutture (Iglesias et al, 2011).

Tuttavia il progetto olimpico fu appoggiato quasi unanimemente non solo dalle élite politiche, economiche e intellettuali ma anche dalla cittadinanza e dalle associazioni di quartiere. Il clima di consenso generalizzato, raggiunto in parte grazie alla diffusione di un certo sentimento di comunità, orgoglio civico e lealtà alla città (Benach, 2000) fu rafforzato

dall’entusiasmo collettivo per la celebrazione delle Olimpiadi e l’enorme proiezione internazionale che la città ottenne grazie all’evento (Delgado, 2007).

Le poche voci critiche che sorsero nel periodo precedente allo spettacolo sportivo furono marginalizzate e ignorate, quando non direttamente accusate di essere antipatriotiche, disfattiste nei confronti del *sueño olimpico* barcellonese (Andrés Naya in Sanz, 2013). Nonostante ciò l’attività delle associazioni di quartiere non si fermò completamente anche se con un numero di partecipanti molto ridotto e una scarsa

ripercussione. Nella seconda metà degli anni ottanta, le associazioni insieme a un gruppo di intellettuali, lanciarono una campagna critica contro il progetto olimpico e le operazioni puramente speculative che comportava. Attraverso il mensile "La Veu del Carrer" (la voce della strada), la FAVB denunciò che l'idea di città portata avanti dal partito socialista in Comune e dalla coalizione di destra nazionalista nel governo regionale, era in sostanza la stessa che aveva realizzato il sindaco franchista Porcioles, molto criticato dalla sinistra, allora clandestina, per aver messo le politiche urbane al servizio degli interessi del capitale immobiliare e finanziario (Delgado, 2007).

Dopo la celebrazione dei Giochi nel 1992 ci fu un periodo di ristagno economico e di ridefinizione delle strategie di sviluppo della città che si avviava verso la piena globalizzazione. Superata la crisi post-olimpica, in un clima generalizzato di ripresa economica, si consolidò un nuovo modello di partenariato tra l'amministrazione pubblica e le élite economiche. Nacque così il "Marchio BCN", una strategia di promozione internazionale della città che sfruttava l'impulso di determinati settori economici (digitale, universitario, logistico, biomedico e turistico) (Casellas, 2012). La mercificazione del "Modello Barcellona" nel "Marchio BCN" trasformò l'intera città nel prodotto finale di un processo di fabbricazione e di commercializzazione (Balibrea, 2004).

Le nuove politiche urbane rispondevano al modello di *entrepreneurial city* (Harvey, 1989) la cui priorità consiste nel potenziamento della competitività economica delle città. Di conseguenza, a Barcellona, durante tutti gli anni novanta aumentò considerevolmente l'influenza del

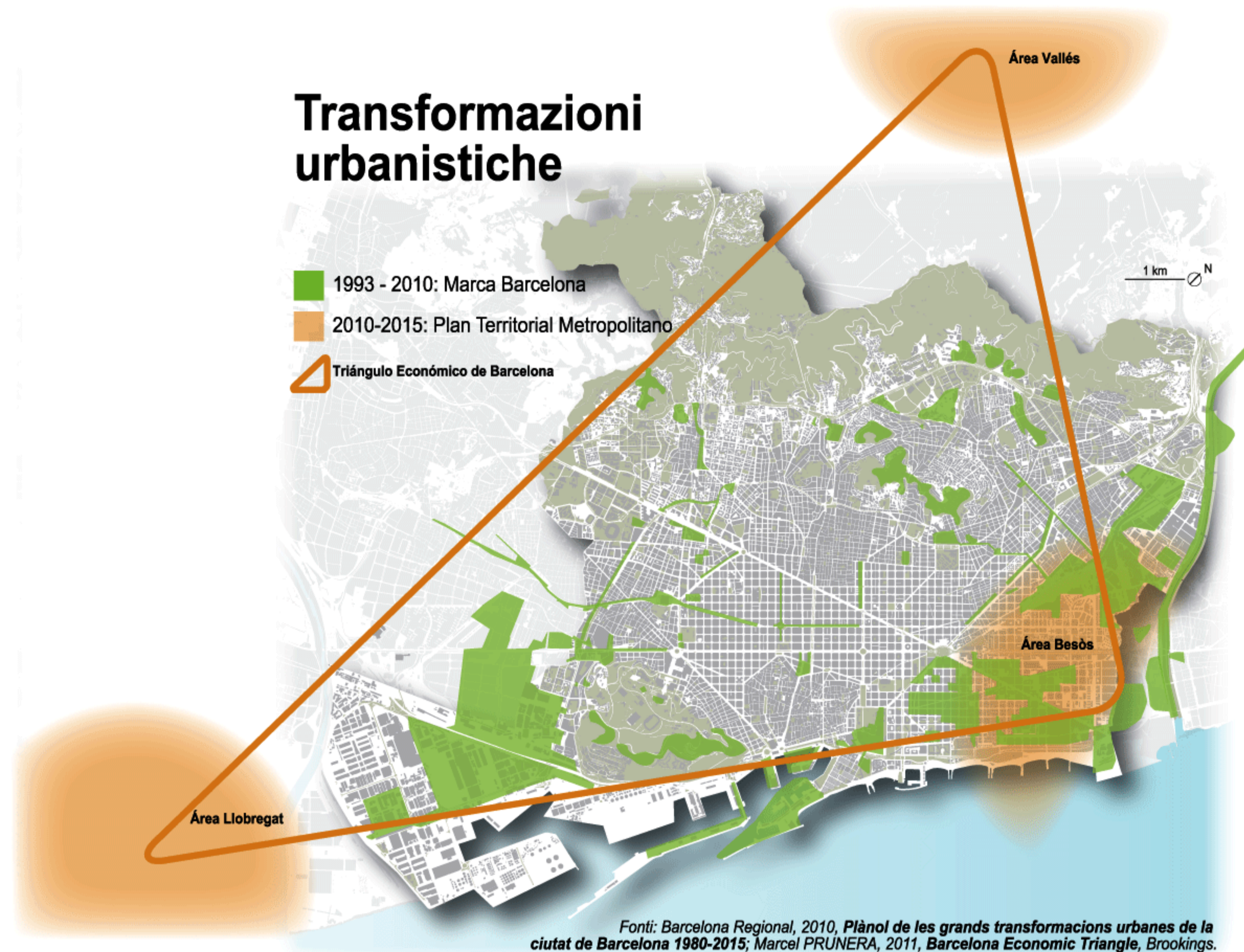
capitale privato nelle politiche urbane, a volte come lobby di pressione esterna, a volte coinvolto direttamente nelle reti della governance locale. In pochi anni Barcellona diventò un riferimento internazionale dei settori dello svago, del turismo e della cultura. Parallelamente il consenso intorno al "Modello Barcellona" iniziava a erodersi e i movimenti urbani cominciavano a riattivarsi.

Nei primi anni novanta le lotte tradizionali delle associazioni di quartiere per servizi ed equipaggiamenti persero peso a favore di altri movimenti centrati su altre problematiche come le condizioni di vita dei migranti e l'ambiente. I nuovi movimenti sociali, con vocazione transnazionale come l'ecologismo e l'antirazzismo, si cristallizzarono nella nascita di nuove ONG, mentre il movimento Okupa guadagnava protagonismo nello scenario delle proteste urbane. Allo stesso tempo, emergevano anche numerose iniziative che fomentavano la cooperazione sociale a scala di quartiere legate allo scambio di beni e conoscenze e al consumo ecologico e responsabile (gruppi di acquisto solidale, banche del tempo, mercati di scambio, orti comunitari, ecc.) (Martí-Costa ed al, 2011).

Le associazioni di quartiere cominciarono a stringere rapporti di collaborazione con questi nuovi movimenti sociali (Alabart, 1998). Durante gli anni novanta la Federazione di Associazioni di quartiere assunse, tra gli altri, il ruolo di catalizzatore di movimenti globali come l'antimilitarista, l'altermondialista e il movimento squatter, rappresentato localmente dal movimento Okupa. (Gutiérrez, 2004).

Quest'ultimo sorse in Spagna negli anni ottanta, sotto l'influenza degli squatter europei. La prima occupazione nel paese ebbe luogo proprio a Barcellona nel 1984 e

Transformazioni urbanistiche



fu sgomberata dopo poche ore dalla polizia. Tuttavia l'enorme copertura mediatica dell'episodio favorì la rapida diffusione di una pratica fino allora quasi sconosciuta in Spagna e in pochi mesi il fenomeno si espanse in altre città come Valencia, Pamplona, Bilbao e Madrid (Torrús, 2015).

Alla rivendicazione primaria del movimento, il diritto alla casa, aggiunsero via via altre esigenze legate alle disuguaglianze causate dall'attuale modello di sviluppo urbano. Il movimento si articolava, e si articola tuttora, in modo molto eterogeneo, includendo lotte contro

diverse forme di oppressione: di classe, di etnia, di genere, etc. In ogni caso tuttavia il materializzarsi delle diverse rivendicazioni nell'occupazione fisica di uno spazio, può essere letta di per se stessa come una forma di contestazione contro la speculazione e contro il sistema di governo della città (Domínguez, 2015).

L'influenza delle esperienze squatter italiane, a partire dai primi anni novanta, segnò un cambiamento significativo nel movimento Okupa spagnolo. Le logiche identitarie costruite intorno alla musica e alla estetica punk furono sostituite per un

maggior legame con il territorio e con la comunità del quartiere, un'attitudine che portò i collettivi okupa a tessere una rete di cooperazione con le associazioni di vicinato e con altri settori della lotta urbana (González, 2015). Progressivamente durante l'ultimo decennio del Novecento si è affermato in Spagna il concetto di "centro sociale occupato autogestito" come luogo di cooperazione sociale (Rivero e Abasolo, 2010).

Nel 1995 ebbe luogo la riforma del Codice Penale che rese l'occupazione un reato penale. Paradossalmente, la reazione alla criminalizzazione fu una nuova ondata di occupazioni e il movimento, rivitalizzato, diventò il punto di riferimento di vari movimenti giovanili radicali (González, 2015). Nell'ottobre del 1996, pochi mesi dopo l'entrata in vigore del nuovo Codice, venne sgomberato, a Barcellona il Cine Princesa, uno dei centri sociali occupati più emblematici della città, sia per le dimensioni dell'immobile e la centralità della sua posizione, sia per la diversità delle attività che ospitava. Lo spettacolare intervento della polizia che mise fine all'occupazione rimbalzò per diversi giorni sui media locali e nazionali aumentando in questo modo la visibilità del movimento barcellonese (Domínguez, 2015). Inoltre, la vicenda contribuì a rafforzare i legami con il movimento vicinale e da allora la FAVB funzionò di fatto come ombrello giuridico e organizzativo del movimento squatter della città (Gutiérrez, 2004).

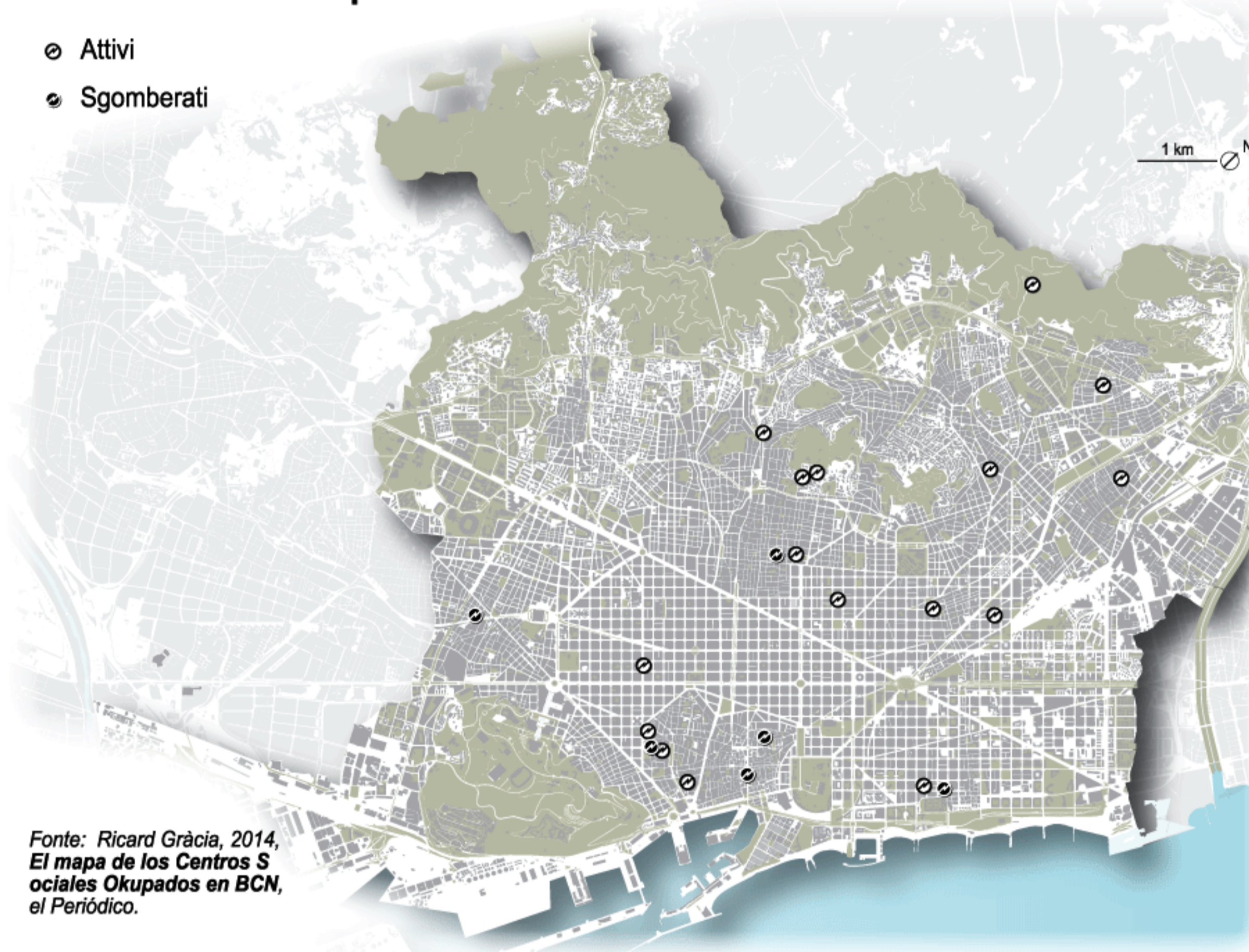
A partire dal 1997, durante gli anni di preparazione del Forum Universal de les Cultures, e soprattutto dopo la sua celebrazione nel 2004, le critiche alle politiche urbane cominciarono a moltiplicarsi. I punti salienti delle valutazioni negative al progetto erano

centrate sulle derive neoliberiste che lo avevano contrassegnato: la priorità data ai progetti che avrebbero attivato investimenti; l'eccessiva influenza dei promotori privati nella definizione dei piani di sviluppo della città; la scarsa sostenibilità ambientale dei progetti; la disattenzione alle necessità dei residenti (Martí-Costa ed al, 2011).

La celebrazione del Forum, che deluse aspettative tanto per il numero di visitatori quanto per la visibilità internazionale ottenuta, rappresentò un punto di inflessione nell'opinione generalizzata sul processo di trasformazione urbanistica della città dalla restaurazione della democrazia in poi, vale a dire, ciò che si intende per "Modello Barcellona". La più evidente delle contraddizioni di questo modello è stata la mancanza di un'effettiva partecipazione di buona parte della società nei processi decisionali. Le operazioni urbanistiche, salvo poche eccezioni, sono state orientate al mercato e a beneficio dei settori economici e politici più potenti a discapito delle necessità e dei desideri degli strati sociali più deboli (Delgado, 2007; Capel, 2005 e Montaner, 2004). L'assenza di dialogo reale con i cittadini e gli abitanti delle aree oggetto dei processi urbanistici, contrasta fortemente con l'immagine di "inclusione sociale" che era stata propagandata tra le virtù del modello urbanistico barcellonese. Dopo i primi anni di democrazia l'influenza effettiva dei diversi gruppi sociali nei processi di trasformazione della città si è via via diluita in meccanismi di partecipazione concepiti più che altro come mezzi di informazione delle decisioni già prese dalle istituzioni in collaborazione con le lobby economiche. Sotto l'apparenza di una gestione aperta alla partecipazione dei diversi strati sociali «la politica locale ha privilegiato gli interessi di sviluppo

Movimento Okupa Centri Sociali Occupati

- Attivi
- Sgomberati



Fonte: Ricard Gràcia, 2014, *El mapa de los Centros Sociales Okupados en BCN, el Periódico*.

economico rispetto a quelli redistributtivi» (Casellas, 2012, p. 98).

Nell'ambito dei movimenti urbani, la confluenza tra il movimento Okupa e il movimento di quartiere nella critica all'urbanistica capitalista si rafforzò con il nuovo ciclo di proteste a livello globale avviato con la grande manifestazione di Seattle del 1999. Con il cambio di secolo, la pratica delle occupazioni fuoriuscì dall'ambito classico del movimento e fu utilizzata come strategia rivendicativa da prospettive molto eterogenee, dalle proteste studentesche contro il Piano Bologna, alla difesa dei diritti dei migranti e alla creazione di orti su lotti abbandonati. In Catalogna, inoltre, sono sorte negli ultimi anni anche

occupazioni da parte di gruppi di giovani indipendentisti di sinistra (González, 2015). Queste iniziative sorsero in un contesto di crisi delle amministrazioni locali iniziato in Spagna nei primi anni del XXI secolo e rimandano alle esperienze di "innovazione sociale" sviluppate negli anni del tardo franchismo (Magrinyà e De Balanzò, 2015). Oltre al movimento Okupa e il movimento vicinale, si formarono nelle città spagnole collettivi, spesso strettamente legati e promossi dai centri sociali e dalle associazioni di quartiere, centrati sull'economia cooperativa, sulla rivendicazione del diritto alla casa e sull'utilizzo auto-gestito dello spazio pubblico. Con lo scoppio della crisi

economica nel 2008 le esperienze di autogestione si consolidarono e si moltiplicarono le proposte alternative alla configurazione del sistema economico, alla gestione dei servizi urbani e alla relazione con la natura (Makhlouf, 2014).

La crisi provocò anche un significativo arresto nella promozione economica della città e gli sforzi per attirare capitali di investimento e imprese si rivelarono in gran parte inutili. A partire dal 2008, con lo scoppio della bolla del settore costruttivo e immobiliare, il processo di trasformazione della città venne orientato in modo più determinato verso la regione metropolitana e verso le attività legate all'economia della conoscenza grazie a una strategia di rilancio economico basata su settori come il design, le Tecnologie dell'Informazione e della Comunicazione e la biomedicina (Casellas, 2012). Lo sviluppo di un piano di vaste proporzioni per il potenziamento dei settori emergenti provocò forti tensioni con gli attivisti sociali. Al centro delle proteste dei movimenti urbani si trovavano la mancanza di rispetto per il patrimonio storico, i processi di gentrificazione scatenati e le manovre speculative da parte degli agenti immobiliari (Martí-Costa *ed al.*, 2011).

Il maggio del 2011 segnò l'inizio di un nuovo ciclo di proteste in Spagna. Le manifestazioni di massa che furono celebrate in diverse città spagnole il 15 di quel mese evolsero in occupazioni – *acampadas* – di piazze e altri spazi pubblici che si protrassero per diverse settimane. Le *acampadas* furono lo scenario della nascita e lo sviluppo iniziale del movimento chiamato del 15M o degli *Indignados*.

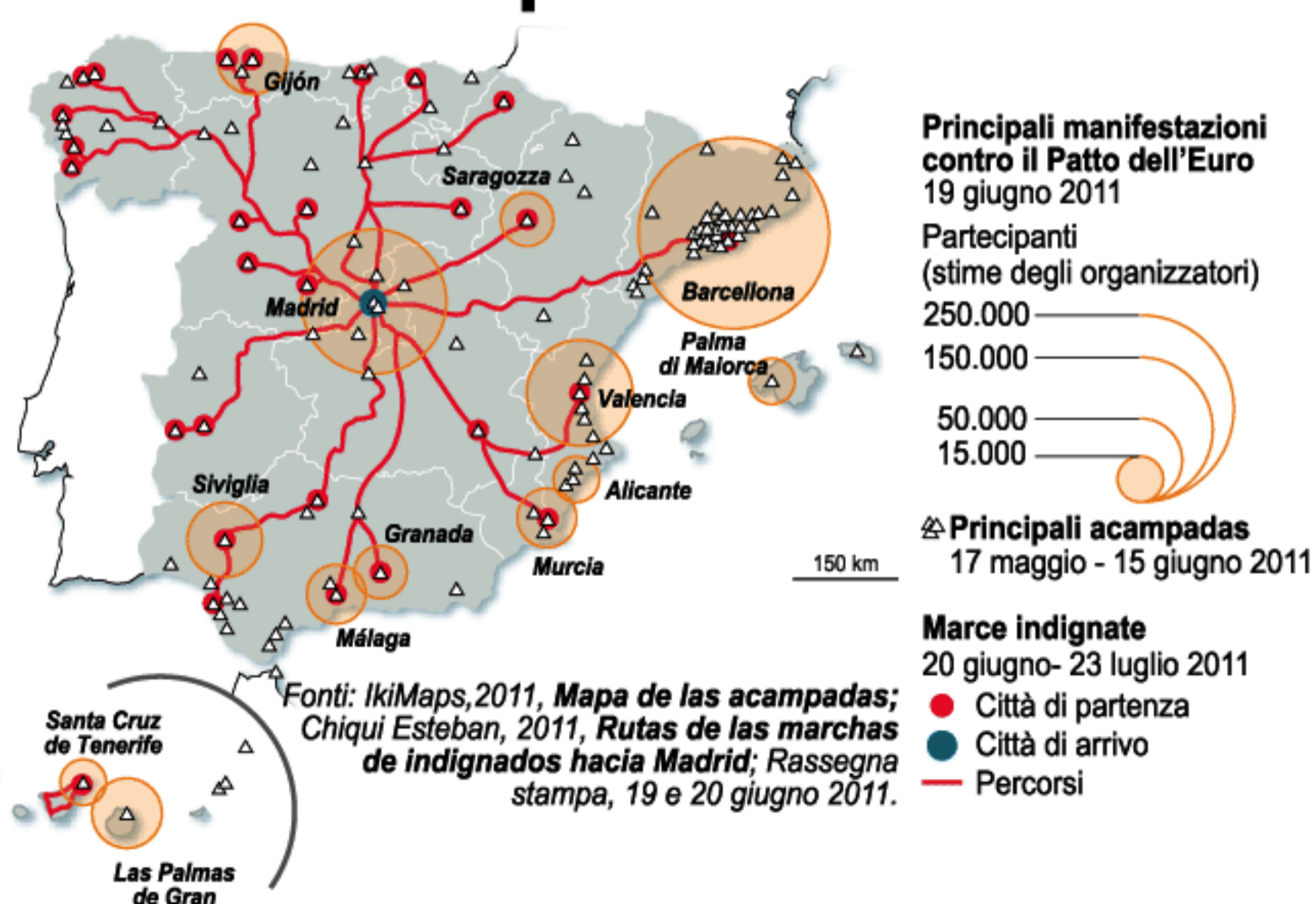
Il movimento costituì la risposta della società – inizialmente soprattutto dei giovani – alla grave crisi economica in cui sprofondò il paese con lo scoppio della bolla

speculativa dei settori creditizio e immobiliare. Il sistema politico, prima della crisi, era stato riformato alla stregua di un “rigenerazionismo conservatore” che, sebbene aveva portato al rinnovamento formale dei partiti politici, non aveva intaccato minimamente le oligarchie che controllavano settori economici strategici come quello finanziario, energetico e delle telecomunicazioni. In questo contesto lo scoppio della crisi creò lo scenario ideale perché la protesta della classe media impoverita si diffondesse rapidamente (Errejón in Díez *ed al.*, 2015).

Le grandi mobilitazioni di piazza degli *Indignados* ebbero, tra le altre, l'importante conseguenza di politicizzare la percezione della crisi e mettere in luce le responsabilità, tanto nelle cause quanto nella pessima gestione, dei due partiti che si erano alternati al governo del paese dal 1982 (Russo e Forti, 2016).

Le *acampadas* diventarono spazi autogestiti di convivenza, dibattito democratico e visibilizzazione del distacco tra i rappresentanti politici e una parte consistente di coloro che rappresentavano (Errejón, 2011). Dopo lo sgombero delle

Vamos a la plaza!



15M: dalla piazza ai quartieri

☀ Assamblee di quartiere



piazze, il movimento iniziò un processo di diffusione territoriale attraverso la creazione di assemblee di quartiere in cui continuare, a scala locale, il lavoro iniziato nelle assemblee generali. In molti casi, le organizzazioni locali sorte dopo il decentramento del movimento sono passate dal programma iniziale di promozione di una “vera” democrazia, cioè volta a risolvere le ingiustizie sociali (Delgado, 2013), verso questioni più strettamente legate alla contestazione delle politiche urbane di taglio neoliberale e all'attivazione di progetti che dessero priorità al valore d'uso dello spazio sul suo valore di scambio (Mansilla, 2015).

Dopo anni di intense proteste, alcuni

collettivi arrivarono alla conclusione che, per influire nelle relazioni di potere, era necessario iniziare un nuovo percorso politico “dal basso”. Nel gennaio del 2014 fu fondato il partito *Podemos* che ottenne uno straordinario risultato alle elezioni al Parlamento europeo del maggio di quell'anno, e nel mese di giugno iniziò a Barcellona la costruzione della candidatura al Comune di una delle attiviste più carismatiche e conosciute del movimento contro gli sfratti: Ada Colau. Un anno dopo, a Barcellona e in varie città spagnole, furono eletti i cosiddetti “sindaci del cambiamento”, provenienti da liste civiche e coalizioni nate dai movimenti di protesta sorti negli ultimi anni (Russo e Forti, 2016).

Barcelona en Comú: il Comune del cambiamento

Le elezioni municipali del maggio del 2015, con la vittoria in diverse città spagnole delle organizzazioni politiche sorte dopo le mobilitazioni contro la gestione politica della crisi e le sue conseguenze, molti attivisti sono passati dalle manifestazioni di piazza e dalle piattaforme in difesa dei diritti dei più colpiti dalla crisi al tentativo di riportare le istituzioni al servizio della popolazione.

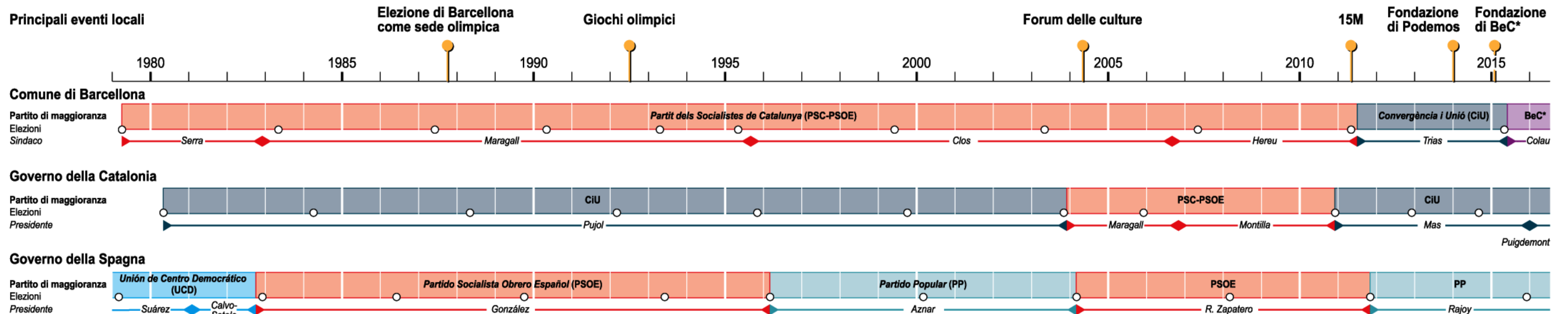
I movimenti sociali che erano rimasti in buona misura inattivi durante la *Transición*, hanno così recuperato un ruolo protagonista nel rinnovo delle pratiche politiche aprendo le istituzioni a nuove modalità di cogestione e rompendo la dicotomia economica pubblico/privato a favore di un terzo elemento, il bene comune (Festa, 2016).

A Barcellona, dopo quasi 35 anni di governo municipale capeggiato dal *Partit dels Socialistes de Catalunya* (PSC-PSOE), che già negli anni ottanta aveva relegato a un secondo piano i principi sociali, con l'arrivo della destra nazionalista al Comune il modello neoliberista si era consolidato come strategia di gestione della città. Inoltre, le politiche imposte dall'Unione Europea in risposta alla crisi hanno condizionato fortemente i governi locali e le comunità urbane. La reazione contro le politiche di contrazione della spesa pubblica nei servizi pubblici locali e la loro privatizzazione, così come la riduzione sostanziale dell'autonomia locale, si è tradotta in un nuovo ciclo di conflitti sociali. I nuovi movimenti urbani di resistenza e costruzione dal basso includono le lotte per il diritto all'abitare, per la difesa e la riqualificazione dei servizi di welfare, per lo sviluppo di formule cooperative di contrasto alla

povertà, contro i processi di gentrificazione, contro il degrado ambientale e contro le grandi opere con carattere speculativo (Caccia, 2016). È proprio questo il contesto in cui si è affermata la figura dell'attivista Ada Colau.

Barcellona è stata una delle città maggiormente colpite dallo scoppio della bolla immobiliare e Colau iniziò il suo percorso politico nel 2006 proprio all'interno del movimento per la casa affermatosi nel panorama catalano nel 2009 con la Piattaforma delle Vittime dei Mutui. L'organizzazione nacque con lo scopo di rivendicare l'uso sociale delle abitazioni vuote e il controllo dei prezzi delle abitazioni, la lotta contro la corruzione e la speculazione e la richiesta di un'urbanistica sostenibile non in conflitto con l'ambiente. Nel 2011 la protesta si intrecciò con gli *Indignados* e la piattaforma acquisì visibilità nazionale (Russo e Forti, 2016).

Cronologia politica di Barcellona (1979-2016)



*Barcelona en Comú
Fonti: Ministero spagnolo dell'interno, *Consulta de Resultados Electorales*, infoelectoral.mir.es; Gobierno de España, *Gobiernos por Legislaturas*, lamoncloa.gob.es; Generalitat de Catalunya, *La Presidència. Galeria de presidents*, president.cat.

A giugno del 2014 fu pubblicato il manifesto di *Guanyem Barcelona/Barcelona en Comú*: «approfittando del contesto di crisi, i poteri economici hanno lanciato un attacco aperto ai diritti e alle conquiste sociali della maggioranza della popolazione. Allo stesso tempo, il desiderio di una vera democrazia è sempre più forte [...]. Abbiamo bisogno di rafforzare più che mai il tessuto sociale e gli spazi di auto-organizzazione dei cittadini. Ma è giunto pure il momento di riappropriarsi delle istituzioni per metterle al servizio della maggioranza delle persone e del bene comune» (Barcelona en Comú, 2014). Attorno ad Ada Colau, si è costruita una candidatura per le amministrative del maggio 2015 all'insegna di queste idee.

La creazione dell'organizzazione elettorale *Guanyem Barcelona* – poi rinominata *Barcelona en Comú* per questioni legali – è legata alla nascita del partito *Podemos* nel gennaio del 2014 e al suo successo alle elezioni al parlamento europeo quattro mesi dopo. Alla convocatoria elettorale successiva di maggio del 2015 verrebbero eletti i sindaci di più di 8 mila comuni e i presidenti di 13 comunità autonome. Il nuovo partito decise di non presentare le proprie liste data la difficoltà di organizzare, in un tempo così breve, un'ampia rete di candidature su tutto il territorio nazionale, ma di appoggiarsi alle organizzazioni locali esistenti – formazioni politiche, movimenti sociali e politici e iniziative di cittadinanza attiva. È così che nacquero le *confluencias*, nome scelto accuratamente per distinguersi nettamente dalle “coalizioni”, cioè dalle unioni a fini elettorali decise dai dirigenti dei partiti e dei movimenti (Romiti, 2016). Le confluencias furono costruite attraverso incontri, assemblee e dibattiti quartiere per quartiere che, in particolare a Barcellona,

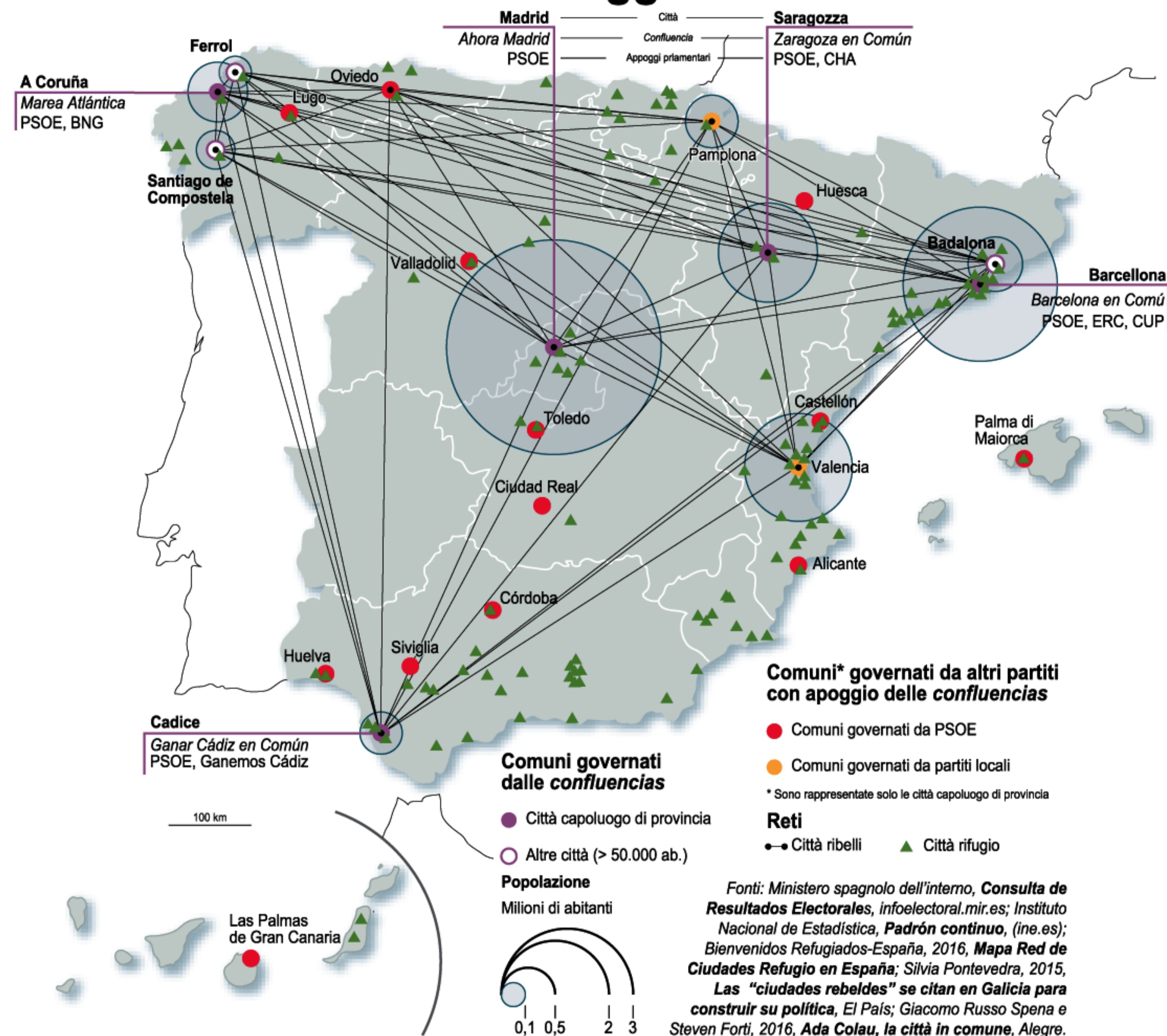
ebbero una partecipazione enorme (Subirats in Russo e Forti, 2016b).

I risultati elettorali permisero di formare governi con a capo le liste civiche nate dalle *confluencias* in diverse municipi, tra cui quattro delle cinque città più popolate del paese. Sono stati chiamati i “Comuni del cambiamento” e rispondono alla corrente del neomunicipalismo che si presenta come una nuova forma di governo delle città basata su un maggiore peso delle questioni sociali nelle politiche urbane in contrasto con le politiche neoliberali dell'austerità; una maggior trasparenza dei conti pubblici come strumento contro la corruzione che ha pervaso le amministrazioni locali spagnole in particolar modo durante gli anni del boom edilizio; e una maggiore presenza della cittadinanza nei processi decisionali attraverso organismi efficaci ed effettivi di partecipazione (Delgado, 2016).

Il nuovo municipalismo si propone come un tentativo di «radicale reinvenzione del significato e della pratica della democrazia» (Caccia, 2016), una nuova relazione tra il pubblico e l'istituzionale in cui «il comune non è solo il Comune» ((Subirats in Russo e Forti, 2016b). Inoltre, l'ambito locale diviene un elemento fondamentale nell'articolazione tra il governo territoriale e le grandi questioni globali, come dimostra la creazione della “Rete delle città rifugio”, iniziativa lanciata dalla sindaca di Barcellona alla fine di agosto del 2015 per dare una risposta di accoglienza ai migranti in opposizione alle politiche di chiusura delle frontiere attuate dai governi nazionali e dall'Unione Europea (García, 2015).

D'altra parte, la creazione di “reti di città” è una delle strategie che caratterizzano il movimento neomunicipalista (Festa, 2016). Non si tratta tuttavia di appiattarsi solo sulla scala locale perché più agibile dal basso di

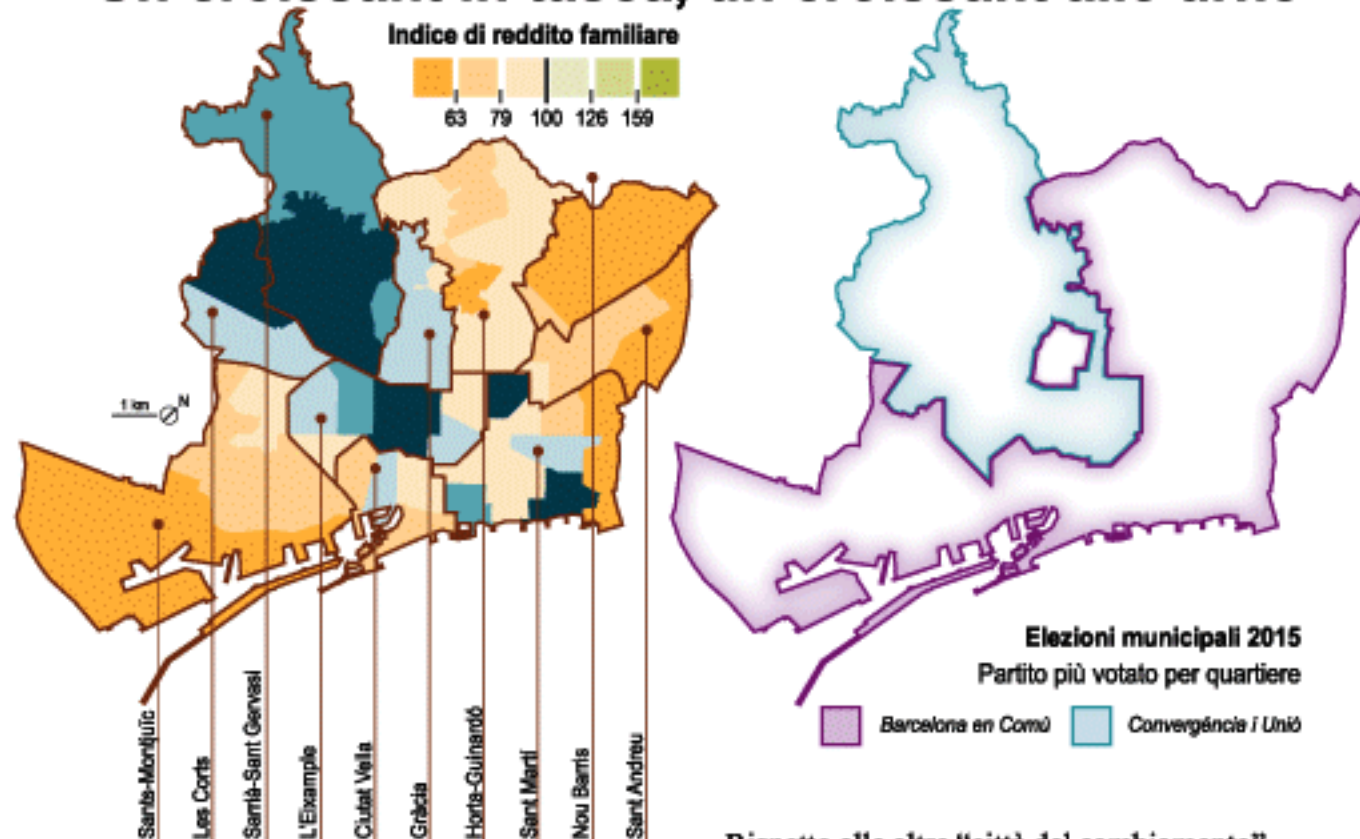
Amministrative di maggio 2015



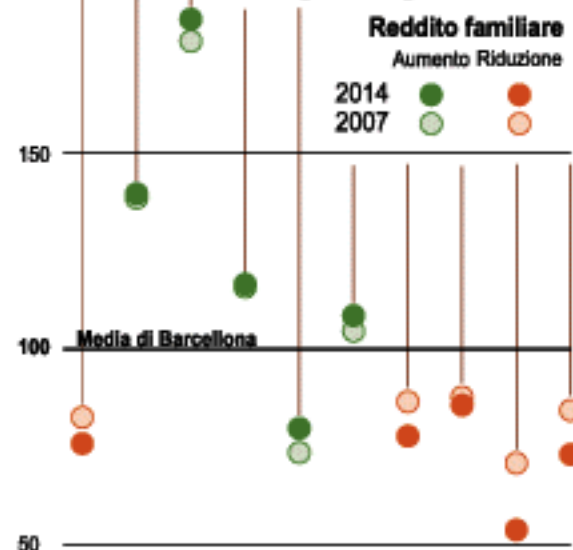
quella nazionale o transnazionale, bensì di intrattenere relazioni con forze politiche e movimenti sociali a livello nazionale, europeo e globale in modo da creare fronti di lotta comuni per forzare il cambiamento ad ogni scala (Caccia, 2016).

In quest'ottica è stata creata la “rete delle città ribelli” alla quale, oltre alle città spagnole conquistate dalle *confluencias*, hanno aderito città di tutta Europa, come Parigi, Napoli, Lesbo e Lampedusa (Russo e Forti, 2016).

Un croissant in tasca, un croissant alle urne



La crisi dei più poveri



Fonti: Ajuntament de Barcelona, 2016, *Distribució territorial de la renda familiar disponible per càpita a Barcelona (2015)*; Ajuntament de Barcelona, 2015, *Resultados electorales. Elecciones locales 2015*; Ajuntament de Barcelona, 2015, *Programa d'Actuació Municipal 2016-2019*.

Rispetto alle altre “città del cambiamento” Barcellona presenta due interessanti peculiarità. In primo luogo il crescente protagonismo del movimento indipendentista che, dal 2012 ha polarizzato la vita politica della Catalogna. La lotta per l'autodeterminazione è stata assunta dai principali partiti politici regionali, *Esquerra Republicana de Catalunya* e *Convergència i Unió*, che, seppur rappresentano, almeno in teoria, ideologie contrapposte, di sinistra il primo e di destra il secondo, si sono uniti in una grande alleanza per l'indipendenza nazionale. In questo modo, il dibattito politico è stato spostato dall'asse tradizionale basato su due modelli socio-economici differenti alla dicotomia tra “indipendentisti” e “unionisti”.

L'avvento di una “nuova politica”, rappresentata in un primo momento da *Barcelona en Comú*, e più avanti da *En*

Comú Podem, ha rotto questa dinamica facendo emergere la questione sociale al di sopra della questione nazionale (Iglesias, 2015). Una visione che si è dimostrata anche una strategia elettorale vincente tanto alle amministrative del maggio del 2015, non solo a Barcellona ma anche in altre città dell'area metropolitana come Badalona e Ripollet, quanto alle elezioni politiche di dicembre di quell'anno e di giugno del successivo, in cui la forza politica più votata nella regione catalana è stata proprio *En Comú Podem*.

Mentre i partiti separatisti hanno diffuso l'idea che il superamento della crisi deve passare necessariamente per la “sconnessione” dallo Stato spagnolo, le nuove formazioni hanno identificato nelle politiche neoliberali, applicate tanto dai governi catalani e barcellonesi di CiU e del PSC, quanto dai governi centrali del PSOE e del PP, la causa principale del crollo economico del paese e dell'aumento epocale delle disuguaglianze. La soluzione proposta, quindi, non si basa su un determinato modello territoriale ma su una rigenerazione del sistema democratico che permetta di risanare le istituzioni da dentro, in modo che rispondano agli interessi della maggioranza della popolazione e sulla trasformazione della metropoli concepita e realizzata collettivamente, che garantisca i diritti fondamentali e una vita degna a tutte le persone tramite un sistema economico che dia priorità alla giustizia sociale e ambientale (*Barcelona en Comú*, 2014). Di fatto, i risultati elettorali di maggio del 2015 a Barcellona, con una corrispondenza quasi perfetta tra le aree più svantaggiate economicamente e dove gli effetti della crisi sono stati devastanti – il cosiddetto “croissant dei quartieri popolari” – e le zone dove la lista di Colau è stata la più votata,

possono essere interpretati come l'espressione del rifiuto del modello socioeconomico imposto negli anni precedenti (Domènech, 2015).

La seconda caratteristica che fa di Barcellona un'esperienza molto particolare all'interno del nuovo municipalismo spagnolo è la gran quantità di persone che in tempi recenti si sono dedicate all'attivismo sociale che compongono il nuovo governo municipale (Iglesias, 2015). *Barcelona en Comú* è il risultato dell'alleanza tra soggetti molto diversi provenienti dalle piattaforme contro gli sfratti, dalle organizzazioni ambientaliste, da forze politiche vecchie come *Iniciativa per Catalunya-Verds* e *Esquerra Unida i Alternativa*, e di recente creazione come il *Partido X*, *Equo* e *Por un mundo más justo*. La stessa leader della formazione, Ada Colau, è stata durante gli anni più drammatici della crisi la portavoce più emblematica del movimento contro gli sfratti e contro gli abusi delle banche contro i cittadini più deboli economicamente.

Oltre all'importanza che ha acquisito la piattaforma che ha co-fondato con altri compagni di lotta, Colau si è rivelata un'eccellente comunicatrice, capace di combinare la serenità delle forme con la fermezza e l'intransigenza dei contenuti, e riuscendo ad avere un enorme impatto mediatico in Spagna e all'estero (Pucciarelli, 2016).

Colau nel 2013



Tuttavia l'onda di cambiamento politico che sta attraversando la Spagna, tanto a scala locale con la traduzione in coalizioni politiche di governo delle coalizioni sociali, quanto a scala nazionale con l'esordio di *Podemos* come forza principale di opposizione nel parlamento nazionale, non risponde tanto alla forza dei movimenti sociali quanto alla situazione derivata dalla crisi economica. L'indignazione espressa durante le acampadas del 15M contro i due partiti che hanno portato il paese al crollo economico – riassunta negli slogan “no nos representan” e “PSOE-PP: la misma mierda es” – non si è tradotta in una mobilitazione maggioritaria capace di articolare un progetto di paese dalle istituzioni locali, regionali e statali. Le proposte delle “forze del cambiamento” non godono di un consenso sufficientemente diffuso nella società spagnola, come dimostra la vittoria del Partido Popular negli ultimi appuntamenti elettorali nazionali. Di conseguenza, i governi municipali, ottenuti con vittorie molto strette, funzioneranno inevitabilmente come test della capacità di gestione di queste nuove formazioni politiche, soprattutto nei casi di Madrid e Barcellona (Iglesias, 2015).

I risultati usciti dalle urne tuttavia non garantiscono la piena realizzazione dei programmi proposti da queste nuove forze. A Barcellona, la coalizione che appoggia la Colau ha ottenuto solo 11 seggi sui 41 disponibili, vedendosi così obbligata a creare alleanze con altre forze politiche e a firmare, nel maggio 2016, un accordo di governo con il Psc (Sust, 2016).

Durante i primi mesi di mandato le politiche municipali si sono concentrate sulle emergenze sociali più drammatiche come l'elaborazione di un piano contro la disuguaglianza e la povertà, la creazione di

un centro per evitare gli sfratti – in 8 mesi sono stati bloccati 372 sfratti sui 386 previsti –, la negoziazione con le banche, che ha portato alla cessione di 455 appartamenti sfitti da includere nei programmi di affitti a canone sociale, e l'approvazione dell'investimento pubblico che permetterà la costruzione di altri 2.000 alloggi a prezzi sovvenzionati (Russo e Forti, 2016).

Inoltre, sono stati compiuti gesti di alto valore simbolico come la rinuncia di A Barcellona, la coalizione che appoggia la Colau ha ottenuto solo 11 seggi sui 41 disponibili, vedendosi così obbligata a creare alleanze con altre forze politiche e a firmare, nel maggio 2016, un accordo di governo con il Psc (Sust, 2016).

Durante i primi mesi di mandato le politiche municipali si sono concentrate sulle emergenze sociali più drammatiche come l'elaborazione di un piano contro la disuguaglianza e la povertà, la creazione di un centro per evitare gli sfratti – in 8 mesi sono stati bloccati 372 sfratti sui 386 previsti –, la negoziazione con le banche, che ha portato alla cessione di 455 appartamenti sfitti da includere nei programmi di affitti a canone sociale, e l'approvazione dell'investimento pubblico che permetterà la costruzione di altri 2.000 alloggi a prezzi sovvenzionati (Russo e Forti, 2016).

Inoltre, sono stati compiuti gesti di alto valore simbolico come la rinuncia di Barcellona alla candidatura ai Giochi olimpici invernali del 2026; la cancellazione dell'accordo economico tra il Comune e il principale gruppo di comunicazione della regione; il ritiro dell'accusa dell'amministrazione contro due studenti accusati di atti vandalici durante lo sciopero generale del 2012; la riduzione dei salari degli eletti in Comune e la sospensione temporale delle licenze a nuovi hotel e

appartamenti turistici in attesa della elaborazione definitiva di un piano di regolamentazione del settore turistico.

Al di là delle misure emergenziali, le politiche del nuovo Comune cercano di contrastare il modello neoliberista portato avanti dalle amministrazioni precedenti, un modello che, a Barcellona, è stato disegnato dai cosiddetti “*Esade Boys*”, cioè, nella *Business and Law School Esade* dell'università gesuita Ramón Llull (Domènech, 2015).

La nuova amministrazione ha posto al centro della sua gestione la partecipazione della cittadinanza nella definizione di un progetto di città che deve essere collettivo e condiviso a maggioranza. A tale scopo il programma di attuazione municipale per il periodo 2016-2019 è stato elaborato tramite un sistema di raccolta di proposte e di

dibattito che combina una piattaforma web con l'organizzazione di incontri periodici nei quartieri.

D'altro lato, la difesa dei diritti sociali è uno dei punti cardini della nuova amministrazione che, oltre alle misure per garantire il diritto alla casa e ai servizi urbani di base, ha avviato diversi programmi per promuovere l'uguaglianza di genere e i diritti dei migranti.

Riguardo al modello economico, sono stati aumentati gli investimenti pubblici nelle energie rinnovabili, nell'innovazione tecnologica e nella promozione di attività cooperative con particolare attenzione alla ricaduta sociale e ambientale del loro operato. Inoltre sono stati intrapresi provvedimenti per recuperare la gestione pubblica di alcuni beni che erano stati privatizzati come l'acqua e gli asili nido.

Economia dei comuni

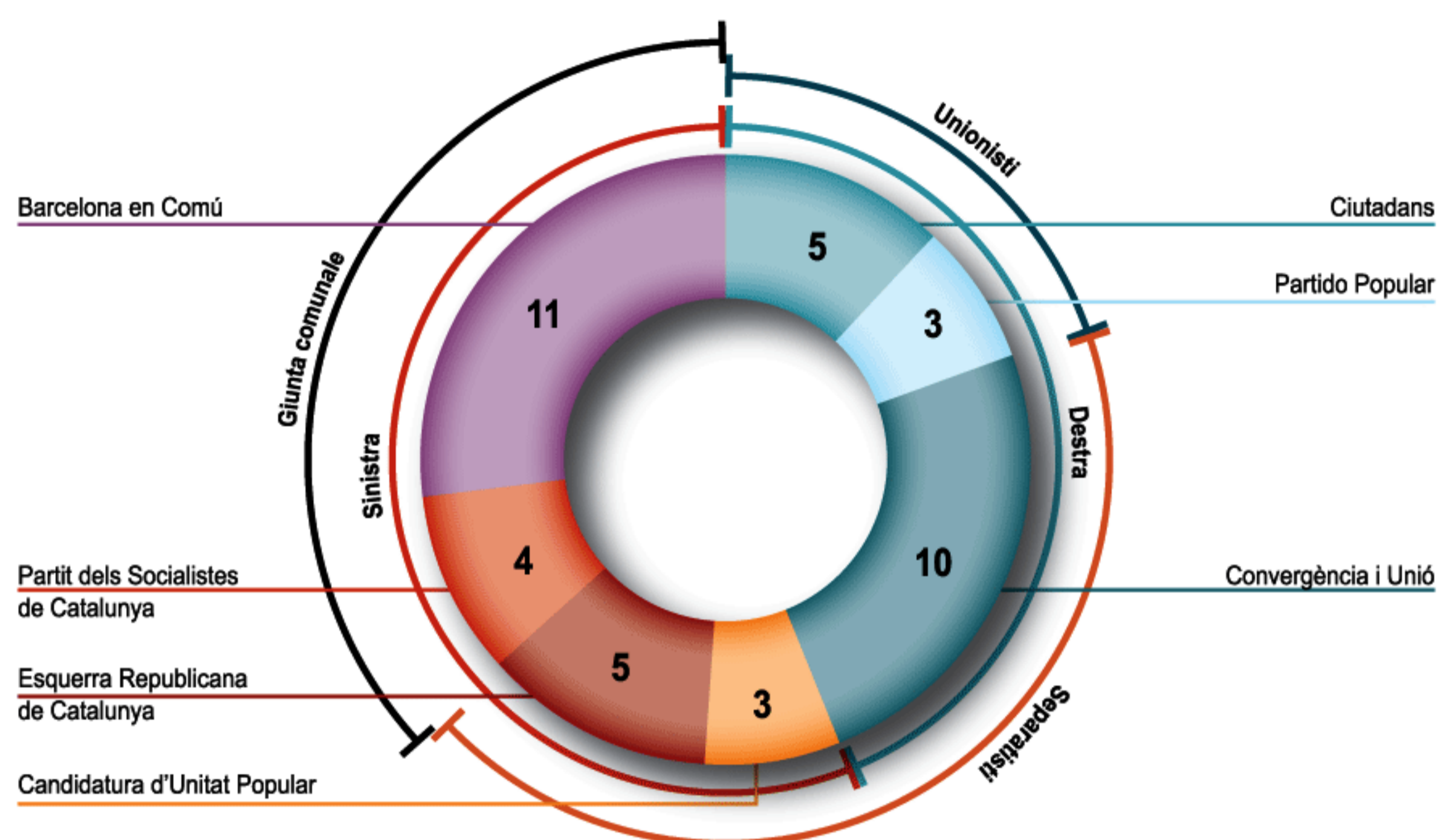
Pratiche di difesa, riappropriazione e gestione comunitarie



Fonte: *Comuns Urbans a Barcelona*, (bcncomuns.net)

Consiglio comunale

Seggi per partito



Fonte: Ajuntament de Barcelona, 2016, *Organización municipal*, (ajuntament.barcelona.cat).

Finalmente, in materia di trasparenza e lotta alla corruzione sono state attuate misure come l'istituzione di una direzione interna sull'audit del debito del Comune e la costituzione di un ufficio incaricato di individuare i possibili casi di corruzione, di redigere il regolamento di controllo delle lobbies e di organizzare un tavolo di coordinamento con le associazioni cittadine per la trasparenza nei bilanci (Russo e Forti, 2016).

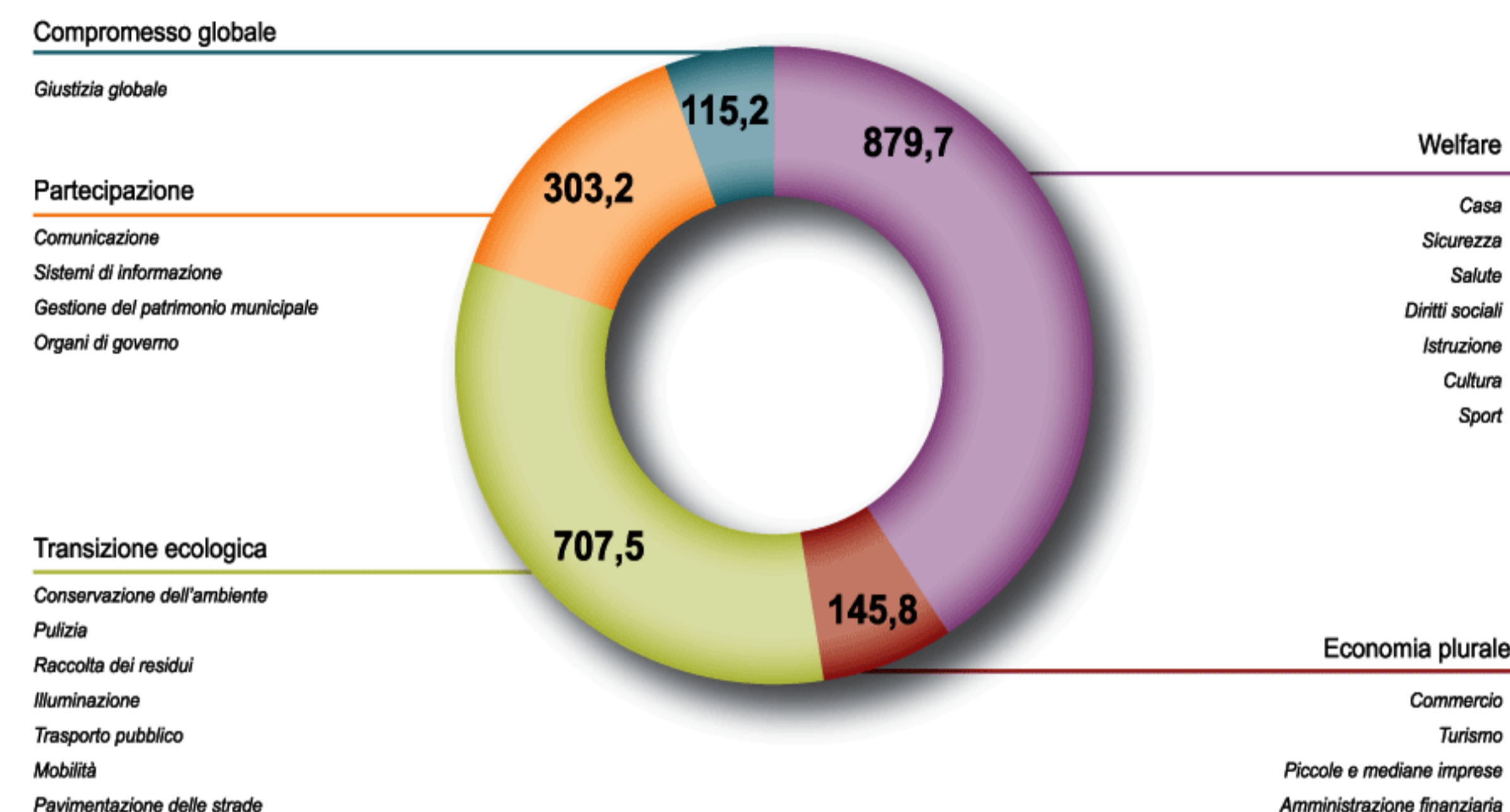
Uno dei punti più critici su cui la cosiddetta "nuova politica" si deve misurare è senz'altro la relazione tra movimenti sociali e istituzioni. Quando gli attivisti sociali diventano attori istituzionali,

preposti alla gestione della cosa pubblica, il rischio di allontanamento dai problemi della società che una volta denunciavano è molto alto. Una situazione che in Spagna è già accaduta ai tempi della Transición ed è molto presente nella memoria collettiva (Monereo, 2015).

D'altro lato, l'insistenza sulla trasversalità del movimento e il rifiuto ad associarsi a un'ideologia precisa, tanto a livello locale come nazionale, desta sospetti in particolare modo tra i rappresentanti della sinistra tradizionale. Secondo questa visione critica, le nuove coalizioni politiche, alimentate in buona misura da militanti e attivisti di partiti e movimenti della sinistra radicale,

Bilancio di governo

2017, milioni di euro



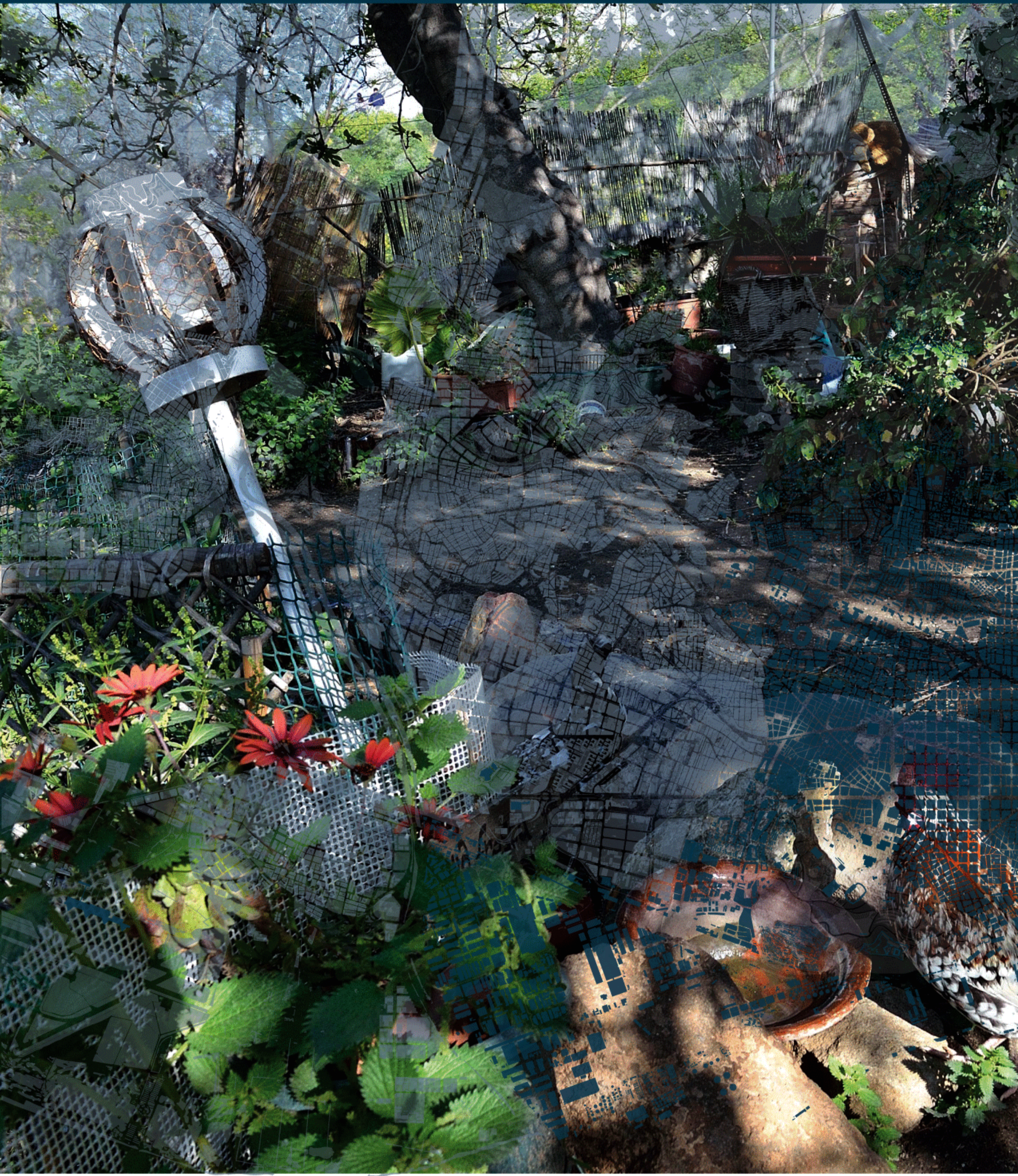
Fonte: Ajuntament de Barcelona, 2016, *Memòria explicativa. Pressupost 2017*, (ajuntament.barcelona.cat).

hanno abdicato alla lotta contro il capitalismo e propongono in cambio un rinnovo "di facciata" delle socialdemocrazie europee. In questo senso, i nuovi rappresentanti comunali avrebbero inaugurato un nuovo modo di parlare dalle istituzioni, molto efficace dal punto di vista comunicativo, ma non avrebbero l'intenzione di realizzare un'effettiva redistribuzione del potere e delle ricchezze, che rimarranno "nelle mani degli stessi di sempre" (Delgado, 2016).

Nel caso di Barcellona, poi, questa "farsa" sarebbe particolarmente evidente dal momento che, tramite alleanze pre-elettorali e patti di governo posteriori, alla fine più

della metà delle persone che compongono la giunta comunale provengono o fanno parte dei partiti che hanno governato la città dal 1977 al 2011 (PSC, EUiA e ICV) e hanno applicato le politiche neoliberali che oggi affermano di voler contrastare.

La risposta a questa critica da parte dei costruttori dell'alternativa politica è che l'ideologia di sinistra rimane come base delle loro azioni e proposte ma solo collocando la lotta di classe in modo attuale e coinvolgente riusciranno a mobilitare le classi popolari e avere risultati elettorali che permettano di introdurre cambi sostanziali nella gestione delle città, anche se molto lentamente (Domènech, 2015).



Agricoltura urbana a Barcellona: le crepe coltivate della città modello

- 3.1 La rete comunale di orti urbani
- 3.2 Orti scolastici: Agenda 21 Locale
- 3.3 Parchi agrari periurbani
- 3.4 *Pla Buits*
- 3.5 Orti urbani informali

La rete municipale di orti urbani

L'agricoltura urbana, a Barcellona come in altre città spagnole, ebbe un momento di grande diffusione negli anni immediatamente successivi alla Guerra Civile, nei primi anni quaranta del Novecento. La precaria situazione economica e il razionamento alimentare spinsero le famiglie a prodursi il proprio cibo (Stanchieri e Aricò, 2012). A Barcellona, gli orti crebbero su terreni occupati illegalmente negli spazi interstiziali dei quartieri operai periferici e delle baraccopoli così come sulle aree non urbanizzate dei colli di Montjuïc e del Carmel e sui margini dei fiumi Besòs e Llobregat (Fernández, 2014). Da allora l'agricoltura urbana è sempre stata presente nella capitale catalana.

L'amministrazione locale tollerò l'attività fino alla seconda metà degli anni settanta. La progressiva eliminazione degli orti familiari iniziò con il nuovo ciclo di trasformazioni urbanistiche che, dopo la morte del dittatore, portò alla modernizzazione della città. Gli "orti dei poveri", simbolo di insalubrità e miseria, erano considerati incompatibili con la nuova immagine che si pretendeva dare a Barcellona. Molti furono inghiottiti dall'urbanizzazione e i rimanenti furono sostituiti con parchi e giardini (Miquel Reñé, tecnico di partecipazione di Hàbitat Urbà -Dipartimento comunale di Urbanistica-, intervista realizzata ad aprile del 2014).

Nel 1986 si verificò un episodio che cambiò l'approccio istituzionale verso l'agricoltura urbana. Un gruppo di anziani residenti nel quartiere di Gràcia chiese al

«Negli anni ottanta [...] ricordo gli ultimi piccoli orti che avevamo in città [...] Era una bella immagine ma soprattutto era un'immagine di povertà»

Miquel Reñé, tecnico di partecipazione di Hàbitat Urbà (Dipartimento comunale di Urbanistica), intervista realizzata ad aprile del 2014.

Agricoltura urbana informale

Dal dopoguerra agli anni '80

□ Limite municipale di Barcellona

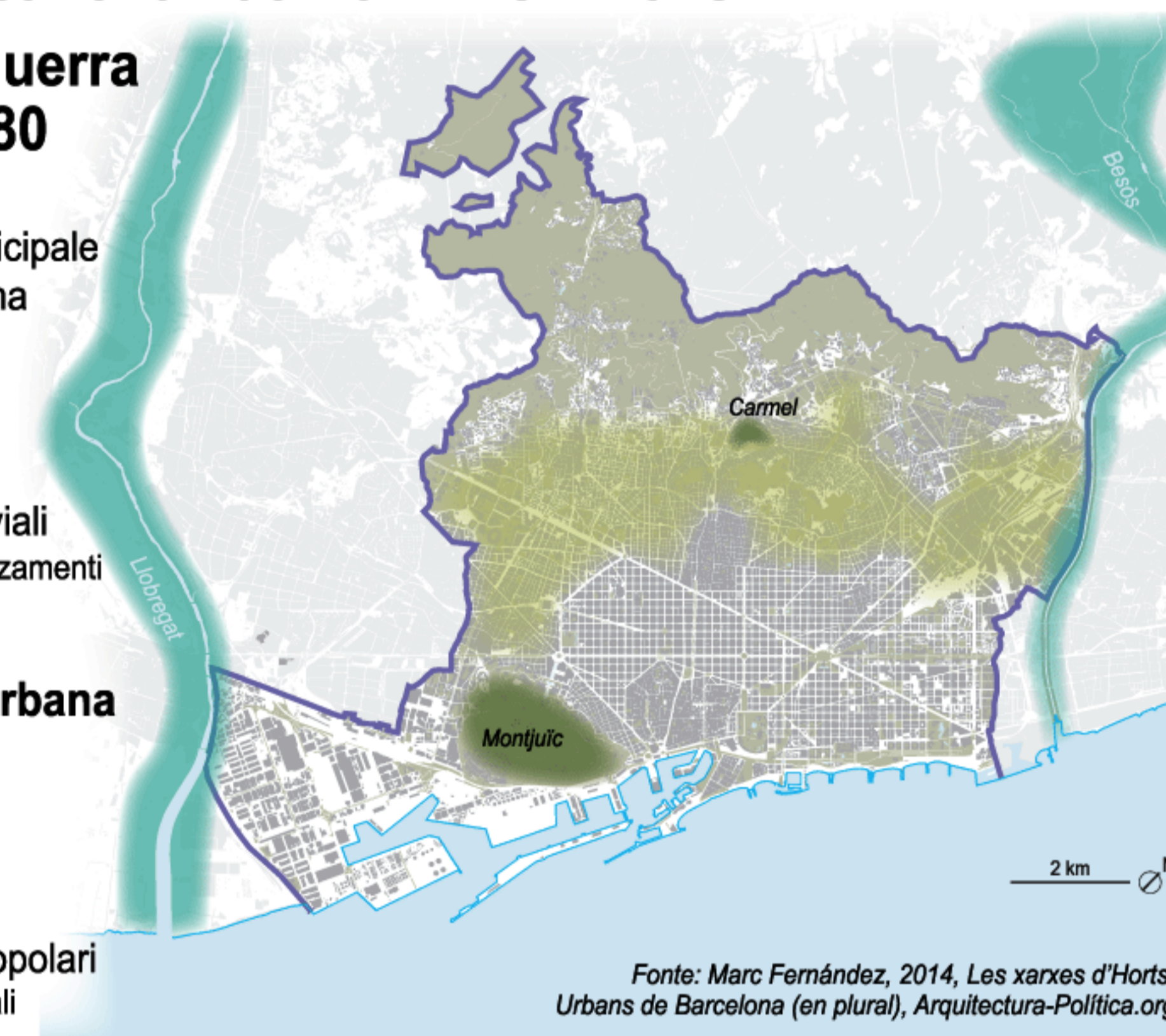
Agricoltura periurbana

■ Margini fluviali
Piccoli appezzamenti agricoli

Agricoltura urbana

■ Colli poco urbanizzati
Orti familiari

■ Quartieri popolari
Orti interstiziali



Comune la cessione di un piccolo appezzamento situato nell'area forestale del Parc Güell. Il terreno, oggi conosciuto come l'*Hort de l'Avi* (l'orto del nonno), era stato il giardino della casa, già demolita, del guardiano del parco. Il vecchio inquilino vi aveva coltivato un orto e il collettivo chiese il permesso di continuare l'attività. L'amministrazione accettò inaugurando di fatto ciò che sarebbe diventata negli anni la Rete municipale di orti urbani di Barcellona (Pep Ordóñez, responsabile della rete comunale di orti urbani, intervista realizzata a maggio del 2014).

Il secondo orto comunale fu aperto nel 1997, sul terreno di una vecchia fattoria chiamata Can Mestres, sul colle di Montjuïc. Nell'edificio abitavano tre famiglie che coltivavano illegalmente i campi adiacenti.

Il lotto fu espropriato, gli orti distrutti e l'edificio recuperato. La costruzione fu riabilitata per ospitare gli uffici e i magazzini della sezione incaricata alla manutenzione dei parchi e giardini dell'area e sul terreno furono allestiti piccoli appezzamenti di 50 metri quadri per la coltivazione. All'inizio le particelle erano soltanto nove e furono cedute a famiglie residenti nel quartiere. Quando gli ortolani cominciarono ad allevare piccoli animali ci furono delle proteste da parte dei vicini per la mancanza di igiene. Fu allora che il Comune decise di costruire una fattoria nel centro del recinto, in modo da poter gestire correttamente l'allevamento come parte del programma municipale di inserimento dell'agricoltura in città. Inoltre fu aumentato il numero di particelle ortive arrivando alle 52 attuali.

Nel 2001 fu creato il terzo orto municipale ai piedi della montagna di Collserola sul terreno appartenente alla fattoria ottocentesca Masia Can Soler che oggi ospita la Scuola di giardinaggio e paesaggio.

Il successo di questi orti, in particolare dell'Hort de l'Avi, tanto tra i cittadini quanto tra gli amministratori, spinse il Comune a diffondere l'esperienza in tutta la città con la creazione di una rete di orti urbani. Nel Piano di Attuazione Municipale 2004-2007 fu programmata la costruzione di almeno uno spazio ortivo per distretto per un totale di dieci. Da allora sono stati creati 15 orti che ospitano 385 particelle da coltivare.

La rete dipende dall'Istituto Municipale di Parchi e Giardini e sono sei le persone che se ne occupano, la maggior parte di loro giardinieri di formazione. L'ente fornisce idranti, contenitori per i rifiuti e la creazione di compost (Coscarello, 2012). Le persone incaricate dell'organizzazione della rete controllano che le strutture siano usate correttamente e che il regolamento venga rispettato, oltre a dare assistenza tecnica e curare la manutenzione degli spazi e degli impianti. Spesso svolgono anche il ruolo di mediatori nei conflitti che sorgono tra gli utenti, a volte legati a vicende estranee all'attività agricola: di fatto «nell'orto si manifestano le tensioni del quartiere perché molti sono vicini da tutta la vita» (Pep Ordóñez, intervista). Gli episodi di maschilismo sono frequenti e delle poche donne che vi partecipano alcune hanno desistito e molte hanno denunciato maltrattamenti da parte dei compagni.

I lotti di terra vanno assegnati tramite sorteggio, a persone maggiori di 65 anni, in condizioni fisiche idonee per il lavoro agricolo e residenti nel distretto dove si trova l'orto. Sebbene all'inizio era imprescindibile essere in pensione, il

requisito fu presto eliminato data la varietà di condizioni lavorative degli anziani. La preparazione del sorteggio e la campagna di diffusione previa è tuttora realizzata in collaborazione con l'équipe di tecnici della giunta di distretto. In genere le richieste sono circa il doppio delle particelle disponibili e la maggior parte dei richiedenti sono uomini. Una volta assegnato l'appezzamento, il Comune stipula un contratto con il beneficiario della durata di cinque anni, incluso un periodo di prova di sei mesi. Gli unici affittuari che non hanno il limite dei cinque anni sono quelli appartenenti al primo collettivo che chiese in concessione l'Hort de l'Avi.

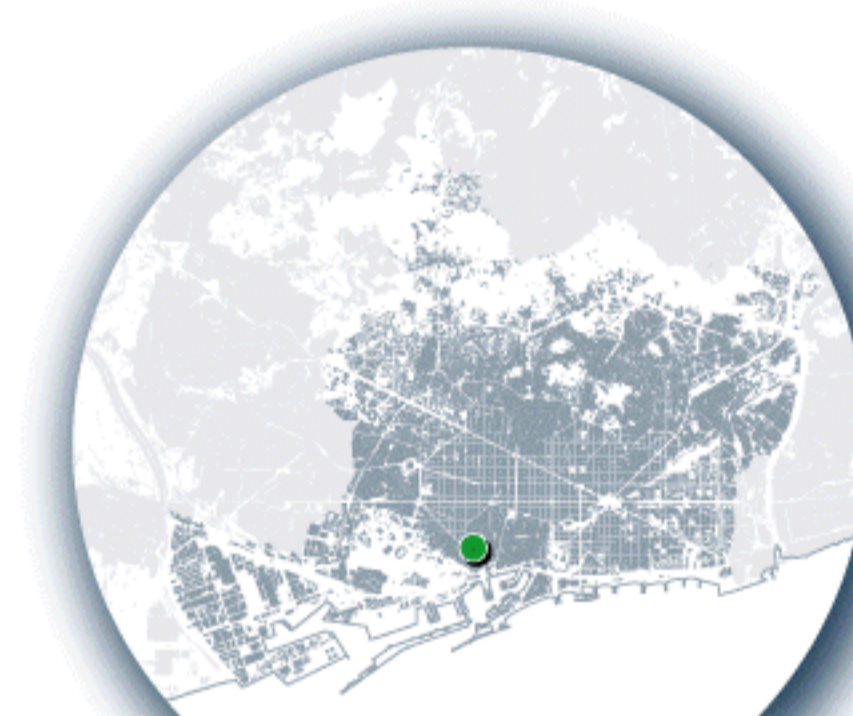
Le regole di funzionamento furono redatte in collaborazione con una giurista basandosi, con poche modifiche, sulle norme che si erano consolidate tra i partecipanti all'Hort de l'Avi. Così, si decise di dividere gli spazi in particelle individuali e di restringere l'accesso all'orto ai soli assegnatari.

**«Il regolamento
cerca innanzitutto
di evitare l'uso privato di
uno spazio pubblico»**

Pep Ordóñez, responsabile della rete comunale di orti urbani, intervista realizzata a maggio del 2014.

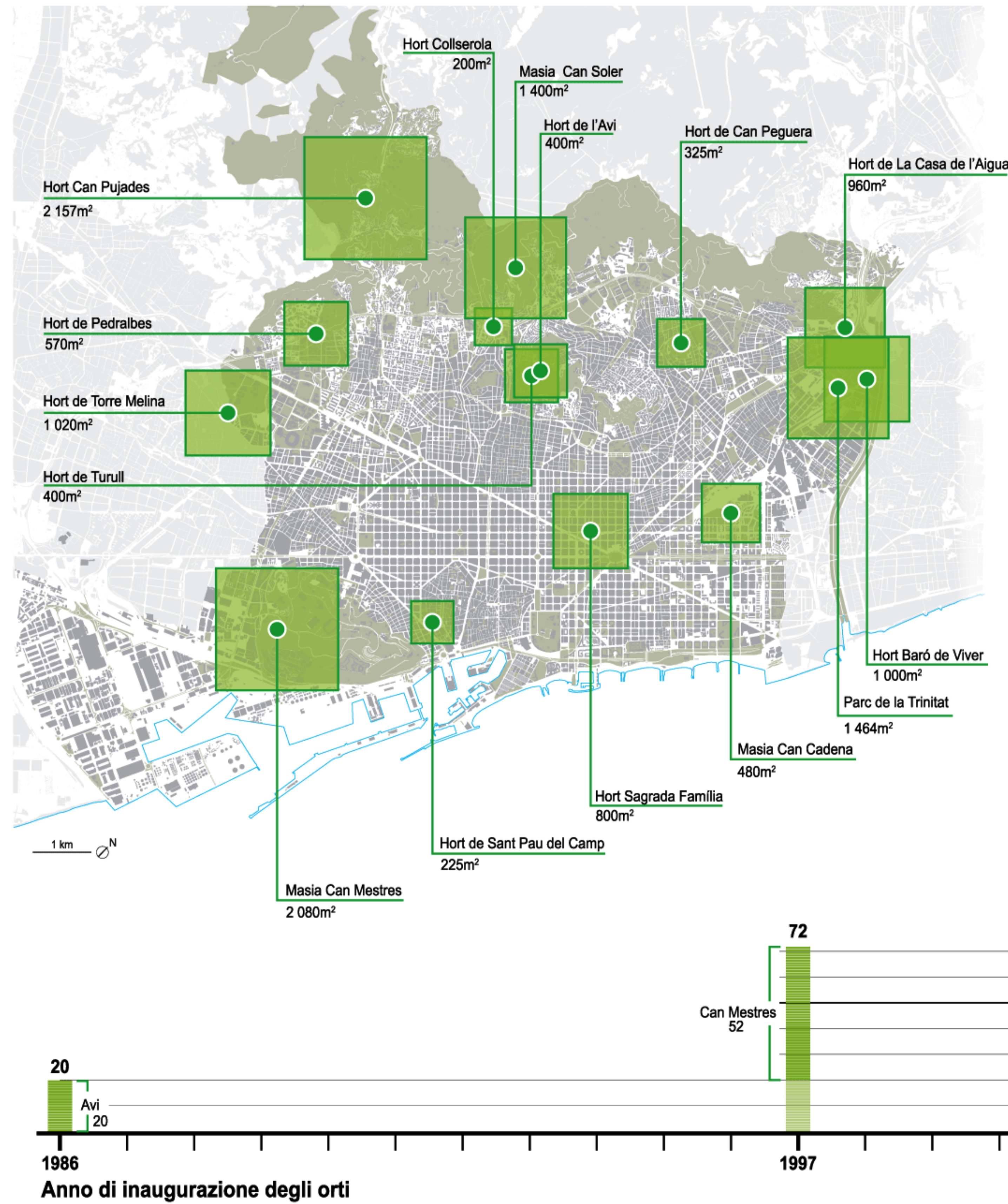
Il regolamento prevede un orario di apertura dalle 9 del mattino alle 2 del pomeriggio nei giorni feriali. Gli assegnatari tuttavia hanno le chiavi del cancello e di fatto si recano nell'orto anche di sera e il fine settimana, soprattutto d'estate quando la mattina fa troppo caldo per lavorare. «Il problema è che fuori dal nostro orario di lavoro non possiamo controllare cosa fanno, ma per adesso non ci sono stati problemi, così chiudiamo un occhio al riguardo» (Ib). Un'altro aspetto su cui c'è stata una certa flessibilità rispetto alle norme ufficiali è l'uso di agro-tossici: «molti degli anziani vengono dalla campagna ed è difficile convincerli a non usare prodotti chimici per

la coltivazione. [...] Consigliamo e incentiviamo le tecniche biologiche ma di fatto non sono obbligatorie» (Ib). Inoltre è vietata la commercializzazione dei prodotti dell'orto, anche se «dietro a qualche particella ci può essere un bar...» (Ib).

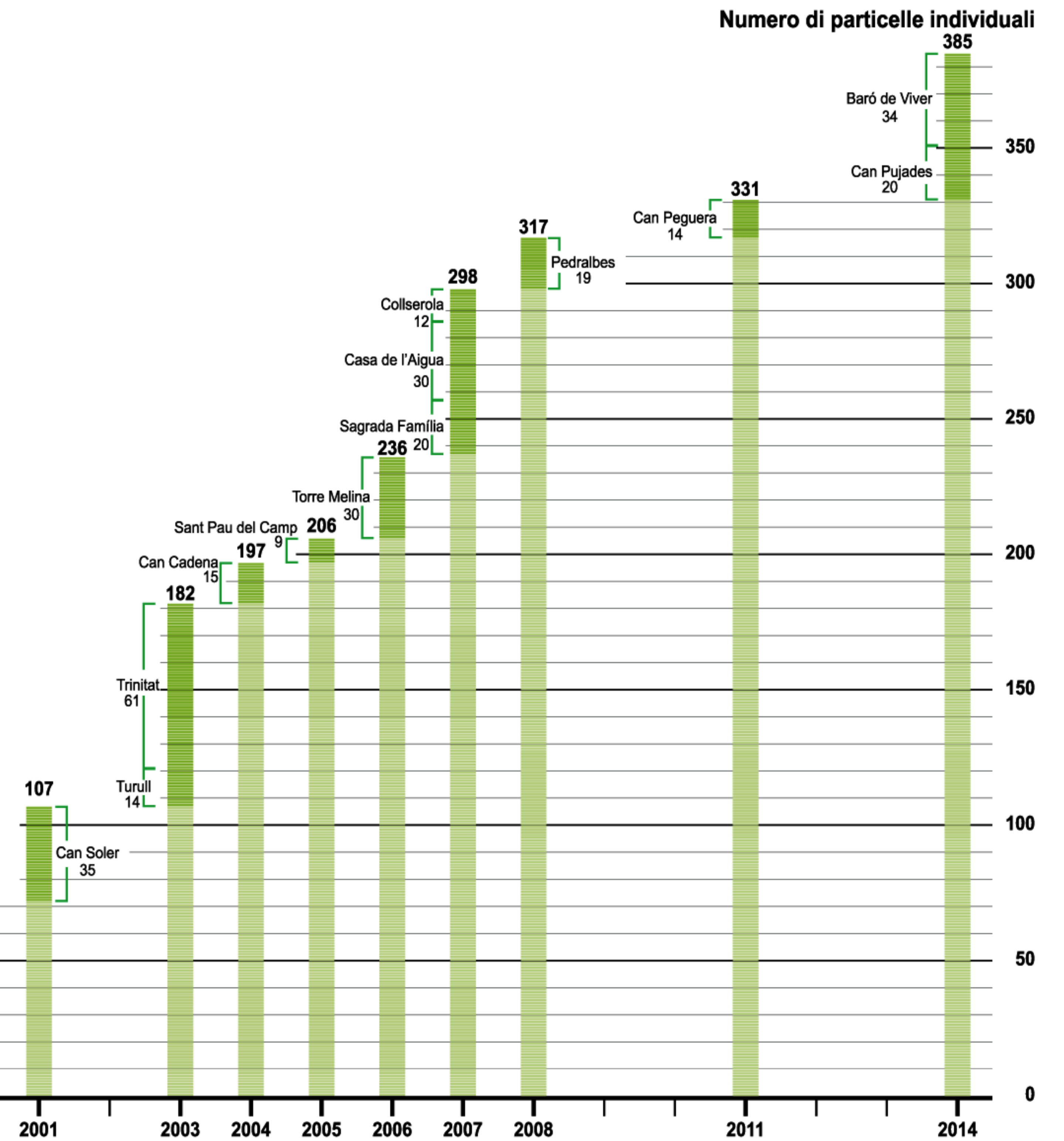


Orto di Sant Pau del Camp



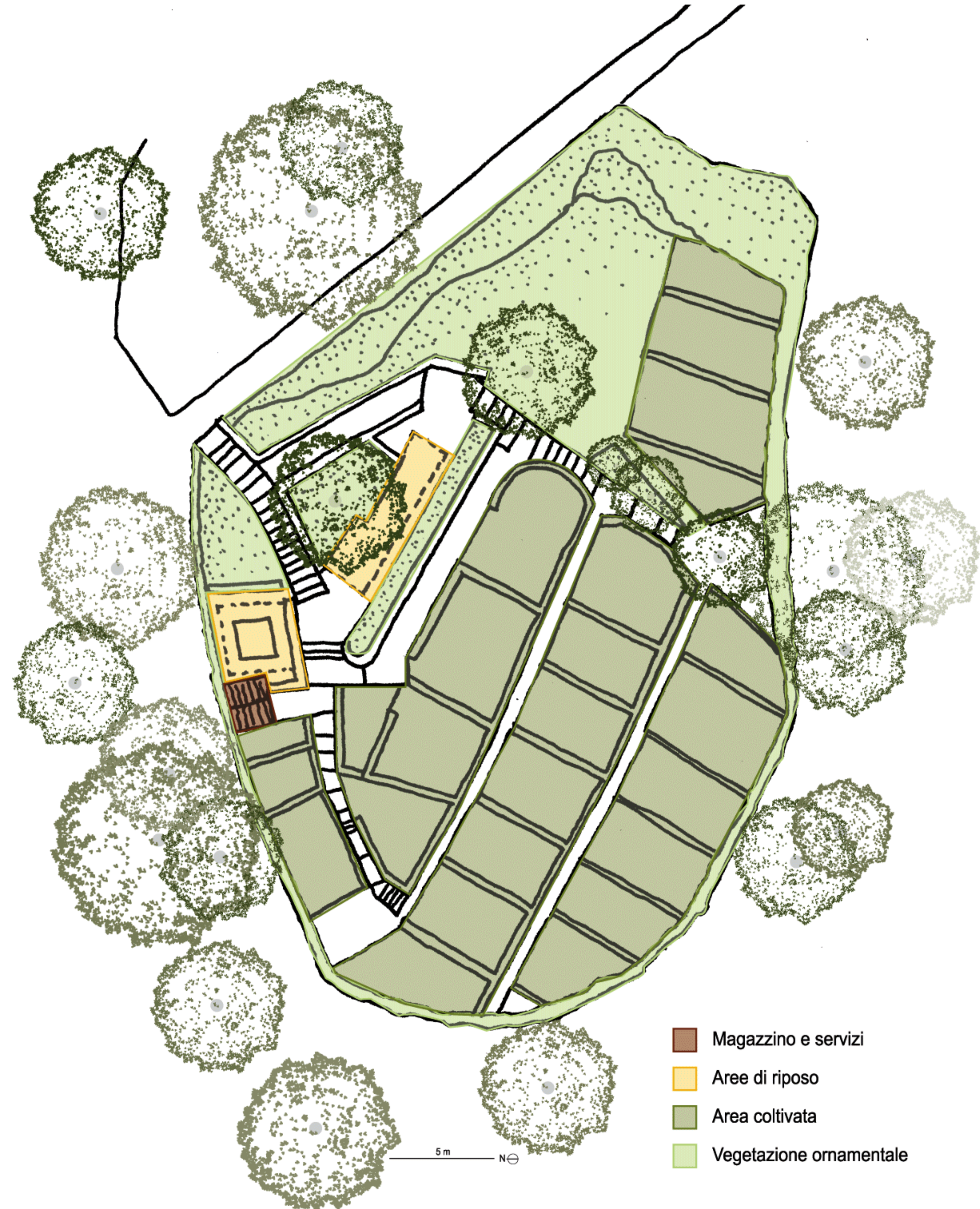


Orti comunali: area coltivata

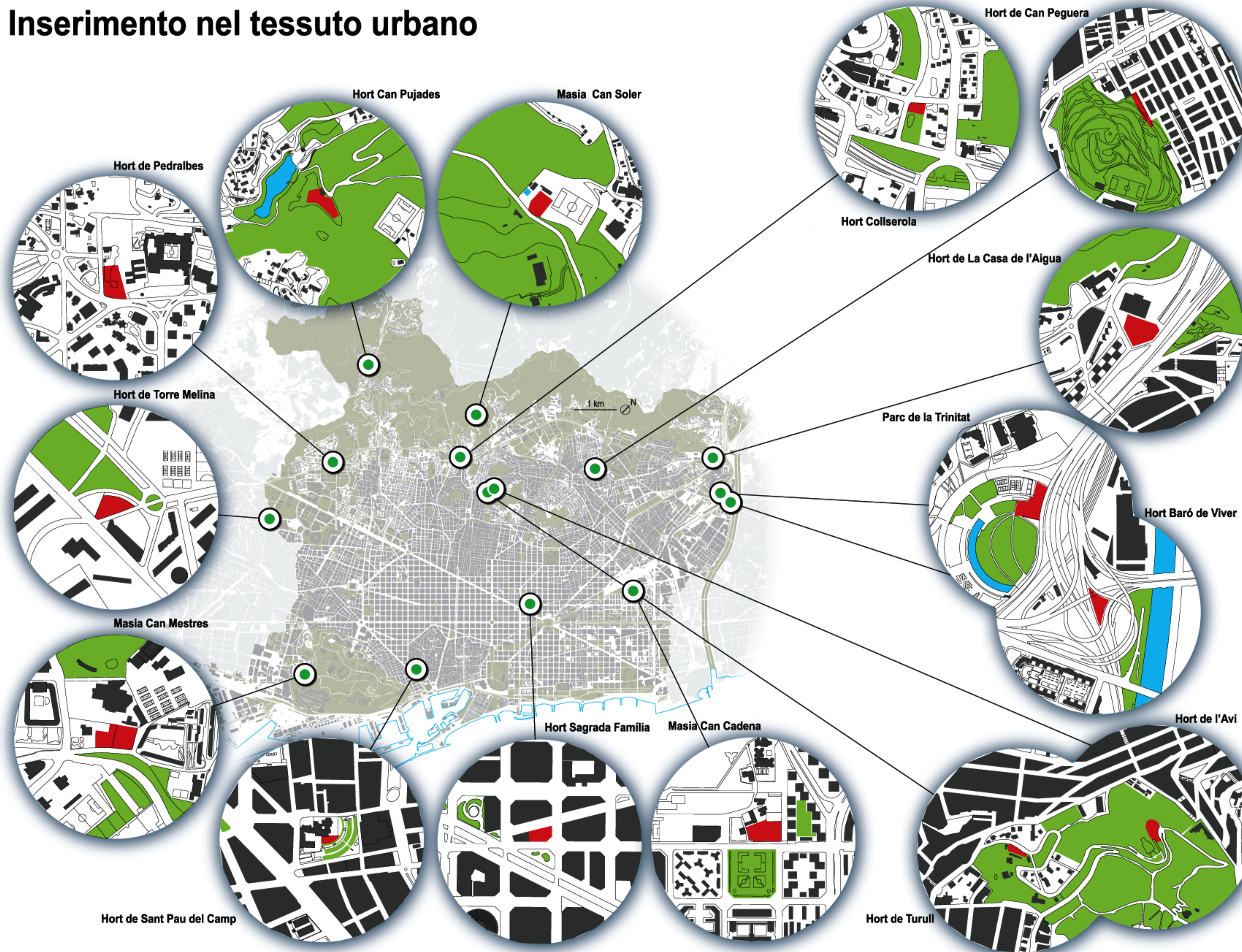


Hort de l'Avi

Il disegno costruttivo degli orti risponde a criteri estetici e funzionali stabiliti dagli architetti municipali. L'unica eccezione è rappresentata dall'Hort de l'Avi che fu disegnato e costruito dai suoi primi occupanti nel 1986.



Inserimento nel tessuto urbano



La promozione da parte del Comune delle diverse tipologie di agricoltura urbana e periurbana si basa sulla considerazione dei benefici che si attribuiscono all'attività in termini di salute, sostenibilità ambientale, coesione sociale e risparmio economico negli acquisti quotidiani delle famiglie (Ajuntament de Barcelona, 2014).

L'importanza conferita all'inserimento di spazi verdi produttivi nel tessuto urbano si ritrova nel *Plan del Verde y de la Biodiversidad de Barcelona 2020*, elaborato dal Comune nel 2013. Di fatto, la tipologia "orto" è considerata nel piano come parte integrante del sistema verde della città insieme ad altre tipologie come spazi naturali aperti, spazi fluviali, boschi, piazze, parchi, giardini, vie alberate, aiuole, tetti e muri verdi. Il piano attribuisce al complesso degli spazi verdi urbani un ruolo fondamentale nell'adattamento della città al cambiamento climatico (Ajuntament de Barcelona, 2013).

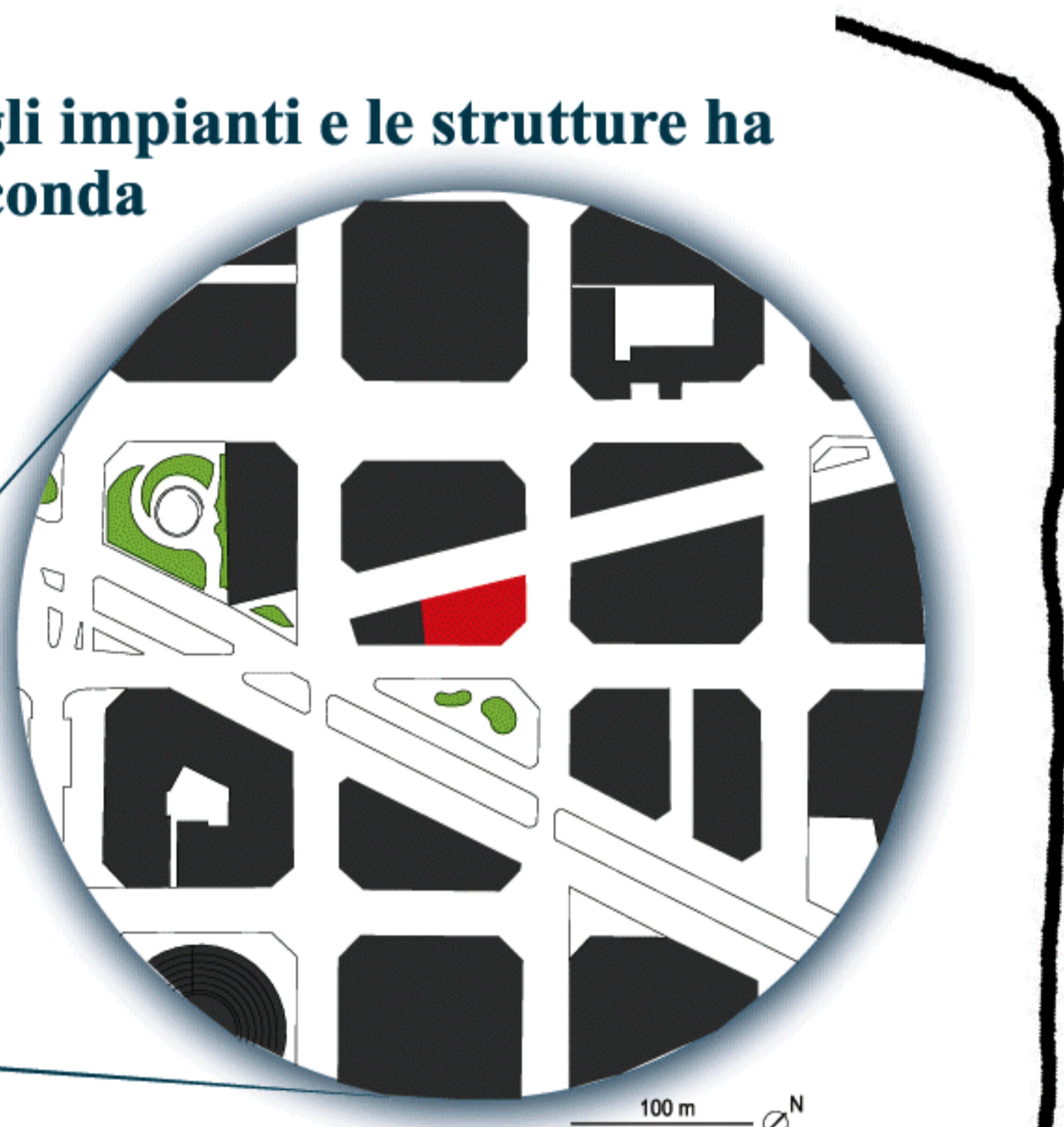
Inoltre con l'introduzione degli orti nelle politiche di miglioramento della qualità ambientale della città il comune intende anche favorire la creazione di spazi per lo svago e la socializzazione:

«Parchi, giardini, orti urbani e spiagge di Barcellona, oltre a essere spazi di svago e di contatto con la natura sono spazi di socializzazione, di ritrovo e di relazione per i cittadini e le cittadine»

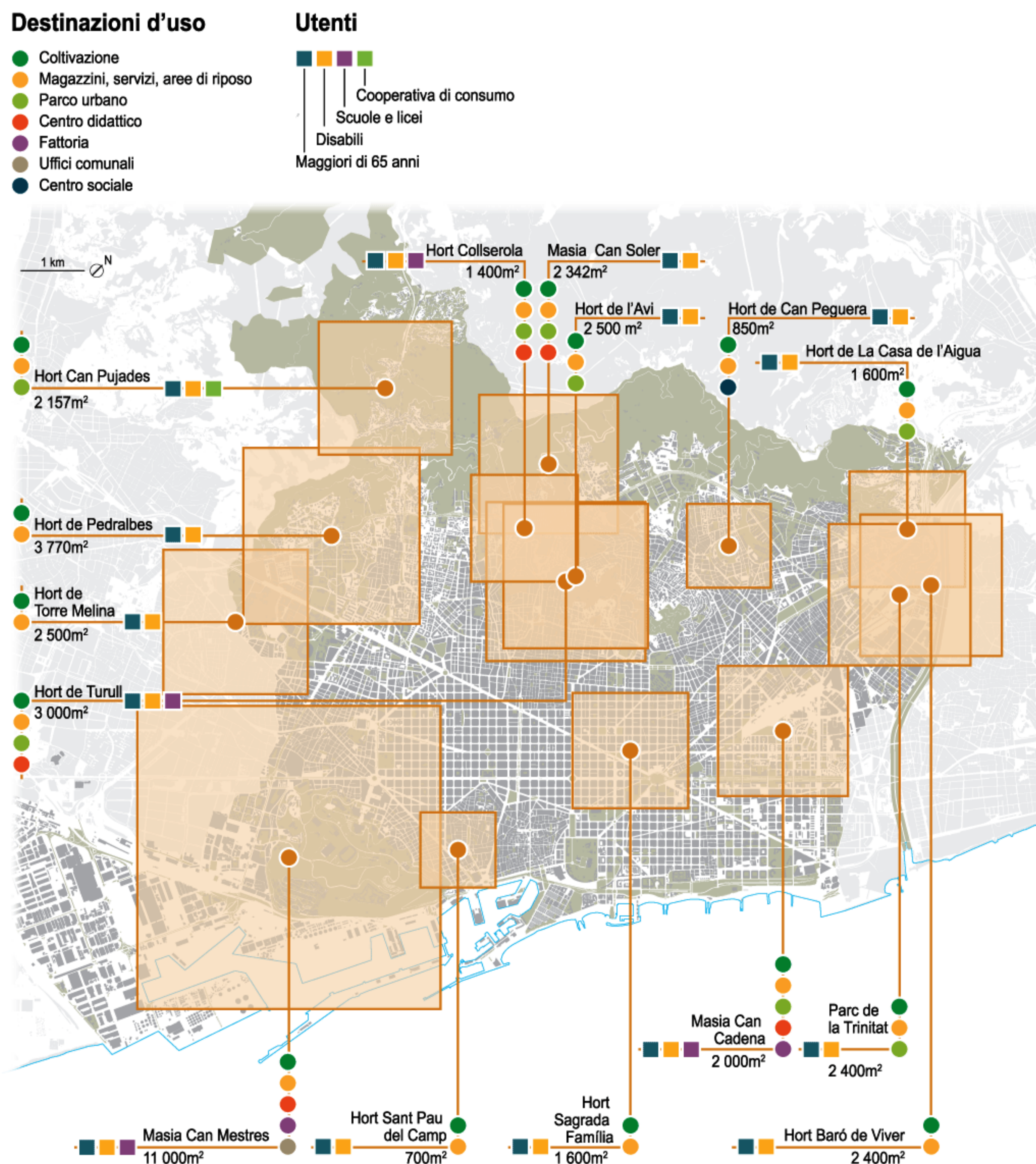
Ajuntament de Barcelona, 2004, *Programa de Actuación Municipal 2004-2007*

Hort Sagrada Família

La costruzione dello spazio, gli impianti e le strutture ha un costo molto variabile a seconda delle condizioni iniziali del terreno. Ad esempio la costruzione dell'orto della Sagrada Família, uno dei meno onerosi, costò intorno ai 200 mila euro.



Orti comunali: area totale



Fonti: Ricerca di campo; Ajuntament de Barcelona-Ecologia, Urbanisme i Mobilitat, *Horts urbans* (ajuntament.barcelona.cat).

Alcuni orti occupano una parte di parchi pubblici o fanno parte di uno spazio più ampio che comprende altre attività, principalmente di centri sociali o educativi.

D'altro lato, l'esclusività di utilizzo degli orti comunali ai maggiori di 65 anni è stata contestata da diversi settori. Una prima risposta da parte del Comune alla domanda di apertura ad altri soggetti si verificò nell'anno 2000 con la firma di un accordo di collaborazione con l'istituzione municipale che si prende cura dei disabili mentali. In virtù dell'accordo una particella di ogni orto della rete – due nei più grandi – è riservata all'utilizzo terapeutico dei pazienti di questa istituzione.

Anche i centri educativi chiesero di poter partecipare a quest'attività. La richiesta fu finalmente esaudita attraverso il programma di orti scolastici legato all'Agenda 21 locale della città. Un'altra formula di collaborazione con le scuole è stata messa in pratica nelle due fattorie della rete municipale, Can Mestres e Can Cadena, dove si organizzano periodicamente visite scolastiche e corsi di educazione ambientale.

La domanda di spazi per la coltivazione è stata costante soprattutto a partire dal 2000 e in parte è stata soddisfatta grazie al programma di partecipazione *Pla Buits*, tramite il quale il Comune ha ceduto temporaneamente alcuni lotti urbani in disuso alle associazioni che hanno presentato un progetto di attività per questi spazi. La maggior parte dei progetti vincitori delle concessioni nelle due edizioni del concorso, nel 2013 e nel 2015, includono uno spazio di coltivazione più o meno esteso.

Infine, uno degli ultimi orti municipali inaugurati, Can Pujades, è stato creato in collaborazione con una cooperativa di consumo ecologico che si occupa della coltivazione della metà della superficie dell'orto.

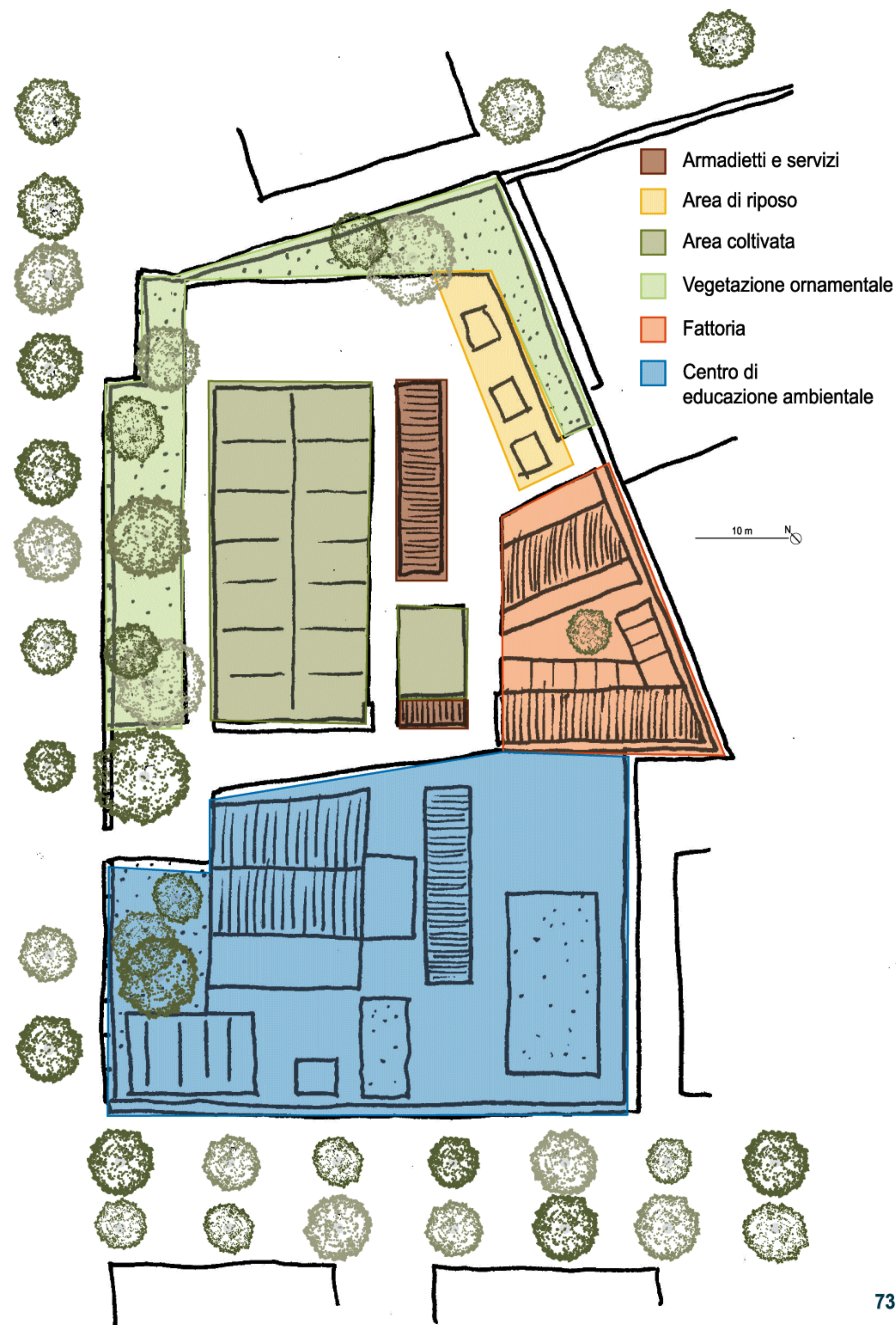
È anche molto significativo il fatto che, nella pagina web aperta dalla nuova Giunta comunale per permettere ai cittadini di esporre le loro proposte per la gestione della città e avere una risposta al riguardo da parte dei responsabili municipali, una delle richieste più appoggiate è stata la creazione di più orti urbani accessibili a tutti (decidim.barcelona). La proposta è stata accolta anche molto bene dalla amministrazione che si è compromessa a esaudire la richiesta in breve tempo.



*Somatoria di tutti gli orti della rete municipale.

Masia Can Cadena

L'orto si trova sul terreno di una fattoria del XVII sec. che è stata riabilitata per ospitare un centro di sperimentazione ed educazione ambientale. Oltre alla coltivazione, è stato abilitato uno spazio per l'allevamento di piccoli animali.



Orti comunali: dagli anziani a tutta la città

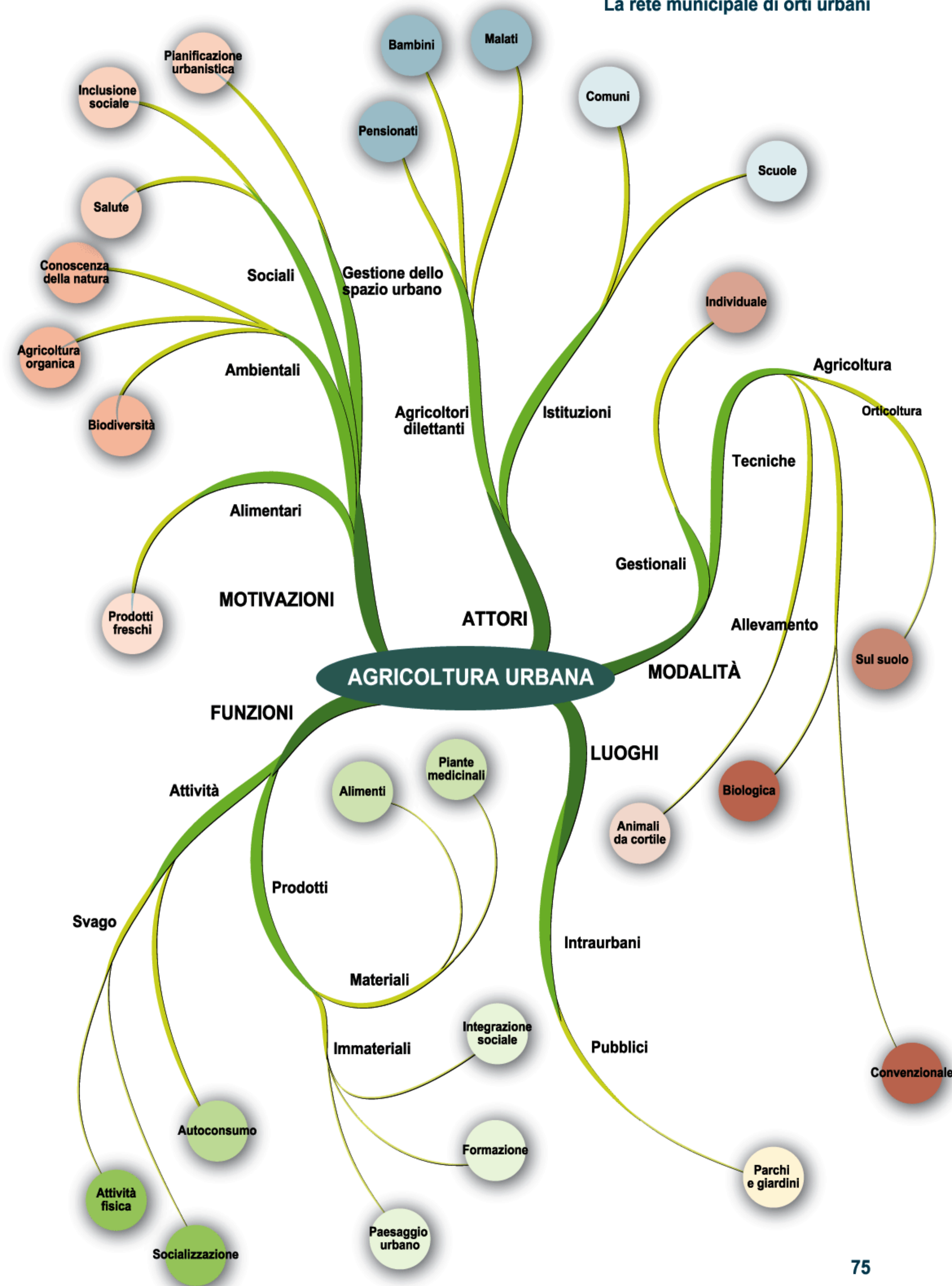
Gli orti comunali di Barcellona si trovano su lotti intraurbani di proprietà municipale. I terreni sono stati trasformati in giardini o parchi “produttivi” – cioè coltivati – e spesso fanno parte di aree verdi più estese. Il fatto che siano delimitati da una recinzione che limita l'accesso agli assegnatari delle particelle e ai tecnici del Comune riduce di molto l'interazione tra questi spazi e il loro contesto urbano, sia dal punto di vista paesaggistico che sociale. Le regole di accesso sono molto rigide e di fatto, a parte collaborazioni occasionali con centri scolastici o medici, funzionano come giardini collettivi ad accesso esclusivo per i pochi fortunati che hanno ricevuto l'assegnazione.

Nonostante il regolamento vieti l'utilizzo di agro-tossici e il Comune cerchi di incentivare l'agricoltura biologica, è noto che molti degli utenti utilizzano tecniche convenzionali e fanno ricorso a sostanze non autorizzate, fondamentalmente pesticidi e fertilizzanti di sintesi. In questo aspetto i tecnici che si occupano della gestione della rete mostrano una certa flessibilità nell'applicazione del regolamento in risposta alle difficoltà che presenta lo sviluppo dell'agricoltura biologica in questi orti. Da un lato si tratta di tecniche complesse per chi non ha una conoscenza approfondita della materia e dall'altro i beneficiari degli orti sono maggioritariamente persone anziane, familiarizzate con l'agricoltura convenzionale e che hanno difficoltà a introdurre innovazioni nelle loro pratiche. Nemmeno gli impiegati responsabili di dare assistenza tecnica agli ortolani hanno piena

dimestichezza con le tecniche biologiche e questo limita ancora di più le possibilità di diffondere la pratica, al di là delle norme scritte nel regolamento che in questo senso si riduce a una mera dichiarazione d'intenti. Anche la restrizione di età all'utilizzo di questi spazi influisce negativamente nell'introduzione di pratiche innovative di coltivazione come si può desumere dall'osservazione di altri orti – quelli informali o del Pla Buits – in cui la commistione di persone di diverse età e con esperienze e aspirazioni molto diverse favorisce lo scambio di saperi e incentiva le sperimentazioni.

Un'altra delle caratteristiche degli orti municipali per pensionati è la suddivisione dei terreni in particelle a gestione individuale. Questa distribuzione dello spazio risponde bene alla domanda della maggior parte degli utenti che preferiscono in genere gestire il proprio lotto senza troppe interferenze esterne. Tuttavia, dal punto di vista della socializzazione, una delle funzioni perseguite dal Comune con questi orti, il fatto che le particelle siano individuali limita straordinariamente le possibilità di relazione tra i partecipanti. L'esperienza degli orti comunitari dimostra che la presenza di una o più particelle a gestione collettiva, in combinazione con particelle individuali, è uno strumento molto efficace per favorire la creazione di legami sociali.

Inoltre, negli orti comunali è severamente vietato l'ingresso all'orto di persone diverse dagli assegnatari, inclusi i loro parenti stretti, e le attività che si svolgono nello spazio sono soltanto quelle inerenti ai lavori di coltivazione. In questo modo si



riducono enormemente le potenzialità degli orti come luoghi di ritrovo, come di fatto succede nella maggior parte degli orti comunitari dove vengono organizzate numerose attività collettive in funzione dei gusti e delle necessità dei partecipanti.

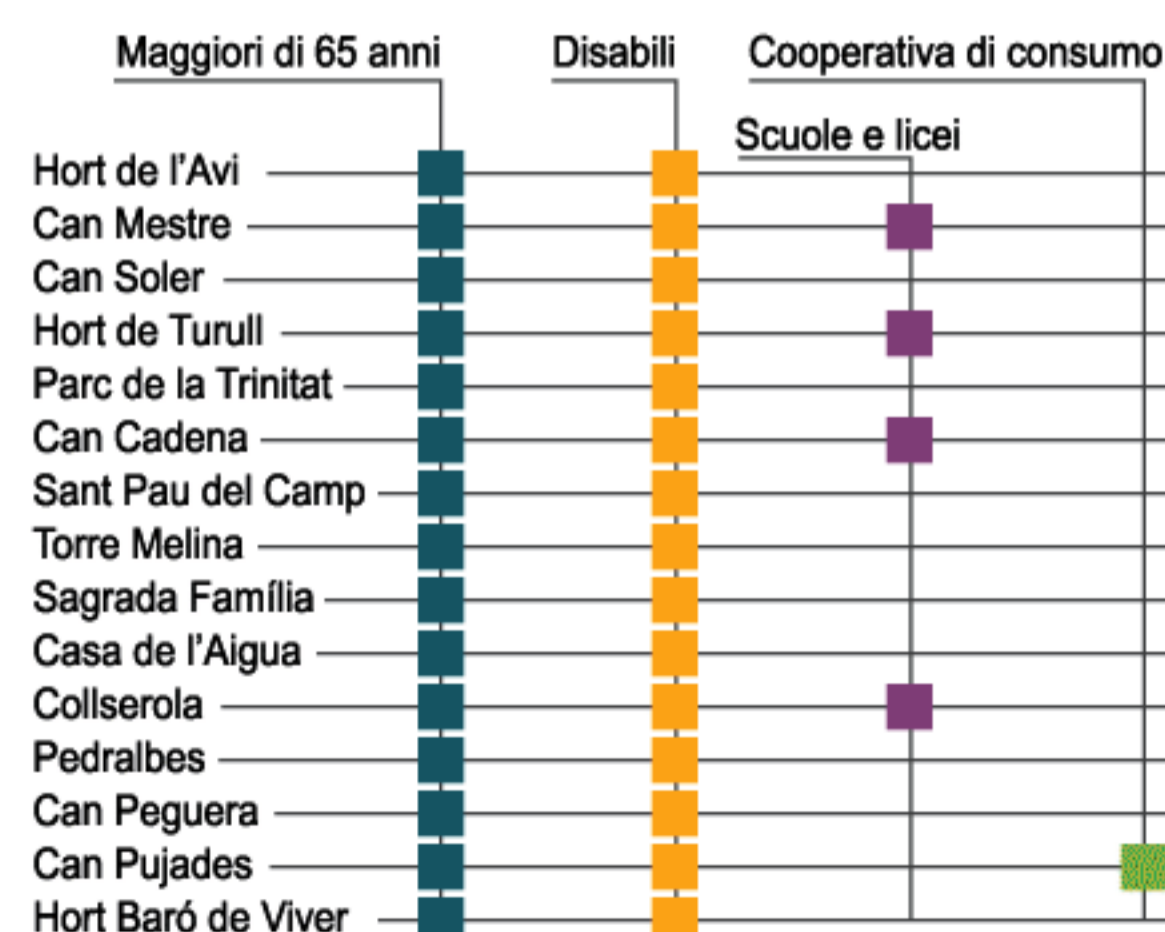
Il primo orto della rete comunale di Barcellona, l'Hort de l'Avi, fu creato nel 1986 su iniziativa di un gruppo di cittadini. Il Comune non fece altro che cedere lo spazio e dare il permesso per lo svolgimento dell'attività. I cittadini decisero la distribuzione dello spazio e le regole di funzionamento e costruirono le piccole infrastrutture di cui avevano bisogno. Anni dopo il Comune decise di ampliare la rete in altre zone della città e prese a modello proprio l'Hort de L'Avi, trasformando tuttavia un modello costruito "dal basso" e in stretto legame con le necessità dei partecipanti, in un modello imposto "dall'alto" e chiuso alle possibilità di adattamento del modello stesso alle necessità di altri utenti e altri contesti della città.

Un effetto molto evidente di questa rigidità si può osservare nel disegno architettonico degli orti. Gli orti comunali sono disegnati dagli architetti municipali che cercano l'omogeneità di tutti gli orti nei materiali, nelle forme, nella composizione degli elementi e nella distribuzione dello spazio. Come conseguenza gli orti municipali sono tutti molto simili mentre gli orti in cui i partecipanti hanno un maggiore margine di azione nel disegno dello spazio sviluppano una propria identità estetica che li caratterizza e che si va adattando alle necessità e i desideri che emergono con il tempo.

Un'altra conseguenza dell'applicazione delle norme di funzionamento che erano sorte nell'Hort de l'Avi ad altri orti è stata la

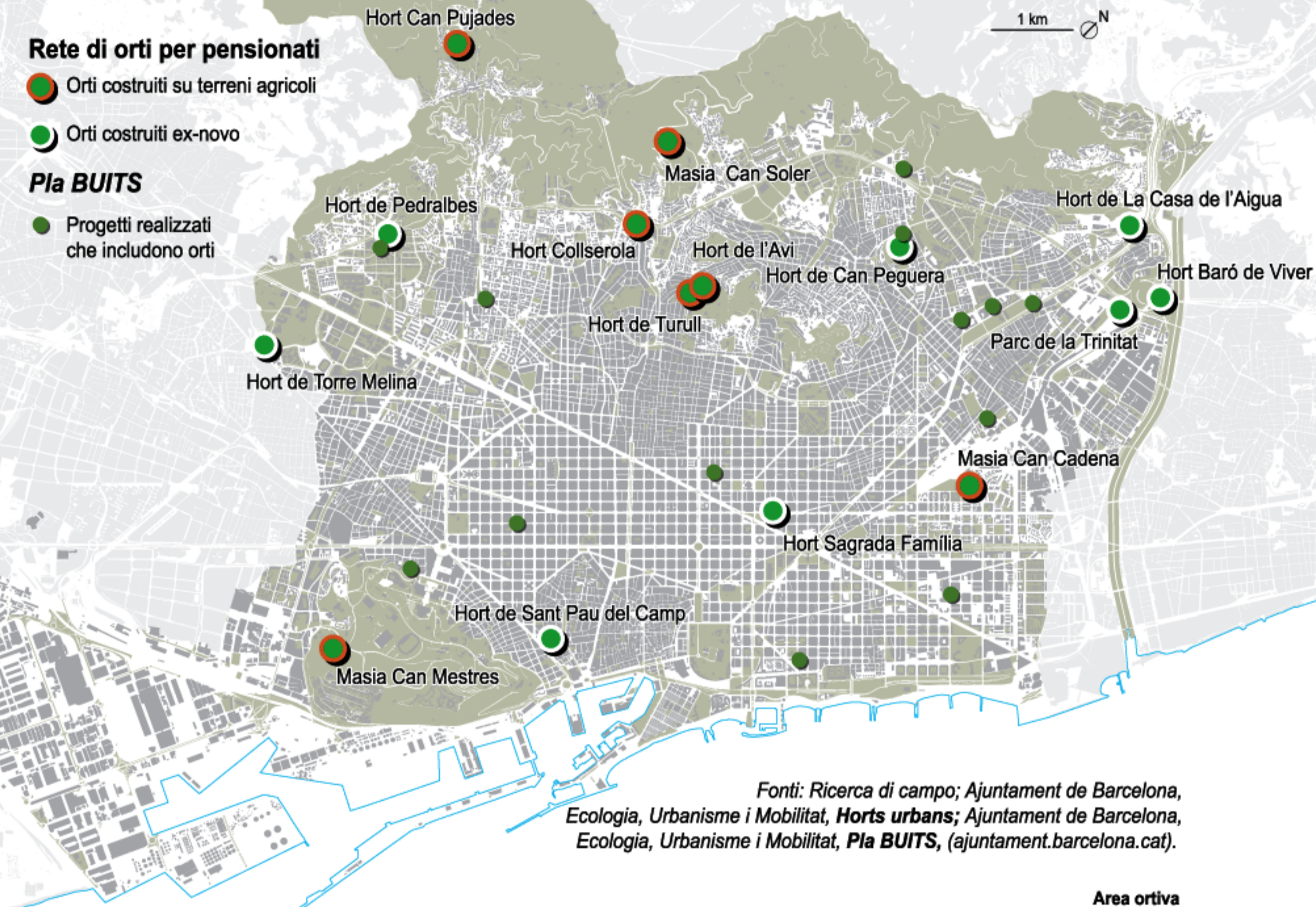
restrizione degli utenti degli orti comunali alle persone anziane. In effetti, i cittadini che chiesero al Comune la cessione del primo orto erano un gruppo di pensionati del quartiere di Gràcia. Da allora le particelle degli orti sono destinate esclusivamente ai maggiori di 65 anni nonostante la domanda di luoghi dove poter coltivare in città provenga da molti altri settori della società. Dalle prime esperienze a oggi, il Comune, in risposta a questa sollecitazione costante, ha aperto la possibilità di partecipazione ad altri collettivi, come le scuole e i centri medici che trattano le malattie mentali. Anche il concorso *Pla Buits* è servito a canalizzare buona parte della domanda di spazi dove crescere orti. Tuttavia l'offerta è palesemente insufficiente come dimostra l'enorme quantità di richieste di orti "per tutti" che sono state inviate alla piattaforma web creata dalla nuova giunta comunale per raccogliere le proposte e le pretese dei cittadini. Come risposta l'amministrazione locale si è compromessa a studiare le possibilità di creare nuovi orti con un nuovo regolamento che includa la partecipazione di altri soggetti diversi da quelli già inclusi nel sistema attuale.

Utenti

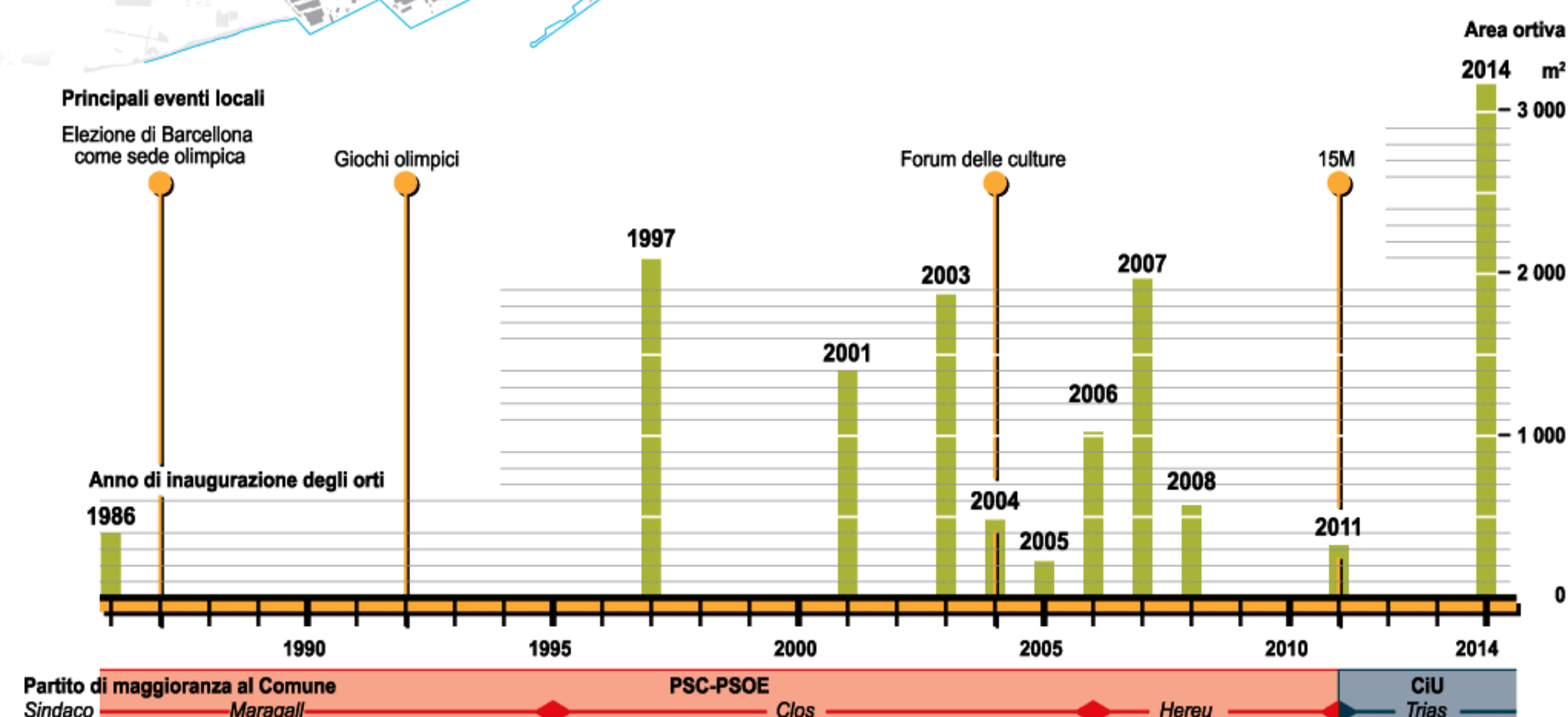


Fonti: Ricerca di campo; Ajuntament de Barcelona-Ecologia, Urbanisme i Mobilitat, *Horts urbans* (ajuntament.barcelona.cat).

Rete degli orti comunali



Fonti: Ricerca di campo; Ajuntament de Barcelona, Ecologia, Urbanisme i Mobilitat, *Horts urbans*; Ajuntament de Barcelona, Ecologia, Urbanisme i Mobilitat, *Pla BUITS*, (ajuntament.barcelona.cat).



Partito di maggioranza al Comune: Sindaco Maragall (1986-1992), PSC-PSOE Clos (1992-2006), Hereu (2006-2011), CiU Trias (2011-2014).

Fonti: Ricerca di campo; Ajuntament de Barcelona-Ecologia, Urbanisme i Mobilitat, *Horts urbans* (ajuntament.barcelona.cat).

Orti scolastici: Agenda 21 Locale di Barcellona

L'agricoltura urbana a Barcellona ha avuto un enorme impulso all'interno dei centri scolastici a partire dal 2001 con l'elaborazione dell'Agenda Locale 21 di Barcellona e il coinvolgimento delle scuole della città.

L'Agenda 21 degli Stati e delle città fu elaborata durante il Summit della Terra celebrato a Rio di Janeiro nel 1992. Nel corso dell'incontro, i paesi partecipanti affrontarono le questioni relative all'esaurimento delle risorse naturali, alle disuguaglianze nella loro distribuzione, all'inquinamento e alla distruzione della diversità biologica e culturale.

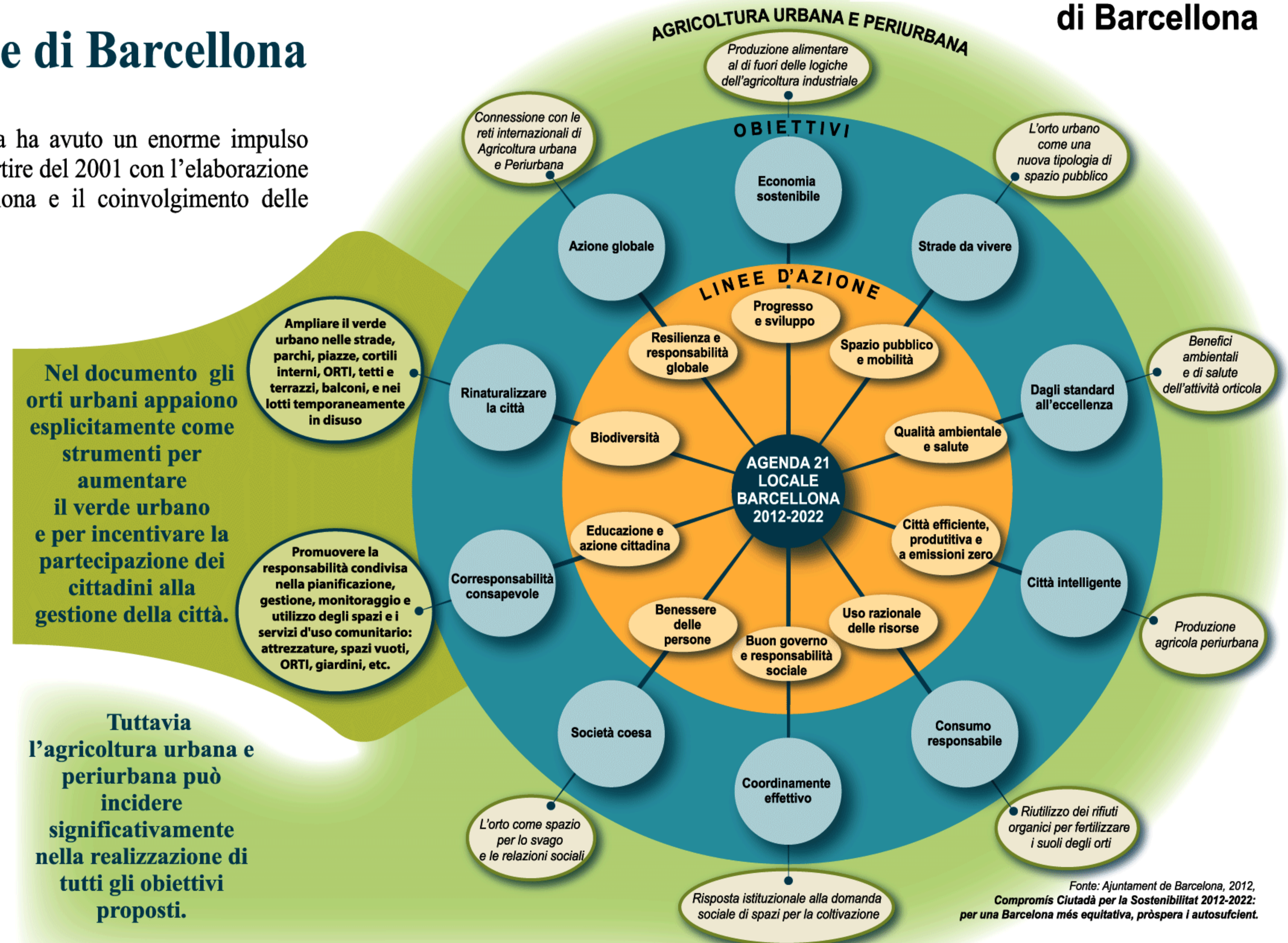
Il programma Agenda 21 è il documento concordato tra gli Stati come piano d'azione per realizzare un modello di sviluppo sostenibile che soddisfi i bisogni del presente senza compromettere la capacità delle generazioni future di soddisfare le proprie necessità.

Nel documento finale delle Nazioni Unite si faceva riferimento al ruolo che sono chiamate a svolgere le città in questa trasformazione per la loro incidenza nel modello attuale di sviluppo e per la loro capacità di trasformazione. Da allora, più di 10.000 città di tutto il mondo hanno elaborato le proprie Agende 21 Locali.

Nel documento gli orti urbani appaiono esplicitamente come strumenti per aumentare il verde urbano e per incentivare la partecipazione dei cittadini alla gestione della città.

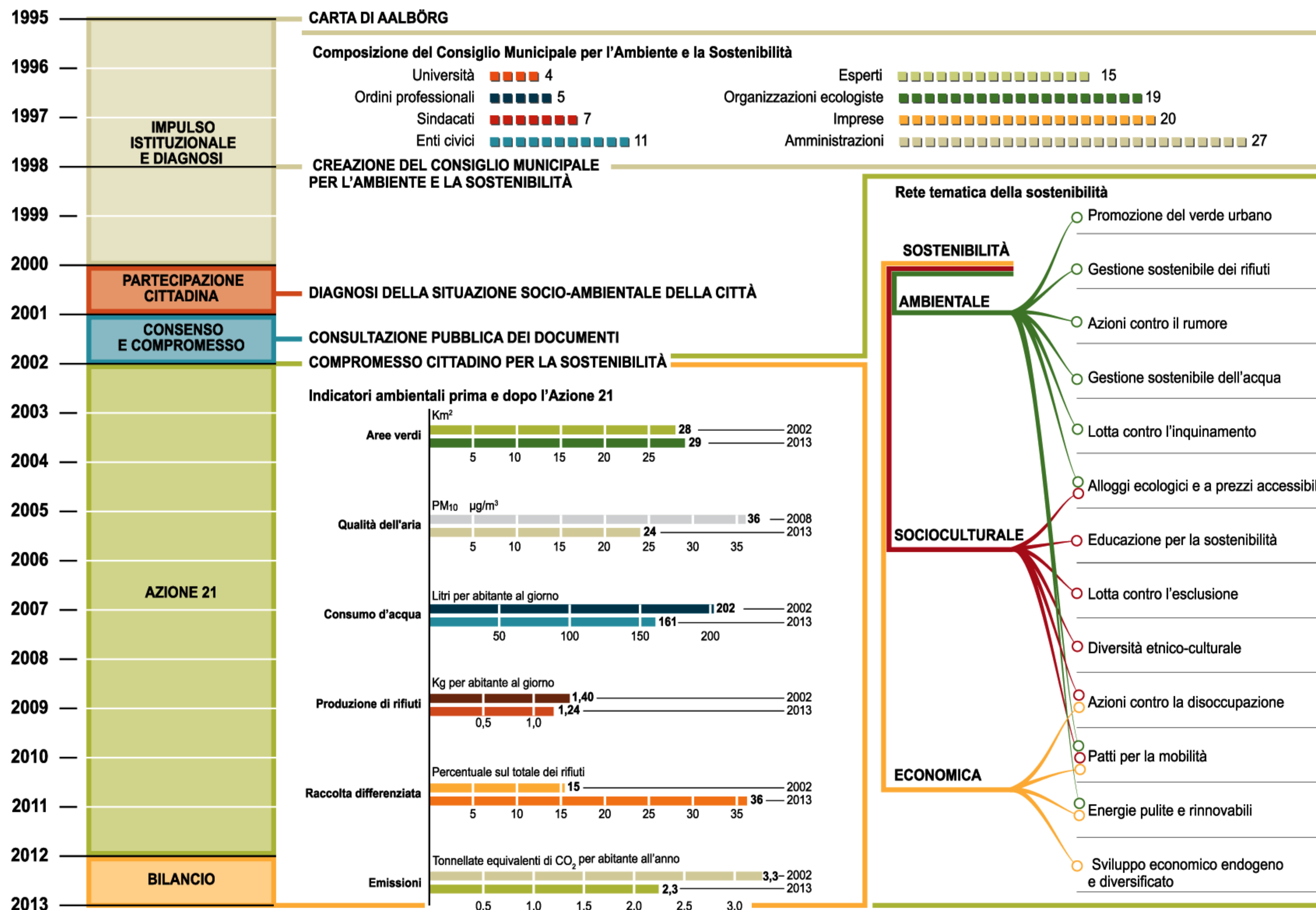
Tuttavia l'agricoltura urbana e periurbana può incidere significativamente nella realizzazione di tutti gli obiettivi proposti.

L'agricoltura urbana nell'Agenda 21 di Barcellona



Fonte: Ajuntament de Barcelona, 2012, *Compromís Ciutadà per la Sostenibilitat 2012-2022: per una Barcelona més equitativa, pròspera i autosuficient.*

Cronologia dell'Agenda 21 di Barcellona



Fonti: Neus Martí, 2013, *Indicadors de Sostenibilitat de Barcelona*, Ajuntament de Barcelona-Hàbitat Urbà; Txema Castiella e Joan Subirats, 2007, *De la agenda a la acció. El caso de Barcelona*, *Ekonomiaz* n.64, pp.236-265.

A Barcellona questo processo ebbe inizio nel 1995 con l'adesione della città alla Carta di Aalborg, un manifesto che, in ambito europeo, riconosce la responsabilità delle città, in particolare quelle del mondo occidentale, nei danni ambientali provocati dal modello di sviluppo dominante e verifica la loro capacità di trasformazione del modello stesso.

Barcellona sviluppò una propria Agenda 21 Locale nel 2001 con un programma che copriva il periodo 2002-2012 e che è stato rinnovato con il nuovo piano *Compromís Ciutadà per la Sostenibilitat 2012-2022*. Come parte del progetto, il Comune incentiva lo sviluppo di un piano di educazione ambientale e di miglioramento delle condizioni ambientali delle scuole.

In questo contesto le scuole sono considerate un elemento fondamentale nel processo di transizione verso città più sostenibili per la loro funzione educativa sugli alunni e per l'effetto moltiplicativo che esercitano sulla comunità, soprattutto sulle famiglie. Di conseguenza, è stato redatto un programma specifico, l'*Agenda 21 Escolar*, come strumento di appoggio e stimolo al lavoro nel campo dell'educazione ambientale (Franquesa, 2012). Il programma è poi stato rinnovato con il nuovo piano per la sostenibilità 2012-2022 con il nome *Escoles+Sostenibles*.

Attraverso questo programma le comunità educative si compromettono a diagnosticare le mancanze ambientali del loro contesto urbano più prossimo, a cominciare dal proprio edificio scolastico, e proporre dei progetti e delle attività allo scopo di migliorare le condizioni del proprio centro e dei suoi dintorni.

Le tematiche coperte dai progetti sono: risparmio di acqua ed energia, riduzione del rumore, risparmio di carta, riduzione dei rifiuti, produzione di compost, percorsi scolari e mobilità sostenibile, naturalizzazione di cortili e giardini, creazione di habitat naturali, orti biologici, fomento della biodiversità, consumo responsabile, miglioramento della comunicazione e fomento della partecipazione. Quasi l'80% delle scuole che partecipano al programma hanno scelto la creazione di un orto tra i propri progetti.

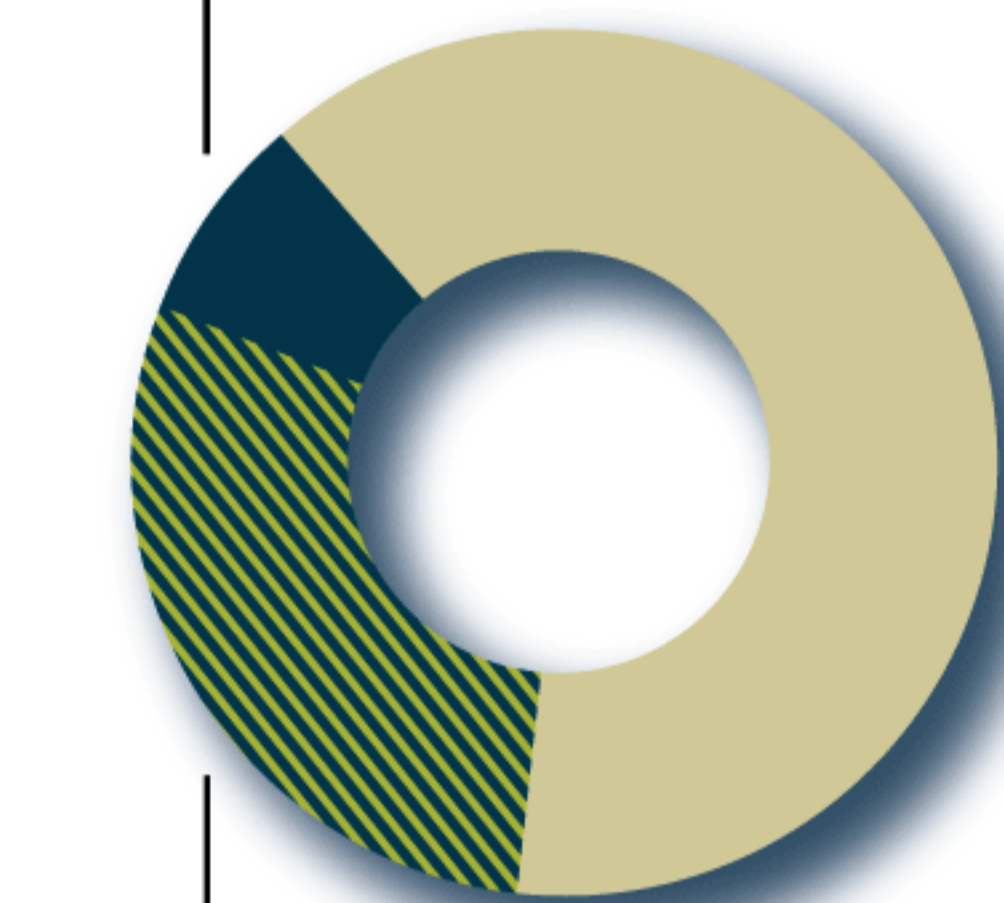
Generalmente, negli orti partecipa tutta la comunità educativa: insegnanti, alunni, famiglie e personale. Inoltre ricevono assistenza da professionisti esterni come i responsabili della Rete comunale di orti urbani e persone specializzate in agricoltura ecologica ed educazione ambientale.

In funzione delle possibilità di ogni centro, gli orti adottano diverse forme: sul suolo, in vasi o tavoli adattati per la coltivazione, in serre o verticali su un muro. Alcune scuole, in mancanza di spazio hanno stabilito degli accordi di collaborazione con la rete municipale di orti, come le scuole del quartiere di Trinitat Nova che collabora periodicamente con gli anziani che si occupano dell'orto della Casa de l'Aigua (Aragay, 2010).

Nel contesto scolastico l'orto è considerato uno strumento pedagogico: alle nozioni teoriche si affiancano delle attività pratiche che promuovono il contatto con la natura, la conoscenza dell'ambiente, il lavoro in gruppo, e la responsabilità. Nei centri di educazione speciale si potenzia inoltre l'aspetto terapeutico dell'attività.

Orti scolastici

Il 37% delle scuole* ha sviluppato un progetto di educazione ambientale



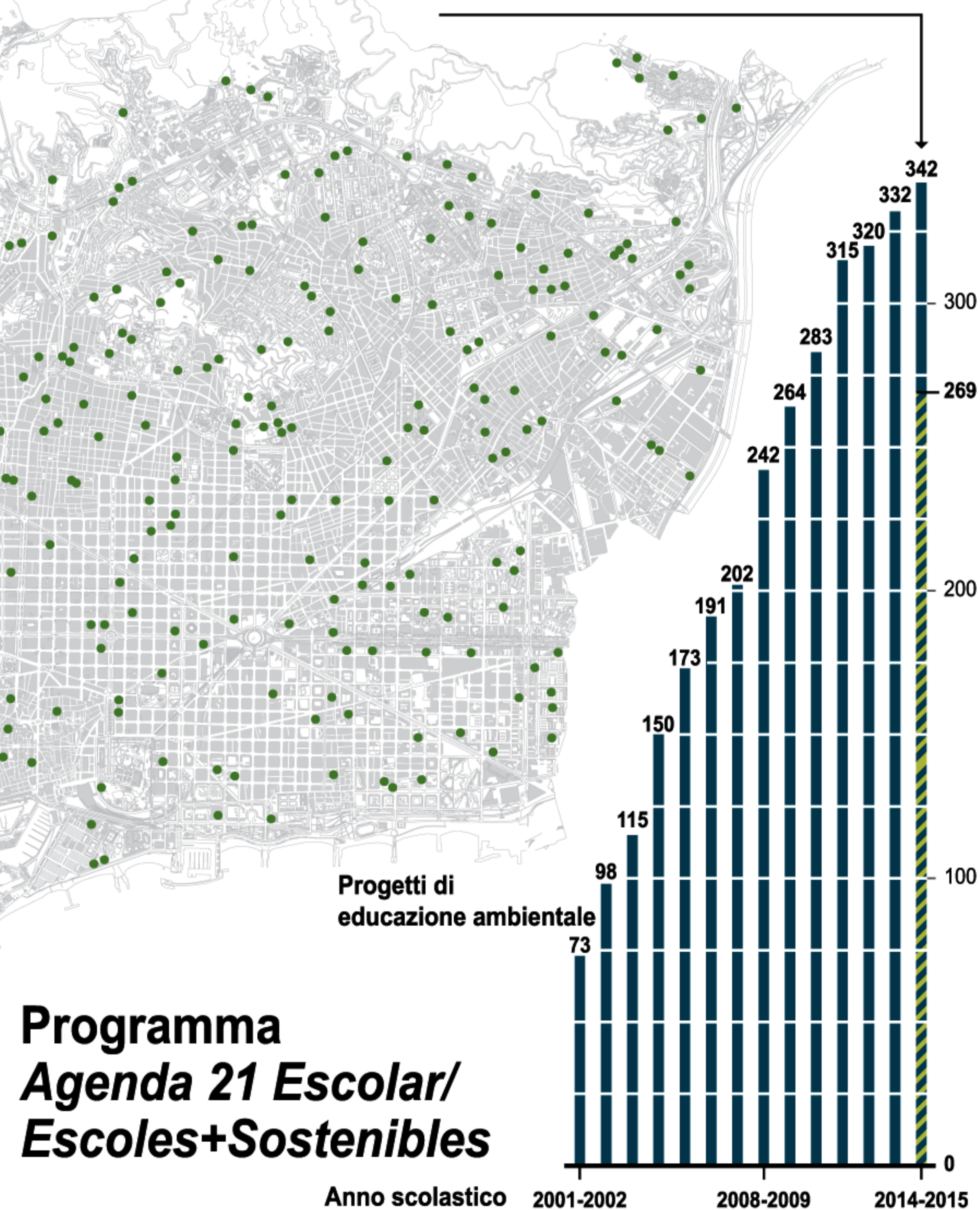
Il 29% delle scuole* possiede un orto educativo

*Include nidi, scuole materne, primarie e secondarie; centri di formazione professionale, centri educativi per adulti e centri di educazione speciale.



Centri educativi* con orto

Nell'anno scolastico 2014-2015
342 scuole hanno realizzato
progetti del programma
Escoles+Sostenibles di cui 269
includono orti



Programma Agenda 21 Escolar/ Escoles+Sostenibles

Fonti: Ajuntament de Barcelona, 2016, *Memòria del curs 2014-2015. Barcelona: Escoles+Sostenibles*; Ajuntament de Barcelona, 2016, *Mapa Barcelona+Sostenible* (sostenibilitatbcn.cat); Neus Martí, 2013, *Indicadors de Sostenibilitat de Barcelona*, Ajuntament de Barcelona-Hàbitat Urbà.

Le potenzialità ignorate dell'agricoltura urbana

L'adesione di buona parte dei centri educativi di Barcellona all'Agenda 21 Locale tramite il programma Escoleres+Sostenibles – quasi il 40% – dimostra il gran interesse che esiste da parte della comunità educativa della città nell'integrare le tematiche ambientali nei programmi didattici e nella vita quotidiana delle scuole. Questa alta partecipazione ha inoltre rivelato l'utilità degli orti scolastici nell'educazione ambientale dal momento che la maggior parte dei centri coinvolti – il 78% all'incirca – hanno deciso di svilupparne uno come parte del programma.

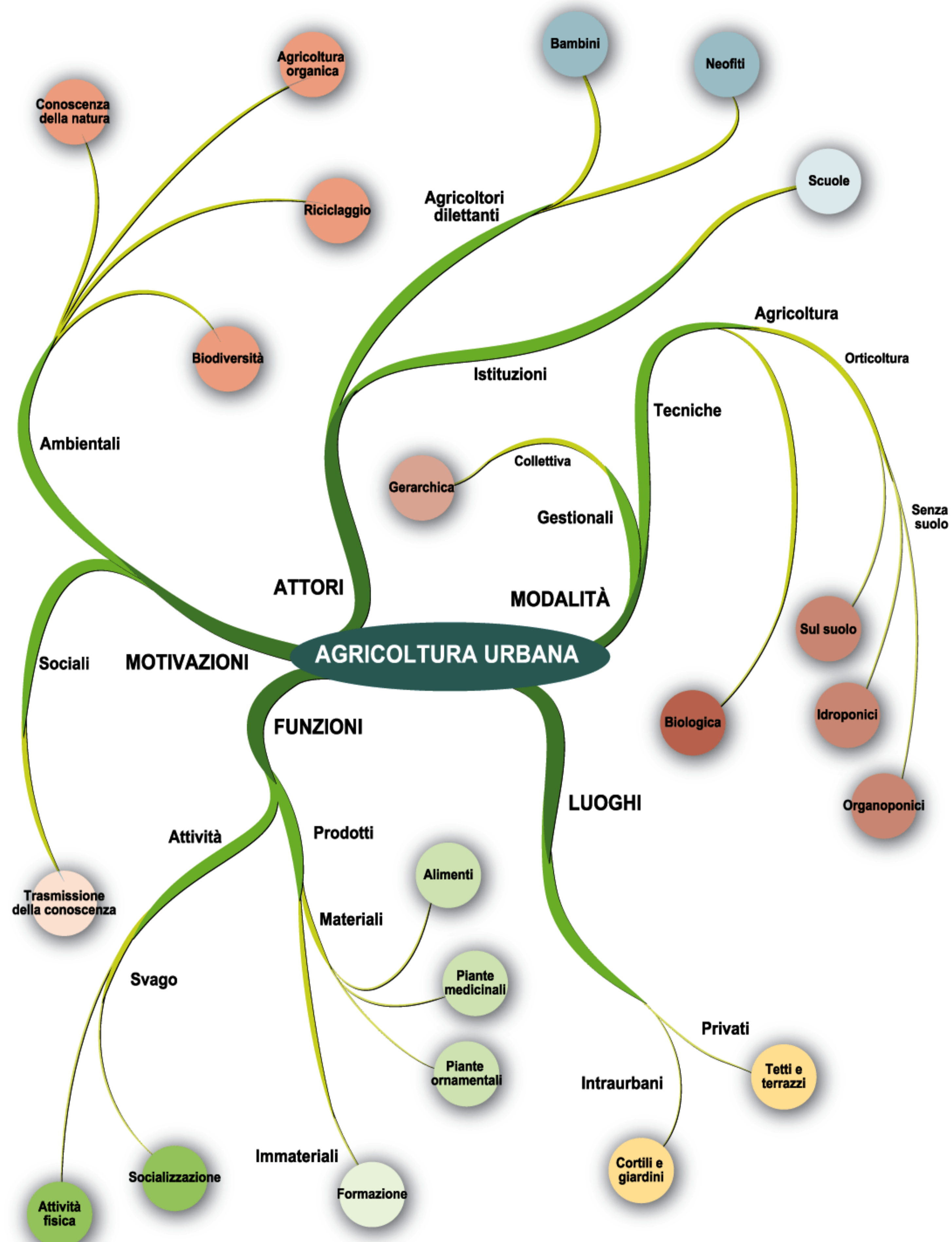
La convenienza di crescere orti all'interno delle scuole è riconosciuta da ampi settori legati alla formazione in materie ambientali per la loro capacità di attrarre l'interesse tanto di bambini e ragazzi quanto di adulti, e per l'enorme quantità di questioni legate alla natura e ai suoi cicli che si possono osservare direttamente attraverso la cura di un orto.

Sebbene a Barcellona la creazione di orti scolastici abbia avuto una grande diffusione in tutte le categorie di centri educativi (nidi, scuole materne, primarie e secondarie; centri di formazione professionale, centri educativi per adulti e centri di educazione speciale), le potenzialità dell'agricoltura urbana in relazione con gli obiettivi dell'Agenda 21 Locale sono state ignorate o sottovalutate.

L'ultima versione del programma, riferita al periodo 2012-2022, riconosce il ruolo dell'agricoltura urbana per il raggiungimento di soli due dei dieci obiettivi che si prefigura: l'aumento delle aree verdi

urbane e il coinvolgimento della cittadinanza nella gestione dello spazio urbano. Riguardo all'incidenza dell'agricoltura urbana municipale nell'aumento delle aree verdi è importante far notare come anche nel periodo in cui sono stati creati la maggior parte degli orti (2003 – 2008), l'incremento di superficie coltivata – 6.120 m² (ajuntament.barcelona.cat) – è significativamente ridotto rispetto all'incremento di superficie verde totale – 440.000 m² (Martí, 2013) –. Non sembra quindi che gli orti abbiano, almeno per adesso, contribuito in modo decisivo al miglioramento della città in questo aspetto, anche se il potenziamento dell'agricoltura urbana potrebbe realmente equilibrare la sproporzione tra aree cementificate e aree vegetali, soprattutto prendendo in considerazione il potenziale impatto dell'agricoltura periurbana in questo senso.

Per ciò che si riferisce all'utilizzo degli orti come strumento di coinvolgimento dei cittadini nella gestione della città sarebbe poco realistico riconoscere questo ruolo negli orti per pensionati gestiti dal Comune. In effetti, gli utenti di questi orti hanno poche, per non dire nulle, possibilità di influire nelle decisioni riguardo alla gestione o al disegno degli orti. Tuttavia nel 2013 è iniziata una interessante apertura da parte dell'amministrazione locale in questo senso con la convocazione del concorso Pla Buits e l'accettazione di numerosi progetti che includono orti comunitari negli spazi autogestiti.



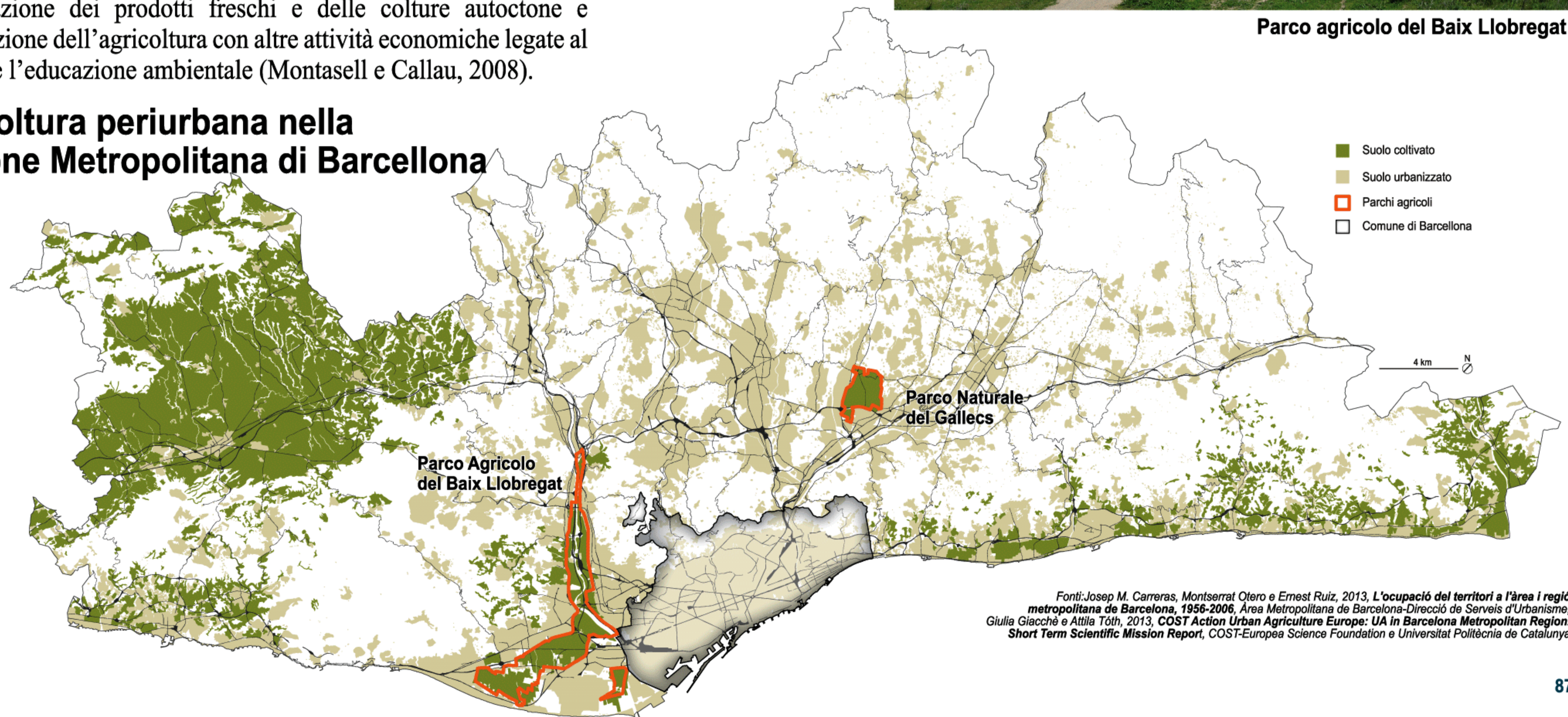
Parchi agricoli periurbani

La pressione dell'intenso processo di urbanizzazione nella regione metropolitana di Barcellona ha provocato una forte riduzione dell'attività agricola nei dintorni della città. Tuttavia, importanti spazi produttivi molto diversificati resistono a tale pressione, anche se fortemente condizionati dall'influenza della capitale e di altri nuclei secondari (Callau e Paül, 2007). In questo contesto, la creazione di parchi agricoli e spazi rurali periurbani punta alla continuità dell'attività agricola approfittando i vantaggi della prossimità dei centri urbani come la possibilità di vendita diretta, la valorizzazione dei prodotti freschi e delle colture autoctone e l'integrazione dell'agricoltura con altre attività economiche legate al turismo e l'educazione ambientale (Montasell e Callau, 2008).



Parco agricolo del Baix Llobregat

Agricoltura periurbana nella Regione Metropolitana di Barcellona



Parco agricolo del Baix Llobregat

Il parco si estende per 2.938 ettari lungo l'ultimo tratto del fiume Llobregat. Attraversa il territorio di 14 comuni in un'area che dall'inizio dell'Ottocento aveva sviluppato una cultura agricola propria. La rilevanza dell'attività agricola della contea del Basso Llobregat si consolidò alla fine del XIX secolo con l'applicazione di tecniche agronomiche più efficaci fino al punto che l'area divenne la "dispensa agricola" della capitale catalana (Terricabras, 2005).

A partire dagli anni cinquanta del Novecento, con la riconversione funzionale della zona, i campi agricoli furono sostituiti da grandi impianti industriali che attrassero ingenti flussi migratori. L'attività agricola rimanente trovava sempre maggiori difficoltà a competere con i potenti sistemi di produzione e distribuzione dell'agrobusiness globalizzato.

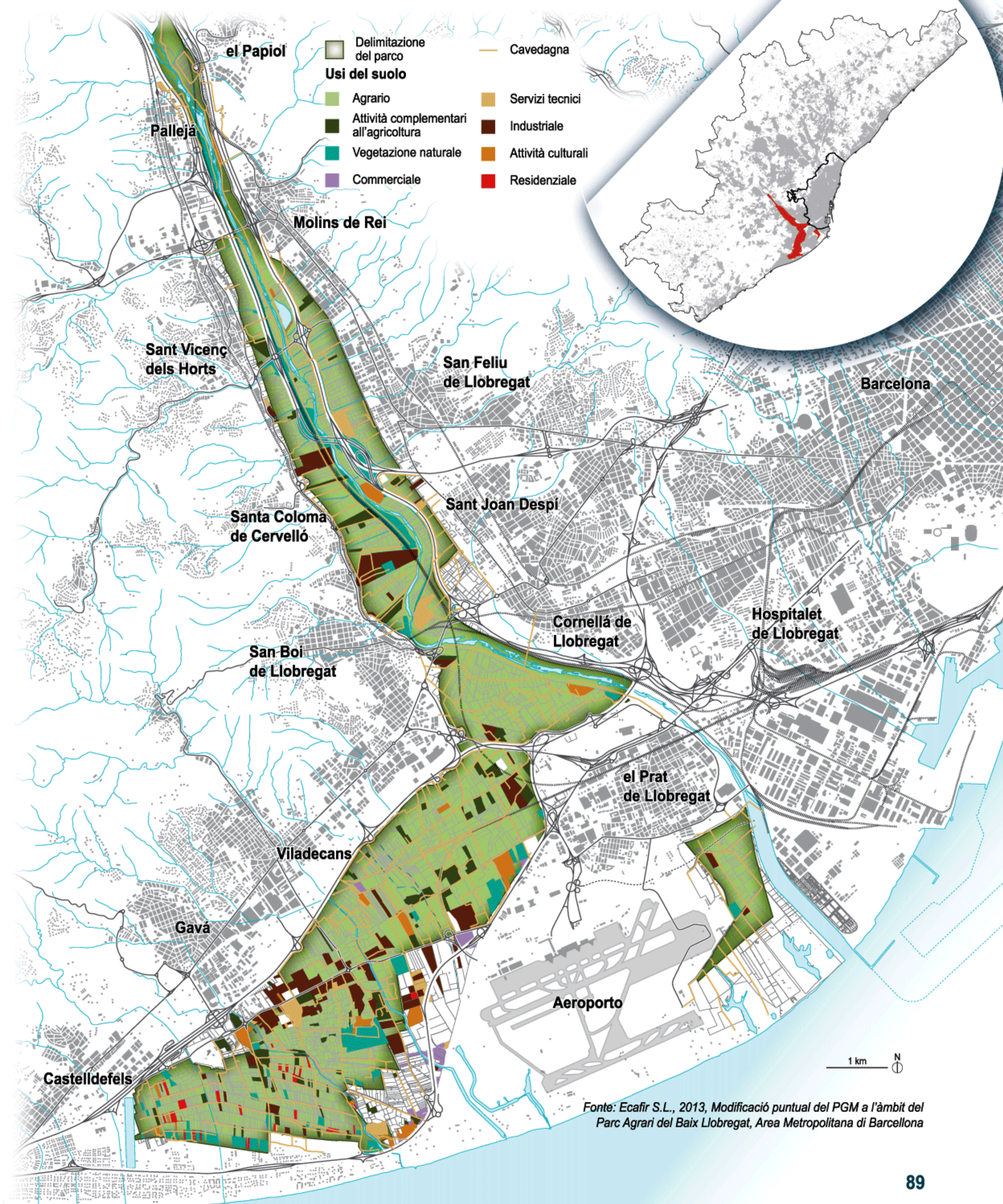
Dalla fine del Novecento, con la maggior parte delle grandi industrie ormai dismesse, le pressioni che si concentrano nella zona provengono dalla sua posizione strategica per lo sviluppo delle infrastrutture di trasporto (porto, aeroporto e ferrovia ad alta velocità) necessarie per lo sviluppo dell'area metropolitana e della sua crescente proiezione internazionale (Verdaguer, 2010).

La creazione del parco agrario periurbano a metà degli anni novanta ha le sue origini nelle mobilitazioni per la preservazione delle ridotte aree naturali e agricole che ebbero luogo a partire dagli anni ottanta. Il consolidamento della figura giuridica di

protezione è stato possibile grazie a un negoziato tra l'Associazione di contadini e i diversi livelli amministrativi – i comuni, l'area metropolitana e la regione – (Callau e Paül, 2007).

L'interrelazione tra questi enti si è mantenuta anche nella gestione del parco che è diventato un esempio paradigmatico a livello europeo principalmente per due motivi: la partecipazione attiva di diversi soggetti che collaborano alla creazione e alla gestione dell'ente e la capacità di conservazione dell'attività agricola in un contesto dove la "pressione urbanizzatrice" è eccezionalmente alta (Zazo, 2010). Il successo dell'esperienza è stato favorito da un lato dalla protezione della base territoriale – i terreni sono "blindati" a qualsiasi tipo di urbanizzazione – e, dall'altro, dalla dinamizzazione dell'attività agricola attraverso una gestione attiva di consolidamento delle relazioni con il sistema metropolitano nel suo complesso (Callau e Paül, 2007).

Di fatto, anche se la multifunzionalità è una delle caratteristiche del parco, la dimensione economica ha la priorità rispetto a quelle sociale e ambientale. Lo scopo principale è l'uso sostenibile delle risorse naturali in modo da garantire la continuità dell'attività agricola. Il principio che sta alla base di questa scelta è che l'agricoltura serve come supporto imprescindibile ad altre attività, come il turismo e i servizi ambientali (Paül e Araújo, 2012).



Parco Naturale del Gallecs

Situato a una ventina di chilometri da Barcellona, il Parco Naturale del Gallecs è un'area rurale e boschiva circondata da nuclei urbani appartenenti a diversi comuni.

Nel 1968 l'area fu scelta per la costruzione di un nuovo nucleo residenziale e industriale di circa 1.500 ettari. L'approvazione, nel 1970, del piano urbanistico che concretizzava legalmente l'operazione destò preoccupazione nelle amministrazioni locali coinvolte per essere in conflitto con l'uso effettivo dei terreni e con i piani urbanistici allora vigenti.

Il terreno fu espropriato ma la costruzione non fu mai realizzata per via della crisi economica, energetica e politica che colpì la Spagna durante gli ultimi anni del franchismo. Nel 1977 fu creata la *Comissió per la defensa de Gallecs* un'organizzazione che comprendeva i comuni e le associazioni locali contrari allo sviluppo urbanistico della zona (Vázquez, 2010).

Grazie alla pressione della commissione, nel 1984 fu concesso agli agricoltori che rimanevano nell'area di continuare la coltivazione dei campi espropriati (Safont, 2008). Furono inoltre creati dei vincoli di protezione dell'area come la dichiarazione di utilità pubblica dei boschi rimanenti e la creazione di una riserva di caccia (Vázquez, 2010).

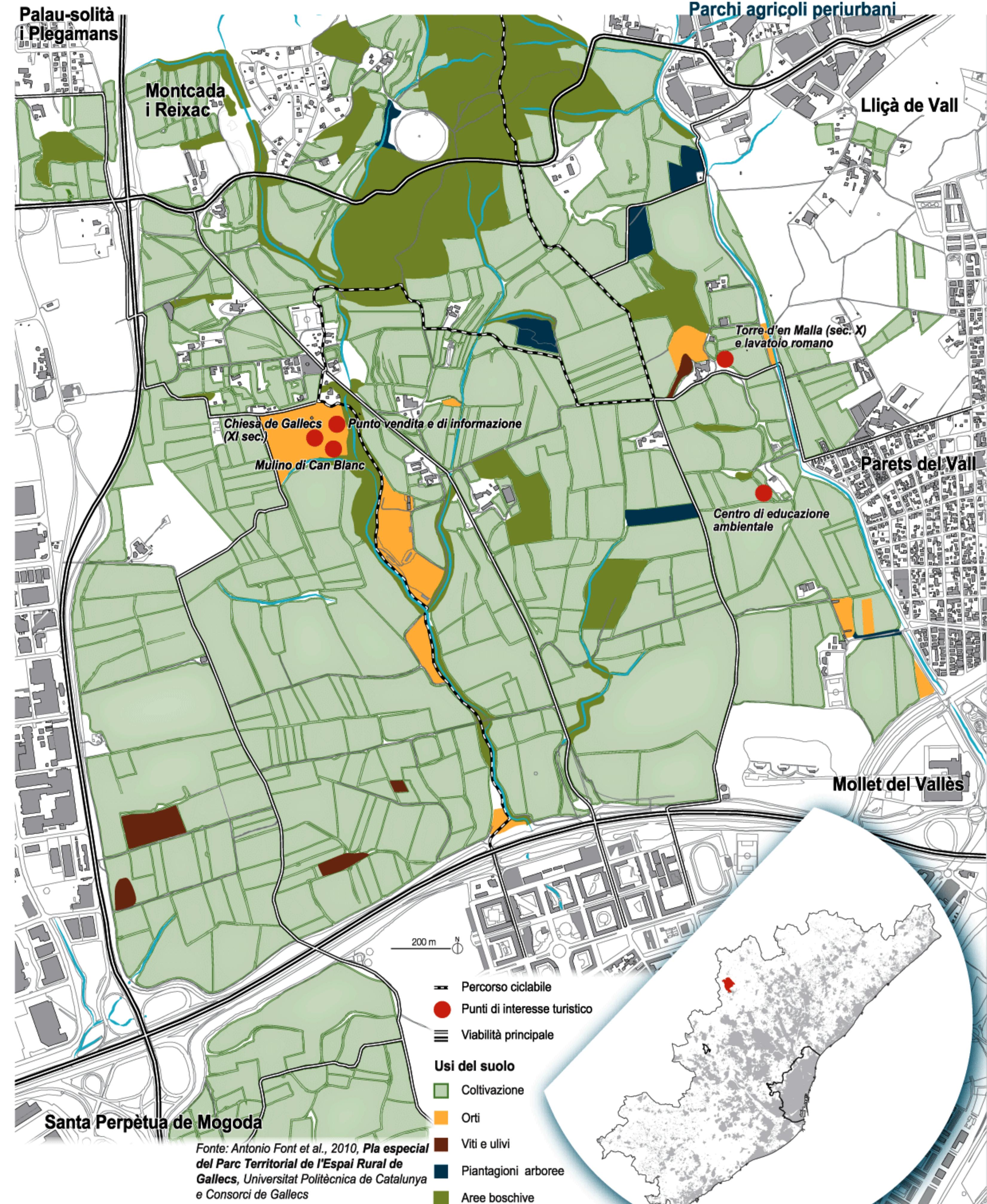
Nel 2000, fu costituito il *Consorci de l'Espai Rural de Gallecs* con lo scopo di mantenere il carattere rurale della zona e

integrarlo con nuove attività collegate all'agricoltura come il turismo rurale, le esperienze di agricoltura biologica e il recupero di specie autoctone.

Sempre nel 2000 fu creata l'Associazione di agricoltori del Gallecs per promuovere iniziative collettive di appoggio all'agricoltura di qualità con l'idea di consolidare il futuro dell'attività agricola nel territorio. Tra le sue attività, risalta l'attuazione di un piano di gestione agricola sostenibile con l'obiettivo di ridurre le monoculture di cereali, introdurre nuove colture destinate al consumo umano, ottenere prodotti di qualità identificati da un proprio marchio e promuovere la vendita diretta.

Finalmente, nel 2005 fu approvato definitivamente il piano urbanistico che prevedeva l'uso agricolo dell'area centrale del totale dei terreni espropriati negli anni settanta. Il *Parc de l'Espai d'Interès Natural de Gallecs* include 753 ettari (all'incirca la metà del terreno iniziale) di cui 545 sono campi coltivati. Di questi, più di 200 ettari sono stati riconvertiti, a partire dal 2005, all'agricoltura biologica.

Nel 2006 fu stabilito il *Consorci del Parc de l'Espai d'Interès Natural de Gallecs* che detiene la proprietà del terreno, ceduto dal governo regionale, e che ha come finalità la gestione, lo sfruttamento, la protezione e la conservazione delle terre comprese nel suo territorio (Safont, 2008).



Gli orti urbani del *Pla-BUIITS**

Il Pla BUIITS è un'iniziativa lanciata dal Comune nel 2012 con lo scopo di dinamizzare i lotti in disuso della città attraverso attività e usi temporanei, promuovendo la partecipazione e il coinvolgimento dei cittadini nella definizione e gestione degli spazi. Il piano è partito con la scelta di alcuni lotti e l'organizzazione di un concorso aperto a enti senza scopo di lucro pubblici o privati. Gli enti sono stati invitati a proporre progetti di attività da sviluppare temporaneamente (un anno prorogabile a tre) nello spazio scelto. L'enorme domanda di spazi di coltivazione si è riflessa nei progetti selezionati nelle due edizioni del concorso (2012 e 2015): dei 20 progetti scelti, 15 hanno un orto più o meno centrale nell'insieme delle attività proposte.

***Il termine BUIITS è un acronimo che sta per *Buits Urbans amb Implicació Territorial i Social* (Vuoti Urbani con Implicazione Territoriale e Sociale) e gioca con il significato della parola "buits" in catalano (vuoti).**

L'iniziativa rappresenta un cambiamento importante nelle politiche municipali, sorto tra l'altro in un contesto di crisi economica e di rappresentatività delle istituzioni. Con l'arrivo al governo comunale delle forze politiche conservatrici nel 2011, dopo trenta anni di giunte socialiste, ebbe inizio una nuova fase. Durante i quattro anni di governo della destra nazionalista l'azione politica si è collocata al centro di una dialettica tra i progetti neoliberali associati al mondo finanziario (come, per esempio la ri-urbanizzazione di grandi strade e del vecchio porto in favore degli interessi delle lobbies economiche e delle classi alte) e i piccoli ma innovativi progetti di auto-organizzazione (Magrinyà, 2015).



Cartello del concorso.

Il testo di invito alla partecipazione dice:

«Avete qualche idea per dinamizzare questo spazio? Se siete un'associazione e avete un progetto per attivare questo vuoto della città, entrate nel sito del *Pla BUIITS* e consultate il bando del concorso promosso dal Comune perché organizzazioni come la vostra possano gestire temporaneamente 19 spazi come questo. Potete proporre usi culturali, sociali, ludici, sportivi, ambientali...

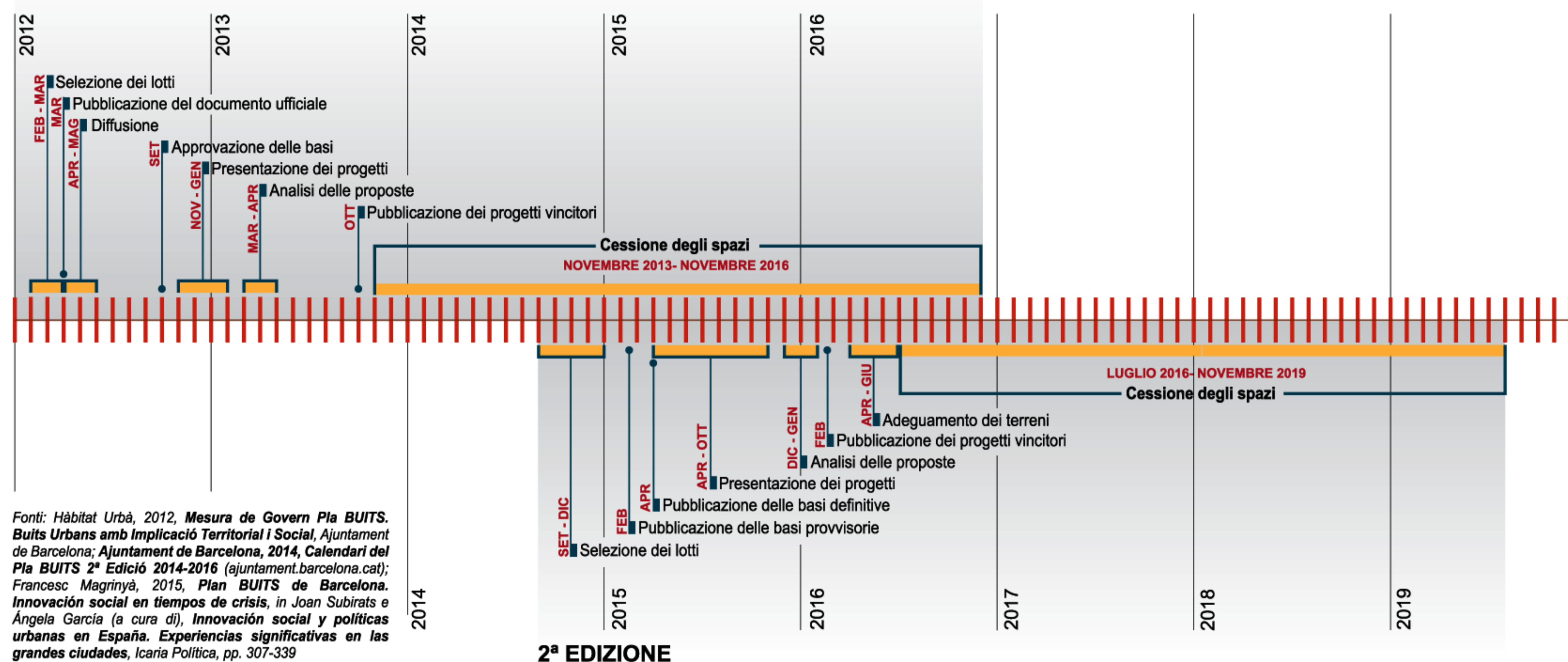
Non ci pensate più e partecipate a questa iniziativa!»

La creazione del dipartimento del Comune *Hàbitat Urbà*, inglobando quelle che prima erano aree distinte (Urbanistica e infrastrutture, Alloggi, Ambiente e sistemi di informazione), ha di fatto dato maggior importanza alle logiche urbanistiche a discapito delle politiche ambientali, in particolare sullo sviluppo dell'Agenda 21. Tuttavia allo stesso tempo, la creazione di una sezione dedicata alla partecipazione all'interno del dipartimento *Hàbitat Urbà* ha dato un peso maggiore al coinvolgimento dei cittadini nei processi decisionali.

In questo nuovo scenario il dipartimento di urbanistica del Comune, di fronte alla necessità di gestire numerosi lotti di proprietà comunale in disuso e all'impossibilità di sviluppare i progetti previsti, data la precarietà economica dell'amministrazione, decise di innescare un processo di nuove interazioni con il tessuto associativo della città.

Cronologia del Pla BUIITS

1ª EDIZIONE



Fonti: *Hàbitat Urbà*, 2012, *Mesura de Govern Pla BUIITS. Buits Urbans amb Implicació Territorial i Social*, Ajuntament de Barcelona; Ajuntament de Barcelona, 2014, *Calendari del Pla BUIITS 2ª Edició 2014-2016* (ajuntament.barcelona.cat); Francesc Magrinyà, 2015, *Plan BUIITS de Barcelona. Innovación social en tiempos de crisis*, in Joan Subirats e Àngela García (a cura di), *Innovación social y políticas urbanas en España. Experiencias significativas en las grandes ciudades*, *Icaria Política*, pp. 307-339

È stato come tornare indietro di trentacinque anni. Nei primi anni di democrazia Barcellona era una città senza spiagge, senza piscine, senza biblioteche, senza centri sociali, né parchi, né alberi. Tutto è cominciato con il movimento di vicinato [...]

Dopo la gestione pubblica adottò un approccio paternalistico.[...]

L'enorme partecipazione al *Pla BUIITS* ha molto a che vedere con l'esistenza a Barcellona di numerosi collettivi che rivendicano un ruolo attivo nella gestione della città.

Miquel Reñé, responsabile tecnico del dipartimento di Urbanistica del Comune, intervista realizzata ad aprile del 2014.

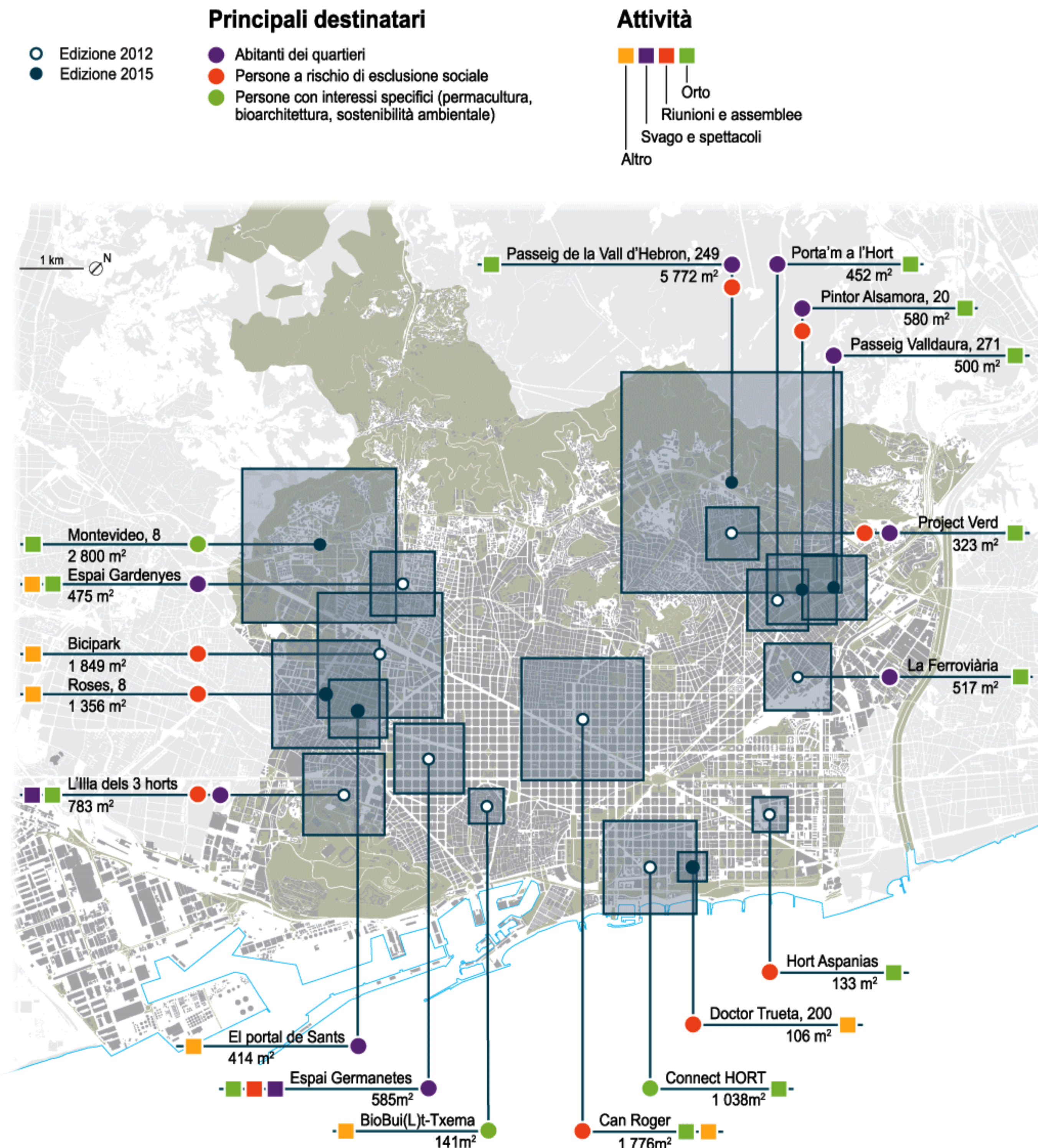
Nel momento della concezione del *Pla BUIITS* erano presenti a Barcellona alcune esperienze di autogestione di spazi e locali con diversi gradi di istituzionalizzazione o tolleranza da parte delle istituzioni come l'orto del Forat, il centro sociale Ateneu de Nou Barris e i centri occupati di Can Masdeu e Can Batlló. In questo senso il piano presenta una certa continuità con l'attività rivendicativa e associativa sviluppata nella città a partire dagli anni '70.

I responsabili municipali che hanno ideato il piano avevano l'intenzione di proporre una nuova gestione dello spazio pubblico che cambiasse il rapporto tra istituzioni e cittadini. Uno degli aspetti più interessanti è stata infatti la volontà di non farne una misura puntuale, in risposta ad eventi puntuali (la crisi economica e le proteste del 15M) ma di rendere questa iniziativa una linea politica di una certa continuità (Torràs, 2015). Di fatto nel 2015

è stata convocata una seconda edizione del concorso, anche se non è ancora confermato che ci sarà una terza edizione. L'idea del concorso si inserisce nel quadro di opportunità dettato dalla presenza di numerosi lotti vuoti in stato di abbandono, nella maggioranza dei casi generati dalla crisi economica che ha ostacolato la costruzione dei progetti previsti. Di fronte al rischio che l'occupazione illegale degli spazi favorisse la comparsa di attività «incivili o

indesiderate» (*Hàbitat Urbà*, 2012), il Comune propone il loro uso "controllato" secondo i criteri stabiliti dal bando. Allo stesso tempo, coinvolgendo il tessuto associativo della città, che si era riattivato in particolare dal maggio del 2011, l'amministrazione ha cercato di dare una risposta istituzionale e istituzionalizzante alle crescenti richieste di partecipazione cittadina nella gestione dello spazio urbano.

I progetti del Pla BUITS



Fonti: Ricerca di campo; Ajuntament de Barcelona-Ecologia, Urbanisme i Mobilitat, Pla BUITS (ajuntament.barcelona.cat).

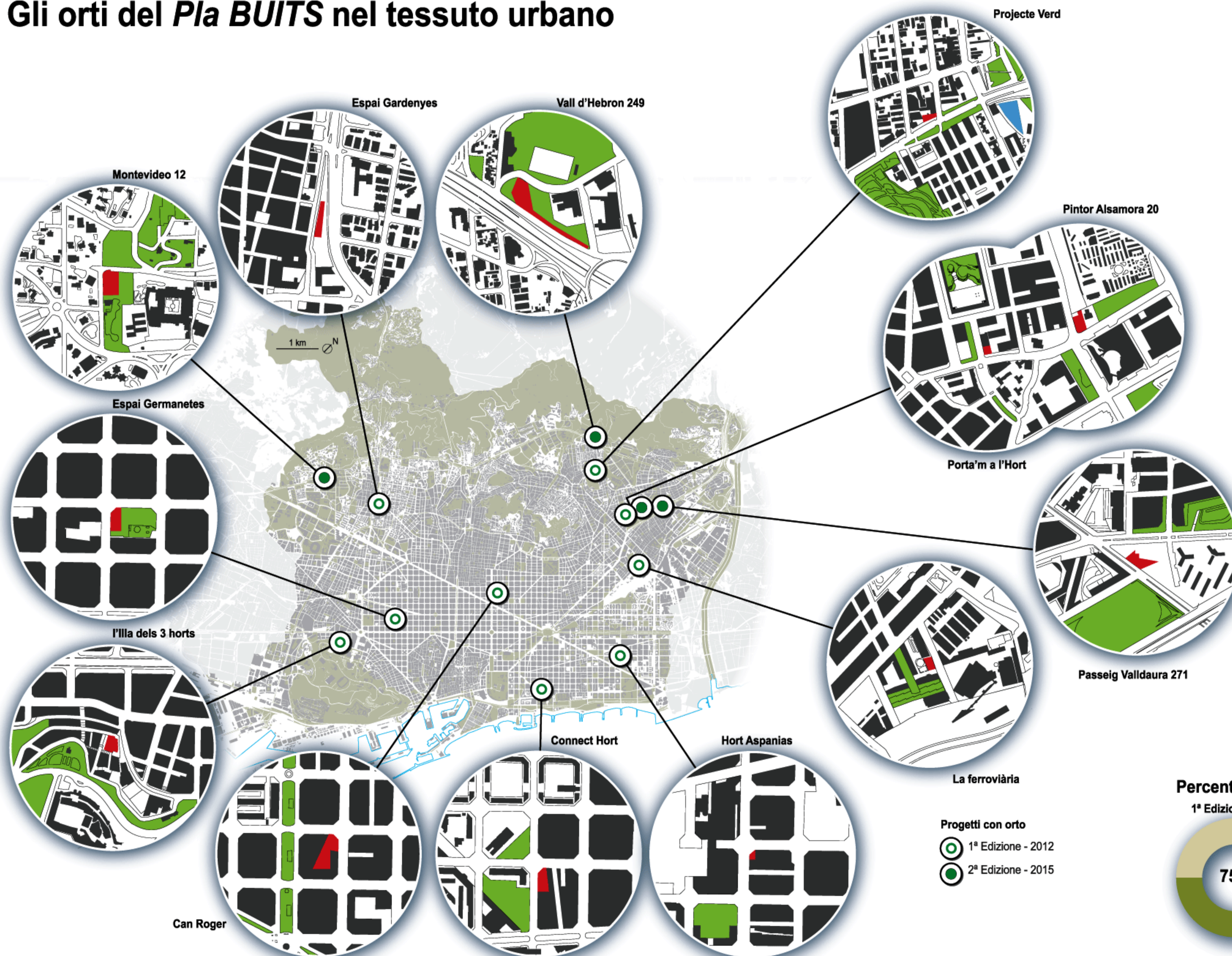
Il Pla-BUITS ha aperto un nuovo scenario nelle relazioni tra le istituzioni e il tessuto associativo locale funzionando di fatto come un meccanismo di gestione dello spazio urbano intermedio tra la dinamica tradizionale imposta dall'alto e le iniziative dal basso a margine dell'attività amministrativa e istituzionale. Inoltre questa iniziativa ha incentivato la collaborazione tra entità molto diverse fornendo loro l'occasione di lavorare assieme per presentare al concorso progetti di attività che raccogliessero le domande e le aspettative di tutti.

In questo senso il piano è stato molto efficace nell'innescare il dialogo tra associazioni molto distanti sia dal punto di vista generazionale – come per esempio tra le associazioni di quartiere nate durante gli ultimi anni del franchismo e i collettivi sorti dalle *acampadas* degli Indignados – che dal punto di vista tematico – associazioni che si occupano della diffusione dei valori della sostenibilità ambientale, collettivi che lavorano con persone a rischio di esclusione sociale e gruppi formati all'insegna della rivendicazione del diritto alla città e alla gestione collettiva dello spazio urbano.



Bicipark Numància: Parcheggio custodito e officina di autoriparazione di biciclette. È gestito dalla fondazione *Formaciò e Treball* e i lavoratori sono persone a rischio di esclusione sociale.

Gli orti del Pla BUITS nel tessuto urbano

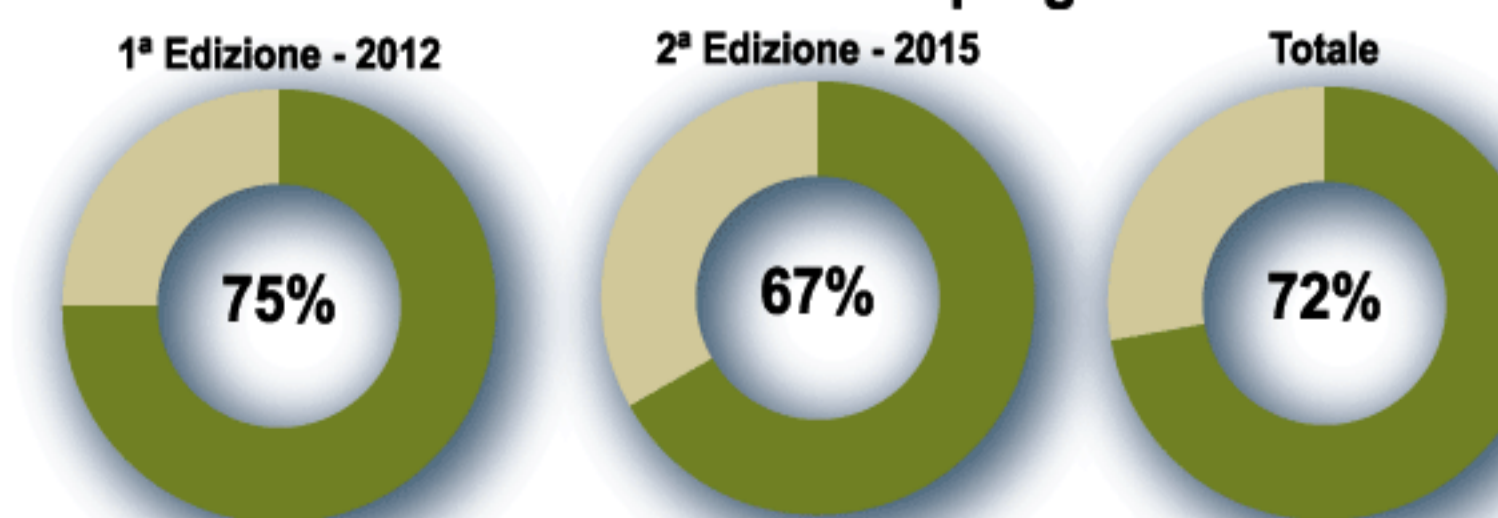


La maggior parte dei progetti vincitori del concorso hanno incluso l'orto come parte integrante delle attività proposte, dando così luogo a un'altra rete di orti urbani su suolo pubblico che tuttavia, a differenza degli orti per anziani, vengono gestiti direttamente dalle associazioni e dai collettivi responsabili dei singoli progetti.

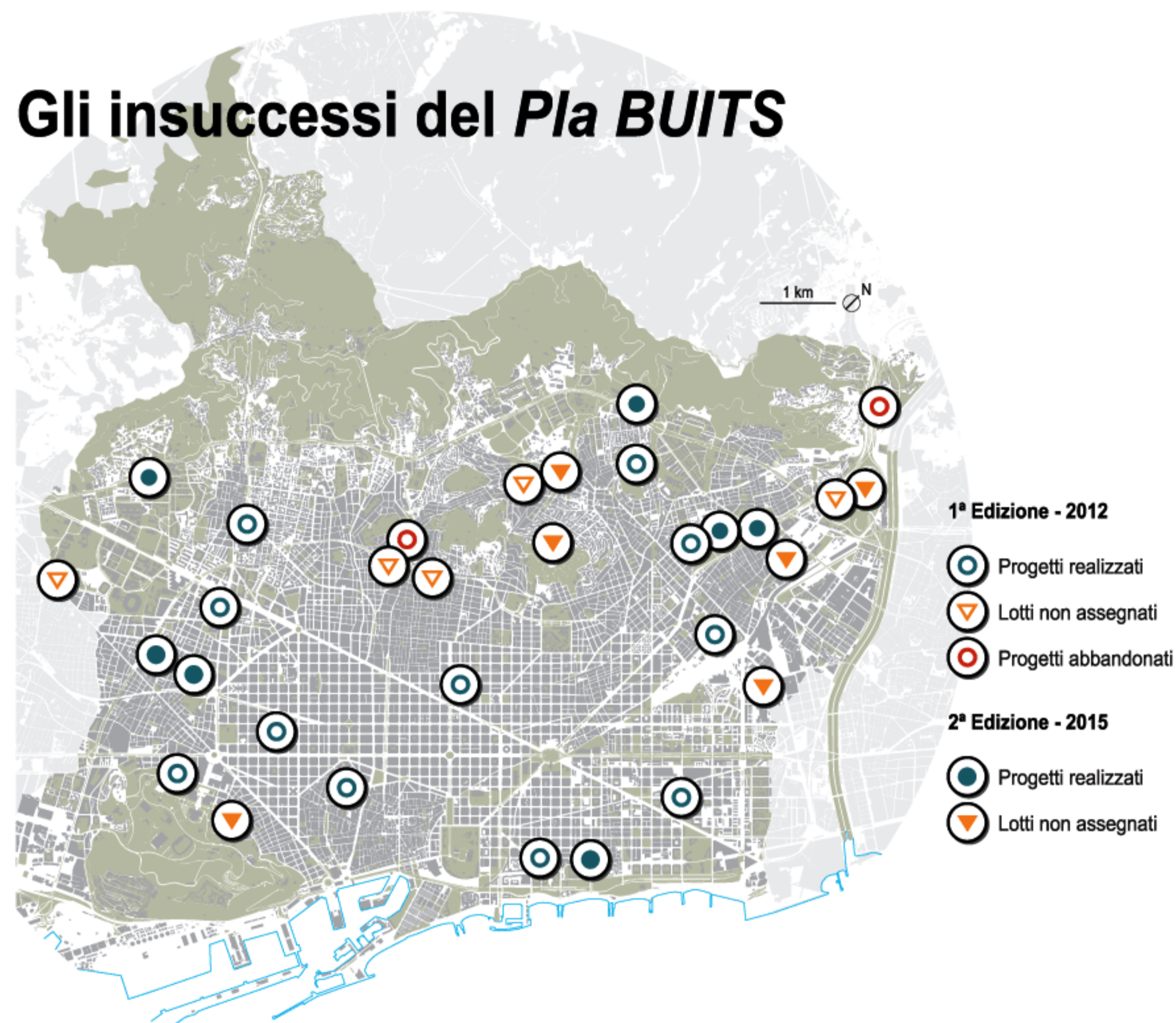
«Anche se il concorso non è stato concepito specificamente per l'agricoltura urbana per noi non è stata una sorpresa che molti dei progetti proponessero orti. Sappiano che in città, negli ultimi anni appaiono orti ovunque. Ciò corrisponde in generale a un riavvicinamento diffuso delle persone alla natura, alle "cose" tradizionali. Inoltre i più giovani si rendono anche conto che la città non può più essere un luogo del consumo ma deve anche produrre, ad esempio, cibo e prodotti agricoli» (Miquel Reñé, tecnico di partecipazione di Hàbitat Urbà, intervista realizzata ad aprile del 2014).

Analizzando le proposte concrete e come gli orti si inseriscono nei diversi progetti osserviamo che la maggior parte di loro sono concepiti come luoghi di socializzazione per gli abitanti del quartiere, legando cioè l'attività di coltivazione all'integrazione di persone a rischio di esclusione e alla diffusione dei valori relazionati con la sostenibilità ambientale.

Percentuale di orti sul totale dei progetti realizzati



Gli insuccessi del Pla BUITS



Il Pla BUITS è stato criticato come una strategia utilizzata dal Comune per scaricare sui cittadini le proprie responsabilità nella mala gestione della presenza, sempre più estesa, di lotti in disuso nella città.

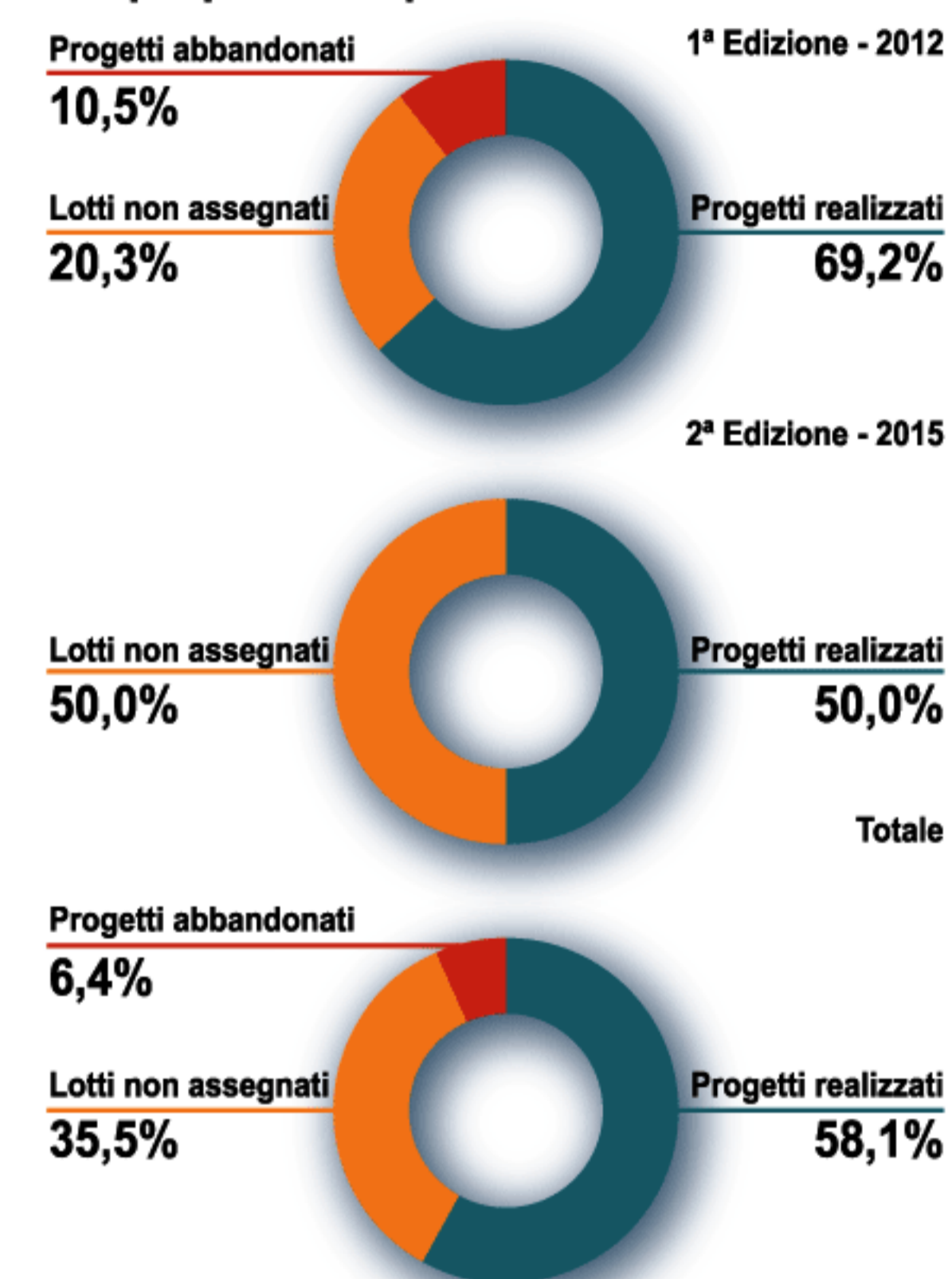
Da questo punto di vista, l'aspetto più grave della deresponsabilizzazione dell'amministrazione è che con l'occupazione temporanea degli spazi si rimanda ancora una volta la costruzione delle infrastrutture e dei servizi urbani che erano previsti e la cui necessità non viene in alcun modo colmata dai progetti sviluppati dalle associazioni.

Inoltre, anche la scelta dei lotti è stata molto controversa e ha sollevato contestazioni perfino all'interno dell'èquipe

municipale. Da un lato, i lotti scelti sono, nella maggior parte dei casi, residuali o periferici e questa condizione ha limitato molto la capacità dei progetti di incidere in modo efficace sulla dinamizzazione dei quartieri circostanti. D'altro lato, l'operazione di analisi e selezione dei lotti da proporre per il concorso è stata realizzata seguendo criteri urbanistici che non hanno tenuto conto delle domande e delle richieste espresse da associazioni e cittadini in ogni quartiere.

«La scelta dei lotti fu fatta dai tecnici dell'area di urbanistica dei distretti che hanno una visione "architettonica" della città [...] Non sono stati considerati i processi partecipativi e rivendicativi in atto e

Percentuale di lotti vacanti sul totale dei proposti dal piano



così sono stati scelti alcuni spazi poco interessanti per le associazioni locali e altri che potevano avere un grande potenziale di partecipazione sono stati esclusi [...] Il fatto che le associazioni non fossero presenti nell'elezione degli spazi è anch'essa una forte contraddizione con l'idea del concorso» (Miquel Reñé, tecnico di partecipazione di Habitat Urbà, intervista realizzata ad aprile del 2014).

Questa mancanza ha probabilmente determinato in qualche misura che buona parte dei lotti proposti siano rimasti vacanti o perché non sono stati presentati dei progetti o perché i progetti ricevuti non erano consoni ai requisiti del piano, o ancora perché le associazioni vincitrici hanno rinunciato a sviluppare i progetti

proposti.

Infine, il concorso ha anche alimentato il dibattito tra le correnti movimentistiche: è preferibile mantenere un'attitudine critica che metta in discussione il sistema istituzionale creando reti alternative a margine dalle istituzioni oppure, è più efficace collaborare con le istituzioni cercando di aprire le porte alle proprie rivendicazioni attraverso il dialogo?

Queste due posizioni sono molto ben rappresentate in due esempi della prima edizione del Pla BUITS: il lotto in via Farigola, rimasto vacante, e l'*Espai Germanetes*.

Il lotto situato in via Farigola, nel quartiere di Vallcarca, è rimasto vacante perché le associazioni del quartiere hanno deciso di non partecipare al concorso e di ostacolare la partecipazione di altri collettivi. In una zona soggetta a un intenso processo di gentrificazione, dopo anni di proteste e di iniziative di autogestione dello spazio urbano annullate dal Comune, il Pla BUITS è stato recepito come un tentativo di appropriazione e regolamentazione delle attività dei collettivi da parte dell'amministrazione. In queste circostanze, le associazioni locali hanno deciso di boicottare il piano nel quartiere e andare avanti con le occupazioni e le azioni di protesta.

Nell'*Espai Germanetes* i collettivi che lo gestiscono hanno optato per utilizzare lo spazio e le attività che vi organizzano come un mezzo per diffondere le proprie rivendicazioni. Oltre alle attività tollerate dall'amministrazione, cioè tutte quelle previste nel progetto approvato dal piano, realizzano anche attività non consentite, principalmente di occupazione di altri spazi, che servono a dare visibilità alle loro proposte.

Vallcarca: dalla rigenerazione urbana al *Pla BUIITS*

Vallcarca è un quartiere in cui, dai primi anni del XXI secolo è in atto un intenso processo di “svuotamento” urbano consistente nella distruzione degli edifici e del tessuto sociale esistente e la loro sostituzione, secondo parametri socio-economici diversi, a vantaggio delle grandi imprese immobiliari (De Balanzo, 2015)

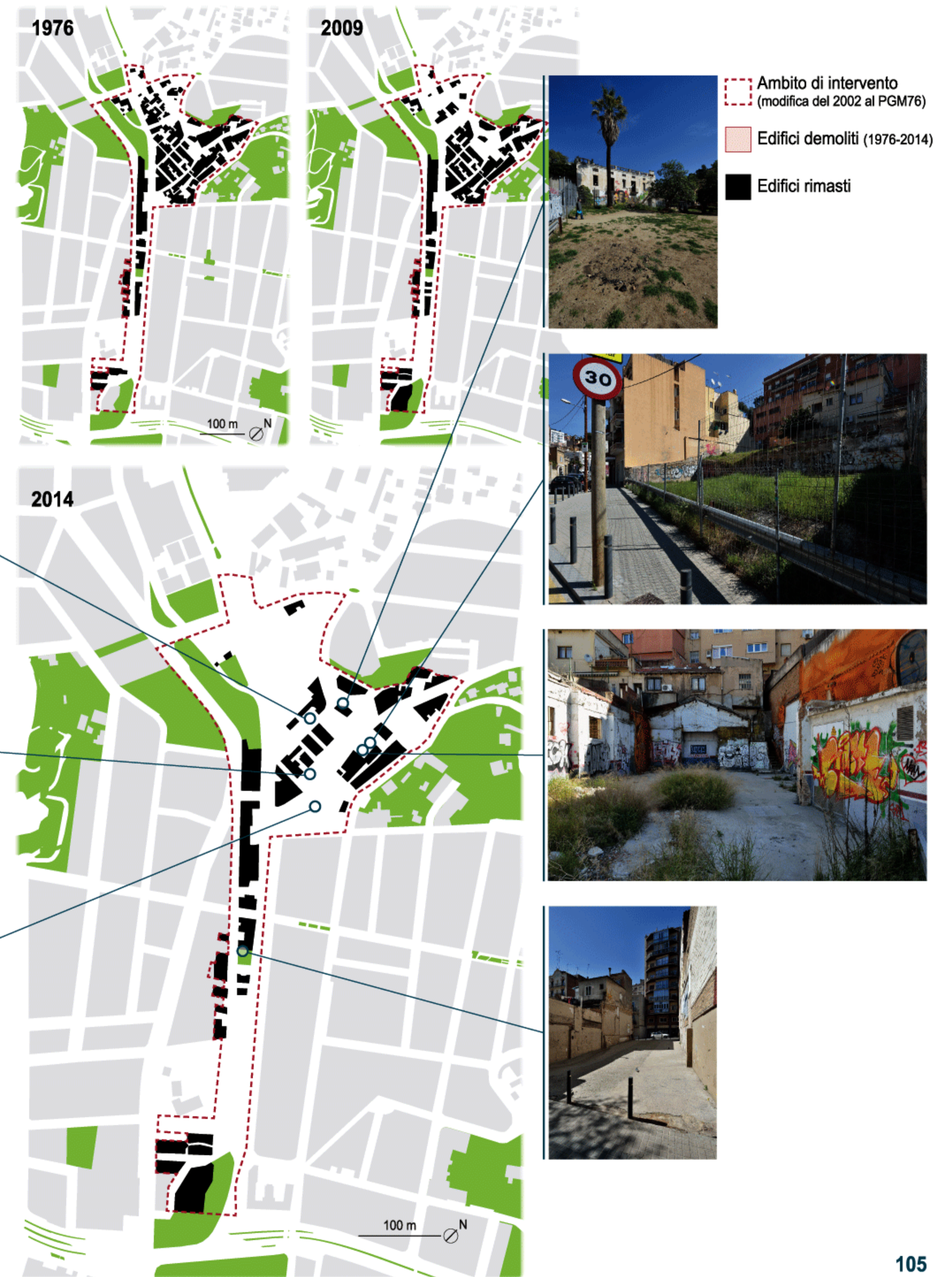
Agli inizi del Novecento il quartiere era una zona di villeggiatura caratterizzata da vie strette, casette basse, commercio di prossimità e piccoli impianti industriali e artigianali. Negli anni ‘50 e ‘60 il quartiere assorbì parte dell’immigrazione operaia che arrivò in città (Fabre e Huertas, 1976). La bassa densità di popolazione contribuì a far sì che Vallcarca restasse in buona misura estraneo alle mobilitazioni di quartiere degli anni ‘70.

Il quartiere ha subito la minaccia di una profonda trasformazione per oltre trent’anni finché la modifica del 2002 al Piano Generale Metropolitano (PGM76) progettò la sua riforma effettiva. Il nuovo piano è stato concepito per essere guidato da imprenditori privati interessati a eliminare gli edifici popolari a bassa densità per creare complessi residenziali destinati alla classe medio-alta. In questo senso era previsto che degli alloggi demoliti nel nucleo centrale del quartiere, solo il 20% della ricostruzione rimanesse a carico dell’amministrazione pubblica per rialloggiare gli sfrattati, mentre il restante 80% fosse a totale disposizione delle imprese private.

L’approvazione del nuovo piano e la forte pressione delle lobbies immobiliari hanno



innescato, a partire dal 2003, un progressivo abbandono del quartiere da parte della popolazione e delle piccole imprese.



Parallelamente è aumentata la presenza di collettivi squatter attratti dal processo di distruzione in atto. L'alleanza tra questi collettivi e gli abitanti del quartiere ha favorito l'attuazione di diverse azioni di protesta e altre rivendicazioni.

Una delle azioni più significative ed efficaci dell'alleanza tra gli squatter e le associazioni di quartiere, concretizzatasi nella creazione della piattaforma "Salvem Vallcarca", fu l'occupazione dello spazio denominato Can Carol. Si tratta di un vecchio terreno agricolo nel quale fu costruita una scuola, ora in rovina. Nel 2004 il collettivo, approfittando della presenza di tre pozzi d'acqua e alcuni alberi da frutto, creò, in quello che un tempo era il giardino della scuola, due zone di orti, una comunitaria e l'altra suddivisa in particelle individuali (De Balanzo, 2015). Negli anni il numero di persone e di associazioni coinvolte nella gestione dello spazio aumentò progressivamente e con esso le attività organizzate, diventando di fatto uno degli spazi pubblici più attivi e frequentati del quartiere: oltre all'orto collettivo e agli orti individuali, venivano organizzati regolarmente proiezioni di film, concerti, recital di poesia, pranzi e cene comunitari, attività e spettacoli per bambini, dibattiti e conferenze (*Resposta dels Veïns e Veïnes de Vallcarca al concurs del Pla BUIITS, 2013*).

Tra le prime demolizioni realizzate per la "rigenerazione" del quartiere nel 2009, si trovavano proprio gli edifici contigui agli orti, usati dai vicini per diverse attività culturali. Ignorando le numerose proteste gli orti furono distrutti e i pozzi resi inutilizzabili. Solo gli alberi furono salvati, e in extremis. Il lotto fu chiuso per la costruzione di uno spazio pubblico, ma alla sua riapertura, pochi mesi dopo, erano state installate solo quattro panchine e un'area per

cani.

Gli abitanti del quartiere tornarono a utilizzare lo spazio per organizzare incontri, dibattiti e spettacoli. L'attività rivendicativa si riattivò, in particolare a partire dall'autunno del 2011 con l'occupazione di altri spazi e la creazione di un nuovo orto comunitario.

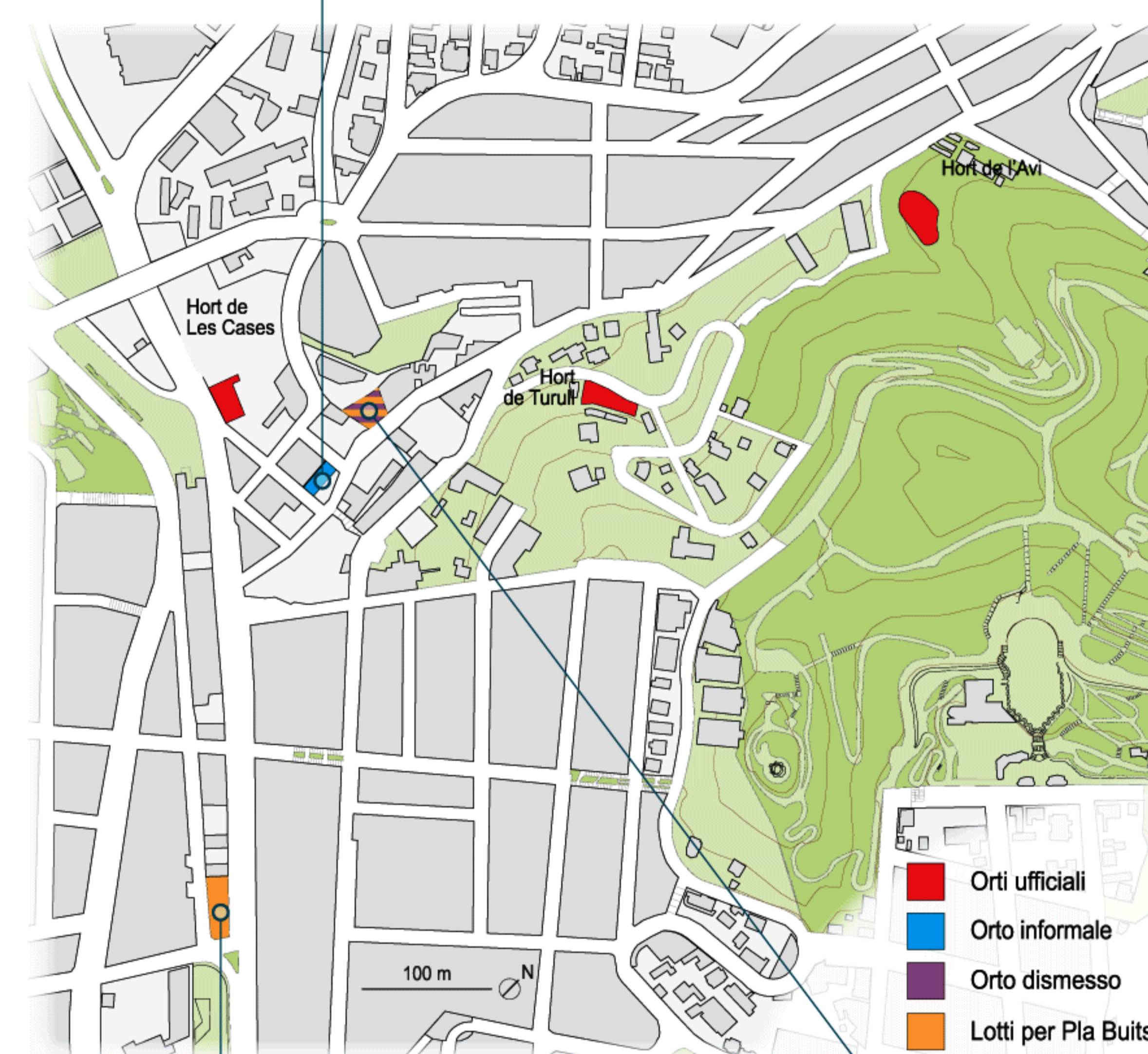
Quando nel 2013 il Comune lanciò il Pla BUIITS, proponendo lo spazio di Can Carol (Farigola, 19) per coinvolgere il tessuto associativo del quartiere nella riattivazione della zona, i collettivi risposero con una lettera di denuncia e una controproposta di occupazione a margine delle istituzioni.

Con l'inclusione dello spazio nel Pla BUIITS il Comune, secondo la denuncia dei collettivi, dimostrò la più assoluta ignoranza della realtà sociale del quartiere, che intendeva coinvolgere con quest'iniziativa. Inoltre, l'amministrazione venne accusata di incentivare attraverso il concorso la competitività tra i gruppi che componevano il tessuto associativo della città. Nella lettera aperta al Comune i collettivi denunciavano anche l'operazione come un modo mascherato per privatizzare l'uso dei lotti con l'assegnazione a determinate associazioni scelte dall'alto (*Resposta dels Veïns e Veïnes de Vallcarca al concurs del Pla BUIITS, 2013*).

Il Comune ovviamente rifiutò la controproposta e dichiarò vacante l'assegnazione del lotto. Inoltre, l'associazione, esterna al quartiere, che era stata scelta per lo sviluppo di un orto sull'altro lotto del quartiere proposto nel concorso, al numero 37 dell'avenida Vallcarca, subì forti pressioni da parte dei collettivi del quartiere e finalmente abbandonò il progetto. Al posto dell'orto è stata costruita una piazzetta ghiaiaata con panchine in cemento.



Hort comunitari de Vallcarca



Can Carol



Espai Germanetes

L'Espai Germanetes è situato nel quartiere *Esquerra dell'Eixample*, su un lotto un tempo occupato da un convento. Da quando il convento è stato demolito, nel 2004, il lotto è rimasto vuoto e recintato. Nel 2006 il Comune comprò il terreno e vi pianificò la costruzione di un insieme di servizi urbani rivendicati da tempo dal tessuto associativo del quartiere, ma che non erano mai stati realizzati.

Durante la mobilitazione del 15M, nell'*acampada* di Plaça Catalunya, cominciò a organizzarsi un raggruppamento di collettivi del quartiere che finirono per unirsi nella piattaforma *Recreant Cruïlles* con lo scopo di rivendicare l'utilizzo del lotto vuoto e la pedonalizzazione delle strade adiacenti.

Dopo due anni di manifestazioni di protesta, nel 2013, il collettivo presentò un progetto al *Pla BUITS*. Lo spazio scelto dal Comune per la concessione temporanea era soltanto una piccola parte (585 m²) del lotto rivendicato dalle associazioni (5.500 m²).

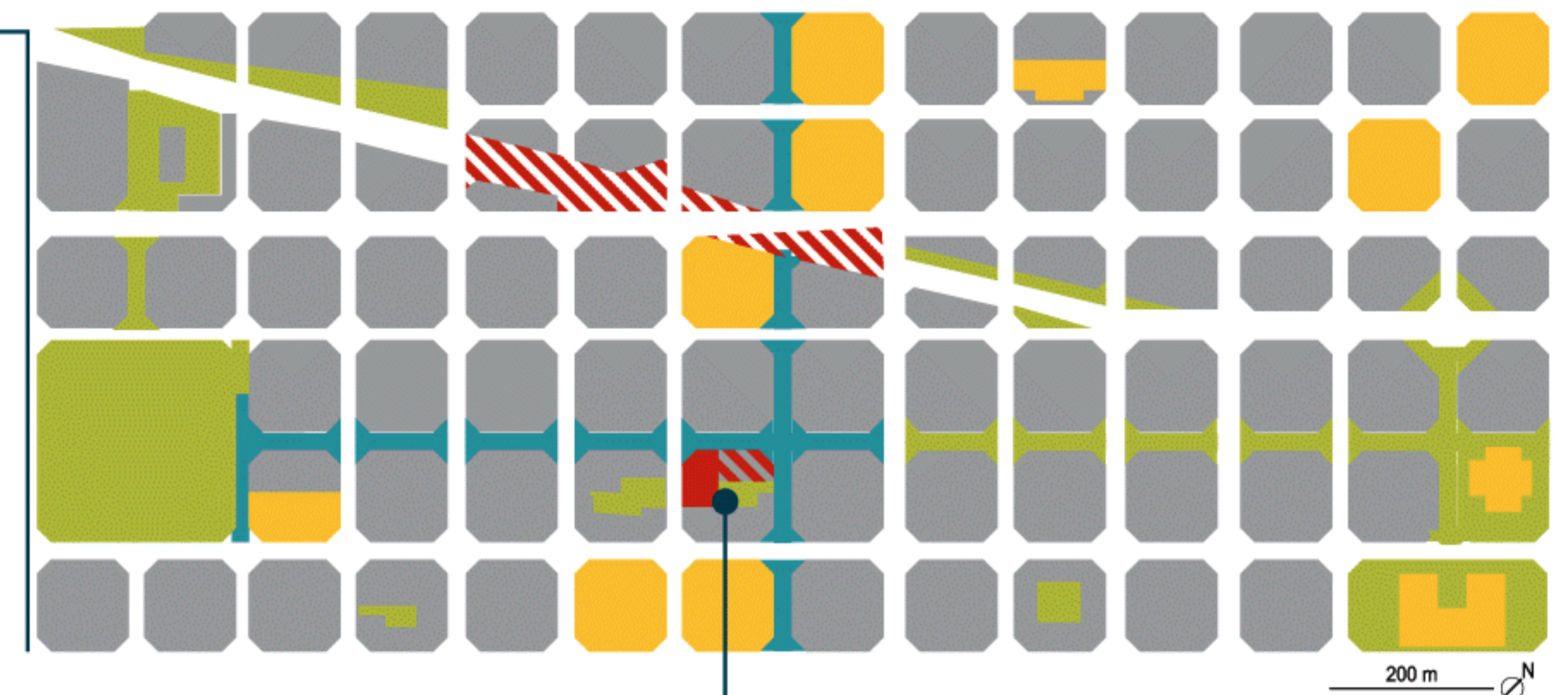
Il progetto, poi selezionato e realizzato, proponeva uno spazio collettivo per incontri e dibattiti e la soluzione a due rivendicazioni prioritarie: la realizzazione dei servizi urbani promessi all'interno del lotto vuoto, secondo un progetto elaborato in collaborazione con i residenti, e la pedonalizzazione di un tratto di strada dove si concentrano i centri educativi del quartiere (Joan, *Recreant Cruïlles*, intervista realizzata ad aprile del 2014).

Attorno a questi nodi centrali del progetto si sono poi sviluppate altre attività tra cui la coltivazione di un piccolo orto comunitario.

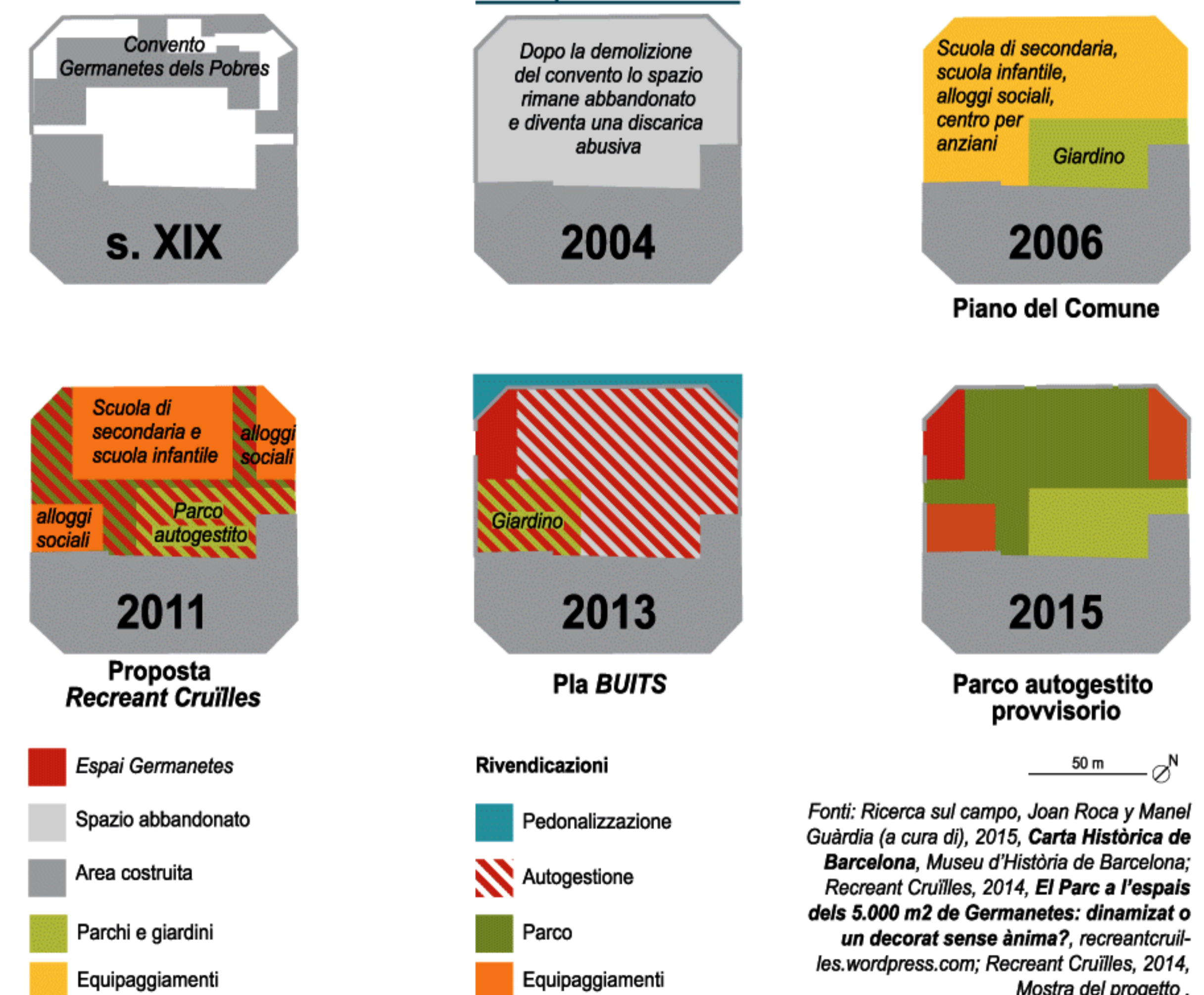


«L'Espai Germanetes è un progetto dei vicini [...] È un luogo di ritrovo per dialogare sul quartiere e le sue problematiche e per costruire soluzioni innovative attraverso processi di cittadinanza attiva»

Proposte per il quartiere



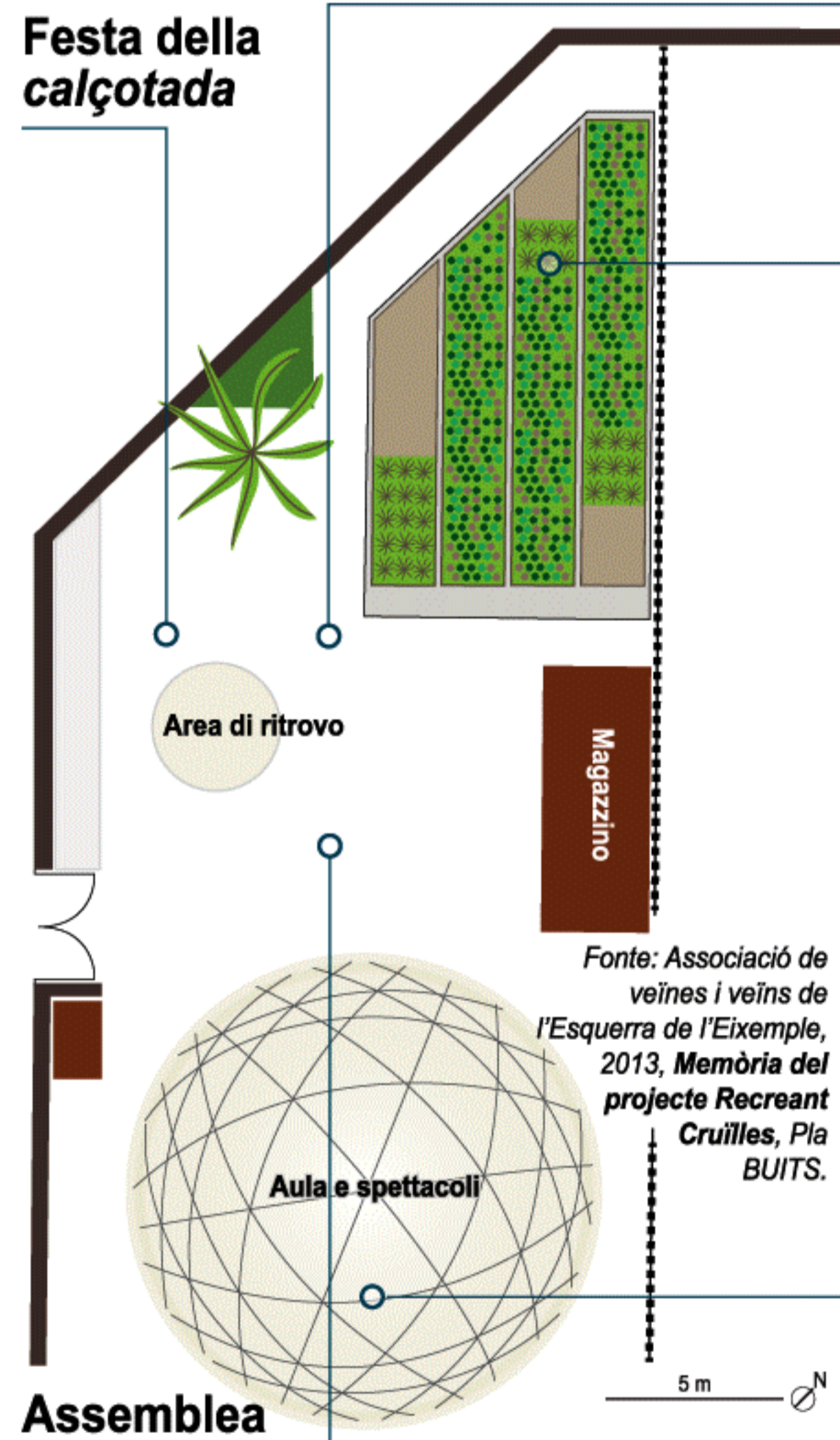
Proposte per Germanetes



Fonti: Ricerca sul campo, Joan Roca y Manel Guàrdia (a cura di), 2015, *Carta Històrica de Barcelona*, Museu d'Història de Barcelona; Recreant Cruïlles, 2014, *El Parc a l'espai dels 5.000 m² de Germanetes: dinamizat o un decorat sense ànima?*, recreantcruilles.wordpress.com; Recreant Cruïlles, 2014, *Mostra del projecte*.



Festa della calçotada



Fonte: Associació de veïnes i veïns de l'Esquerra de l'Eixample, 2013, Memòria del projecte Recreant Cruïlles, Pla BUITS.



Orto

Concerto della domenica



Mercat del Pagés



Lo spazio autogestito Germanetes è stato, dalla sua inaugurazione nel gennaio del 2014, scenario e promotore di diverse attività. Oltre all'orto ci sono un paio di strutture mobili: un magazzino e una grande cupola geodetica costruita da un collettivo di architetti che partecipano al progetto, che accoglie spettacoli, seminari e gli incontri assembleari. La piazzetta centrale è luogo di ritrovo e di gioco.

Anche il tratto di strada corrispondente a uno dei lati dell'isolato è oggetto di attività promosse da *Recreant Cruïlles*. La proposta è quella di eliminare o limitare molto il traffico su alcuni tratti di strada dell'Eixample. In effetti, nell'attualità le strade del quartiere ottocentesco sono usate prioritariamente come vie di circolazione.

Di fronte alla mancanza di spazi aperti nell'area e alla necessità di ridurre il traffico veicolare in tutta la città, il collettivo propone la pedonalizzazione, quanto meno parziale, di alcuni tratti.

Inoltre, il proprio nome del collettivo, *Recreant Cruïlles* che in catalano significa "ricreando incroci", proviene dalla loro proposta di far diventare piazze alcuni degli incroci ideati originariamente da Cerdà per facilitare il transito dei tram.

Come azione dimostrativa di questa iniziativa, in collaborazione con la *Xarxa solidària d'aliments* (rete solidaria di alimenti) e con il Comune, due volte al mese il tratto di strada adiacente al lotto diventa pedonale e accoglie un mercato contadino dei produttori agricoli provenienti dai dintorni della città (Enric, *Recreant Cruïlles*, intervista realizzata a gennaio del 2016).

Il collettivo *Recreant Cruïlles* fu creato a novembre del 2011 come risultato della confluenza di diversi gruppi e associazioni nell'Assemblea 15M del quartiere Esquerra de l'Eixample. Il gruppo include l'associazione di vicinato, le associazioni di genitori delle scuole del quartiere e di Sant Antoni, collettivi nati dopo il 15M, gruppi che lavorano nel settore ambientale, residenti e commercianti del quartiere. Un totale di 43 organizzazioni e 290 persone indipendenti (*Recreant Cruïlles*, 2014, Mostra del progetto).

Nei primi due anni di esistenza l'organizzazione, attraverso azioni festive e installazioni artistiche in strada, promosse l'avvio di un dibattito tra i residenti del quartiere per raccogliere proposte di utilizzo e di visibilizzazione del lotto abbandonato (Comuns a Barcelona, 2016).

L'occupazione illegale dello spazio fu una delle proposte prese in considerazione con l'idea di svilupparvi «uno spazio-laboratorio sulla riforma dell'attuale modello sociale e urbano della città» (Comuns a Barcelona, 2016). Ma non ci fu consenso al riguardo e alla fine l'azione si limitò alla costruzione di un marchingegno, "l'unità mobile di *Ocupació Barrial No Invasiva OBNI*", che permetteva di guardare il lotto dall'alto del muro di recinzione e "occupare visualmente" il luogo (Joan, *Recreant Cruïlles*, intervista ad aprile del 2014).

Il processo partecipativo si concluse con la presentazione del progetto di utilizzo dei 585 m² proposti dal Comune per il *Pla BUITS*. L'idea era usare lo spazio per dare impulso alle altre rivendicazioni e far pressione per la concessione del resto del lotto.

La convenienza di partecipare al concorso municipale è stata spesso messa in dubbio da



Unità mobile di *Ocupació Barrial No Invasiva OBNI*

alcuni partecipanti. In effetti, la cessione dello spazio ha comportato la necessità di adeguare le installazioni agli standard richiesti dal Comune e adempire alle procedure burocratiche previste.

«Se fossimo entrati direttamente, senza stare a chiedere permesso al Comune, a quest'ora i 5.500 m² del lotto sarebbero stati in attività. La burocrazia ci fa perdere un sacco di tempo. E poi abbiamo dovuto anche spendere dei soldi per pagare la licenza di uso e per costruire il bagno. Insomma, abbiamo sprecato un sacco di risorse che potevano impiegare nel progetto, e non nei "danni collaterali" che ci impone il Comune»

Joan, *Recreant Cruïlles*, intervista realizzata

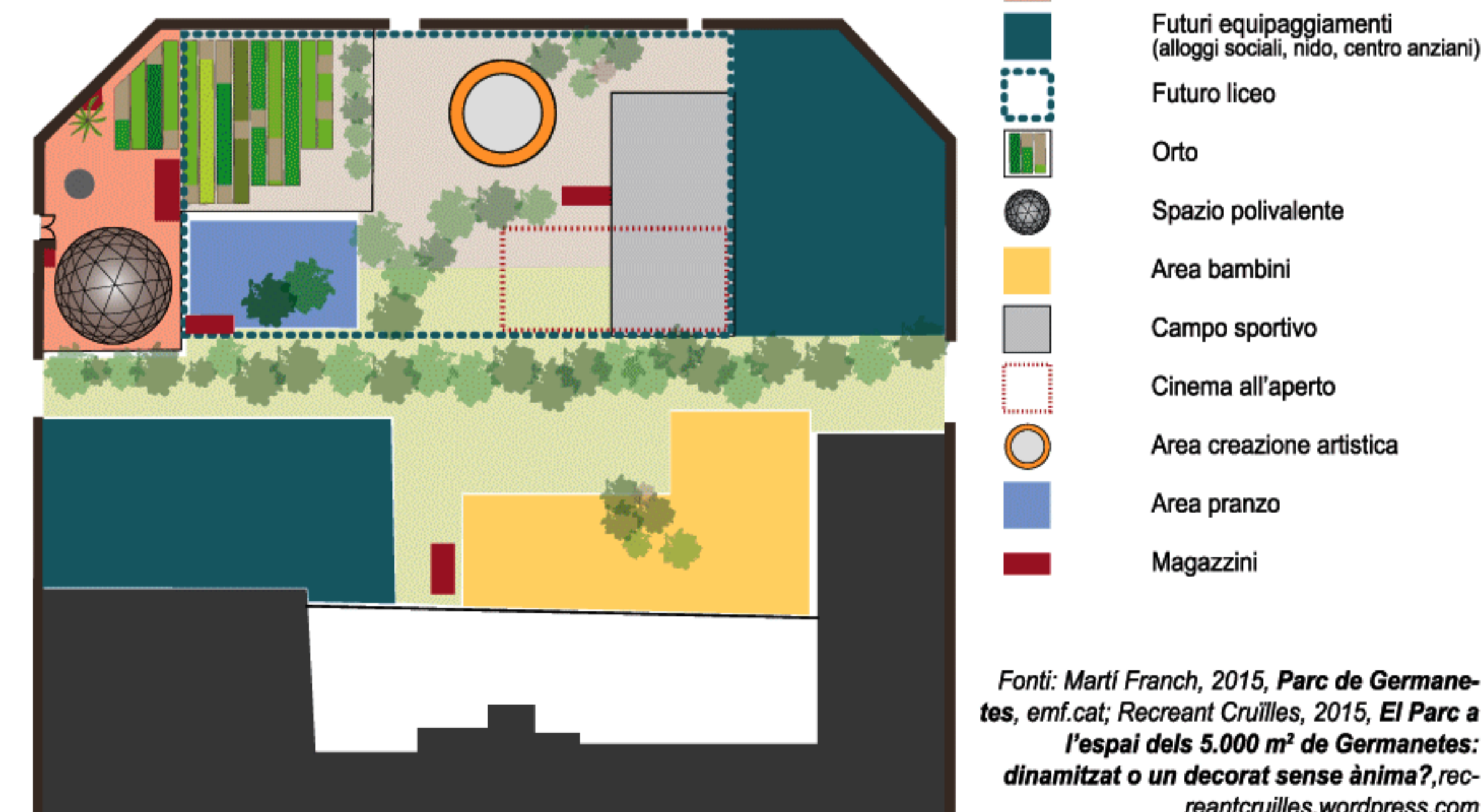
In occasione del primo anniversario dell'inaugurazione, cioè a fine gennaio 2015, il collettivo organizzò un fine settimana di attività (mercato contadino, spettacoli, pranzo comunitario, giochi, dibattiti) concordate con il Comune. Il momento clou dei festeggiamenti tuttavia fu l'apertura di una delle porte del muro di recinzione e l'entrata, non autorizzata, della festa nella parte del lotto rivendicata.

L'amministrazione locale, in vista anche delle elezioni municipali del maggio 2015, presentò a febbraio di quell'anno il progetto di un parco temporaneo in modo da permettere l'uso dello spazio come area verde in attesa della costruzione dei servizi pattuiti. Il progetto non teneva conto minimamente delle richieste dei residenti espresse attraverso la raccolta di proposte organizzata da *Recreant Cruïlles* durante quattro anni di attività. Soprattutto non prevedeva la possibilità di auto-gestione né l'ampliamento delle attività già in corso nello spazio ceduto.

La costruzione del parco iniziò poco prima delle elezioni ma si interruppe dopo qualche mese. «Il parco doveva essere finito tre mesi fa, ma qua non ci lavora più nessuno da più di cinque mesi. Pare che l'impresa edile sia fallita» (Enric, *Recreant Cruïlles*, intervista realizzata a gennaio del 2016).

Nel frattempo si insediò una nuova giunta comunale guidata dal nuovo partito *Barcelona en Comú*, nato dall'ondata di proteste culminata con il 15M. A gennaio del 2016, dopo sei mesi di governo del "Comune del cambiamento", Enric, responsabile dell'orto di Germanetes, raccontava: «le relazioni con il nuovo Comune sono molto diverse rispetto a prima. Non abbiamo ancora notato grandi cambiamenti, ma solo un cambio di attitudine, che comunque non è poco. ci hanno garantito la proroga della cessione dello spazio. Secondo il bando dovremmo andare via il prossimo autunno, ma adesso sappiamo che potremmo continuare a utilizzare questo spazio anche dopo».

Proposta di parco autogestito



Il collettivo che gestisce lo spazio include gruppi e associazioni di varia natura e non sempre le relazioni tra di loro sono fluide. In particolare, dal 2015 si è aperta una chiara divisione in difesa di progetti diversi per il futuro del lotto.

Da un lato ci sono quelli – la maggior parte dei membri dell’associazione di quartiere – che difendono la costruzione dei servizi concordati con il Comune nel 2006. Dall’altro ci sono quelli – riunitisi nel collettivo *Germanetes Illa Verda* – che difendono l’apertura di un nuovo processo di partecipazione per ridefinire il progetto e spingono per diminuire le edificazioni in favore dello spazio libero.

«Con lo scoppio della crisi molte persone sono rimaste senza lavoro e gli appartamenti, anche se a canone agevolato, non li potrebbero pagare, ed è molto probabile che se venissero costruiti rimarrebbero vuoti. E di appartamenti vuoti nel quartiere ce ne sono parecchi. Tutti quelli che sono finiti nelle mani delle banche perché la gente, con la crisi, non li poteva pagare, anche grazie, ricordiamolo, alle clausole abusive dei contratti ipotecari. Noi pensiamo che il Comune dovrebbe, come propone il programma elettorale, fare in modo di ottenere dalle banche la cessione di quegli appartamenti, invece di costruirne di nuovi. E lasciare un po’ più di spazio verde a disposizione dei cittadini» (Enric, *Recreant Cruïlles*, intervista realizzata a gennaio del 2016).

In effetti, la questione degli alloggi vuoti in mano alle banche è uno dei punti forti del programma elettorale di *Barcelona en Comú*. Esigere alle banche la cessione degli appartamenti per uso sociale è stata una delle rivendicazioni per cui Ada Colau ha più lottato come attivista della PAH.

Una delle prime azioni di governo della

nuova giunta è stata negoziare con le banche la cessione di 455 appartamenti sfitti da inserire nel programma di affitti a canone sociale. Pochi rispetto ai 2.591 appartamenti sfitti che, secondo Lucía Delgado – cofondatrice con Colau della PAH –, «stanno violando la legge a Barcellona» (Russo Spena e Forti, 2016, p.109). Parallelamente, data la difficoltà delle negoziazioni con le banche, per dare risposta alla necessità di alloggi a prezzi accessibili il Comune «sta facendo il massimo sforzo per investire nella costruzione di abitazioni sociali» (Josep M. Montaner, assessore per l’edilizia abitativa, in *Ajuntament de Barcelona*, 2016).

Inoltre, la costruzione del liceo è urgente e per cambiare le destinazioni d’uso bisognerebbe modificare il PGM. Le associazioni di quartiere e di genitori aggiungono che i tempi si allungherebbero ancora.

La diatriba si è risolta con il completamento del parco modificando il progetto iniziato a costruire sei mesi prima in modo di includere le proposte scaturite dal processo partecipativo organizzato da *Recreant Cruïlles*: orto, piste sportive, area infantile e zone verdi. Inoltre, il collettivo che gestisce i 550 m² dell’*Espai Germanetes* organizza anche attività che animano il resto del parco.

Tuttavia, il parco, inaugurato a maggio del 2016, è provvisorio in attesa della realizzazione delle costruzioni previste che risponderanno al progetto concordato tra il Comune e l’associazione di quartiere nel 2006 che include la costruzione di un liceo, 82 appartamenti a canone agevolato, una scuola infantile, un ambulatorio e un corridoio verde che attraversa il lotto (*Ajuntament de Barcelona*, 2016).



Giornata di lavoro all’orto

Una parte del parco provvisorio è destinata a orto, come ampliamento dell’orto comunitario dell’*Espai Germanetes*. In effetti, da quando lo spazio ha cominciato a funzionare l’orto si è rivelato l’attività che ha attratto più persone, anche molto diverse tra loro. Perciò ampliare l’orto è diventata una necessità nell’ottica di coinvolgere i residenti del quartiere nel progetto:

«L’orto è un attrattivo molto potente e abbiamo bisogno di persone in pensione innanzitutto perché hanno più tempo a disposizione e molti di loro provengono dalla campagna e sanno dove mettere le mani. E poi anche perché spesso dove ci sono pensionati ci sono i loro nipotini. Avremmo i nonni, i nipoti e poi anche il liceo. Perché l’idea è coinvolgere anche la comunità del liceo» (Enric, *Recreant Cruïlles*, intervista realizzata a gennaio del

Ma per poter coinvolgere più persone bisogna anche capire le esigenze di tutti, e cercare di trovare un compromesso:

«I vecchietti vengono spesso all’orto a dare un’occhiata. Si affacciano, ci osservano, fanno delle domande e dei commenti ma poi vanno via. Per loro c’è troppa gente ed è troppo piccolo. Il fatto che sia comunitario e assembleare non lo capiscono. Così abbiamo pensato di ampliare l’orto e fare una parte suddivisa in particelle individuali da dare in gestione ai pensionati» (Ib).

L’orto, inoltre, serve da contesto per rafforzare i legami di collaborazione tra i partecipanti, creare coscienza critica rispetto a ciò che mangiamo e ampliare la superficie verde del quartiere (recreantcruilles.wordpress.com).

Gli orti effimeri del Pla Buits

Il Pla Buits è un'interessante iniziativa del Comune di Barcellona in risposta alla crescente domanda di spazi autogestiti nella città. L'amministrazione nel 2013 colse l'occasione creata dalla proliferazione delle aree in disuso, fondamentalmente a causa dallo scoppio della bolla immobiliare, insieme alla riattivazione a partire dal 15M del tessuto associativo per organizzare un concorso di progetti di autogestione tra le associazioni della città. A partire dei primi mesi del 2014, con un po' di ritardo rispetto ai tempi previsti inizialmente, 11 lotti urbani di proprietà pubblica che erano in stato di abbandono cominciarono ad accogliere i progetti vincitori per l'autogestione degli spazi.

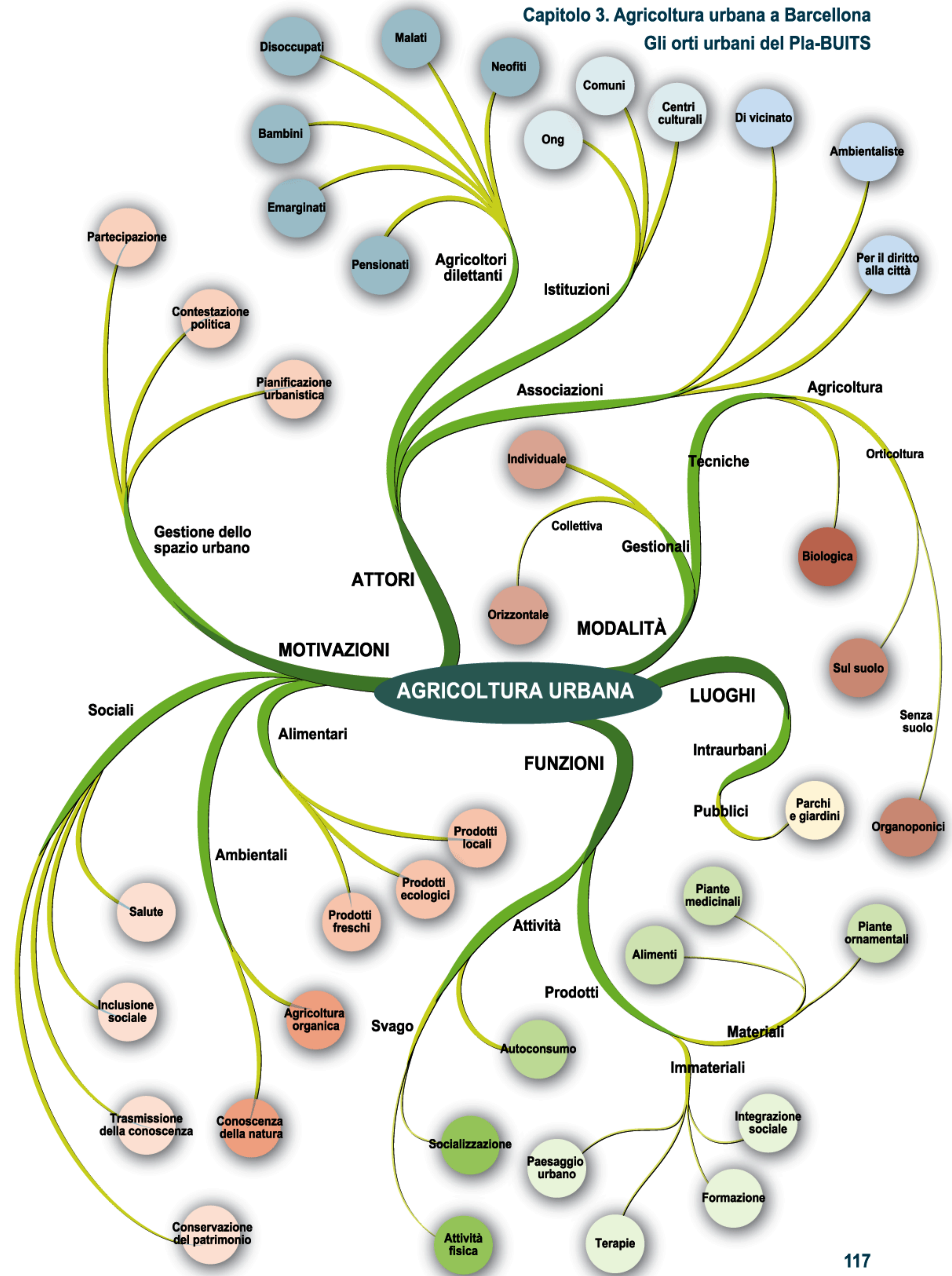
La grande partecipazione di associazioni e gruppi di associazioni, alcuni creati ad hoc per il concorso, e la diversità dei progetti presentati sono stati due fattori fondamentali perché l'amministrazione locale ritenesse quest'esperienza un successo, tanto da ripeterla nel 2015 con l'assegnazione via concorso di altre 7 aree.

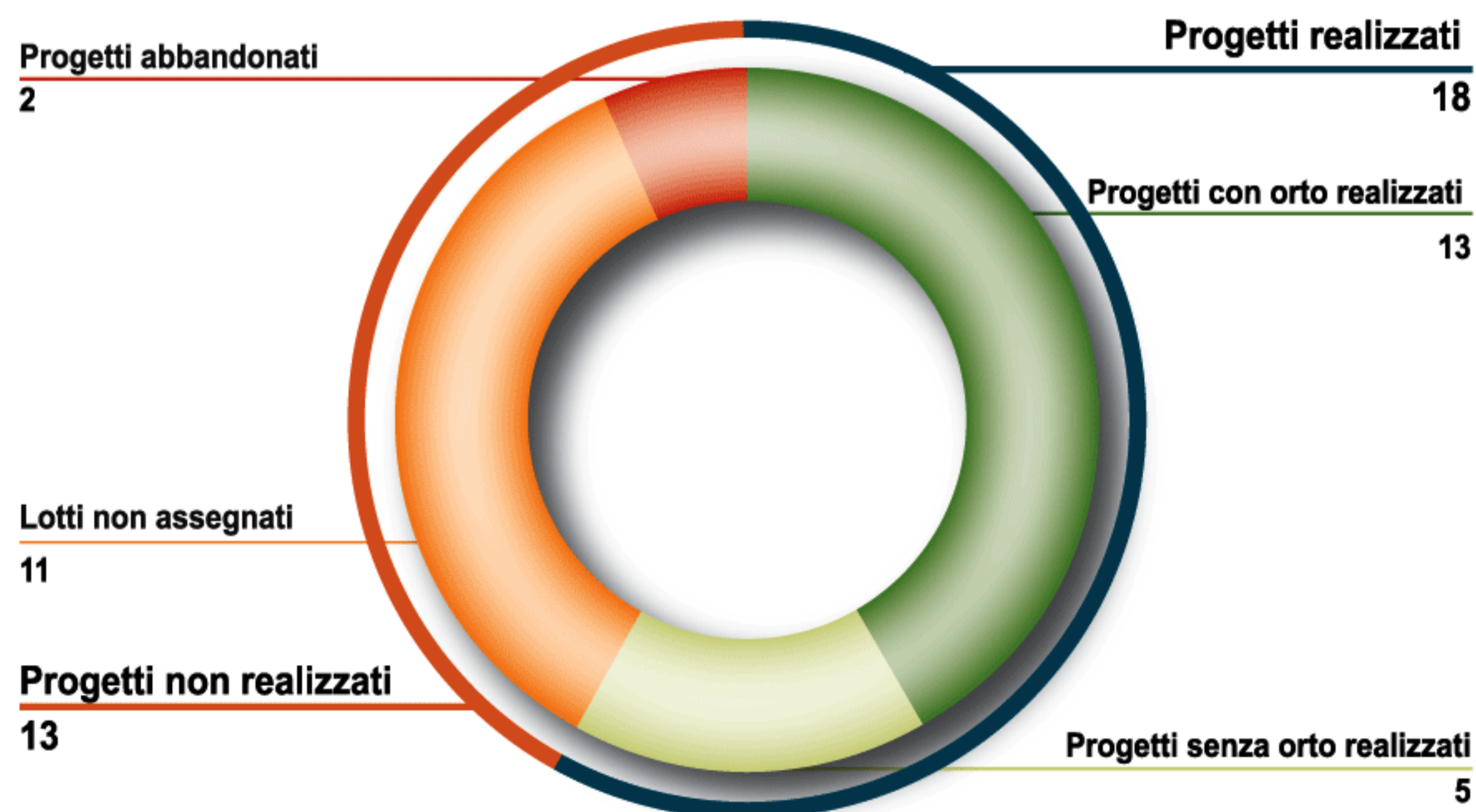
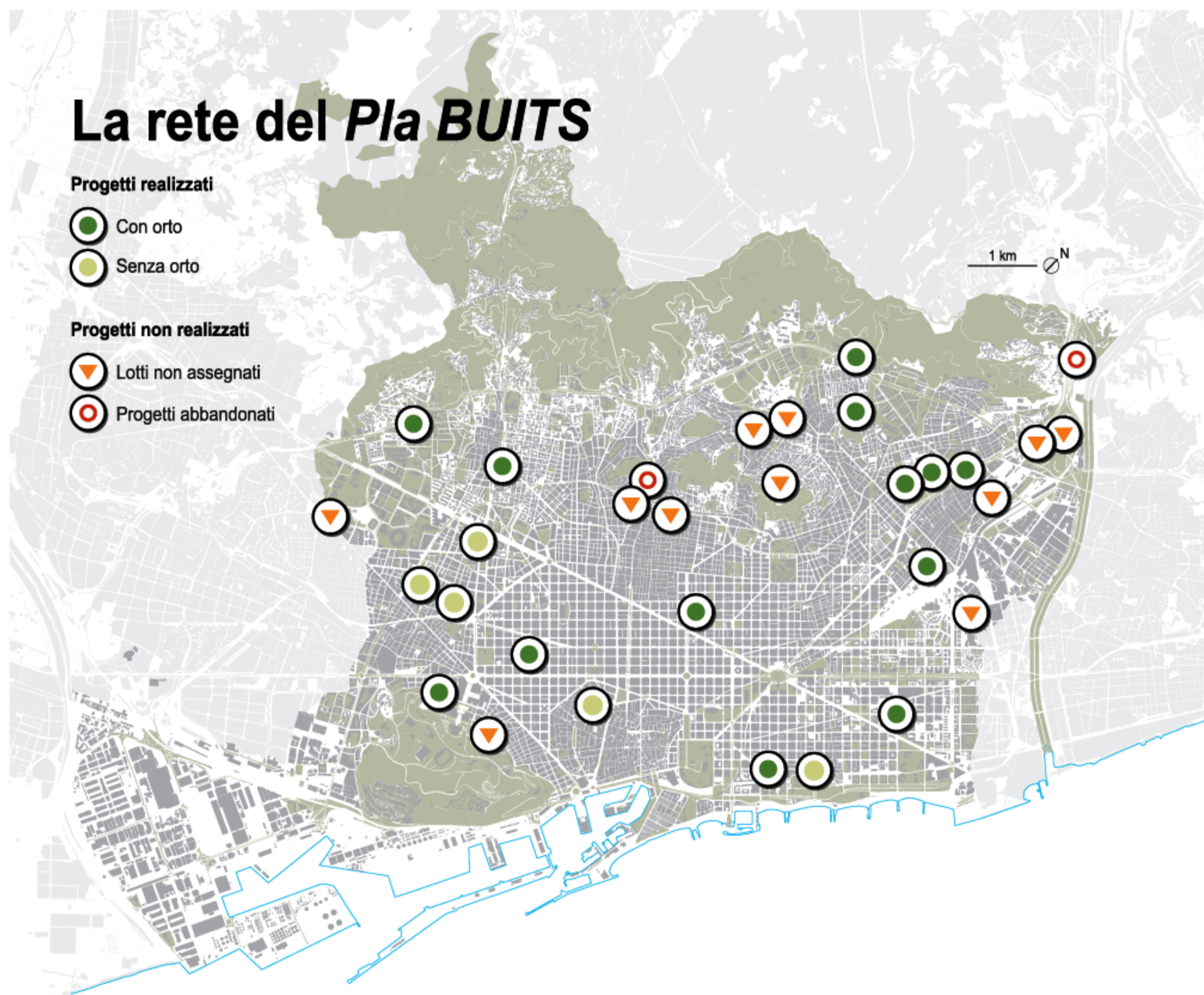
È difficile scollegare l'iniziativa del Pla Buits dagli avvenimenti politici che si sono succeduti in Spagna, e a Barcellona in particolare, a partire dal 2011. In effetti, il piano fu lanciato durante il mandato del primo e unico governo municipale della destra "ufficiale" che ha avuto la città dalla transizione democratica. Un paradosso se consideriamo che si tratta di un programma che apre in forma inedita a Barcellona la gestione dello spazio urbano alla partecipazione cittadina, un'istanza in genere appannaggio della "sinistra".

Ma se teniamo conto delle circostanze in cui si svolsero le elezioni municipali del

2011 risultano più chiare le ragioni che portarono uno dei partiti più neoliberalisti d'Europa, Convergència i Unió, a sperimentare una misura così inusuale nella propria ideologia. Di fatto, le elezioni ebbero luogo il 22 maggio 2011, dopo una settimana di acampadas organizzate in tutto il paese contro le politiche di austerità e contro i due partiti che le hanno applicate. Uno degli slogan delle proteste, "democracia real ya", esprimeva bene il desiderio maturato in molti cittadini di partecipare attivamente alle decisioni di governo. A livello locale, le acampadas ebbero una ripercussione immediata con la creazione di assemblee di quartiere da cui lanciare iniziative di partecipazione e autogestione. La giunta comunale eletta a Barcellona in quell'occasione decise di non ignorare completamente le pressioni che arrivavano da queste nuove organizzazioni e il Pla Buits fu ideato per dare una risposta alle loro richieste in materia di autogestione di spazi in disuso.

È comunque evidente che si tratta di una misura provvisoria, come provvisoria è la cessione degli spazi, che di fatto non compromettono in alcun modo il Comune ad attivare un meccanismo efficace e permanente di cessione di spazi per l'autogestione dei cittadini. La nuova giunta comunale eletta a maggio del 2015 ha organizzato una nuova edizione del concorso che potrebbe diventare un appuntamento periodico, ma questa possibilità non è ancora stata confermata. Il Comune "dei comuni" ha anche deciso di prorogare la cessione di alcuni degli spazi ceduti nel 2014 la cui concessione sarebbe conclusa nell'autunno del 2016.





La presenza di orti nella maggior parte dei progetti scelti, anche se il piano non era specifico per l'agricoltura urbana, può essere interpretato come il segno di due tendenze che si sono sviluppate a Barcellona negli ultimi anni. Da un lato si osserva l'enorme accettazione che ha l'agricoltura urbana tra i gruppi che compongono il tessuto associativo della città e come l'orto in tutte le sue possibili versioni viene concepito "dal basso" come scenario di molte attività collaterali alla coltivazione. Dall'altro lato, l'amministrazione locale, consapevole del proliferare di orti informali soprattutto a partire dal 2011, con il Pla Buits ha favorito la creazione di orti autogestiti all'interno di un quadro legale particolare, le regole del piano appunto. In questo modo, molti degli spazi che sarebbero con molta probabilità stati occupati illegalmente sono stati ceduti temporaneamente sotto le condizioni decise dal Comune e possono essere facilmente controllati durante la loro esistenza e sgomberati pacificamente finito il periodo di cessione.

Il caso del quartiere di Vallcarca rappresenta un esempio chiaro di fallimento dell'intento del Comune di canalizzare le proteste e le rivendicazioni popolari attraverso la cessione temporanea di alcuni spazi. In quel caso le associazioni hanno rifiutato di partecipare al concorso e hanno anche impedito che altri progetti venissero realizzati nei lotti selezionati nel quartiere. L'opposizione al Pla Buits ha comportato per gli attivisti della zona la possibilità di occupare e autogestire gli spazi rivendicati senza dover adeguarsi alle condizioni imposte dall'amministrazione e continuare la loro attività di protesta e rivendicazione senza essere costretti a cedere in nessuna delle loro richieste.

Il caso del Espai Germanetes, nel quartiere Esquerra de l'Eixample, permette di osservare i riscontri positivi e quelli negativi che il Pla Buits ha comportato per gli attivisti del quartiere e per le loro lotte rivendicative. Da un lato la cessione dello spazio ha favorito un'intensa attività di dibattito e proposta intorno al quartiere e alla sua trasformazione urbanistica. Da qui sono scaturiti alcuni risultati concreti come la chiusura al traffico due volte al mese di una delle strade adiacenti al lotto per l'organizzazione di un mercato contadino e altre attività ludiche e di svago.

D'altro lato, la partecipazione al concorso del Pla Buits ha costretto gruppi rivendicativi diversi ad allearsi per ottenere la cessione dello spazio, ma questa alleanza ha mostrato le proprie crepe nel momento di difendere un progetto per il futuro immediato del lotto. La trattativa si è risolta con l'accettazione da parte del Comune della proposta di una delle parti, l'associazione vicinale, che appoggia la realizzazione del progetto approvato più di 10 anni fa. L'altra parte, il gruppo creato a partire dal 15M, *Recreant Cruïlles*, ha dovuto rinunciare all'idea di ampliare lo spazio verde rispetto al progetto.

Orti informali: familiari e comunitari

La creazione istituzionale di orti urbani non ha mai esaurito la richiesta crescente di spazi in città dove poter coltivare, un'esigenza che si è materializzata negli anni con l'appropriazione di lotti abbandonati o in disuso. L'apparizione di orti a Barcellona e dintorni al di fuori del controllo istituzionale, risponde a una lunga lista di motivazioni e necessità che si sono trasformate nel tempo: dagli orti di sopravvivenza che sorgevano nel dopoguerra negli interstizi delle periferie e nei quartieri popolari della città industriale negli anni '50 e '60, fino ai più recenti orti comunitari dove si rafforzano i legami sociali, si sperimentano i principi dell'ambientalismo e dell'agricoltura ecologica e si propongono nuove forme di uso e gestione dello spazio urbano come alternativa a quelle imposte dalle amministrazioni o in aperta contestazione con esse.

Gli orti informali più diffusi ed estesi si trovano nei dintorni della città, nelle aree periurbane. Sono orti che sorgono sui bordi dei fiumi o nei terreni marginali delle infrastrutture – ferrovie, autostrade, linee elettriche –. Questo tipo di orti è anche il più longevo dato che esistevano già nei primi anni dopo la fine della Guerra Civile nel 1939 (Fernández, 2014), molto prima della cosiddetta “Rinascita dell'agricoltura urbana” degli anni '70 e dell'apparizione dei movimenti sociali urbani che dall'inizio del XXI secolo hanno dato un nuovo impulso a quest'attività a Barcellona come in altre città occidentali.

Questo genere di orti periferici sorgono

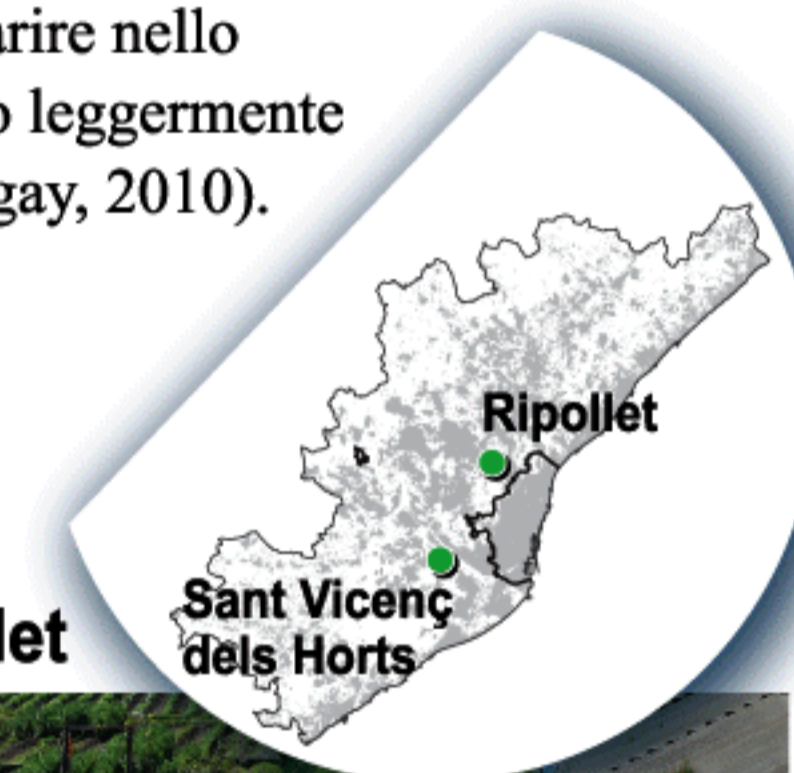
quasi sempre su terreni di proprietà pubblica nei quali è proibita l'urbanizzazione perché si trovano in aree inondabili o in fasce cuscinetto tenute libere per proteggere le aree urbane da inquinamento acustico e atmosferico. Si tratta di orti a gestione individuale o familiare e di grandi dimensioni rispetto agli orti intra-urbani. Raggiungono infatti una media di circa 50 mq di superficie e sono in grado di produrre una parte delle verdure per il consumo domestico oltre a funzionare come area di svago. La maggior parte degli utenti sono pensionati che negli anni '60-'70 hanno lasciato la campagna per trasferirsi in città (Faus, 2010). Dall'inizio del secolo tuttavia

sono frequenti anche le famiglie giovani, spesso con esperienza agricola, arrivate negli ultimi anni da altri paesi.

Gli orti si raggruppano in aree prossime ai piccoli centri periferici e, anche se non esiste un'organizzazione collettiva, sono frequenti gli accordi tra diversi ortolani per condividere risorse e materiali. Le piccole strutture di appoggio alla coltivazione e allo svago – casette, recinzioni, tavoli e panchine, sistemi per la raccolta e l'immagazzinamento dell'acqua piovana, barbecue, ecc – sono costruite in genere con materiali riciclati e oggetti raccolti nelle discariche vicine e riutilizzati (telai da letto, porte, vasche da bagno, pallet, ecc.).

Gli sforzi delle istituzioni per eliminare questi orti sono sempre stati poco efficaci, in alternativa i Comuni coinvolti hanno cercato

di spostare l'attività in aree non a rischio di inondazione o di inquinamento. L'aspetto estetico è un altro degli elementi spesso contestati dalle amministrazioni che, cercando di rendere questi orti più consoni ai criteri paesaggistici istituzionali, hanno proposto di regolamentare l'utilizzo dei materiali e la costruzione delle strutture. Ma i tentativi di eliminazione o di regolamentazione di questi orti sono caduti quasi sempre nel vuoto, arrivando al massimo a sgomberare con la forza alcuni campi, per poi vederli dopo poco ricomparire nello stesso posto o leggermente spostati (Aragay, 2010).



Orti informali sui margini del fiume Ripoll, Ripoll



Orti informali, Sant Vicenç dels Horts



Per quanto riguarda l'agricoltura intra-urbana di Barcellona, la creazione non autorizzata di orti urbani fa parte di più ampi progetti politici nati dal basso in cui i cittadini sono impegnati attivamente nella riappropriazione e nella gestione di determinati spazi pubblici. Nell'intero processo di occupazione dello spazio, autogestione comunitaria, coltivazione e produzione ecologica di alimenti è sottintesa una critica al modello consumistico che domina le attività di svago, il sistema alimentare e la gestione della città. In primo luogo l'orto si presenta quindi come uno spazio dove svolgere attività di svago alternative alle possibilità offerte dalla visione mercantilistica del tempo libero (Richter, 2013).

«Noi facciamo questo per passione. All'orto ti rendi conto che puoi divertirti e sconnettere dalla vita di tutti i giorni senza per forza dover consumare»

Diego, Hort Pienc,
intervista realizzata ad aprile 2014.

L'autogestione di queste attività, in cui gli organizzatori coincidono in larga misura con gli utenti, permette di calibrare al massimo i programmi alle necessità e ai desideri dei fruitori. In effetti, le attività strettamente legate alla coltivazione dell'orto attraggono un pubblico molto eterogeneo, tanto dal punto di vista generazionale quanto dell'estrazione sociale o degli interessi culturali. Non è raro quindi che all'orto vengano associate altre attività – spesso di carattere formativo e culturale (corsi relazionati con l'orticoltura ecologica, concerti, cinema, poesia, presentazioni di libri) – che rispecchiano le diversità degli

organizzatori e servono anche ad aprire la fruizione dello spazio ad altre persone che non lo frequentano abitualmente.

Le attività relazionate al contatto con la natura e con la cura dell'ambiente sono centrali nell'agenda degli orti più dinamici. Spesso sono i bambini i principali destinatari e i protagonisti di questo modo di impiegare il tempo libero.

«Il progetto consiste soprattutto nel vedere le piante crescere [...] Per noi la cosa più importante dell'orto è lavorare la terra con i bambini»

Gilles, Hort Sec,
intervista realizzata a maggio 2014.

Hort Sec

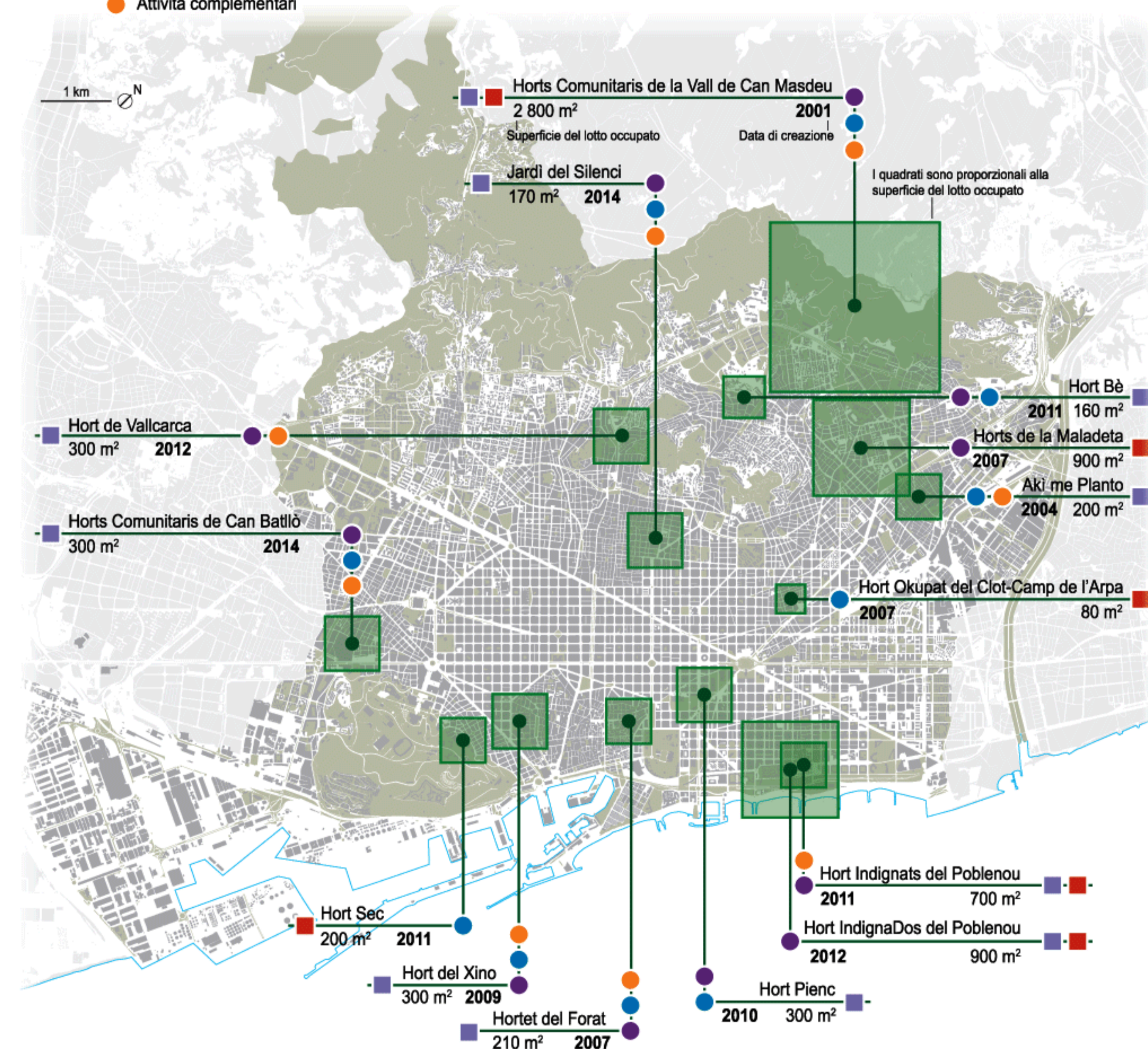


Pranzo comunitario e cantastorie all'Hort Indignats del Poblenou



Orti urbani informali attivi nel 2014

- Organizzazione assembleare
- Agricoltura ecologica (senza uso di prodotti sintetici)
- Attività complementari
- Particelle comuni
- Particelle individuali



Fonti: Ricerca di campo; Observatori Metropolità de Barcelona, 2014, *Comuns Urbans a Barcelona. Pràctiques de defensa, cura, reapropiació i gestió comunitàries*, bcncomuns.net; Fundació Autònoma Solidària, 2014, *Els horts urbans, experiències alternatives i viables*, Xarxa de Voluntariat Ambiental de Catalunya (XVZC), xarxanet.org; Marco Stanchieri e Giuseppe Aricò, 2012, *Els horts urbans comunitaris de Barcelona. Espais socials d'apropiació veïnal i de reproducció i transmissió de pràctiques culturals a la ciutat contemporània*, Inventari del Patrimoni Etnològic de Catalunya (Ipec) e Grup de Treball Etnografia dels Espais Públics (Gteep); Huertos urbanos de Barcelona, 2011, *Mapa de ubicación de los huertos*, huertosurbanosbarcelona.wordpress.com; Addaia Aragay, 2010, *Els horts urbans a la ciutat de Barcelona: les experiències d'horts urbans comunitaris com a formes d'intervenció social i ambiental*, Tesi de laurea in Scienze ambientali, Universitat Autònoma de Barcelona.

Oltre alla coltivazione in senso stretto, l'orto costituisce senza dubbio un ottimo scenario per la diffusione di saperi relazionati con la cura dell'ambiente. Di fatto, sono numerose le attività formative organizzate dagli ortolani, a volte in collaborazione con associazioni e scuole di quartiere o con enti municipali che si occupano di educazione ambientale.

«L'Hort del Xino è un luogo ideale per avvicinare la natura ai bambini in un contesto urbano dando loro l'opportunità di osservare i ritmi e i cicli della natura come produttrice di alimenti. Un modo per scoprire i processi produttivi che accompagnano la nostra alimentazione quotidiana»

Blog dell'Hort del Xino, *El mundo de los niños*, hortdelxino.wordpress.com

Ma questa potenzialità dell'orto come spazio di insegnamento di tematiche ambientali e degli ortolani come insegnanti "pratici" non riesce a essere sviluppata appieno a causa del carattere informale dei gruppi che gestiscono gli orti e della mancanza di riconoscimento da parte delle istituzioni locali: «Certo l'amministrazione non ci frena ma non ci aiuta nemmeno. Qua abbiamo fatto attività con bambini e adolescenti, [...] ma lo devi fare tutto gratis. Non siamo un'associazione, non abbiamo voluto esserlo perché non vogliamo scartoffie e finché non saremo un gruppo

ben definito non ne vale la pena» (María, Hortet del Forat, intervista realizzata a maggio 2014).

«Qua potremmo fare attività di educazione ambientale, con le scuole [...]. Per i bambini, ad esempio, venire all'orto e vedere come crescono le piante, come funziona, è molto



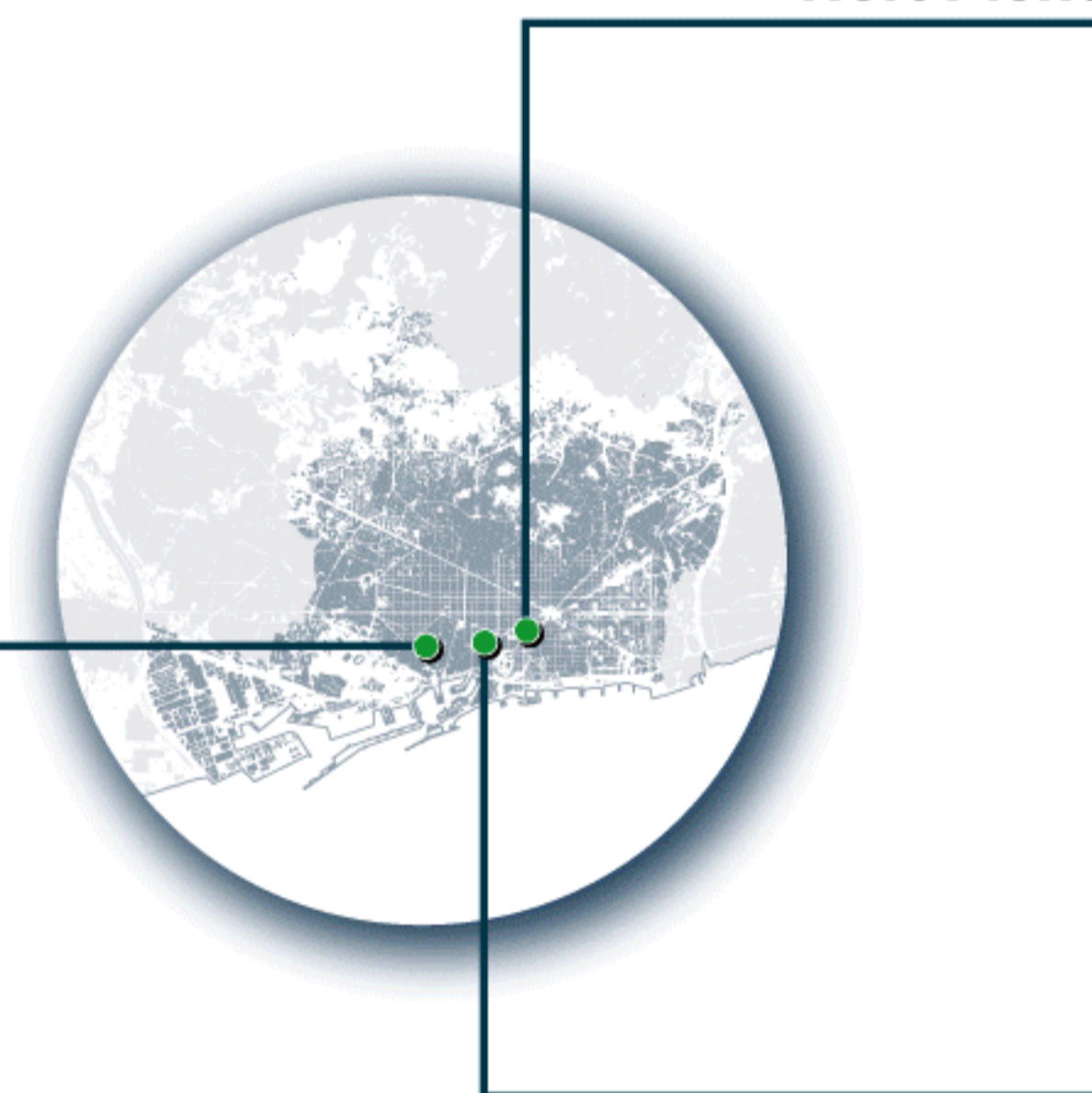
Hort del Xino

importante perché molti credono che il cibo venga dal supermercato, non sanno cosa c'è prima. Così stiamo valutando la possibilità di fare attività a pagamento, in modo che qualcuno di noi possa guadagnarsi da vivere con questo. Ma per sviluppare un progetto così dovremmo diventare un'associazione e per adesso abbiamo preferito evitare la burocrazia. Comunque ne stiamo parlando» (Diego, Hort Pienc, intervista realizzata ad aprile 2014).

Tra alcuni dei gruppi informali che gestiscono gli orti si è aperto in effetti il dibattito se diventare o meno associazione. Da un lato avere una personalità giuridica comune permetterebbe loro di avviare attività economicamente sostenibili



Hort Pienc



Hortet del Forat



sfruttando al massimo le possibilità che offre l'orto e accedendo alle sovvenzioni municipali. Dall'altro, l'instabilità dei gruppi e l'incertezza sulle possibilità future di rimanere nello spazio occupato sono di fatto un freno alla decisione di intraprendere il complesso percorso burocratico per costituire un'associazione. Inoltre, cedere alle sollecitazioni delle istituzioni e formare associazioni legalmente riconosciute vorrebbe dire rientrare nel modello calato "dall'alto" di controllo e gestione della città che è proprio uno degli aspetti maggiormente contestati dagli stessi ortolani.

«Il fatto che siamo un "collettivo" il Comune non lo vede. Ci deve essere un Codice Fiscale, un responsabile a cui chiamare se succede qualcosa, qualcuno che renda conto di ciò che facciamo... Stanno limitando tutto, restringendo sempre di più le possibilità [...]. La tendenza è che tutte le attività le facciano aziende specializzate e i cittadini vi partecipino come clienti»

Diego, Hort Pienc,
intervista realizzata ad aprile 2014

Un'altra critica sottesa nella cura dell'orto è rivolta al sistema alimentare. Anche se la raccolta è molto ridotta, la produzione di ortaggi, erbe aromatiche e frutti è considerata fondamentale dagli ortolani. In primo luogo perché vedere le piante di cui si è avuto cura crescere e dare frutto è già di per sé una soddisfazione. Inoltre perché aiuta a sviluppare una coscienza critica sui sistemi dominanti di produzione industriale e distribuzione globale degli alimenti e sui loro effetti sulla qualità del cibo e sulla salute umana:

«L'orto ci aiuta anche ad avere una coscienza sull'alimentazione sana. Ci porta a riflettere su cosa è meglio coltivare, quali sono i tipi di semi da utilizzare... Confrontiamo il tipo di cibo che si trova là fuori con i prodotti che raccogliamo noi qua»

Stanchieri e Aricò, 2012, intervista a un informatore dell'Hort de Vallcarca, p. 17

In questo senso è anche molto importante l'applicazione di tecniche agricole che rispettano i cicli naturali e la produzione di alimenti senza l'utilizzo di agro-tossici. L'agricoltura ecologica, chiamata anche biologica o organica, costituisce una delle sfide ambientali più importanti degli orti urbani. Coltivare senza l'aiuto di prodotti sintetici per fertilizzare il suolo e combattere le piaghe è molto complesso, soprattutto nell'ambiente urbano, in cui le specie infestanti trovano un habitat



Hort de Vallcarca



Hort Indignats del Poblenou



favorevole al loro sviluppo e i terreni hanno spesso perso buona parte dei nutrienti, o addirittura si trovano contaminati da metalli pesanti. Inoltre, tra gli ortolani urbani, pochi hanno conoscenze tecniche approfondite: «Quando ho iniziato io c'erano un paio di persone che sapevano un po' di agricoltura. C'era anche un giardiniere [...] ma basicamente impariamo facendo: quali sono le combinazioni di piante che funzionano e quelle che no; quali piante hanno bisogno di sole e quali dell'ombra... Impariamo così, sperimentando e osservando i risultati di ciò che facciamo» (Stanchieri e Aricò, 2012, intervista a un informatore del Hort Pienc, Intervista 001).

Sono pertanto molto frequenti i corsi di formazione delle varie tecniche di produzione agricola ecologica organizzati nei propri orti spesso con la collaborazione di esperti esterni o di altri orti.

Corso di innesto presso l'Hort Pienc



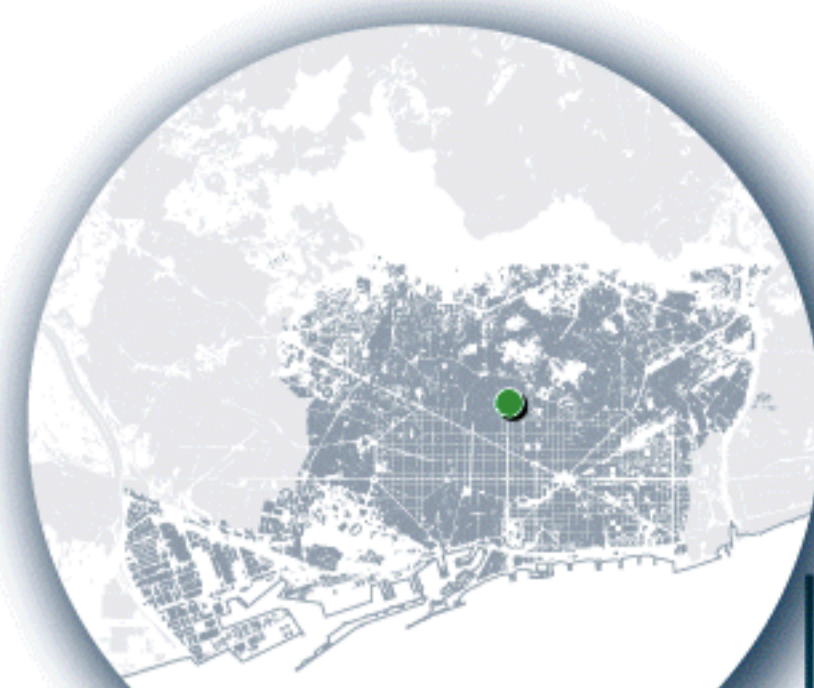
Malgrado le difficoltà, grazie a uno sforzo costante di scambio di saperi, di autoformazione e di sperimentazione, negli orti comunitari si riescono a ottenere prodotti organici e sono rare le occasioni in

cui gli ortolani si vedono costretti a ricorrere all'utilizzo di prodotti chimici per far fronte alle invasioni dei parassiti.

Tuttavia, la convenienza di seguire i precetti dell'agricoltura ecologica è a volte oggetto di discussione tra i membri dei diversi gruppi. Sono in genere i più giovani quelli che difendono l'idea di mantenere l'orto il più possibile libero da agro-tossici e di trovare soluzioni naturali ai problemi causati dalle piaghe e dall'infertilità del suolo. Spesso si trovano di fronte persone che hanno avuto un passato nell'agricoltura "convenzionale" e che fanno fatica a capire i vantaggi delle tecniche organiche:

«Qua nessuno sa neanche prendere in mano una zappa. Io da giovane facevo l'agricoltore e lo vedo. Quelli che parlano di permacultura e cose del genere parlano dell'ultimo libro che hanno letto, di cose che trovano su internet [...]. Alcune delle cose che dicono io le sto sperimentando perché mi sembrano logiche [...] ma altre sono soltanto cavolate. Se facessimo quello che dicono loro qua invece di lattughe e cipolle non crescerebbe altro che erbacee»

Andrés, Hort Indignats del Poblenou, intervista realizzata a marzo 2014



Jardí del Silenci



Presentazione del progetto sulla porta d'ingresso al giardino:

A Barcellona l'occupazione illegale di terreni e la creazione in essi di orti autogestiti fa spesso parte delle strategie di resistenza di diversi movimenti sociali e gruppi contro-egemonici alle politiche neoliberiste (Pomar, 2012; Giacché e Tóth, 2013).

Le politiche di trasformazione della capitale catalana, soprattutto a partire dalla metà degli anni '80, sono state spesso dettate da esigenze di "marketing urbano" che, in altre parole, significa gestire la città come un "marchio commerciale" la cui funzione primaria è appunto quella di attirare nuovi "clienti": turisti, professionisti e investitori (Borja, 2004). Questo approccio delle politiche urbane ha spinto enormemente l'ascesa del settore turistico fino a renderlo l'assoluto protagonista dell'attività economica della città. L'amministrazione locale ha infatti dato priorità alle operazioni urbanistiche destinate a potenziare l'offerta turistica, tanto dal punto di vista residenziale e alberghiero quanto dal punto di vista infrastrutturale.

«Questo lotto è una chicca. Adesso è destinato a uso industriale ma prima della crisi era previsto cambiare il piano del quartiere: condonare le case abusive, che qua sono la maggior parte, cambiare la destinazione d'uso dei lotti industriali che sono rimasti "vuoti" - come questo - a uso residenziale e... a batter cassa!»

Ángel, Hort Sec,
intervista realizzata a maggio 2014

Che cos'è questo giardino? È un lotto che nel 1900 fu ceduto all'arcivescovo a condizione che vi costruisse una scuola e si conservasse il giardino. Attualmente la scuola è stata demolita con l'intenzione di speculare sul sito e fare alloggi e un parcheggio, cosa che comporterebbe la distruzione completa (oltre che la privatizzazione) del giardino centenario. Grazie all'organizzazione di un gruppo di residenti della

zona i lavori sono stati bloccati a causa delle irregolarità del processo e il sito si trova inutilizzato. Cosa ci vogliamo fare? Stiamo iniziando un progetto per recuperare lo spazio, che include un orto urbano, e far diventare questo lotto abbandonato un luogo per il quartiere con panchine, tavoli, sedie... dove poter passare il tempo, con accesso libero per i residenti del quartiere.

Questa tendenza ha favorito la speculazione e l'ulteriore aumento dei grandi capitali di investimento nel settore edilizio. In questo senso potremmo parlare di Barcellona come modello o esempio paradigmatico di applicazione della logica neoliberista alle politiche urbane e alla pianificazione urbanistica (Mansilla, 2015).

Lo scoppio della bolla immobiliare interruppe bruscamente il clima favorevole agli affari nell'edilizia e molti dei terreni su cui erano previste costruzioni sono rimasti vuoti in attesa del superamento della crisi. D'altro lato, gli investimenti pubblici in infrastrutture e servizi urbani si sono molto ridotti date le difficoltà economiche in cui sono cadute le amministrazioni locali, lasciando vuoti anche numerosi lotti di proprietà pubblica su cui erano pianificati edifici e spazi di interesse collettivo.

Come risposta a queste dinamiche si sono susseguite numerose mobilitazioni di

protesta che nel maggio del 2011 sono confluite nel movimento del 15M. Uno degli elementi caratterizzanti di queste manifestazioni è stata l'appropriazione dello spazio come strategia rivendicativa, proprio in un momento storico in cui le proteste contro la mercificazione dello spazio urbano si sono fate via via più forti. A Barcellona si è registrato negli ultimi anni un aumento significativo di fenomeni aggregativi di collettivi e organizzazioni alla ricerca di sistemi alternativi di gestione della città, per far fronte al progressivo smantellamento dei diritti generato dalla crisi generalizzata del welfare (Makhlouf, 2014). Molte di queste appropriazioni di spazio urbano hanno assunto la forma di orti urbani comunitari, vissuti come pratiche sperimentali di auto-gestione fuori dal controllo politico ufficiale e dalle norme stabilite dall'alto.

Inserimento nel tessuto urbano

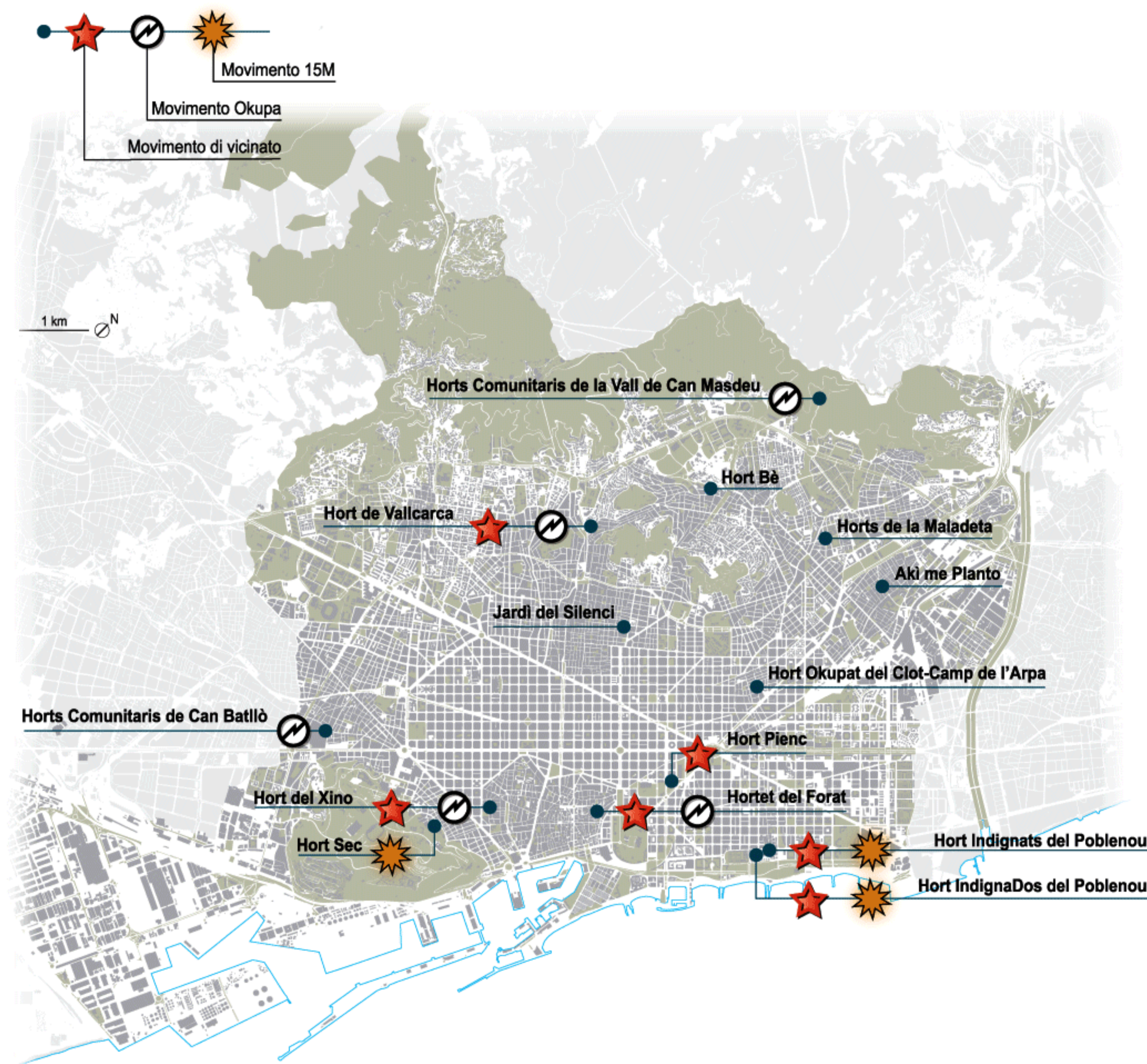


A differenza degli orti municipali dove lo spazio e il suo utilizzo sono regolamentati dall'istituzione che li gestisce, gli orti informali si reggono sul principio dell'autogestione: sono i propri utenti che determinano le regole d'uso e la distribuzione dello spazio.

Attraverso assemblee periodiche i partecipanti dibattono sulle modifiche da attuare alle regole stabilite che si vanno via via adattando alle condizioni dei membri o alle sollecitazioni esterne. Allo stesso tempo, l'autogestione comporta lo sforzo collettivo nella ricerca di soluzioni ai problemi che via via si presentano, spesso legati alla scarsità di risorse e alle relazioni tra i propri partecipanti, con gli abitanti del quartiere, con altri collettivi della zona o con le amministrazioni locali. Spesso durante le assemblee i dibattiti si centrano su problematiche che riguardano il quartiere o la comunità al di là dei limiti fisici dell'orto.

Di fatto, gli orti comunitari fungono da campi di sperimentazione di modi di gestione dello spazio urbano alternativi al modello dominante basato sull'obbedienza acritica alle istituzioni e sulla formalizzazione del consumo commerciale (Aricò e Stanchieri, 2012; Zaar, 2011). In questo modo, gli orti informali si presentano come esempi di resistenza sociale che prescinde dai poteri istituzionali e funzionano come strumento di *empowerment* delle comunità locali attraverso le leadership collettive, il rafforzamento del senso di comunità e la sensibilizzazione rispetto alla capacità dei cittadini di influire nelle decisioni che riguardano lo spazio urbano (Aricò e Stanchieri, 2012).

Movimenti sociali negli orti urbani



Fonti: Ricerca di campo; Observatori Metropolità de Barcelona, 2014, *Comuns Urbans a Barcelona. Pràctiques de defensa, cura, reapropiació i gestió comunitàries*, bcncomuns.net; Fundació Autònoma Solidària, 2014, *Els horts urbans, experiències alternatives i viables*, Xarxa de Voluntariat Ambiental de Catalunya (XVZC), xarxanet.org; Marco Stanchieri e Giuseppe Aricò, 2012, *Els horts urbans comunitaris de Barcelona. Espais socials d'apropiació veïnal i de reproducció i transmissió de pràctiques culturals a la ciutat contemporània*, Inventari del Patrimoni Etnològic de Catalunya (Ipec) e Grup de Treball Etnografia dels Espais Públics (Gteep); Huertos urbanos de Barcelona, 2011, *Mapa de ubicación de los huertos*, huertosurbanosbarcelona.wordpress.com; Addaia Aragay, 2010, *Els horts urbans a la ciutat de Barcelona: les experiències d'horts urbans comunitaris com a formes d'intervenció social i ambiental*, Tesi di laurea in Scienze ambientali, Universitat Autònoma de Barcelona.

La pratica di occupare e coltivare terreni non edificati in città ha dato luogo a uno scenario condiviso – l'orto urbano – di azione per gruppi organizzati e attori individuali. In effetti, gran parte degli orti informali sono stati creati da uno o più collettivi che rivendicano con l'occupazione e l'auto-organizzazione di questi spazi l'esercizio del diritto alla città e l'applicazione di criteri ecologici per la gestione dello spazio urbano.

In particolare a Barcellona, la proliferazione di orti informali che si sta verificando dagli inizi del XXI secolo si colloca al centro dell'articolazione di tre movimenti sociali che hanno segnato profondamente la trasformazione della città negli ultimi cinquant'anni: il movimento di vicinato, il movimento squatter-Okupa e il 15M o movimento degli *Indignados*. In molti casi, l'unione dei collettivi è servita ad aumentare la pressione sulle istituzioni e ottenere la cessione dello spazio rivendicato, anche se non sono mancati, nel momento di decidere l'organizzazione e le forme di gestione dello spazio, elementi di conflitto tra i modelli proposti dai diversi gruppi.

L'occupazione di terreni e locali come strategia rivendicativa del movimento *Okupa* ha spesso trovato degli alleati fondamentali nelle associazioni di quartiere nate negli ultimi anni del franchismo. Soprattutto dall'inizio del XXI secolo, l'avvicinamento dei diversi movimenti urbani nella critica all'urbanistica neoliberale si è concretizzato in linee di lavoro sempre più legate al territorio, alla lotta per il diritto alla città e al miglioramento delle condizioni di vita nei centri urbani (Rivero e Abasolo, 2010; González, 2015). Tra le azioni di questa lotta congiunta si conta la creazione di numerosi orti urbani sui terreni occupati.

Hortet del Forat



Horts Comunitaris de Can Masdeu



A partire dall'inizio del 15M le rivendicazioni per l' "uso sociale" dei numerosi terreni ineditati hanno acquisito maggior forza. In questo senso, non è casuale che durante l'*acampada* che occupò Plaça Catalunya dal 16 maggio al 30 giugno de 2011 una parte dello spazio fosse adibito a orto.

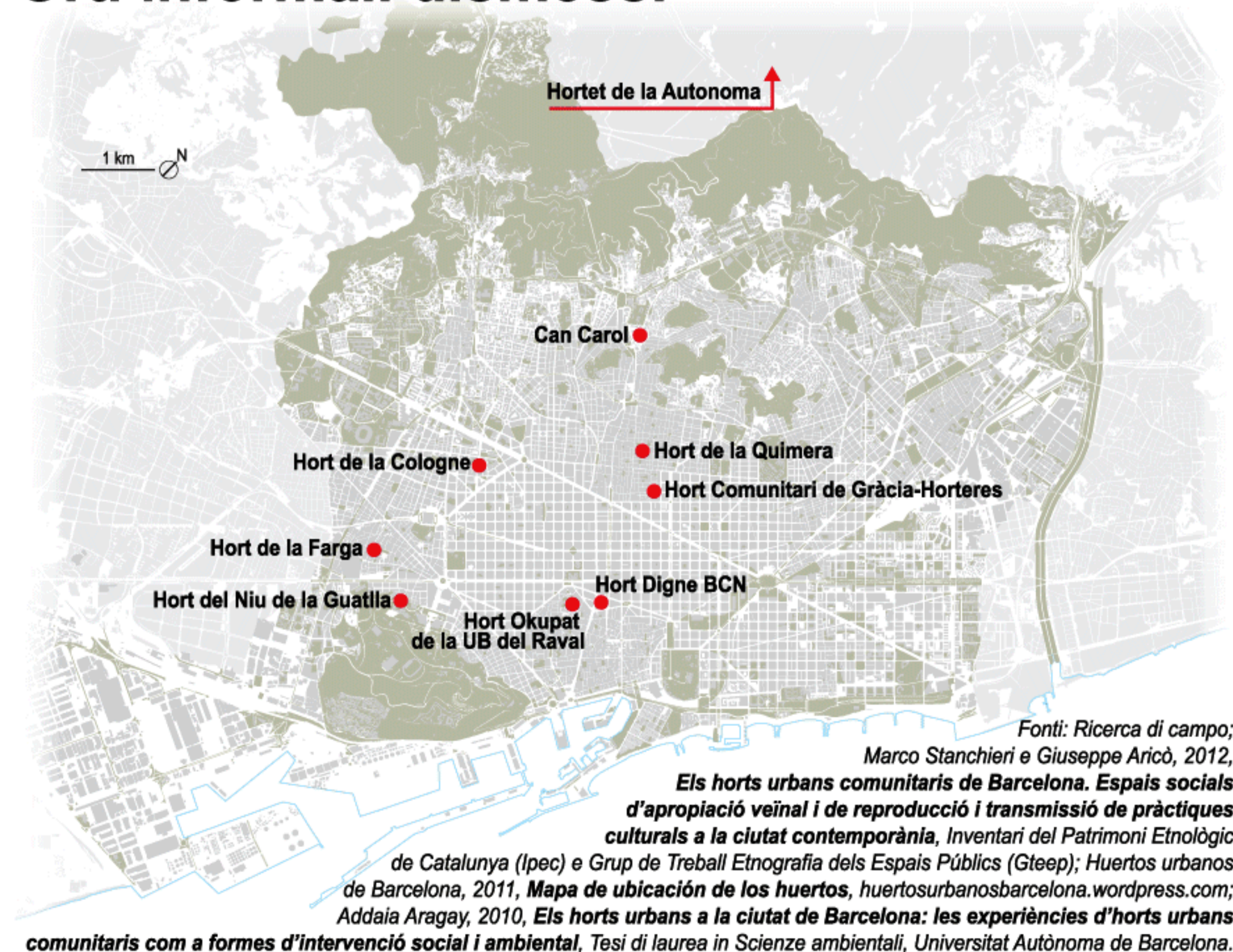
Lo spazio coltivato funzionò da un lato come punto di ritrovo di molti ortolani attivisti che agivano separatamente da anni nella città: il contatto servì per inaugurare reti di collaborazione tra i diversi orti comunitari. D'altro lato, l'orto della piazza servì anche come vetrina dell'attività attraendo molti partecipanti "indignati" che, una volta sgomberata l'*acampada* e

create le assemblee di quartiere, riproposero l'installazione di orti urbani nelle proprie zone di pertinenza (Diego, Hort Pienc, intervista realizzata ad aprile 2014; Àngel, Hort Sec, intervista realizzata a maggio 2014).

Hort Digne BCN, *acampada* 15M



Orti informali dismessi



Rispetto a quest'attività che si sviluppa a margine dalle disposizioni istituzionali tanto nella città quanto negli immediati dintorni, l'amministrazione assume in genere un'attitudine di tolleranza finché non appaiono ragioni per sgomberare un determinato lotto: ad esempio che, attraverso la pianificazione urbanistica, il lotto rientri nel mercato immobiliare, o che il proprietario privato dello spazio occupato richieda il suo utilizzo a fronte di un'offerta di acquisto. Di conseguenza, l'esistenza degli orti comunitari non riconosciuti dal Comune è spesso molto effimera. D'altro lato, la mancanza di appoggio logistico e finanziario da parte delle istituzioni fa sì che, dipendendo completamente dalle risorse dei partecipanti, molti finiscano per essere abbandonati dopo alcuni mesi di attività.

Tuttavia è frequente che gli orti sgomberati con la forza vengano riproposti in un altro lotto dello stesso quartiere dal gruppo che vi partecipava oppure che orti abbandonati da alcuni membri siano ricostruiti da un gruppo rinnovato di persone.

«La nostra situazione è molto precaria perché siamo su un terreno che non è nostro. In qualsiasi momento possono decidere di farne un'altra cosa e la macchina dello stato farà in modo di cacciarci via»

Diego, Hort Pienc,
intervista realizzata ad aprile 2014

Can Carol



Hort de la Cològna



Hort Comunitari de Gràcia-Horteres



Hortet del Forat

L'Hortet del Forat costituisce un caso esemplare di utilizzo dell'agricoltura urbana come strumento di occupazione dello spazio pubblico e di rivendicazione del diritto alla città. Dopo anni di lotta e di tenace resistenza, i residenti di uno dei rioni centrali sono di fatto riusciti a costringere il Comune a mantenere gli accordi presi rispetto alla creazione di spazi pubblici non mercificati e a soddisfare la volontà dei cittadini di dedicare un piccolo terreno alla coltivazione autogestita.

L'orto si trova nel centro storico di Barcellona, la zona della città che subisce le pressioni più forti dal settore turistico. L'elevata concentrazione di punti di interesse turistico e di alberghi fa di questa zona la più visitata della città, e una delle più visitate d'Europa. Allo stesso tempo, il centro ha storicamente assorbito buona parte dei flussi migratori e ospita un'elevata percentuale di popolazione immigrata residente. A partire dagli anni '80 le operazioni di trasformazione urbanistica si

sono concentrate in interventi di sventramento e rigenerazione urbana con lo scopo di risolvere i problemi derivati dall'alta densità di popolazione e dalle precarie condizioni degli edifici residenziali, attraverso la creazione di nuovi spazi liberi e la costruzione di equipaggiamenti e alloggi popolari (Ter Minassian, 2013).

Contemporaneamente, gli interventi urbanistici hanno contribuito a generare intensi processi di gentrificazione. Di fatto, il centro storico di Barcellona, costituisce un esempio paradigmatico di un lungo e consolidato processo di "brandizzazione". Tramite politiche di proliferazione di "punti di interesse turistico" (centri culturali, musei

e monumenti) oltre ad ampie aree destinate al consumo, la ristorazione e l'accoglienza alberghiera, la Barcellona storica è diventata una sorta di parco tematico frequentato per lo più da visitatori stranieri.

Come reazione a queste trasformazioni sono sorte numerose iniziative di protesta e azione, alcune delle quali hanno trovato nella coltivazione degli spazi urbani occupati una efficace pratica di resistenza e autogestione.

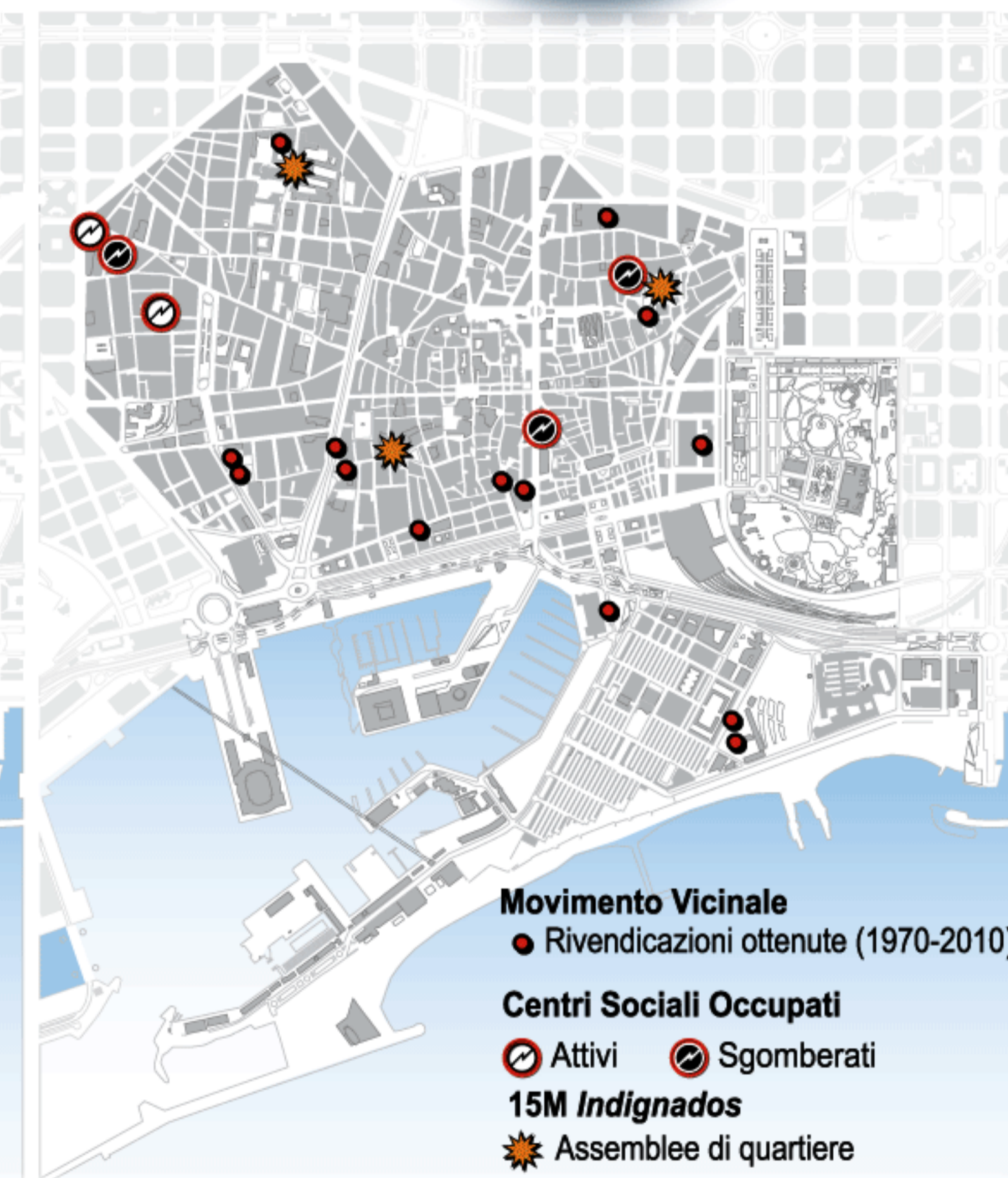
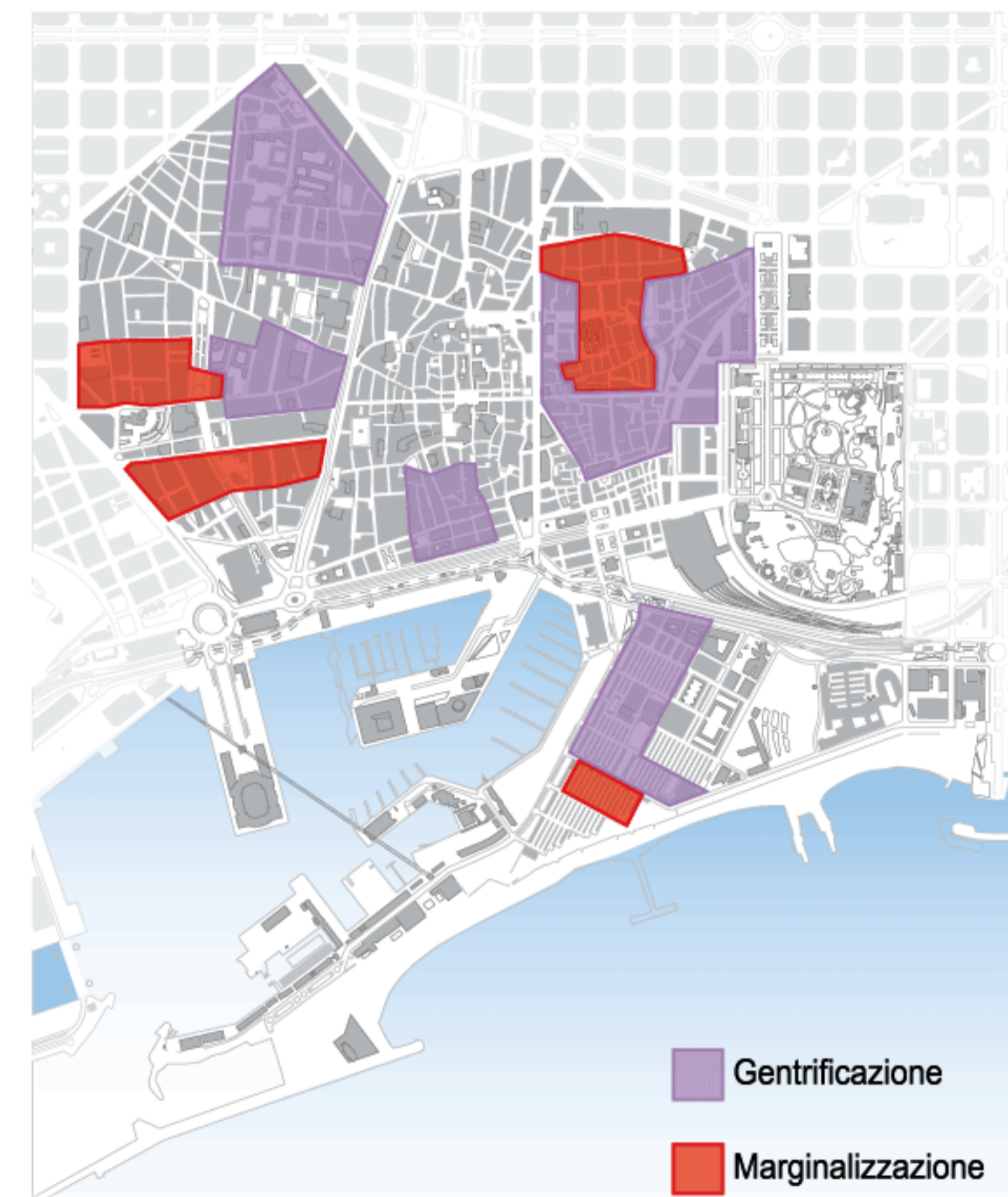
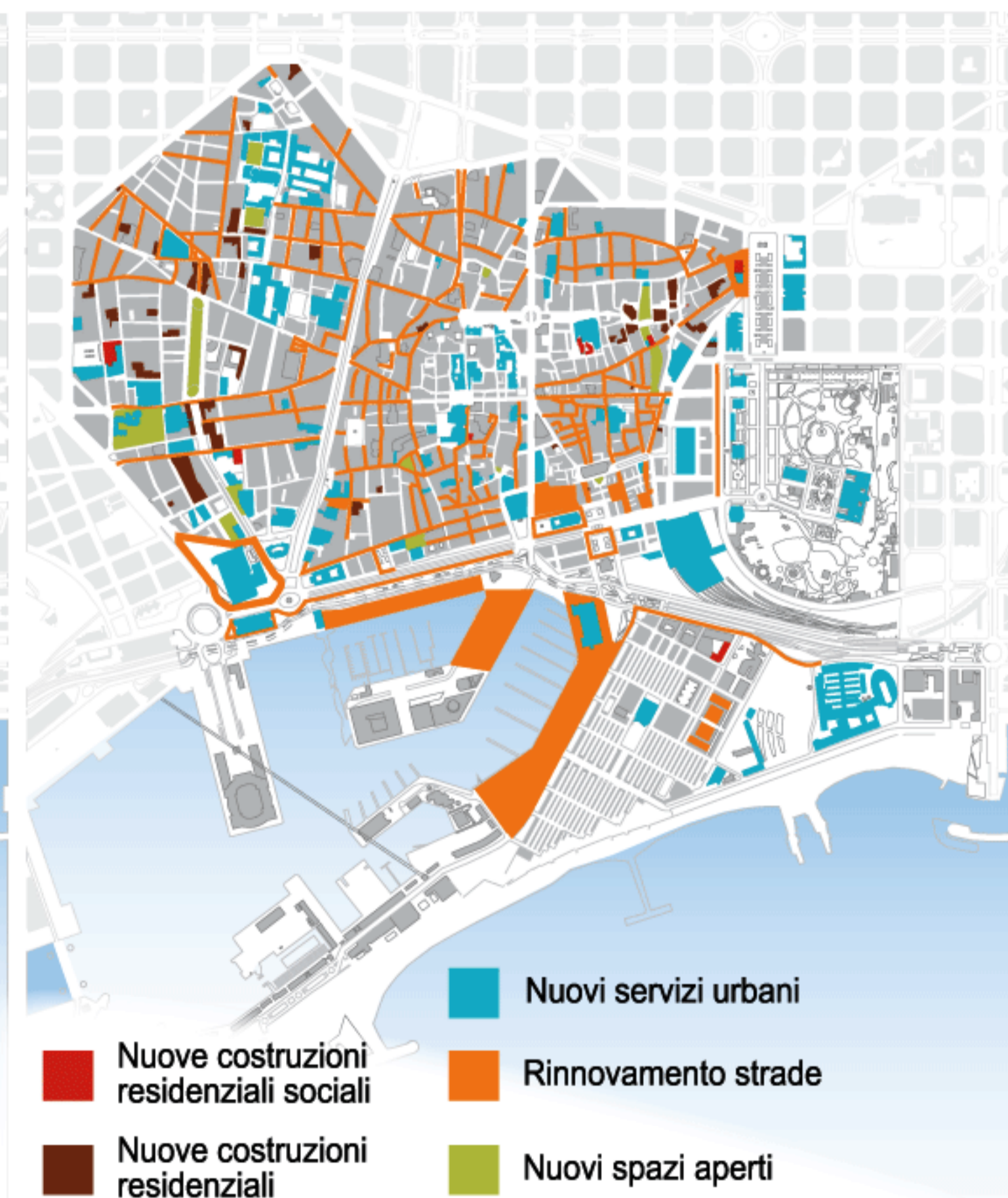


Città vecchia: Turismo

Interventi urbanistici 1980-2012

Effetti sociali

MSU



Fonti: Ricerca sul campo; Ministero spagnolo di educazione, cultura e sport, *Banca dati di beni immobili - Patrimonio culturale* (www.mcu.es); La Caponata, 2014, *Barcelona: ciudad turística del Mediterráneo*, in AAVV, *El Atlas de las Metrópolis*, p.57, Le Monde; Isabel de Villalonga, 2010, *Barcelona sin prisas*, Ajuntament de Barcelona; Hovig Ter Minassian, 2014, *Cambiar Barcelona entre 1980 y 2008*, Biblio 3W, Vol. XIX, n. 1076; Ajuntament de Barcelona, *Foment Ciutat Vella: Arxiu d'actuacions* (fomentciutatvella.cat); *Barcelona y Madrid: 40 años de acción vecinal (1970 - 2010)*. *Historia de dos ciudades y las luchas urbanas que han forjado el presente de sus barrios*, (www.memoriavecinal.org).

L'Hortet del Forat si trova nel quartiere di Santa Caterina, nel settore orientale del centro storico. Si tratta di una zona con un'alta densità di costruzioni e di abitanti sulla quale, sin dall'Ottocento, sono state programmate diverse operazioni di sventramento. Di queste solo alcune sono state realizzate, tra cui l'apertura della via Cambó associata alla riforma del mercato di Santa Caterina.

L'intenzione di prolungare la via Cambó attraverso il fitto quartiere di Santa Caterina data dai tempi del sindaco franchista Porcioles. Negli anni '70 la parte orientale del centro storico si trovava in uno stato di completo abbandono. Dopo decenni di mancati investimenti pubblici nel mantenimento basico di strade, infrastrutture ed edifici, l'amministrazione locale mirava in effetti alla svalutazione del quartiere in

Vista aerea della Ciutat Vella nel 1925



modo da incentivare lo spostamento degli abitanti verso le periferie e facilitare la rigenerazione dell'area attraverso l'apertura di grandi vie e la costruzione di un nuovo tessuto edilizio con enormi plusvalenze da offrire a operatori privati (Olives, 1969).

Dai primi mesi del 1975, in occasione dell'approvazione del PGM prese piede in diversi quartieri della città un forte movimento di protesta con rivendicazioni urbane. Tra questi, il settore orientale del centro storico diventò uno dei più attivi nuclei di resistenza all'applicazione dei criteri igienisti previsti dal Piano (AAVV, 1979).

I progetti franchisti furono paralizzati con l'arrivo della nuova giunta comunale democratica ed ebbe inizio un processo di negoziazione tra le nuove istituzioni e le associazioni di quartiere (Bonet, 2012).

Il compromesso per rigenerare i quartieri più degradati del centro storico segnò la transizione verso la democrazia nella città e i Piani Speciali di Riforma Interna (PERI) furono lo strumento urbanistico per progettare e realizzare i lavori (Di Masso et al, 2011).

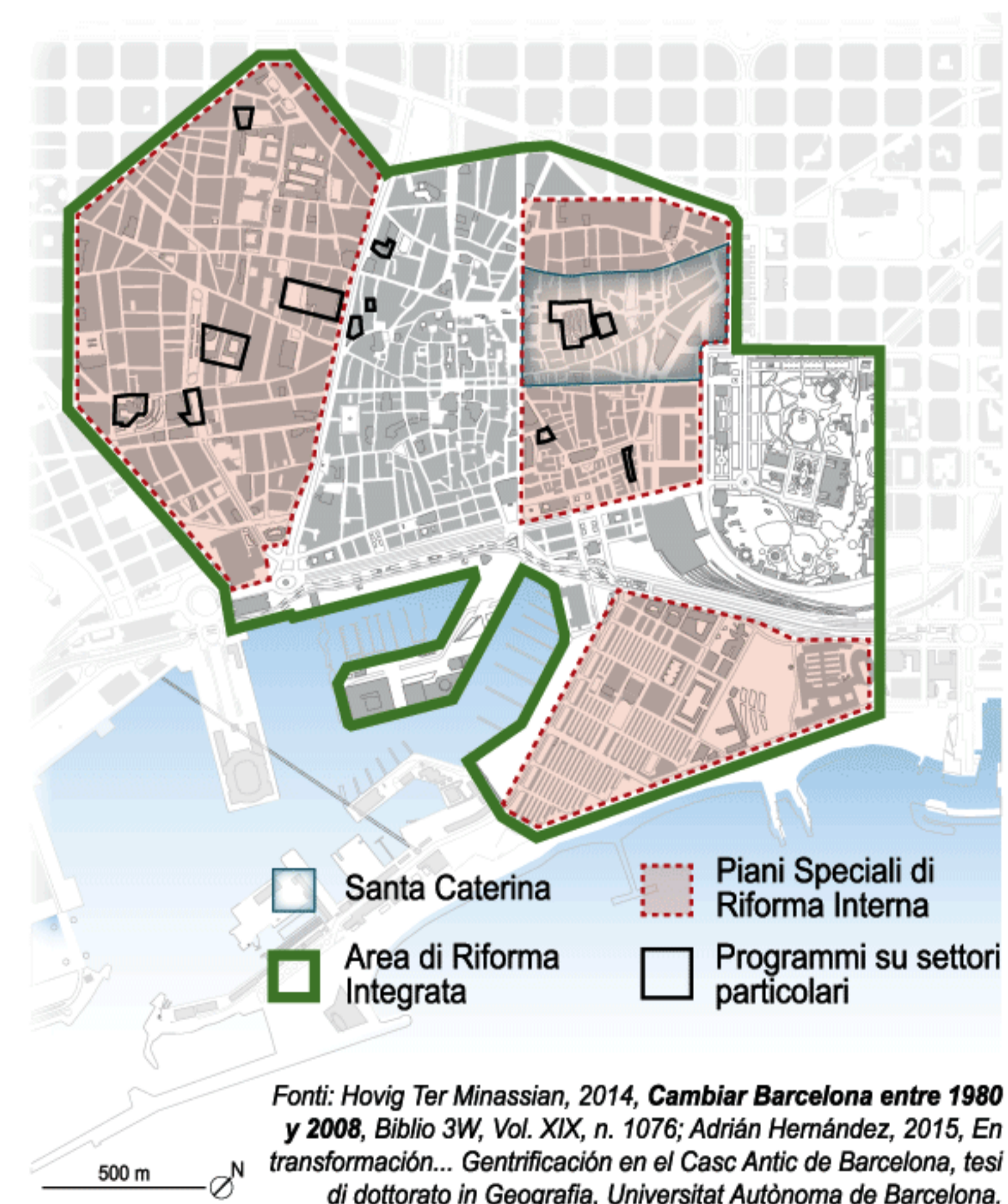
I PERI raccolsero gran parte delle proposte derivate dall'intensa attività di riflessione e dibattito che ebbe luogo nella decada tra il '75 e l'85 tra tecnici (urbanisti, sociologi e geografi), associazioni di quartiere e amministrazione locale sulle metodologie d'intervento da applicare nel centro storico di Barcellona. Uno dei punti

fondamentali che scaturì da questo dialogo era l'importanza del mantenimento della popolazione e delle attività economiche tradizionali e, di conseguenza, la necessità di potenziare la riabilitazione degli alloggi, la creazione di spazi pubblici e la costruzione di strutture di servizi urbani di carattere locale (Tatjer, 2000).

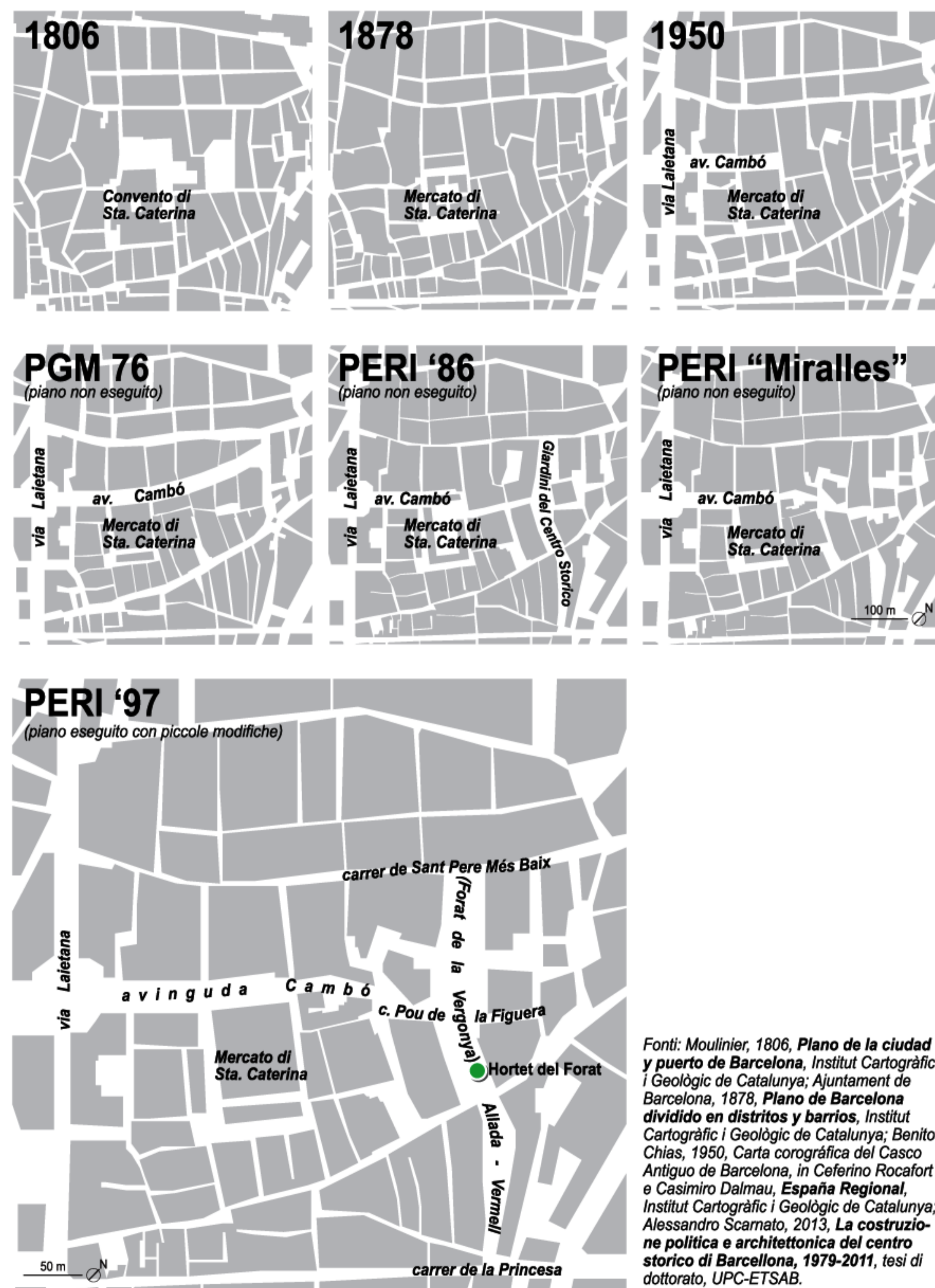
Tra il '75 e la celebrazione delle prime elezioni municipali nel '79, il movimento di protesta era riuscito a ottenere alcune delle sue richieste, come l'occupazione e il riutilizzo degli edifici espropriati e il blocco delle nuove azioni di sventramento pianificate. Inoltre, le associazioni di vicinato del centro storico elaborarono, in collaborazione con un'équipe di tecnici, un piano di riforma del quartiere alternativo alle operazioni di sventramento previste dal PGM e appoggiato dalla maggior parte dei residenti (CAU, 1979). Il piano alternativo, conosciuto come *Pla Popular pel Casc Antic*, includeva il rinnovo dell'edificato più degradato, il diradamento localizzato per la creazione di spazi pubblici e la riduzione del traffico veicolare. Il piano era ispirato al piano di riforma ideato da Benevolo e Cervellati per il centro storico di Bologna e aveva lo scopo di realizzare la necessaria riforma del quartiere mantenendo il più possibile il tessuto sociale e commerciale e il patrimonio storico, monumentale e non (Scarnato, 2013).

Il PERI del settore orientale, finalmente approvato nell'86, modificava i presupposti del PGM tenendo in considerazione le proposte del *Pla Popular* e fu inserito nell'Area di Riforma Integrata, il programma di attuazione che coordinava tutti i PERI del centro storico e altre operazioni puntuali (Ingrosso, 2011).

I piani del centro



Evoluzione storica dell'area



L'inizio dell'intervento subì un enorme ritardo dovuto alla necessità urgente di destinare grandi investimenti alla preparazione dei Giochi Olimpici. Mentre le "aree olimpiche" venivano trasformate per l'evento, i quartieri centrali vedevano di nuovo procrastinata la loro riforma. Di fatto a partire dall'85 la politica di riforma urbanistica della città, e in particolare del centro storico, subì un radicale cambio di direzione.

L'internazionalizzazione dell'economia e la designazione di Barcellona a sede olimpica dettarono questo cambiamento: mentre i maggiori sforzi di trasformazione urbanistica si concentrarono da allora sulle aree olimpiche, nel centro storico le operazioni di maggior rilievo erano atte a creare dei cluster culturali di interesse internazionale e a dotare l'area della quantità di strutture alberghiere necessaria ad assorbire l'enorme incremento dei flussi turistici che, effettivamente, si verificò in pochi anni (Tatjer, 2000).

Questa situazione aumentò lo scontento dei residenti del centro e minò ulteriormente la loro fiducia nelle istituzioni locali. Sorse di nuovo, come ai tempi franchisti, la sensazione che il Comune aveva deliberatamente promosso la degenerazione dell'area allo scopo di costringere gli abitanti ad andarsene e favorire il processo di gentrificazione (Di Masso et al, 2011):

«La prima fase [della trasformazione del quartiere] consistette nel non fare nulla per il quartiere e lasciarlo decadere, decadere, decadere affinché i propri residenti dicessero: "va bene, qua non si può più vivere". Chi aveva la possibilità se ne andava altrove, chi no, rimaneva in mezzo alla porcheria costante e il degrado. Questo coincise con l'epoca della droga che fu molto dura e qui non interveniva nessuno. E così sono passati almeno dieci anni» (Maria

Mas, *Associació de Veïns i Veïnes del Casc Antic*, intervista nel documentario "El Forat" di Chema Falconetti, 2006).

Nel 1996, in piena risacca post-olimpica, iniziarono le prime demolizioni e nel 1997 fu assegnato a Enric Miralles, architetto di fama internazionale oltre che residente nella zona, il progetto di riforma del Mercato di Santa Caterina e l'adattamento del PERI al nuovo contesto turistico in cui si era inserita Barcellona. In effetti, dopo l'ondata di visibilità che i giochi diedero alla città, la riforma dell'edificio mirava a orientare il mercato al consumo turistico.

Dal punto di vista della rigenerazione del quartiere, Miralles, che si era mostrato molto critico con la politica di sventramenti massicci nel centro storico (Miralles, 1995), propose una chiara riduzione delle demolizioni e un tracciato per la nuova via Cambó articolato e interrotto da piazzette irregolari, in contrasto con la rigida ortogonalità del piano precedente. Tuttavia, il piano finalmente approvato nel 1997 mantenne la quasi totalità delle demolizioni previste dal primo PERI, riprendendo alcuni elementi come il nuovo spazio alberato senza soluzione di continuità dalla strada Sant Pere Més Baix fino alla strada della Princesa, unendo lo slargo creato dalla demolizione del blocco tra le strade Allada e Vermell con il nuovo spazio, il Pou de la Figuera, aperto tra le strade Giralt e Metges (Esquinas, 1998). Questo spazio diventò con il tempo oggetto di modifiche, critiche, proteste e contestazioni fino al punto di essere battezzato popolarmente "il Forat de la Vergonya" (il buco della vergogna). Proprio lì, come parte del risultato delle dispute tra residenti e istituzioni, sorse l'Hortet del Forat.

Alla fine degli anni '90 si trovavano nel centro storico numerosi cantieri di demolizioni concentrati in particolar modo nell'area di Santa Caterina, i cui edifici furono nella maggior parte (70%) considerati "urbanisticamente irrecuperabili" (Hernández, 2015).

La scelta di mantenere in piedi le facciate di alcuni degli edifici demoliti diede al quartiere l'aspetto di una zona bombardata. L'idea di Miralles era quella di creare un'"architettura ibrida", in cui cioè il vecchio (le facciate storiche) si integrasse con il moderno (per estetica e tecnologia) degli edifici costruiti alle loro spalle. In effetti, la tecnica di demolizione richiesta era diversa da quella tradizionale, cominciando a "smontare" gli edifici da dietro, lasciando in piede pezzi di costruzioni "amputate", come se la distruzione fosse causata dalle bombe lanciate da un aereo (Scarnato, 2014). Ovviamente, ai residenti più anziani il panorama ricordava ai tempi vissuti durante la Guerra Civile, altri avevano riferimenti storici più recenti:

«Io passavo di qua e mi pareva di essere a Kosovo. C'era polvere dappertutto, mi perdevo, non riuscivo neanche a capire dov'ero ed ero a 200 metri da casa mia. Per andare a lavorare ogni giorno dovevo fare una strada diversa perché "oggi non si può passare per di qua", "adesso bisogna passare per di là". Da diventare pazzi»

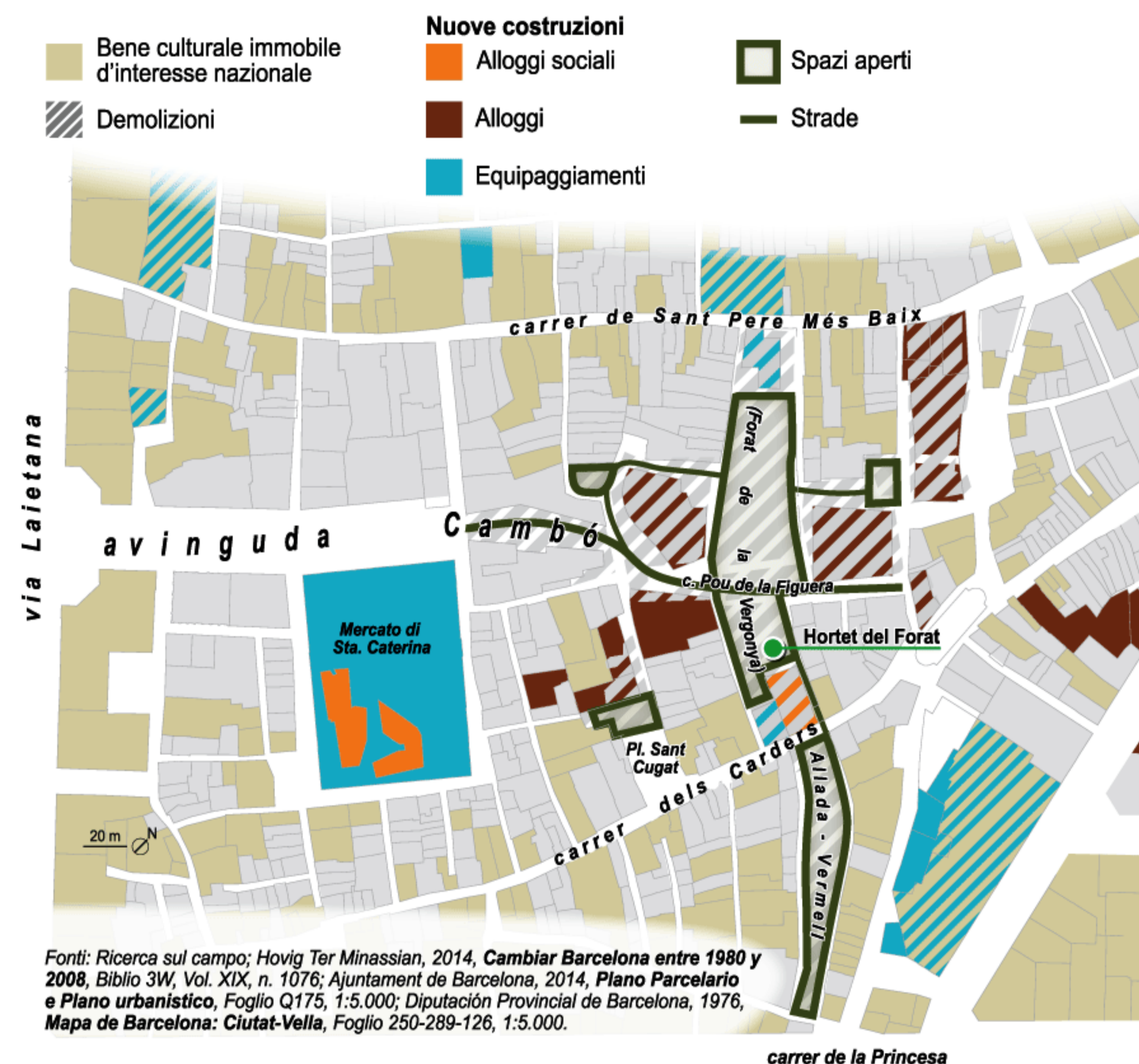
Maria, Hortet del Forat, intervista realizzata a maggio del 2014.

I lavori esecutivi del PERI approvato nel 1997 si protrassero oltre misura. Da un lato per la complessità della gestione dei numerosi espropri e risistemazioni. D'altro lato perché furono scoperti reperti archeologici inaspettati sotto il mercato di Sta. Caterina e i lavori di adeguamento dell'edificio rimasero bloccati per molto tempo. Inoltre, la morte prematura dell'architetto responsabile complicò ulteriormente la situazione. Durante più di due anni ('98-'99) l'area fu martoriata dalle demolizioni. L'eliminazione dei blocchi residenziali tra la strada di Sant Pere Més Baix e il Pou de la Figuera e tra quest'ultima e la strada Carders diede luogo a un enorme buco pieno di detriti sul quale il Comune non fece nulla per dei mesi.

I residenti oltre ai disagi per i lavori cominciarono anche a protestare per l'assurdità delle demolizioni così estese e per la politica di espropri applicata. I prezzi di compensazione erano ingiusti e gli sfratti implacabili. Tanto le associazioni di quartiere quanto numerosi osservatori esterni denunciarono il clima favorevole alla gentrificazione e la speculazione che il Comune, con tutte queste operazioni, stava promuovendo (Scarnato, 2014). Nei primi anni duemila infatti si assistette ad una radicale trasformazione urbanistica, a cominciare dall'area contigua a via Princesa, volta a recuperare edifici da destinare ad alloggi (seconde case per ricchi turisti stranieri) e commerci di lusso (Delgado, 2006).

Il buco di 6.500 metri quadri fu battezzato "el Forat de la Vergonya" dagli abitanti dell'area e diventò simbolo dell'abbandono da parte dell'amministrazione, non solo dello spazio in sé, ma anche dei dintorni e della popolazione del quartiere (Di Masso e al, 2011).

Trasformazioni urbanistiche 1996-2007



Avinguda Cambó a luglio del 2001



Per far fronte agli investimenti richiesti, oltre alle formule di finanziamento misto pubblico-privato già sperimentate per i cantieri olimpici, il Comune si avvale dei Fondi Europei di Coesione (FEDER) che, per la riforma del settore orientale, significavano intorno ai 10 milioni di euro, ossia il 45% delle spese previste (Esquinas, 1998). Naturalmente, l'accesso a questi fondi era sottoposto a diverse condizioni imposte dall'Unione Europea tra cui, i parametri ambientali delle operazioni proposte e l'esistenza di un processo di partecipazione cittadina nella definizione dei progetti. Con lo scopo di facilitare quest'ultimo era stata creata nel 1995, su iniziativa del Comune, una piattaforma di aggregazione degli enti associativi esistenti nell'area: il *Pla Integral del Casc Antic* (PICA). Parallelamente sorsero altri raggruppamenti di associazioni e attivisti che preferirono rimanere indipendenti dall'amministrazione come la *Coordinadora de Veïns del Casc Antic* e il *Col·lectiu Expropiats del Forat de la Vergonya*, unitesi poi nel *Fòrum Veïnal de la Ribera* (Scarnato, 2013).

Nel frattempo, si erano installati nell'area diversi gruppi di squatter attratti dal clima di contestazione politica e approfittando della disponibilità di edifici svuotati in attesa di essere demoliti. La lotta per il diritto a partecipare a decisioni attinenti alla trasformazione del quartiere fu il fattore comune che rafforzò la connessione tra gli okupas e le associazioni di vicinato (Scarnato, 2013).

Finalmente, nel 2000, il Comune ripulì e pavimentò lo spazio che poco dopo venne "occupato" dai vicini che, stanchi di aspettare la costruzione dello spazio verde previsto dal piano, vi crearono il "Parco Autogestito del Forat de la Vergonya".

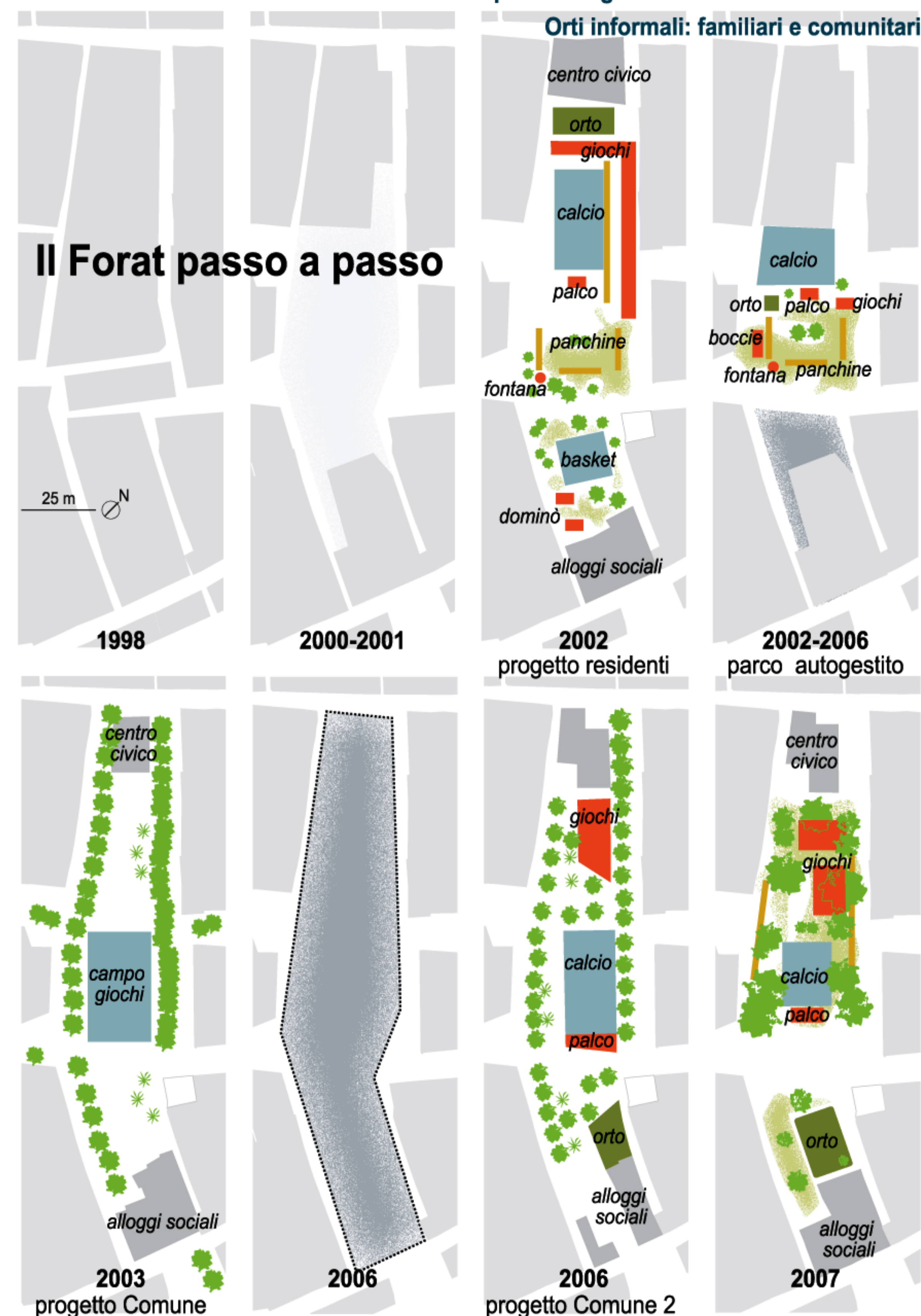
Alla fine del 2001 il Comune cambiò la destinazione d'uso della "piazza" per progettargli un parcheggio e un padiglione sportivo sotterranei. La modifica del PERI imposta dal Comune intensificò le attività di protesta e i vari collettivi realizzarono una proposta alternativa basata sulla loro esperienza di autogestione del parco. Tuttavia l'amministrazione decise di andare avanti con il progetto del parcheggio e nell'autunno del 2002 le ruspe distrussero il parco prima di chiudere lo spazio con un muro (Bonet e Pybus, 2009).

Le associazioni contrarie minacciarono con denunciare il Comune davanti all'UE per non rispettare i requisiti ambientali necessari per accedere ai fondi di coesione. In effetti, il parcheggio avrebbe attirato il traffico veicolare anziché ridurlo come richiedevano i criteri di selezione dei progetti. Di fronte alla possibilità di perdere il finanziamento il Comune cambiò di nuovo il piano concordando con i residenti la costruzione di un centro civico, alloggi sociali per giovani e piste sportive all'aria aperta (Maria Mas, *Associació de Veïns i Veïnes del Casc Antic*, intervista realizzata a maggio 2014).

Il parco autogestito fu ricostruito consolidando il suo ruolo di riferimento della lotta di quartiere e diventando persino meta turistica alternativa ai circuiti ufficiali.

Nel 2005 inizia un processo partecipativo indetto dal Comune per definire un progetto per lo spazio sulla base delle ultime proposte concordate. Alla fine del processo, prima di redigere il progetto, il Forat fu di nuovo sgomberato con la forza a ottobre del 2006 (Delgado, 2006).

I collettivi squatter denunciarono il processo di partecipazione per non rispettare le condizioni minime di trasparenza e diffusione. Inoltre non erano d'accordo



Fonti: Ricerca di campo; Hovig Ter Minassian, 2014, *Cambiar Barcelona entre 1980 y 2008*, Biblio 3W, Vol. XIX, n. 1076; Grupo de denuncia colectiva de los procesos participativos, 2006, *Denuncia del Proceso Participativo del Casc Antic del Ayuntamiento de Barcelona para la ordenación del Forat de la Vergonya*; Ajuntament de Barcelona, 2006, *Document de síntesi de les propostes recollides en el procés participatiu del Casc Antic*.

nemmeno con certi aspetti del progetto che ad esempio cancellava completamente la possibilità di autogestione e la continuità di ciò che era stato fatto, con notevole successo, durante più di 5 anni (Grup de

Participació, 2008). Tuttavia, le associazioni di quartiere che si erano alleate con gli okupas nella lotta per il parco, decisero di accettare il progetto e, in pochi mesi fu costruito.

Nel parco autogestito avevano costruito un piccolo orto e nelle negoziazioni con il Comune sul disegno dello spazio, l'orto fu una richiesta di peso. Il Comune propose di fare un orto suddiviso in particelle individuali (simile a quelli della rete comunale), ma i residenti si opposero e finalmente fu deciso di fare un orto comunitario. Inizialmente si pensò di darlo in gestione ai centri di anziani in collaborazione con la scuola del quartiere, ma alla fine si optò per aprire l'accesso a tutti e per una gestione autonoma da parte del gruppo.

L'orto cominciò a funzionare alla fine del 2007. Entrò a formar parte degli orti istituzionali anche se non inserito nella rete comunale e autogestito.

Sin dall'inizio la collaborazione con le associazioni e con il quartiere fu molto stretta. Nell'orto si organizzavano attività per il giorno di festa del quartiere, si preparavano pranzi comunitari in occasione delle manifestazioni rivendicative del quartiere e si ospitavano scolaresche. Queste attività tuttavia si sono molto ridotte negli ultimi anni.

Il gruppo che si occupa regolarmente dell'orto è composto da quattro persone di cui una lo frequenta da quando fu creato, le altre si sono incorporate successivamente. Sono loro che partecipano alle assemblee periodiche e indirizzano il funzionamento dell'orto. Inoltre un gruppo molto variabile di altre 5-10 persone partecipa ai lavori di coltivazione. La maggior parte di questi vive a Barcellona da poco tempo e molti sono di passaggio. Sono in gran parte stranieri e pochi di loro abitano nel quartiere.

La scelta dell'agricoltura ecologica e della gestione in comunità ha allontanato alcuni potenziali partecipanti residenti nel quartiere, in particolare i più anziani.

Tuttavia, la fruizione dell'orto non si limita ai momenti di coltivazione. Di fatto, l'orto funziona la maggior parte del tempo come giardino pubblico. La sua conformazione fisica, con una piccola recinzione la cui porta è sempre aperta, la panchina coperta e le aiuole coltivate fanno dell'orto una piccola isola di calma e riservatezza in contrasto con la baldoria dei bambini che giocano a calcio nell'altro lato della piazza. Ed è in questo senso che lo usano le donne che si incontrano lì la domenica mattina o i ragazzi che ci vanno la sera.

Un altro momento di condivisione con la comunità del quartiere si produce in occasione di azioni di protesta, come la campagna *Fem Plaça* (facciamo piazza).

La campagna, organizzata dalla piattaforma *Xarxa Veïnal de Ciutat Vella*, si oppone all'invasione di piazze e marciapiedi con i dehor dei bar, un fenomeno che si è intensificato da quando il Comune, nel 2013, ha modificato la normativa aprendo le possibilità di questi stabilimenti. Durante le loro proteste i partecipanti occupano le piazze con le proprie sedie e vi organizzano attività. Il 23 maggio del 2014, l'Hortet del Forat ha partecipato all'occupazione della piazza di San Cugat, a pochi metri dal proprio orto, preparando una paella con ortaggi da loro raccolti.

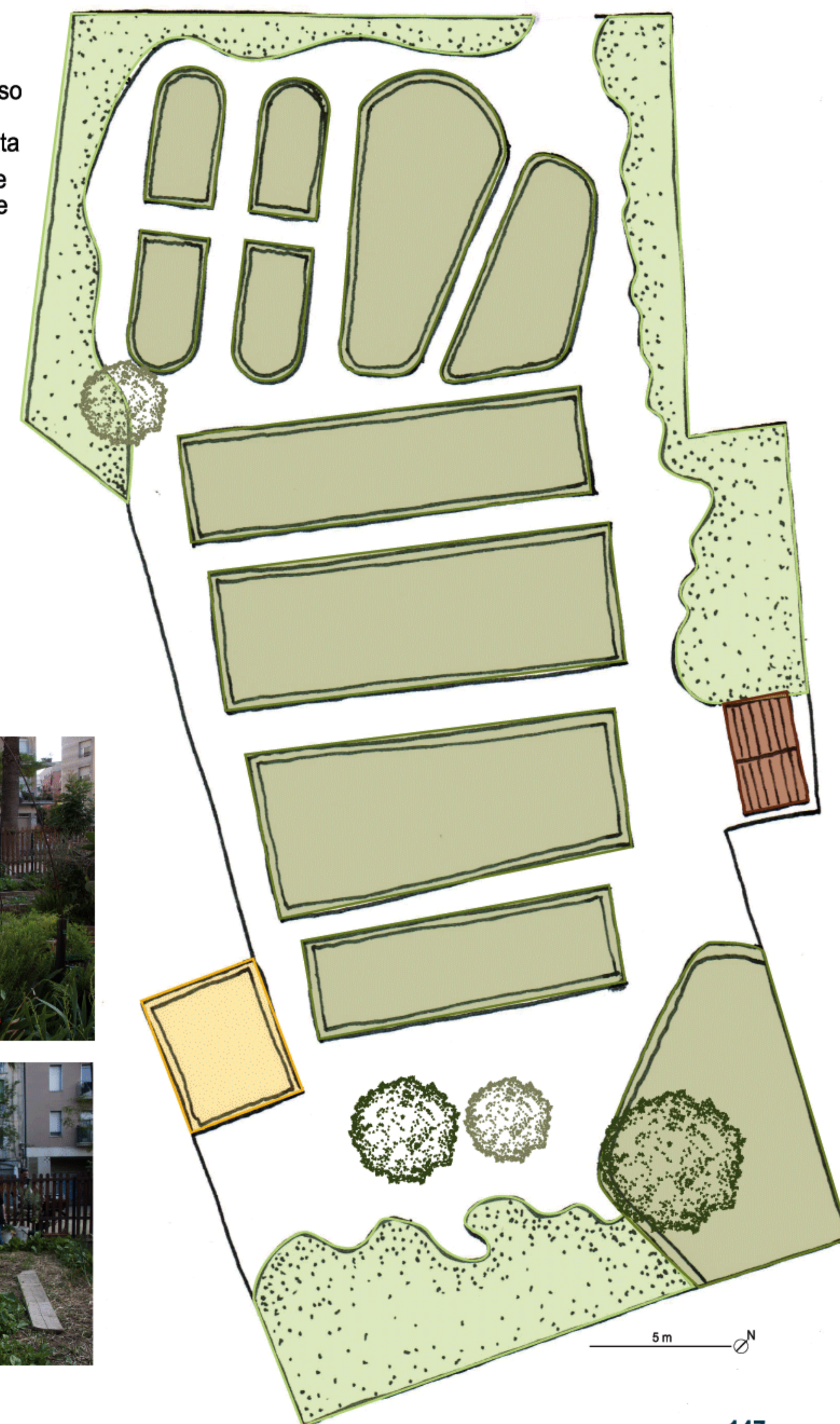
Occupazione di piazza Sant Cugat



Giornata di lavoro all'orto



- Magazzino
- Area di riposo
- Area coltivata
- Vegetazione ornamentale



Orti informali: luoghi di dibattito e resistenza

L'apparizione di orti informali, è una costante nella città di Barcellona dagli '50 del Novecento. Da un lato esistono numerosi orti individuali o familiari sui margini dei fiumi nelle aree periferiche della città. Questi orti svolgono un ruolo fondamentale come aree di svago e sono anche abbastanza produttivi da contribuire significativamente nella dieta delle famiglie. Le aree che occupano sono legalmente protette dall'urbanizzazione per il rischio di inondazione che comportano e per preservare le acque dall'eventuale inquinamento. La proposta di spostare gli orti in zone con minore rischio non è mai stata un'opzione risolutiva dato che sono proprio quelle terre fertili a fianco al fiume che attraggono gli ortolani.

D'altro lato anche gli orti intraurbani sorgono in continuazione con scopi relazionati con la rivendicazione di spazi verdi per lo svago, di miglioramento delle condizioni ambientali della città, e di partecipazione cittadina nella gestione dello spazio urbano.

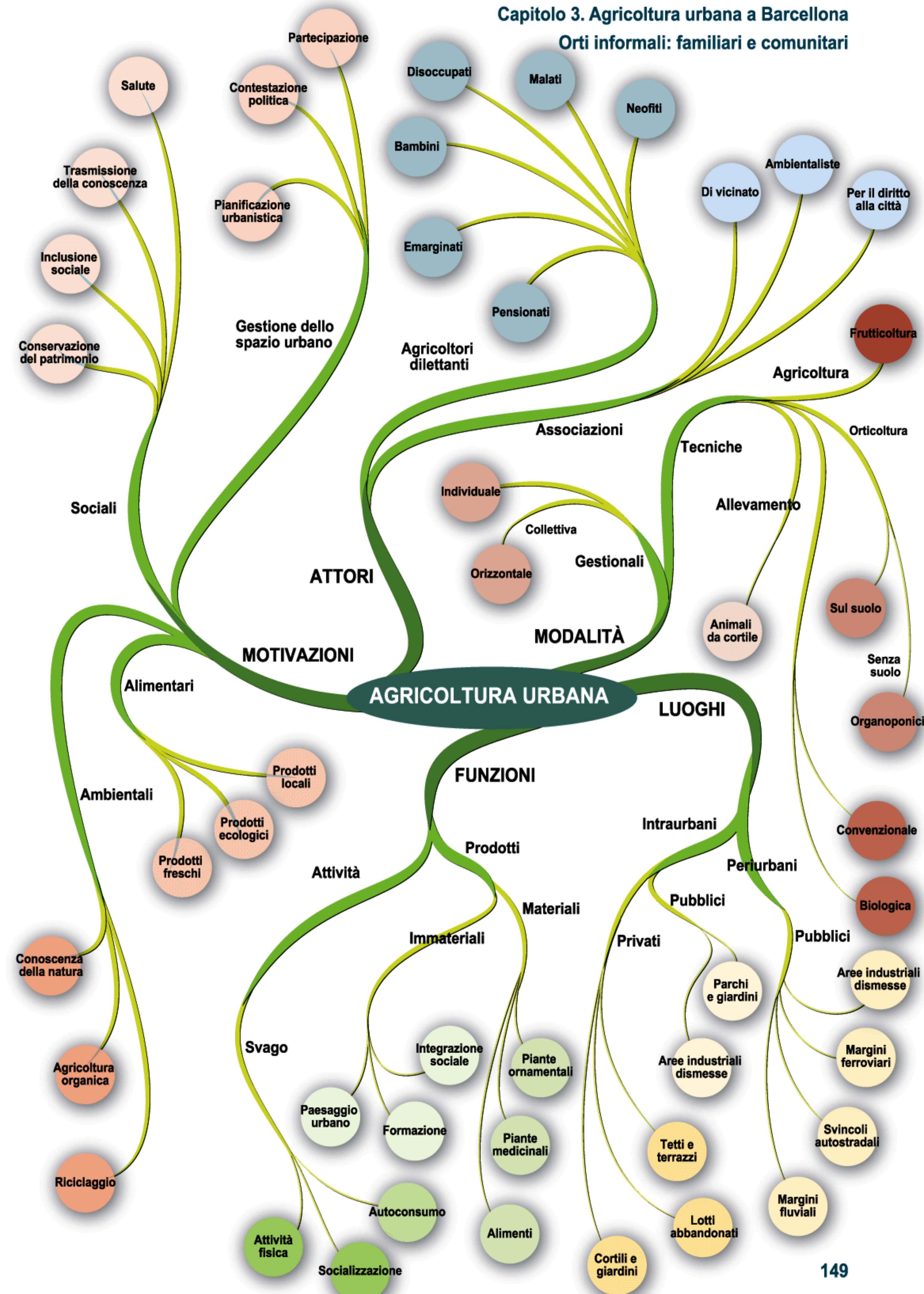
Rispetto agli orti gestiti dal Comune, gli orti informali presentano una diversità considerevole di modalità di gestione, di persone e collettivi coinvolti, di soluzioni funzionali ed estetiche nelle costruzioni e nella distribuzione dello spazio, e di attività realizzate. Questa ricchezza deriva dal coinvolgimento di molte persone e da un'apertura alla partecipazione nella gestione dello spazio che l'amministrazione locale non è stata capace, almeno fino adesso, di riprodurre.

Alcuni di questi orti, come l'Hort Sec e

l'Hort Indignat del Poblenou, funzionano di fatto come giardini di accesso riservato ai partecipanti che hanno suddiviso il terreno in parcelle familiari che curano autonomamente anche se condividono alcune mansioni e spese. Altri, come l'Hortet del Forat, sono sempre aperti e oltre ai lavori di mantenimento e coltivazione, vengono usati di fatto come giardini pubblici. Altri ancora, come gli orti comunitari di Can Masdeu o di Can Batllò, fanno parte di più ambiziosi progetti politici che, oltre alle rivendicazioni proprie del movimento squatter, mettono al centro delle proprie azioni l'autoproduzione alimentare e la diffusione di tecniche agricole biologiche come la permacultura.

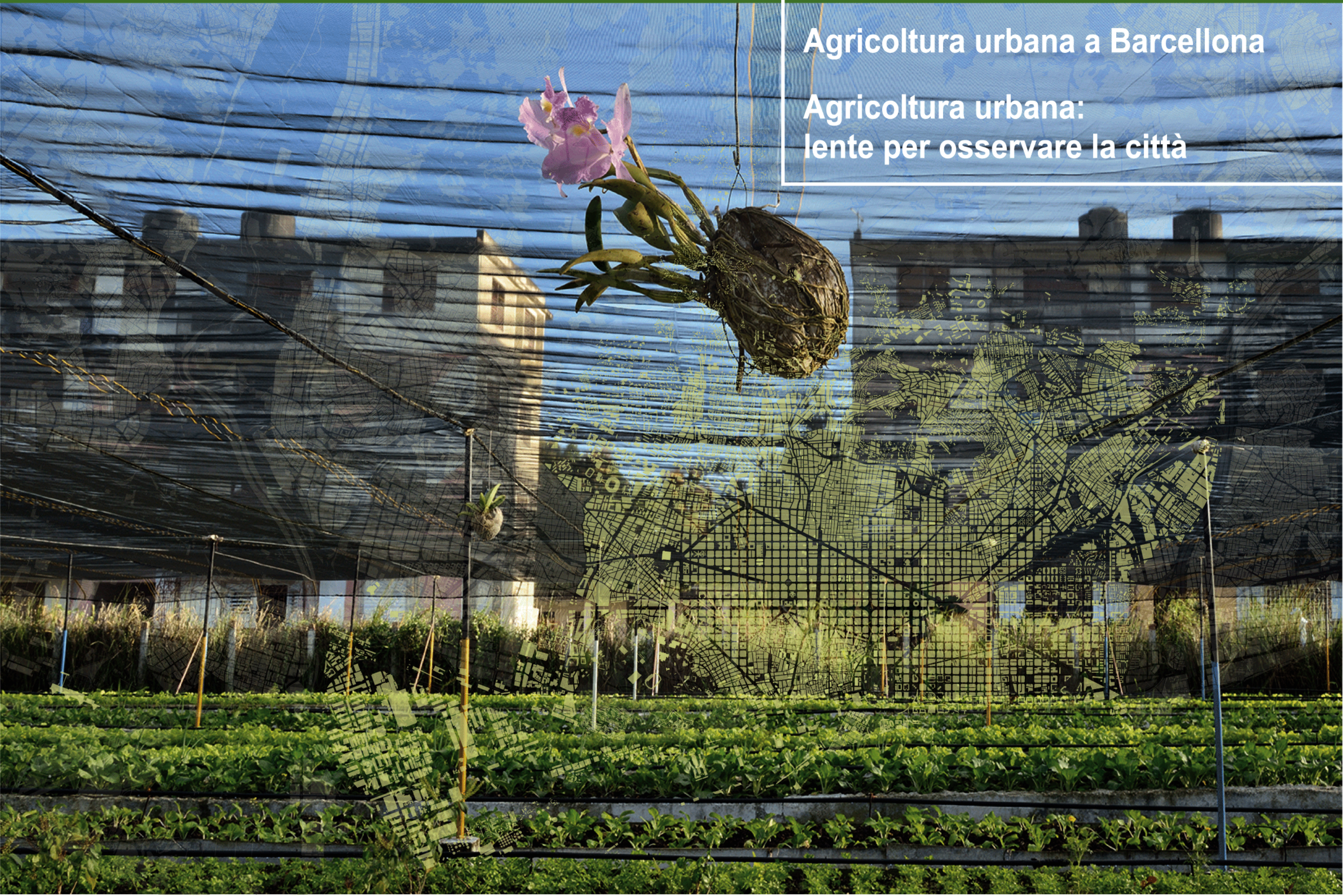
L'amministrazione comunale, tanto l'attuale quanto la precedente, apprezza lo sforzo e i risultati che si realizzano in questi spazi, ma, con l'eccezione del Forat, non è mai stata nemmeno formulata una proposta per dare qualche tipo di sostegno che permetta di superare o di migliorare la condizione di precarietà in cui versano questi tipo di orti. Di fatto, le minacce di sgombero sono costanti e molte si avverano, ma è anche vero che per ogni orto dismesso ne sorgono altri.

La contestazione politica è un elemento fondamentale nella creazione di questi orti è alla base anche di buona parte delle attività che vi si svolgono. È in questo senso molto significativo che la maggior parte degli orti squatter che sono oggi presenti a Barcellona siano stati creati dalle assemblee di quartiere nate a partire dall'acampada del 15M.



Agricoltura urbana a Barcellona

Agricoltura urbana:
lente per osservare la città



Agricoltura urbana a Barcellona

Intraurbana

Istituzionale

- Orti comunali per anziani
- Orti scolastici
- Orti del Pla Buits

Informale (2014)

- Orti attivi
- Orti dismessi

500 m



Fonti: Ricerca di campo; Ajuntament de Barcelona-Ecologia, Urbanisme i Mobilitat, **Horts urbans** (ajuntament.barcelona.cat); Ajuntament de Barcelona, 2016, **Memòria del curs 2014-2015. Barcelona: Escoles+Sostenibles**; Ajuntament de Barcelona, 2016, **Mapa Barcelona+Sostenible** (sostenibilitatbcn.cat); Ajuntament de Barcelona-Ecologia, Urbanisme i Mobilitat, **Pla Buits** (ajuntament.barcelona.cat); Observatori Metropolità de Barcelona, 2014, **Comuns Urbans a Barcelona. Pràctiques de defensa, cura, reapropiació i gestió comunitàries**, bcncomuns.net; Fundació Autònoma Solidària, 2014, **Els horts urbans, experiències alternatives i viables**, Xarxa de Voluntariat Ambiental de Catalunya (XVZC), xarxanet.org; Huertos urbanos de Barcelona, 2011, **Mapa de ubicación de los huertos**, huertosurbanosbarcelona.wordpress.com.

A Barcellona tanto gli orti urbani quanto i parchi agricoli sono sorti per iniziativa della cittadinanza e le amministrazioni hanno seguito la scia dell'impulso popolare per creare figure istituzionalizzate basandosi sulle proposte dei cittadini e delle associazioni. Conferma questa tendenza il recente compromesso del Comune per ampliare la rete di orti urbani municipali ad altri luoghi e ad altri utenti in risposta alle numerose richieste giunte alla piattaforma municipale creata per raccogliere le proposte dei cittadini.

L'agricoltura urbana è stata quindi in molte occasioni l'argomento centrale di un dibattito tra cittadini e istituzioni che riguarda, oltre che la coltivazione in sé, altri temi fondamentali nella gestione della città come, ad esempio, l'autogestione dello spazio urbano, il ruolo del territorio periferico nel sistema economico della città o le priorità nella trasformazione urbanistica.

Periurbana



Fonti: Josep M. Carreras, Montserrat Otero e Ernest Ruiz, 2013, **L'ocupació del territori a l'àrea i regió metropolitana de Barcelona, 1956-2006**, Àrea Metropolitana de Barcelona-Direcció de Serveis d'Urbanisme; Giulia Giacchè e Attila Tóth, 2013, **COST Action Urban Agriculture Europe: UA in Barcelona Metropolitan Region. Short Term Scientific Mission Report**, COST-Europea Science Foundation e Universitat Politècnica de Catalunya.

Agricoltura urbana: lente per osservare la città

Il ricorso all'agricoltura urbana fa parte tanto dei meccanismi di gestione della città attuati dalle istituzioni quanto delle strategie della cittadinanza di appropriazione dello spazio urbano per soddisfare le proprie esigenze a margine dagli usi previsti dall'amministrazione.

Sia dall'alto che dal basso i paradigmi della sostenibilità socio-ambientale, della democrazia partecipata e del diritto alla città si collocano alla base dello sviluppo dell'attività agricola all'interno della città e nei suoi dintorni.

Da un lato, le istituzioni includono l'agricoltura urbana nei meccanismi di promozione della città sostenibile concordati internazionalmente, come la Carta di Aalborg o l'Agenda 21, inserendola negli strumenti di pianificazione urbanistica e territoriale e coinvolgendo direttamente i cittadini nel suo sviluppo.

Dall'altro, i cittadini identificano nell'agricoltura urbana e periurbana un fattore di miglioramento della qualità della vita in città – aumento di aree verdi e di spazi per la socializzazione, contatto con la natura, produzione di alimenti “sani” – e la usano anche come un efficace strumento di contestazione politica e di rivendicazione del diritto alla città e del proprio ruolo nella gestione dello spazio urbano.

Partendo quindi dalle stesse motivazioni generali, le materializzazioni concrete dell'agricoltura urbana in orti urbani e periurbani rispondono poi a schemi funzionali molto diversi se vengono realizzate dalle istituzioni o dai cittadini. Tuttavia, essendo fondamentalmente un'attività che sorge in primis dall'iniziativa cittadina, individualmente o in forma collettiva, le amministrazioni locali tendono a disegnare i propri programmi di sviluppo

dell'agricoltura urbana seguendo l'orientamento segnato dagli utenti “informali” e adattandolo alle regole istituzionali. Questo è un primo aspetto che fa dell'orto urbano uno scenario particolare del dialogo tra istituzioni e cittadini: le istituzioni osservano le modalità di disegno e gestione degli orti informali e le adattano alle proprie esigenze per costruire e regolamentare gli orti istituzionali. Con questo adattamento, in generale, gli orti guadagnano stabilità ma perdono capacità creativa e dinamismo.

D'altro lato, l'espansione dell'agricoltura urbana al di fuori dei margini istituzionali è arrivata in certi casi a costituire una forma di pressione che i cittadini esercitano sulle amministrazioni locali per rivendicare un modello determinato di gestione e di uso dello spazio urbano. L'occupazione illegale di un lotto pubblico o privato per crescerci un orto si rivela come una strategia molto efficace per chiamare l'attenzione dei poteri ufficiali e dare inizio alle trattative che, possono cominciare dalla cessione dello spazio occupato per raggiungere anche altri aspetti della trasformazione della città come la costruzione di servizi urbani, l'ampliamento delle aree verdi, l'autogestione di alcuni spazi e locali, etc.

L'analisi delle molteplici manifestazioni del fenomeno inglobato nella dicitura “agricoltura urbana” può essere considerato uno strumento molto utile per la comprensione della relazione tra poteri e contropoteri a scala urbana ed è in questo senso che possiamo affermare che l'agricoltura urbana è una magnifica lente di ingrandimento per leggere le dinamiche che sottendono alla trasformazione delle città.

